Giuseppe Manno

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

a cura di Antonello Mattone

ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 4

Giuseppe Manno

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

a cura di Antonello Mattone

revisione bibliografica di Tiziana Olivari

In copertina:
Domenico Bruschi, *Battaglia fra Romani e Sardi Iliesi*,
1893-95 (Palazzo Provinciale di Cagliari, Sala del Consiglio)

ILISSO

Riedizione dell'opera:
Storia di Sardegna, tomi I-IV, Torino,
Alliana e Paravia, 1825-27.

Manno, Giuseppe
Storia di Sardegna / Giuseppe Manno ; a cura di Antonello Mattone ; revisione bibliografica di Tiziana Olivari. - Nuoro : Ilisso, c1996.
368 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 4).
1. Sardegna - Storia - Origini-1185
I. Mattone, Antonello II. Olivari, Tiziana
945.9

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1996
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-85098-46-0

SOMMARIO

7 Prefazione

29 Nota biografica

32 Nota bibliografica

STORIA DI SARDEGNA

41 Libro primo

59 Libro secondo

71 Libro terzo

97 Libro quarto

127 Libro quinto

171 Libro sesto

207 Libro settimo

269 Note

353 Indici tematici

PREFAZIONE

Ai primi di gennaio del 1825 Carlo Felice faceva chiamare il suo segretario di gabinetto, l'algherese Giuseppe Manno, e gli consegnava «un voluminoso manoscritto» di un ufficiale tedesco che «molti anni addietro era stato di presidio in Sardegna» e che conteneva una sorta di «descrizione storica dell'isola». L'ufficiale intendeva dedicare l'opera al re di Sardegna. Il sovrano pregò Manno, magistrato del Consiglio Supremo di Sardegna, profondo conoscitore dei problemi storici e giuridici della sua terra d'origine, di esaminare «minutamente» il lavoro per verificare se la richiesta potesse essere presa in considerazione.

L'alto magistrato sardo incominciò a leggere il manoscritto e man mano che andava avanti nella lettura – come egli stesso ricorderà una quarantina d'anni dopo – cresceva la sua irritazione finché «con impeto di musa tragica» si trovò a esclamare: «Santi Numi del ciel! Oh quale orrore!». Si trattava di un centone informe e sconclusionato, scritto in uno «stile plebeo», con una prosa «sconciamente stirata», che presentava una «caricatura tale di dileggio per l'isola nostra e per i suoi abitanti» che di «simile» non si rammentava «altro esemplare». Lo sgangherato manoscritto era somigliante alle lettere sull'«ignoranza, barbarie e sporchi costumi» dei sardi pubblicate molti anni prima da un viaggiatore svedese, Giacomo Giona Bjoernstaehl, professore di filosofia nell'Università di Uppsala, che avevano suscitato le «ire» del sacerdote torinese Carlo Immer, il quale, teologo dell'arcivescovo di Oristano, Cusani, con lo pseudonimo di Sardofilo Arboreo, aveva nel 1787 pubblicato un'arguta risposta.

Si può dunque immaginare la «furibonda consulta» con la quale Manno riferì al sovrano delle sue impressioni sul manoscritto dell'ufficiale tedesco, indegno di una dedicatoria reale, e come egli fosse «alle strette nel misurarne le parole». Carlo Felice sorrise al «mal celato risentimento» del suo segretario per la «Sardegna vilipesa». Fu forse in quel momento che si fece strada nella mente del magistrato sardo l'idea di scrivere un'opera a difesa della sua terra: «Come da amore amore, nasce anche

sdegno da sdegno. Al come mai i Tedeschi parlano male di noi, succedette nella mia bile – scriverà Manno – un come mai i Sardi non sanno o non osano scriverne bene!». Il re ordinò al suo segretario di «far seppellire senza onoranza, fra le carte più profondamente archiviate dell'Archivio di corte, l'impudente manoscritto». Cosa che Manno fece «con scrupolosa puntualità».

Sinora non si conosceva il nome di questo ufficiale tedesco che aveva involontariamente contribuito alla genesi di una delle più importanti opere sulla storia della Sardegna. Ma quelle «carte più profondamente archiviate» ci hanno restituito l'aborrito testo. Si tratta della voluminosa *Descrizione dell'Isola e Regno di Sardegna* di Franz Xavier von Beck, redatta nel 1818. Il nobiluomo tedesco aveva soggiornato nell'Isola fino al 1778, prestando servizio come colonnello nel reggimento svizzero Schmidt di stanza a Cagliari. L'opera è suddivisa in quattro parti: la prima è dedicata alla storia naturale, con una sezione finale sulla popolazione (carattere e lingua dei sardi, vestiti, modi di vivere, agricoltura e allevamento, commercio, religione, antichità); la seconda affronta la «sorte della Sardegna dai primi tempi sin ai dì nostri»; la terza descrive la «costituzione e il governo» del Regno; la quarta costituisce una «topografia» dove sono descritti in ordine alfabetico feudi, curatorie, distretti, città, villaggi, porti, monti, fiumi, isole, stagni, torri e fortezze della Sardegna.

Manno era rimasto probabilmente colpito non tanto dalle parti dedicate alle vicende storiche, pure ricostruite in modo sommario e impreciso, quanto dalla descrizione dei costumi e delle abitudini dei sardi. A differenza del suo conterraneo Joseph Fuos, pastore protestante presso il reggimento svizzero a Cagliari (1773-77), che aveva posto in evidenza la «pigrizia», l'«indolenza» e la «lascivia» dei sardi, von Beck tracciava un quadro sostanzialmente positivo delle forme di vita della popolazione dell'Isola. Tuttavia, l'ufficiale tedesco riportava notizie spesso fantasiose. Sicuramente Manno dovette fremere d'indignazione nel leggere che le madri al momento della nascita delle femmine le deflorassero per evitar loro, dopo il matrimonio, il sospetto «d'uno sposo di natura geloso». Anche a proposito dell'«orrida intemperie», l'aria «mortifera» provocata dai miasmi

delle paludi e dalle acque putrescenti, von Beck si faceva prendere la mano dall'invenzione letteraria.

Un fraterno amico del Manno, Giovanni Maria Dettori, professore di teologia morale nell'Università di Torino, venne a conoscenza dell'episodio; e, al corrente della "scappatella letteraria" del suo amico, che nel 1816-17 in qualità di segretario privato di Carlo Felice, allora duca del Genevese, aveva scritto in forma epistolare delle eleganti memorie di viaggio, lo incitò a intraprendere gli studi storici sulla Sardegna. In *Note sarde e ricordi* (1868) Manno ricorderà l'episodio: «Ebbe perciò Dettori buona l'opportunità di volgersi a me con piglio di autorità amichevole, impiegando quanto avea disponibile di argomentazioni, per addossarmi il carico di una storia sarda, accomodata ai tempi che correvano; e per cui potesse togliersi dalla fronte veneranda della patria quell'onta antica di essere sempre beffeggiata, o di restare perpetuamente ignota. Accettai alla fine; ma all'istante medesimo dell'accettazione grandeggiò ai miei occhi la difficoltà massima dell'intrapresa».

Manno era dunque perfettamente consapevole delle «difficoltà» e delle insidie presenti nella composizione di una documentata (e scientificamente plausibile) storia della Sardegna. Eppure almeno due fattori agirono a favore di questa decisione per certi versi temeraria e caparbia: il primo era la buona conoscenza della storia del diritto e della legislazione del Regno, che egli continuava ad approfondire nell'ambito della sua attività di magistrato del Consiglio Supremo di Sardegna; il secondo era la sua "vocazione" letteraria incline a cimentarsi in un'opera storiografica, più che in versi, tragedie o novelle. In fondo sentiva di poter raggiungere diversi scopi: coprire con un lavoro di spessore scientifico il vuoto lasciato dalle altre "storie", inattendibili o irrimediabilmente superate; inserirsi a pieno titolo con un contributo originale nel mondo accademico piemontese; dimostrare la sua eleganza nella prosa e nella conoscenza "cruscante" della lingua italiana.

Con inconfessata piaggeria lo stesso Manno avrebbe raccontato quell'«imbarazzo di crassa ignoranza» con cui incominciò il lavoro: «Negli studi miei passati – scriverà nel 1868 – non mai rivolti alla storia patria, io intanto sapeva che prima dei

Reali di Savoia aveano signoreggiato in Sardegna gli Spagnuoli, in quanto avea dovuto, per ragion di mestiere, studiare e applicare le loro prammatiche. Sapeva ugualmente, che una Regina Eleonora di Arborea avea avuto sede gloriosa in questa provincia, da che la sua *Carta de Logu* era uno dei codici citati qualche volta da me nelle conclusioni del mio ufficio». In realtà Manno nelle sue memorie ridimensionava volutamente la sua conoscenza delle vicende della Sardegna, affinata attraverso il suo ufficio di magistrato. Nel 1818, ad esempio, in alcune "Annotazioni" sulle chiusure dei terreni aveva tracciato con competenza e precisione le fasi dell'evoluzione della «legge patria», dalle recinzioni di orti e di vigne previste dalla trecentesca *Carta de Logu* d'Arborea sino ai «terreni di privata pertinenza» riconosciuti dalle prammatiche spagnole.

Per dare conto del peso della dimensione giuridica nella *Storia di Sardegna* basterà soltanto ricordare che la stesura dell'opera, che lo impegnò dal 1825 al 1827, coincise con i lavori preparatori e con la promulgazione (1823-27) della nuova compilazione delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*. Giuseppe Manno, infatti, in qualità di membro del Supremo Consiglio di Sardegna partecipò dal 1824 alle sessioni in cui, come si legge nel *Proemio* della consolidazione (opera dello stesso Manno) vennero presi in esame gli antichi istituti del «diritto patrio» del Regno, quali il matrimonio *assa sardisca* (la comunione dei frutti fra i coniugi), la *machizia* (la facoltà di macellare il bestiame che sconfinasse nei campi chiusi e coltivati), il *cumone* (la soccida, cioè il contratto tra il proprietario e il conduttore del gregge), l'*incarica* (la responsabilità collettiva del villaggio nel cui territorio venisse commesso un delitto) e tutte le norme relative ai tributi feudali e alle consuetudini agrarie.

Ai magistrati del Supremo Consiglio di Sardegna per le osservazioni, i pareri, le discussioni e le deliberazioni sugli articoli del testo delle *Leggi civili e criminali* venne messo a disposizione un materiale archivistico davvero imponente. La maggior parte dei documenti era stata "estratta" in copia dagli archivi sardi e in particolare dall'Archivio Regio della Segreteria di Stato cagliaritana. Non a caso nella cartella dell'Archivio che raccoglie questa documentazione si può leggere che si tratta di

«Carte diverse che hanno servito alla compilazione delle leggi sarde e della Storia sarda del Signor Cavalier Manno».

Il governo piemontese era restio a far consultare le carte dei propri archivi. Nel 1725-27 Ludovico Antonio Muratori aveva sperimentato di persona la difficoltà di ottenere da Torino la documentazione necessaria per la sua progettata collezione delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. In fondo Manno non era un pericoloso investigatore di patrie memorie ma un esponente di quel ceto di funzionari subalpini che si contraddistingueva per uno "spirito di servizio" sostanziato dalla devozione dinastica e dalla fedeltà alle istituzioni.

Manno fu dunque il primo storico sardo a poter consultare liberamente le carte conservate nel "Regio Archivio di Corte" di Torino. Era opinione diffusa che i piemontesi avessero portato via dagli archivi dell'Isola e occultato in quello torinese i documenti più antichi e preziosi che attestavano i "privilegi" e le "libertà" del Regno. Negli anni della «Sarda Rivoluzione» il cavaliere Francesco Ignazio Mannu aveva scritto che «Sos privilegios sardos / Issos nos hana leadu, / Da e sos Archivios furadu / Nos hana sa mezzus pezzas…» («I privilegi sardi ce li hanno portati via, dagli archivi rubato ci hanno i documenti più importanti…»). In effetti l'archivio sabaudo conservava gelosamente un gran numero di fonti che riguardavano spesso i tempi meno conosciuti della storia della Sardegna. I documenti più antichi risalivano al 1119-31. Erano inoltre custoditi preziosi testi come il duecentesco *Libellus Iudicum Turritanorum*, l'unica cronaca del Medioevo sardo.

Il pragmatico approccio del magistrato algherese alle fonti archivistiche rivela più la sua natura di ligio funzionario e di uomo di governo, che quella di storico e di fine erudito. Nella narrazione delle vicende del XVI-XVIII secolo Manno privilegiò, ad esempio, attraverso il filtro dei documenti conservati nel "Regio Archivio di Corte", l'ottica complessiva dello Stato sabaudo. In fondo la *Storia di Sardegna* che nasceva all'interno delle alte istituzioni dello Stato piemontese, si caratterizzava, per le sue finalità ideologiche e culturali, come un'opera pensata e composta per il governo dell'Isola e per la glorificazione della dinastia sabauda.

Nel 1825, quando Giuseppe Manno iniziò a scrivere il primo volume della sua *Storia*, il panorama della storiografia sarda era o appariva nel complesso deludente. Conservava ancora una certa autorevolezza l'opera dell'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara: il primo volume del *De rebus Sardois* del 1580 affrontava però soltanto la storia antica. I libri II-IV, relativi alla storia medievale e moderna, da tempo circolavano in edizioni manoscritte solo tra gli eruditi. Assolutamente inattendibili risultavano per le notizie fantasiose e per l'accesa polemica municipale le storie seicentesche di Francesco de Vico, reggente nel Consiglio d'Aragona, e del frate Salvatore Vidal. Farraginosi e incompleti apparivano i due grossi manoscritti dei *Sucessos generales de la Isla y Reyno de Sardeña* (1677-84) del cappuccino cagliaritano Giorgio Aleo. Occasionali o superate si presentavano le opere di Jan Rousset de Missy e dell'abate Jan de Vayrac apparse alla vigilia dell'atto di cessione del Regno di Sardegna al Piemonte.

Soltanto dopo gli studi di Ludovico Antonio Muratori era stata colta l'importanza della Sardegna nella storia dell'Italia medievale. Lo storico modenese, data la scarsità di fonti e di cronache sull'Isola, aveva invano tentato presso il governo sabaudo di ottenere documenti medievali. Il 25 febbraio 1734 se ne era lamentato con Girolamo Tagliazucchi, professore di eloquenza nell'Università di Torino.

Nelle *Antiquitates* gli argomenti che interessarono il bibliotecario estense furono l'origine e le vicende dei giudicati, il rapporto tra la lingua sarda e il latino, la diffusione del cristianesimo nell'Isola. I documenti pubblicati – tra i quali spiccavano le antiche carte del 1009-21 – avevano sollevato (*Dissertazione XXXII*) complessi interrogativi sull'origine dei quattro giudicati della Sardegna. Convinto assertore delle posizioni giurisdizionaliste, Muratori aveva confutato la pretesa alta sovranità della Santa Sede sull'Isola. Nel corso del lavoro di redazione del grande *Thesaurus novus veterum inscriptionum* Muratori aveva potuto constatare l'inattendibilità dell'agiografia sarda del Seicento.

Nel solco tracciato dalla filologia muratoriana si collocava la *Sardinia sacra* (1758) del minore osservante Antonio Felice Mattei. Utilizzando il materiale predisposto, ma mai pubblicato,

da Ferdinando Ughelli per l'*Italia sacra*, l'erudito pisano in uno studio di notevole spessore aveva analizzato la religione, i santi, i martiri, le istituzioni ecclesiastiche della Sardegna e, rifacendosi alla tradizione bollandista, aveva fatto giustizia di tutte quelle iscrizioni false che erano state pubblicate dagli agiografi sardi del secolo precedente. La *Sardina sacra* aveva comunque rinnovato gli orientamenti della storiografia sarda, stimolando un vivo dibattito tra gli eruditi locali.

Lo stesso rinnovamento della storiografia piemontese è da porre in stretta relazione con l'acquisizione del modello filologico-erudito muratoriano, che aveva coinvolto la prima generazione di studiosi, come Tagliazucchi e Lama, o il Terraneo, iniziatore della scuola erudita subalpina, e aveva influenzato anche la generazione successiva degli storici, come Carena, Vernazza, Denina, Galeani Napione. All'interno di questa temperie culturale si collocava anche il primo tentativo compiuto da uno storico piemontese di tracciare un quadro generale delle vicende della Sardegna e di fornire alla Dominante uno strumento per capire la Dominata. Nel 1762, infatti, Angelo Paolo Carena si era dedicato alla stesura di una storia della Sardegna, interrotta, forse per l'impossibilità di consultare gli archivi di corte, ai primordi del dominio pisano sull'Isola.

Si inseriva in questa prospettiva anche la *Storia della Sardegna* dell'intendente Michele Antonio Gazano, pubblicata nella Reale Stamperia di Cagliari nel 1777. Concepita con gli auspici degli ambienti governativi piemontesi e stampata col concorso di ben 322 associati, l'opera del Gazano si era subito rivelata un totale fallimento, non solo, come ha scritto Giuseppe Manno, per il suo «stile alla segretariesca», ma anche per la grande delusione che avevano lasciato sia la «parte antica» dove, secondo il grande storico ottocentesco, la storia «della metropoli» soverchiava quella «della provincia», sia la parte medievale e moderna, liquidata in modo frettoloso e sommario.

La riscoperta in chiave "patriottica" della storia della Sardegna maturava negli ultimi decenni del XVIII secolo. All'interno della politica di riforme attuata nel 1759-73 dal ministro Bogino si era sviluppata tra i sardi una sensibilità nuova per i problemi dell'Isola e per le sue peculiarità economiche e le sue tradizioni

storiche e giuridiche. La riforma delle scuole e delle università di Cagliari e di Sassari aveva inoltre favorito la circolazione delle idee, ponendo a contatto l'ambiente sardo con la cultura europea e con le nuove teorie fisiocratiche e illuministiche. La tensione ideale, la volontà di emergere e di partecipare al grande progetto del «rifiorimento» della Sardegna avevano incoraggiato l'adesione di consistenti settori della società sarda, e in particolare delle giovani generazioni intellettuali, ai programmi riformatori del ministro.

È significativo ad esempio che Francesco Gemelli, l'autore del *Rifiorimento della Sardegna* (1776) – opera commissionata dallo stesso ministro Bogino –, professore di eloquenza nell'ateneo e prefetto delle regie scuole di Sassari dal 1768 al 1774, avesse abbozzato «un compendio non troppo grosso della geografia e della storia profana e sacra della Sardegna», dettato agli studenti del suo corso. La rilettura "patriottica" della storia sarda era dunque in qualche modo un portato del profondo rinnovamento culturale realizzato dal riformismo boginiano. Non a caso tra gli allievi sassaresi del Gemelli troviamo Domenico Simon che nel 1788, nella dedica (*civibus et amicis*) del secondo volume della raccolta di impianto muratoriano dei *Rerum Sardoarum Scriptores*, ammoniva gli associati che sarebbe stato per loro un grande disonore se, «tot inter Nationum omnium etiam longe obscuriorum», la sola Sardegna avesse trascurato di conoscere il proprio passato, mentre altrove «vel minimae vetustatis reliquiae […] colliguntur, eduntur ac pia quasi religione venerantur».

Domenico Simon fu uno degli involontari protagonisti della nascita della *Storia di Sardegna* del Manno. L'ex deputato degli Stamenti – come si legge in *Note sarde e ricordi* – viveva a Torino «in un bugigattolo, dove a foggia di pipistrello ascondevasi a sonnecchiare durante il giorno […] incavernato in una delle case che deturpavano con sinistra fama le adiacenze a tergo del teatro di Carignano». Manno lo andò a trovare spesso per avere da lui suggerimenti e consigli: «allorché la pubblicazione del primo volume della *Storia di Sardegna* valse a me l'attenzione dei lettori, egli sopra ogni altro acclamavami benemerito della patria, e teneva per gloria sua – scriverà nel 1868 –

[…] la generosa accettazione manifestatami allora dalla universalità dei miei connazionali». Però, quando Manno si accingeva alla redazione del terzo volume della *Storia*, ricordandosi che Simon «possedea un raro e bell'esemplare manoscritto delle storie del nostro cappuccino Padre Aleo, prezioso […] per le notizie del secolo XVII appartenenti agli ultimi viceré spagnuoli», chiese in prestito al vecchio erudito algherese il manoscritto: «Chi il crederebbe? Alla dimanda fattagliene dallo storico ch'egli avea tanto encomiato, e per una storia di cui tanto anelava vedere il compimento, onde giungesse ai tempi suoi, a questa dimanda egli rispose con un rifiuto».

Un approccio nuovo alla storia e al "diritto patrio" della Sardegna maturava all'interno della rivoluzione stamentaria del 1793-96: intorno alla piattaforma delle «cinque domande» (la convocazione delle Corti generali e la loro celebrazione decennale; la conferma e l'osservanza dei privilegi e delle «leggi fondamentali» del Regno; l'esclusività per i sardi delle cariche pubbliche e delle prelature ecclesiastiche; l'istituzione di un Consiglio di Stato; la creazione a Torino di un Ministero per gli affari di Sardegna) si andava delineando un'elaborazione politica che proprio nel passato ricercava le ragioni storiche e giuridiche di quelle rivendicazioni. Fu in particolare durante le trattative tra la deputazione dei tre Stamenti inviata a Torino, dall'estate del 1793 alla primavera del 1794, e la Segreteria di Stato e il Supremo Consiglio di Sardegna, che venne un forte impulso a ricercare presso gli archivi cagliaritani tutta la documentazione che potesse comunque sorreggere la richiesta dell'accettazione delle «cinque domande» da parte del sovrano.

Non a caso fu proprio la "rivoluzione" del 1793-96 a porre, con impetuoso "amor di patria", le basi per una rivisitazione critica dell'intera storia della «Sarda Nazione». Nel 1795 Lodovico Baille aveva elaborato un «piano» per «una ragionata istoria della nostra Sardegna»: egli riteneva «di non dover lavorare da solo», ma di associare all'iniziativa «un numero di filopatridi, dei quali ciascuno prendendo ad esaminare uno dei nostri storici, e confrontare le cose da lui scritte coi fonti dai quali le avesse tolte, ne facesse poi relazione in assemblea comune e si andassero *collatis consiliis* classificando i fatti certi, i probabili, i dubbi

e finalmente gli incerti non meno che quelli assolutamente falsi».

Il "progetto" del Baille non teneva conto soltanto della lezione filologica muratoriana, come d'altronde era stato auspicato pochi anni prima da Domenico Simon, ma si poneva l'ambizioso obiettivo di un'ampia ricognizione delle fonti documentarie negli archivi della Penisola (l'«archivio diplomatico di Firenze», l'archivio arcivescovile e quello di «casa Roncioni» a Pisa, l'archivio dell'abbazia di Montecassino, etc.) «riguardo al Medioevo, in cui, fra noi principalmente, siamo involti in spesse e profonde tenebre…». Baille ipotizzava anche la consultazione degli archivi spagnoli che avrebbero potuto chiarire molti aspetti oscuri della conquista catalano-aragonese della Sardegna e della resistenza dei giudici d'Arborea: «E per ultimo sarebbe imprescindibile un passo a Barcellona per consultare gli Archivi Generali della Corona d'Aragona per rintracciarvi tutto l'operato dal Governo Spagnuolo, e le carte confiscate al giudicato d'Arborea nella ribellione del Marchese d'Oristano. Quest'archivio deve rigurgitare di documenti…».

L'erudito cagliaritano non riuscì a portare a compimento l'ambizioso progetto: «Questo piano fu da me concepito sin dal 1795 – scriveva il 16 aprile 1825 Baille a Manno –, ma bersaglio perpetuo della fortuna, non mai bastevole a me medesimo per mille fatali circostanze, mi è sempre mancato l'ozio ad applicarmivi. Quindi io non mi posso offrire che come uno sterile cooperatore alla sua impresa [Manno stava scrivendo il primo volume della *Storia di Sardegna*], non sentendomi da tanto di poterla da me eseguire».

Gli orientamenti della storiografia sarda alla fine del XVIII secolo erano abbastanza contraddittori. Nel 1792 erano state pubblicate a Cagliari le *Dissertazioni storiche apologetiche critiche sulle sarde antichità* dell'ex gesuita Matteo Madao, un'opera filologicamente inattendibile che, esprimendo assai bene la vocazione «apologetica» della cultura locale in opposizione alla storiografia "ministeriale" di ispirazione piemontese, confutava puntualmente, nel «sempre giustificato amore» per la «Sarda Nazione», tutti i critici «forestieri». Decisamente più interessanti appaiono i lavori storici del censore generale Giuseppe Cossu, come

i medaglioni dedicati alle vicende delle due più importanti città del Regno – *Della città di Cagliari…* (1780) e *Della città di Sassari…* (1783) – e la tarda *Politicografia della Sardegna* (1799), terzo tomo della *Descrizione geografica della Sardegna*.

Si ricollegavano all'esempio muratoriano gli studi di Gian Francesco Simon, che nel 1784 aveva pubblicato sulla scorta delle fonti oristanesi una *Serie degli arcivescovi di Oristano cogli anni della loro creazione…* Nello stesso periodo aveva abbozzato un lavoro sulle «memorie di parecchi uomini illustri nati in Sardegna» e progettato un Codice diplomatico ecclesiastico e una storia delle «abbazie e munasteri di Sardegna». Nel 1801 l'abate di Salvenero pubblicava la *Lettera sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna* che costituiva la prima puntuale rassegna delle fonti del "diritto patrio" e delle opere dei giuristi sardi dal Medioevo sino al XVIII secolo. Anche il fratello di Gian Francesco e di Domenico, Matteo Luigi Simon, magistrato della Reale Udienza, che avrebbe percorso una brillante carriera giudiziaria nell'Italia napoleonica, avrebbe lasciato numerose opere storiche, fra le quali un *Prospetto dell'isola di Sardegna antico e moderno disposto in forma di catechismo patrio* (1804), il primo manuale della storia dell'Isola, concepito «ad uso e comodo» delle scuole sarde, finalizzato a educare la gioventù sarda ai valori «patriottici», destinato purtroppo a restare inedito.

L'interesse per il "diritto patrio" e per il rapporto tra legislazione e "indole" dei popoli coinvolgeva anche il più rappresentativo esponente della "rivoluzione" sarda di fine Settecento, l'ex magistrato della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy. Nel 1802, nel suo esilio parigino, l'ex *alternos* aveva elaborato il «piano d'un'opera concernente la legislazione antica della Sardegna». Il progetto era stato in qualche misura stimolato dalla pubblicazione nella capitale francese dell'*Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne* (1802) di Domenico Alberto Azuni, il giurista sassarese celebre in Francia per la parte marittima del *Code de commerce* napoleonico. L'*Historie* di Azuni fu valutata dai "patrioti" sardi in esilio a Parigi (Angioy, Matteo Luigi Simon, Michele Obino) come un'opera superficiale, piena di errori, sin troppo disinvolta nel "saccheggio" dei lavori altrui (in particolare quelli del Cossu e del Cetti), che eludeva

tutte le problematiche "patriottiche" poste dal movimento stamentario.

Si inserisce in questa prospettiva un'altra importante opera destinata anch'essa a restare inedita, come *De la Sardaigne ancienne ed moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'île de Sardaigne*, ultimata tra il 1813 ed il 1815 da Matteo Luigi Simon: pensata soprattutto per il pubblico d'Oltralpe, rappresenta il punto di approdo e di massima proiezione della cultura illuministica sarda maturata tra la fine del XVIII e i primi due decenni del XIX secolo. La storiografia «patriottica» e l'intensa elaborazione culturale che traeva origine dalla "sarda rivoluzione" del 1793-96 furono, nel nuovo clima della restaurazione sabauda, ben presto dimenticate e rimosse.

Nel 1825, a pochi mesi di distanza, venivano pubblicate due importanti opere storiche sulla Sardegna. Nell'estate veniva stampato a Torino dagli editori Alliana e Paravia il primo dei quattro volumi della *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno. Nell'autunno vedevano la luce a Parigi per i tipi di Blaise e Péliecier i due tomi dell'*Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne* di Jean François Mimaut, ex console francese a Cagliari.

Si trattava di due opere assai diverse. Quella del Manno costituiva la prima, grande ricognizione della storia dell'Isola in grado di offrire una lettura unitaria e complessiva sulle sue vicende dall'antichità al riformismo settecentesco, fondata con rigore muratoriano su un'attenta lettura delle scarse fonti e narrata con una scrittura volutamente "letteraria". Quella del Mimaut era invece per certi versi un'opera ancora legata al filone della letteratura di viaggio, che non si limitava soltanto a tracciare un sintetico profilo storico dall'antichità ai moti rivoluzionari di fine secolo, ma forniva anche dettagliate notizie sulla geografia fisica, la fauna, la popolazione, l'economia, le circoscrizioni amministrative, la lingua, il carattere e il costume dei sardi.

Durante il suo consolato cagliaritano (1814-17) Mimaut era stato un attento e acuto osservatore della Sardegna. Scopo dell'*Histoire*, abbozzata già nell'ultimo anno del suo soggiorno sardo, era soprattutto far conoscere l'Isola al pubblico francese. L'autore partiva dalla constatazione che, «perdue dans l'immensité

dées possessions de ses maîtres» e «moins heureuse […] que les autres grandes îles de la Mediterranée […], la Sardaigne n'a joué dans les événements politiques de l'Europe […] qu'un rôle accessoire». L'opera dell'ex console si basava su una conoscenza superficiale delle fonti, peraltro quasi tutte di seconda mano, e attingeva largamente alla discutibile letteratura "storica" isolana. Lo stesso Manno, recensendo il lavoro di Mimaut nel secondo tomo dalla sua *Storia di Sardegna*, ne lodava «lo stile brioso e leggiadro», ma coglieva il carattere essenzialmente divulgativo dell'opera, sottolineando come lo scrittore francese si prefiggesse soprattutto «lo scopo di trascorrere rapidamente le maggiori nostre epoche storiche».

Il primo volume della *Storia di Sardegna* fu pubblicato nell'agosto del 1825. Manno aveva impiegato soltanto sette mesi per scriverlo: «Due cose mi giovarono specialmente – scriverà nel 1868 –. Il non voler leggere alcuno degli storici nostri, di buona o mala rinomanza, prima che io stesso, esaurita ogni possibile ricerca, non avessi raccolto, col criterio integro di solitario indagatore, tutti i materiali della storia più antica. La qual cosa potei io compiere senza aiuto degli antenati. Posso rallegrarmi di non aver tralasciato in questa parte di studio alcuno degli scrittori dell'età greca e latina […]. L'altro mezzo giovevole, e dirò capitale, si fu l'aver io voluto e potuto misurare allora con l'intelletto la sola ottava parte del lungo stadio da percorrersi, confidente che in questo primo lanciarmi in carriera gli apprestamenti mi pareano possibili e quasi alla mano».

Nell'affrontare la questione delle origini della storia sarda, Manno volle evitare le trappole delle «lusinghe della fantasia» in cui erano caduti molti di quegli autori che avevano prestato ascolto alle «chimere greche», anche se nel libro primo dell'opera dava ampi ragguagli delle «fole» degli storici precedenti. A proposito di quei «vetusti edifici, conosciuti nell'isola col nome volgare di *noraghes*», Manno si mostrava assai prudente («la natura della presente opera non permette ch'io ne intraprenda una scientifica disamina…»), pur esprimendo la convinzione «che riferirsi debba l'edificazione dei *noraghes* alli più antichi popolatori della Sardegna, e non già ad alcuna delle colonie posteriori, o greche, o spagnuole, o libiche…».

Nella narrazione della storia della Sardegna romana Manno mostrò una indiscutibile sicurezza dovuta all'uso dei repertori eruditi sei-settecenteschi e alla conoscenza degli autori classici latini e greci: «I loro volumi – sosterrà in *Note sarde e ricordi* –, ricercati non dalla pagina prima alle seguenti, ma dalle ultime pagine all'insù, quasi alla foggia ebraica, onde giovarmi senza maggior fatica di quei copiosissimi *Index rerum et verborum*, vera erudizione di chi vuol erudirsi a corso di ferrovia […] riempirono in breve periodo di tempo i miei libri mastri letterari di note copiosissime, raccolte con una fedeltà la più scrupolosa». Nella rivolta contro i romani del «duce dei sardi» Amsicora che, dopo la sconfitta e la morte in battaglia del figlio Iosto, si era tolto la vita per non cadere nelle mani dell'odiato nemico, Manno, con grande fiuto letterario, tracciava il plastico ritratto di un personaggio che, come un eroe da tragedia classica, potesse far fremere il lettore di giustificato orgoglio nazionale. «Ma se queste mie pagine avranno a passare alla posterità – scriveva nel libro terzo della *Storia* –, il nome di Amsicora, e quello di Iosto non più si dovranno a malapena rintracciare negli annali d'una nazione, che colla mole delle sue gesta eclissò rinomanze anche più grandi, ma la loro gloria poggierà sovra un terreno più propizio, e questa storia ingemmata del loro nome ricorderà in ogni tempo a' miei nazionali la costanza di quel canuto duce, e forse l'animo del lettore generoso e sensibile, tocco sentirassi di compassione pei casi del giovinetto di lui figliuolo».

La pubblicazione del primo volume della *Storia di Sardegna* aprì al Manno le porte dell'Accademia delle Scienze di Torino: il 12 gennaio 1826, mentre era intento alla stesura del secondo tomo dell'opera, fu eletto, su designazione di Balbo, socio nazionale residente. Si trattava di un importante riconoscimento che confermava l'accoglienza favorevole della *Storia* da parte degli ambienti scientifici subalpini. Nei volumi successivi Manno avrebbe tracciato altri medaglioni biografici "nazionali", come quelli del giudice Mariano IV, di Eleonora d'Arborea, del marchese di Oristano Leonardo Alagon, di don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi. Ma il personaggio storico che si prestava meglio a rappresentare il «carattere nazionale» di un popolo e a incarnare l'«impronta originale» e le «virtù» della «sarda

nazione» era senz'altro quello di Eleonora d'Arborea. La stessa biografia della giudicessa offriva inoltre la possibilità di costruire la figura di un'eroina da melodramma: intrepida guerriera che aveva strappato con le armi il giudicato agli usurpatori «repubblicani»; moglie fedele che all'amor di patria sacrificava quello coniugale; fiera sovrana che trattava da pari a pari col re d'Aragona; saggia e illuminata legislatrice.

Nel secondo volume, pubblicato nel 1826, che abbracciava la storia dell'Isola dalla diffusione del cristianesimo sino alla fine del Duecento, Manno dovette misurarsi con la scarsità delle proprie conoscenze erudite. Se per la trattazione «dell'antichità e dei fasti della Chiesa sarda» poté servirsi delle indicazioni del Mattei e delle iscrizioni sarde pubblicate da Giuseppe Vernazza, evitando le insidie dell'agiografia seicentesca, i problemi sorgevano a proposito dei "secoli bui" dell'Alto Medioevo, a causa della penuria di fonti e di testimonianze letterarie. Ad esempio, a proposito della polemica sull'alta sovranità della Santa Sede sulla Sardegna che nel XVIII secolo aveva opposto la storiografia di ispirazione giurisdizionalista (Muratori, Carena, Gazano) a quella più vicina alle istanze ecclesiastiche (Nurra, Mattei, Orlendi), Manno preferì mantenere un atteggiamento di prudente equidistanza.

Sulla scorta delle intuizioni del Muratori (*Dissertazione V* delle *Antiquitates*) e degli studi del Baille, Manno combatteva la tesi dell'origine pisana dei giudicati e l'ipotesi di una lunga dominazione araba in Sardegna schierandosi a favore dell'origine "nazionale" di questa «novella foggia di governo», da cui emergeva «un'istoria propria» e non «una sequela dell'altrui». Pur con molta prudenza, data la scarsità della documentazione, Manno avanzava problematicamente alcune «conghietture» sulla corrispondenza tra i giudicati sardi e le ultime magistrature bizantine e sottolineava come l'ascesa dei regoli quali «capi indipendenti nell'isola» fosse stata favorita dall'investitura papale. Tuttavia non esitava a esprimere un severo giudizio sui giudicati e sulla «soverchia liberalità dei regoli a pro degli stranieri».

Un aiuto determinante nella stesura dei volumi secondo e terzo della *Storia di Sardegna* venne dall'erudito cagliaritano Lodovico Baille che, «privato dalle vicende della sua vita della

soddisfazione di mettere egli stesso in luce la copia preziosa dei documenti» che negli anni Novanta del Settecento aveva trascritto negli archivi pisani, genovesi, romani e fiorentini, «fu il primo a plaudere all'annunzio datogli del mio animoso intento [l'intenzione di scrivere una storia della Sardegna], a profferirmi il condominio del suo tesoro», cioè dello schedario nel quale aveva raccolto le fonti medievali e della biblioteca di argomento sardo che aveva con pazienza accumulato nel corso degli anni. "Travestiti" da «carteggi ufficiali» e da «spacci governativi» tutte le «carte storiche del suo archivio» e i volumi stessi della «ricca sua biblioteca […] passarono e ripassarono il mar Tirreno […]; apportatori a me di una letizia tale, da non scapitare paragonata all'ansietà, con cui altri aspettano le merci dell'Oriente o i galeoni dell'Occidente».

Nelle «valigie» della corrispondenza ufficiale furono recapitati al Manno numerosi documenti provenienti dagli archivi dell'Isola. Fra questi si segnala il codice sardo del 1316 degli Statuti di Sassari, completamente «trascurato dagli illustratori delle patrie antichità». Anzi fu merito proprio del Manno aver segnalato e attirato l'attenzione degli storici europei su questo «monumento» della «sapienza» giuridica della "repubblica" sassarese.

Un'altra pagina cui Manno volle dare particolare rilievo nel terzo volume della sua opera fu la guerra degli ultimi giudici d'Arborea contro l'Aragona per «occupare la sovranità intiera dell'isola». Fra questi si stagliava la «tempera robusta» di Mariano IV: «guerriero, egli amò meglio infievolire i nimici affaticandoli, che investendoli […]. Legislatore della sua provincia, egli incoraggiò con savie leggi l'agricoltura, guarentì la custodia dei rustici poderi, frenò i ladronecci, diede norma alle accomandite del bestiame, regolò l'uso dei pubblici pascoli, gastigò con severe multe le ingiurie. Né a rendere più stabile questa sua gloria di guerriero e di legislatore mancò la fortuna – concludeva Manno –; poiché dando la vita ad Eleonora […], egli lasciò dopo di sé un'eroina, che colla spada seppe rincalzare le di lui vittorie; ed una legislatrice, la quale col suo codice diede vita immortale agli ordinamenti paterni».

Nella precisa ed equilibrata ricostruzione delle vicende che videro protagonista la «giovine principessa» Manno basava la sua

narrazione soprattutto sull'opera dello Zurita. Nelle intense pagine dedicate all'esposizione dei capitoli della *Carta de Logu* Manno, come aveva già fatto per gli Statuti sassaresi, individuava nelle costituzioni di Eleonora il «fondamento» di quella «patria legislazione» il cui svolgimento originale, dai capitoli di corte alle prammatiche regie, avrebbe costituito uno dei fili conduttori della *Storia di Sardegna*. «Dalla carta di Eleonora – affermava Manno – si possono pure ricavare varie notizie atte a manifestare alcune costumanze della nazione» e soprattutto cogliere come la Sardegna ebbe la «ventura» di «poter conservare le tradizioni dell'antica sua giurisprudenza, malgrado delle irruzioni barbariche».

Nel tratteggiare uno scultoreo ritratto di Eleonora, lo storico sardo, da abile e accorto «letterato», non poteva certo ignorare le frementi pagine scritte dagli autori settecenteschi e dallo stesso Mimaut. Tuttavia non aveva necessità di stabilire un improbabile paragone con le Caterine, le Marie Terese o le altre regine-legislatrici: anzi, il suo vibrante profilo partiva da una ponderata e obiettiva valutazione degli eventi e del ruolo della giudicessa d'Arborea nelle vicende della Sardegna del suo tempo e nella storia della «legislazione nazionale» del Regno. Un ritratto di classica solennità che avrebbe finito per influenzare la generazione successiva degli storici, più aperti alle ansie e ai «miti» romantici: «Eleonora ha lasciato nel suo regno traccie più durevoli della laude, o dello spregio dei contemporanei: le sue vittorie e il suo codice – scriveva Manno –. Donna di gran cuore, Eleonora seppe muovere e trattar l'arme. Donna d'animo virtuoso, innalzossi alla fortezza virile senza obbligare le doti del proprio sesso. Donna di gran mente, tanto valse a giudicare delle cose di Stato, quanto davano i suoi tempi. Sovrana, mostrò di possedere le virtù tutte dei regnanti […]. Legislatrice, ebbe il raro vanto di concepire, e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un codice […]. Quando si consideri – concludeva – che tante doti erano riunite in una femmina, ed in una femmina del XIV secolo, si giudicherà facilmente che l'oscurità in cui giacque fra gli stranieri la di lei memoria è l'oscurità stessa di quei tanti eroi, i quali non per altra cagione sprofondarono nella lunga notte dell'oblio, che per esser loro mancato l'applauso degli uomini d'ingegno».

Nei volumi terzo e quarto della *Storia di Sardegna*, pubblicati nel 1826 e nel 1827 e dedicati alle vicende del periodo catalano-aragonese, del periodo spagnolo e di quello piemontese, Manno mostrò una notevole perizia nella narrazione degli eventi e nell'interpretazione dei problemi, grazie soprattutto all'attento studio delle fonti conservate negli archivi torinesi e sardi. Anzi, si può affermare che in particolare per la storia dei secoli XV-XVIII, un periodo che non era stato mai affrontato dagli autori precedenti, Manno diede il meglio di sé, tracciando delle linee interpretative che sarebbero rimaste a lungo come un punto di riferimento per la storiografia successiva: per citare un solo esempio basti pensare che le lezioni dei corsi universitari cagliaritani di Francesco Loddo Canepa (a. a. 1947-48, 1949-50), pubblicate postume col titolo *La Sardegna dal 1478 al 1793* (1974-75), si muovono ancora sulla falsariga dell'opera dello storico algherese. Ad esempio, per la convocazione del Parlamento del 1421, presieduto dal re Alfonso V, Manno scriveva che con essa «cominciava per la nazione sarda un ordine novello di cose; perché fatta partecipe in qualche maniera delle cure del proprio reggimento, ed invitata dai sovrani a rassegnare periodicamente il quadro dei suoi bisogni, e la proposizione dei rimedi, fondamento maggiore ogni dì fece a solidare l'opera della sua rigenerazione, ed a parare ai mali che la consumavano». In sostanza il magistrato algherese attuava una piena rivalutazione di questo antico istituto che si sarebbe configurato come la «generale assemblea della nazione», pur ignorando volutamente la questione della natura "costituzionale" dell'istituzione rappresentativa, sancita appunto dalle Leggi fondamentali del Regno, che stava tanto a cuore alla storiografia "patriottica" di fine Settecento.

Nell'esposizione degli eventi del XVI-XVII secolo Manno diede ampio risalto alle vicende belliche del periodo spagnolo, soffermandosi a lungo sulla rilevanza della difesa costiera, delle incursioni corsare, della costruzione delle torri litoranee, della nascita della flotta di galere e degli attacchi francesi. Molto equilibrato appare il giudizio sul governo spagnolo in Sardegna, di cui vengono sottolineate luci ed ombre. Un giusto rilievo viene attribuito al regno di Filippo II, singolarmente «fausto»

per la Sardegna grazie all'istituzione della Reale Udienza, alla nascita dell'amministrazione delle torri costiere, alle prammatiche regie e ai capitoli di corte parlamentari. In questa parte Manno mise in mostra ancora una volta le sue qualità letterarie, descrivendo con gusto ed eleganza la visita di Carlo V nella sua città natale (1541) o soffermandosi sulle passioni e sugli intrighi che portarono all'assassinio del viceré marchese di Camarassa (1668). Ampio spazio è inoltre attribuito alla cultura sarda dell'età spagnola, con una precisa ed erudita rassegna (debitrice dell'apporto del Baille) degli autori e delle opere pubblicate nel corso del XVI-XVII secolo.

Il quarto volume si apriva con la dettagliata ricostruzione degli eventi della guerra di successione spagnola, della breve dominazione austriaca e della successiva occupazione della Sardegna da parte delle truppe di Filippo V. Per il libro dodicesimo Manno utilizzò ampiamente i due grossi volumi dei *Comentarios de la guerra de España* (1725) del marchese di S. Filippo, Vincenzo Bacallar y Sanna; per le clausole dell'atto di cessione del 1720 del Regno di Sardegna alla dinastia sabauda si servì della vasta documentazione conservata nell'"archivio di corte" di Torino e delle fonti diplomatiche edite nel *Corps universel diplomatique* (1731) del Du Mont.

Attraverso la lettura delle memorie e dei documenti del fondo «Sardegna» del regio archivio torinese, Manno aveva potuto farsi un'idea abbastanza dettagliata delle fasi e dei diversi momenti del governo sabaudo nell'Isola. Così nel quarto volume della *Storia di Sardegna* e nella successiva *Storia moderna di Sardegna* del 1842, individuava con chiarezza tre grandi momenti: il primo, che va dal 1720 al 1759 e comprende il regno di Vittorio Amedeo II e i primi decenni di quello di Carlo Emanuele III, è caratterizzato dall'immobilismo politico e dalla "continuità" degli ordinamenti e delle istituzioni del periodo precedente; il secondo, che va dal 1759 al 1773 e comprende la seconda parte del regno di Carlo Emanuele III, si contraddistingue per l'intensa azione riformatrice del ministro Bogino e le profonde innovazioni nel campo dell'economia e della vita civile; il terzo, che va dal 1773 al 1799 – trattato appunto nella *Storia moderna* –, e comprende i regni di Vittorio Amedeo III

e di Carlo Emanuele IV, si caratterizza per l'abbandono dell'impegno riformatore e coincide con la crisi dell'Antico Regime, la nascita di una nuova identità "patriottica" e lo sviluppo dei moti rivoluzionari di fine secolo.

Certo, nel tracciare questa periodizzazione Manno non poteva non risentire dell'influsso della personalità di Prospero Balbo e delle nuove riforme feliciane. Si comprende così la piena rivalutazione del riformismo boginiano contrapposto alla mancanza di idee e di progetti dei ministri di Vittorio Amedeo III. D'altra parte la stessa opera del Manno si poneva su un terreno eminentemente "ufficiale", cioè come un'opera storiografica rivolta non tanto a un limitato pubblico di eruditi quanto al pubblico più numeroso degli uomini di governo, dei magistrati, dei funzionari che in essa potevano trovare le notizie sulle vicende, le istituzioni, la legislazione del Regno necessarie all'esercizio quotidiano del proprio ufficio. Ciò spiega perché la *Storia* del Manno sia stata tra i libri sardi dell'Ottocento quella che ha avuto la più ampia diffusione (la prima edizione con i suoi 1.366 associati andò rapidamente esaurita, tanto che Alliana e Paravia ne fecero una seconda ristampa nel 1826-27; la terza edizione fu pubblicata a Milano nel 1835 da Placido Maria Visai; la quarta, in tre volumi, fu stampata nel 1840 a Capolago dalla Tipografia Elvetica; una quinta edizione che si sarebbe dovuta pubblicare a Cagliari nel 1868, a cura di Pietro Amat di S. Filippo, non andò oltre il programma di associazione).

Il mito del riformismo boginiano, coltivato da Prospero Balbo e rinnovato dal Manno, nacque all'indomani del licenziamento del ministro. Già nel 1776 il suo fidato collaboratore l'avvocato Pier Antonio Canova aveva tracciato un lusinghiero bilancio della politica riformatrice dell'ex segretario di Stato e aveva descritto tutti i provvedimenti presi dal 1759 al 1773 a favore della Sardegna. La relazione manoscritta avrebbe influenzato profondamente la storiografia successiva e, oltre le opere del Manno, quelle di Domenico Carutti. Il mito del "buon governo" boginiano si rafforza non soltanto nel momento in cui tutti i progetti riformatori vennero abbandonati, ma soprattutto quando lo Stato di Vittorio Amedeo III crollò, travolto dalle armate francesi e dalla conflittualità sociale interna. Certo, esaltando nelle pagine

conclusive della sua *Storia* «il ministro egregio degli affari di Sardegna», Manno ha elevato un monumento *aere perennius* all'opera del conte Bogino. Ma le lodi al ministro (fondate peraltro sulle «copiose ed assennate sue scritture») non esprimono tanto uno spirito cortigiano o un palese conservatorismo: esse si pongono, piuttosto, l'ambizioso obiettivo di saldare, quasi senza soluzione di continuità, il riformismo boginiano con quello feliciano (1821-31) e carloalbertino (1831-48), in un'operazione culturale strettamente funzionale al progetto di piena integrazione della "nazione" sarda nella monarchia sabauda.

Ma la *Storia di Sardegna* era un'opera che guardava al passato. Il suo modello politico era un assolutismo paternalista e riformatore. Non deve quindi stupire che finisca per esaltare il potere assoluto del Principe e s'impegni a tracciare un sottile filo di continuità nell'azione di quei sovrani – da Mariano IV a Eleonora, da Alfonso V a Filippo II, sino al momento culminante del regno di Carlo Emanuele III – che col loro saggio governo avevano tentato di migliorare le condizioni della Sardegna. Fortemente voluta e sostenuta dagli ambienti governativi, venne subito considerata dai contemporanei come un lavoro fondamentale, di grande autorevolezza scientifica (Defendente Sacchi, nella prefazione all'edizione milanese del 1835, la definiva una «vera storia civile, fra le pochissime apparse di questo genere nel nostro secolo»), e avrebbe conosciuto, grazie alle sue quattro edizioni, una straordinaria fortuna. La *Storia di Sardegna* del Manno guardava al passato anche in campo storiografico, giacché si ispirava all'erudizione e all'annalistica settecentesca, innanzitutto al Muratori, agli storici piemontesi (Terraneo, Carena, Denina, Galeani Napione) e alle indicazioni metodologiche dell'*Introduzione* alla *Storia di Carlo V* (1769) di William Robertson.

L'opera esercitò un'influenza straordinaria sulla cultura e sulla storiografia sarda del terzo e del quarto decennio dell'Ottocento. Nel filone aperto dalla *Storia di Sardegna* si inserirono una serie di studi importanti, editi tra il 1837 e il 1845, come il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38) di Pasquale Tola, la *Biografia sarda* (1837-38) di Pietro Martini, l'edizione del *De Chorographia Sardiniae* e del *De rebus*

Sardois del Fara curata nel 1838 da Vittorio Angius, le «voci» sarde dello stesso Angius per il *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, che iniziarono a essere pubblicate dal 1838, l'*Ortografia sarda nazionale* (1840) di Giovanni Spano, la *Storia ecclesiastica di Sardegna* (1840-41) del Martini, la *Storia letteraria di Sardegna* (1843-44) di Giovanni Siotto Pintor e i primi due volumi del *Codice diplomatico di Sardegna* (1845) del Tola, la cui pubblicazione fu poi interrotta per difficoltà economiche.

Al Manno, «primo pittore delle patrie memorie», seguì, secondo l'espressione del Martini, una generazione di «rischiaratori giudiziosi delle cose patrie». Benché ancora legata a canoni storiografici settecenteschi, la *Storia* aveva suggerito, sebbene con molta prudenza e cautela, una lettura in senso «nazionale» delle vicende dell'Isola in cui la "continuità", almeno dal Medioevo al riformismo settecentesco, era assicurata dalle magistrature e dal complesso del «diritto patrio» vigente sino alla promulgazione delle leggi feliciane. Questa lettura, nella visione aulica e classicista dell'opera, era però anche l'espressione di una piena identificazione nella monarchia sabauda e di un radicato conservatorismo politico, che considerava il moderato riformismo piemontese come l'unico strumento capace di rinnovare la Sardegna. Non a caso l'opera del Manno finì per diventare un punto di riferimento decisivo nella formazione dell'"ideologia moderata" di un'intera generazione di intellettuali attivi tra la "fusione" perfetta del 1847 – che sanciva, con l'estensione all'Isola degli ordinamenti amministrativi degli Stati di Terraferma, la fine dell'antico *Regnum Sardiniae* – e i primi decenni di vita dello Stato unitario italiano.

Antonello Mattone

NOTA BIOGRAFICA

Giuseppe Manno nacque ad Alghero il 17 marzo 1786 da Antonio e da Maria Diaz. La famiglia faceva parte del patriziato cittadino; il padre era capitano del porto. Dopo gli studi primari nelle scuole algheresi (fra i suoi docenti figurano Gianandrea Massala e Antonio Michele Urgias) si iscrisse nel Collegio dei Nobili di Cagliari, di cui era preside l'abate Gianfrancesco Simon. Manno racconterà le sue esperienze studentesche con delicata *verve* ne *Il giornale di un collegiale* (1839). Si iscrisse quindi nella Facoltà di Legge dell'ateneo cagliaritano, dove conseguì la laurea il 25 aprile 1804.

Manno possedeva una buona cultura umanistica, conosceva il francese e l'inglese, sapeva suonare discretamente il violino. Quel giovane brillante fu ben presto apprezzato dall'ambiente dei magistrati della Reale Udienza e dei funzionari governativi che incoraggiarono la sua carriera giudiziaria: il 4 dicembre 1808 venne nominato sostituto sovrannumerario dell'avvocato fiscale e il 23 novembre 1812 sostituto dell'avvocato fiscale patrimoniale. Nel 1811 iniziò la collaborazione giornalistica al filobritannico "Foglio periodico di Sardegna" di Adolfo Palmedo. Incominciò intanto a frequentare la corte sabauda che dal 1799 si era trasferita in Sardegna. Nel 1816 il duca del Genevese – il futuro re Carlo Felice – lo nominò suo segretario privato e con lui fece un viaggio nelle principali città italiane che si protrasse anche l'anno successivo.

A Torino, al seguito dei Savoia, Manno fu nominato il 1 ottobre 1817 primo officiale della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna e nello stesso anno ottenne l'onorificenza dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il 28 dicembre 1821 fu designato da Carlo Felice suo segretario privato. Il 17 giugno 1823 ottenne l'ambita nomina a consigliere nel Supremo Consiglio di Sardegna. In questa veste partecipò dal 1824 alle sessioni del Supremo Consiglio in cui furono analizzati e riformulati gli articoli delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*, promulgate nel 1827 dal re Carlo Felice. Manno scrisse inoltre il *Proemio* della compilazione feliciana, firmato dal sovrano.

Tra il 1825 e il 1827 fu impegnato nella scrittura e nella pubblicazione dei quattro volumi della *Storia di Sardegna*. Nel 1826 fu eletto socio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Negli anni successivi poté dedicarsi con maggiore tranquillità alla sua vocazione "letteraria": nel 1828 apparve il saggio *Sui vizii dei letterati* e nel 1831 fu edito quello sulla *Fortuna delle parole*, che, con le sue nove edizioni, gli procurò una fama nazionale e favorì nel 1834 la sua nomina ad accademico della Crusca. In qualità di alto magistrato seguiva intanto i problemi della Sardegna, dando un notevole apporto alla legislazione sulla proprietà "perfetta" delle terre e ai provvedimenti di abolizione del feudalesimo. Il 19 gennaio 1836 fu promosso reggente di toga "in secondo" nel Supremo Consiglio di Sardegna (soltanto il 29 agosto 1844 verrà nominato reggente effettivo).

Dopo alcuni lavori occasionali – il *Ragionamento sulla politica e sulle lettere* (1832), *Della libertà dei giudizi storici sopra i morti* (1834), i *Quesiti sui pubblici ufficiali* (1836) – iniziò a scrivere quello che forse è il suo capolavoro, la *Storia moderna di Sardegna*, edita in due volumi nel 1842. Si tratta di un'opera che, sulla base di un attento spoglio delle fonti archivistiche torinesi, traccia, pur con un giudizio apertamente conservatore, una potente raffigurazione delle drammatiche vicende degli anni 1773-99. Nel 1845 apparve la sua traduzione italiana dei *Salmi*.

Nel 1833, all'età di 47 anni, si era sposato con la torinese Tarsilla Calandra; dal matrimonio nacquero tre figli maschi: Antonio, che sarebbe diventato un autorevole storico subalpino, Claudio (morto ancora bambino nel 1842) ed Efisio.

Il 14 ottobre 1845 divenne presidente del Senato di Nizza e il 2 novembre 1847 fu nominato presidente del Senato di Piemonte. La sua carriera di magistrato si colloca a cavallo fra il tramonto del vecchio Stato assolutista e la nascita del nuovo Stato costituzionale: «Curiosa da vero la carriera del Manno – ha scritto Giovanni Siotto Pintor nel 1869 –. Aperto quasi avea il Ministero di Sardegna e chiusolo; compiuto quasi aveva il numero de' reggenti di toga del Consiglio supremo; ed ecco gli avveniva di chiudere la serie gloriosa de' primi presidenti del Senato del Piemonte e di essere il primo de' presidenti della Corte d'Appello di Torino».

L'"inondazione di libertà" del 1848 lo vede timoroso delle novità e tenacemente attaccato ai valori del passato. In quell'anno rifiutò il ministero degli affari esteri. Il 3 aprile 1848 fu nominato dal sovrano senatore del Regno e il 26 maggio venne eletto vicepresidente. Sempre nel 1848 ricoprì il ruolo di presidente della Commissione per l'"assimilazione" della Sardegna agli Stati di Terraferma in seguito alla "fusione perfetta" dell'anno precedente. Tra il 1849 e il 1855 fu eletto presidente del Senato del Regno. Schierato su posizioni conservatrici si oppose alla politica di Cavour. Nel 1854 aveva votato contro il progetto di matrimonio civile. Il 28 ottobre 1855 fu nominato presidente della Corte suprema di Cassazione. Dal 1855 al 1866 ricoprì la carica di presidente dell'Ordine mauriziano: nel 1853 aveva ottenuto il titolo di barone.

Con la nascita del nuovo Stato unitario le posizioni politiche di Manno entrarono in conflitto con quelle dei governi liberali della Destra. Egli ad esempio si oppose nel 1865 al trasferimento della capitale a Firenze. Sulla questione romana si schierò insieme ai clericali. Al Senato seguì anche i problemi della Sardegna con interventi sulla colonizzazione (1856), sulle ferrovie (1862) e sulla ventilata cessione dell'Isola alla Francia (1866).

Continuava a seguire il dibattito storiografico. Sulla questione dell'autenticità delle cosiddette *Carte d'Arborea* mantenne un prudente riserbo (pur incoraggiando in privato Pietro Martini nella pubblicazione dei falsi). Nel 1868 pubblicava il suo ultimo libro, *Note sarde e ricordi*, dove aveva raccolto episodi e figure trascurati nella sua grande opera di oltre quarant'anni prima, raccontato episodi della propria vita con alcuni medaglioni biografici di funzionari e uomini di Stato che aveva conosciuto nella sua lunga carriera (Balbo, Beraudo, Roget di Cholex, etc.). Morì a Torino il 25 gennaio 1868.

NOTA BIBLIOGRAFICA

SCRITTI DI GIUSEPPE MANNO

Storia di Sardegna, Torino, Paravia, 1825-27 (4 voll.); Torino, Paravia, 1826-27[2]; Milano, Visay, 1835[3] (2 voll.); Capolago, Tipografia Elvetica, 1840[4] (3 voll.); Cagliari, Il Nuraghe, 1923-25[5] (5 voll.); Bologna, Forni, 1973 (4 voll., ristampa anastatica della prima edizione); Cagliari, Gianni Trois, 1973 (3 voll., ristampa anastatica della quarta edizione).

Dei vizi dei letterati, Torino, Alliana, 1828 (2 voll.); Napoli, Marotta, 1830[2] (1 vol.); Milano, Silvestri, 1830[3] (1 vol.).

Saggio sull'indifferenza considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", XXXIV (1830).

Della fortuna delle parole, Torino, G. Pomba, 1831 (2 voll.); Milano, L. Nervetti, 1832[2] (1 vol.); Torino, G. Pomba, 1834[3] (1 vol., con aggiunte); Firenze, Le Monnier, 1855[4] (1 vol.); Roma, Tumminelli, 1947[5].

Ragguaglio sulla strada centrale della Sardegna, in "Antologia", 1831.

Della politica e delle lettere, Cagliari, Stamperia Arcivescovile, 1833.

Descrizione di un quadro di G. Marghinotti, in "Gazzetta di Sardegna", 1833, n. 68.

Azuni Domenico Alberto, in E. De Tipaldo, *Biografie di italiani illustri del secolo XVIII*, vol. I, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1834.

Carboni Francesco, in E. De Tipaldo, *Biografie di italiani illustri del secolo XVIII*, vol. I, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1834.

Gemelli Francesco, in E. De Tipaldo, *Biografie di italiani illustri del secolo XVIII*, vol. II, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1834.

Grassi Giuseppe, in E. De Tipaldo, *Biografie di italiani illustri del secolo XVIII*, vol. II, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1834.

Dei disvantaggi degli scrittori, Torino, Annotatore, 1835.

Sulla libertà dei giudizi storici sopra i morti, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", XXXVIII (1835).

Quesiti sopra i pubblici ufficiali, Torino, G. Balbino, 1836.

Sardaigne, in *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, tomo 47-48, Paris, 1838.

Il giornale di un collegiale, Torino-Favale, 1839; Cagliari, Fossataro, 1962[2].

Due iscrizioni italiane per la grotta di Alghero, Torino, Chirio e Mina, 1841.

Ritornato in questo luogo Carlo Alberto il 28 aprile 1841, mostravane al suo primogenito Vittorio Emanuele duca di Savoia le naturali meraviglie, nel giubilio e negli omaggi dei cittadini d'Alghero, Torino, Chirio e Mina [1841].

Quatto opuscoli, 1: Della vita e delle opere di Giuseppe Grassi. Cenni storici; 2: Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità; 3: Dei disvantaggi degli scrittori; 4: Quesiti sopra i pubblici ufficiali, Cagliari, Timon, 1842.

Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799, Torino, Favale, 1842.

Epigrafe in occasione che Carlo Alberto con l'inclito suo figliuolo duca di Genova onorava di terza visita la città di Alghero, Torino, Chirio e Mina [1843].

Legislation de l'île de Sardaigne, in "Revue de Droit Français et Étranger", 1844.

Lettera del conte Boyl, vice presidente della Società Agraria di Torino [Torino, 19 febbraio 1844], in "L'Indicatore Sardo", XIII (1844), n. 11.

Epigrafe per Costantino Musio, in "Indicatore sardo", XIV (1845), n. 10, 8 marzo.

Salmi, Torino, Stamperia Reale, 1846.

Appendice per gli anni dal 1793 al 1799 alla Storia di Sardegna, Capolago, Tipografia Elvetica, 1847.

Discorso nel prendere possesso della carica di presidente del Magistrato d'Appello di Torino, 1 maggio 1848, Torino, Chirio e Mina, 1848.

Iscrizioni per le solenni esequie di Carlo Alberto, Torino, Stamperia Reale, 1849.

Discorso dell'anno giudiziario 1855, in "Gazzetta dei Giuristi", II (1855), n. 489.

Epigrafi nei solenni funerali pel duca di Genova Ferdinando di Savoia, Torino, Stamperia Reale, 1855.

Epigrafi nei solenni funerali per la regina di Sardegna Maria Adelaide nella metropolitana di Torino, Torino, Stamperia Reale, 1855.

Epigrafi pel solenne funerale di S. M. la Regina vedova di Sardegna Maria Teresa di Toscana nella chiesa metropolitana di Torino (27 febbraio 1855), Torino, Stamperia Reale, 1855.
Opuscoli editi e inediti, Firenze, Le Monnier, 1857-58 (2 voll.).
Storia moderna della Sardegna premessovi un compendio di storia antica, Firenze, Le Monnier, 1858.
Discorso per l'apertura della Cassazione di Milano. 1860, Torino, Chirio e Mina, 1860.
Della fortuna delle frasi, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1866.
La parola plebiscito, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", LII (1866).
Carteggio Mannu-Casu nel periodo 1858-1867, in P. M. Casu, *Il culto dei sepolcri ed i riti funerari di tutti i popoli*, Cagliari, Timon, 1867.
Note sarde e ricordi, Torino, Stamperia Reale, 1868.
Scritti editi e inediti, a cura di A. Manno, Torino, Tipografia Salesiana, 1884 (2 voll.).
Lettere ad Agostino Cagnoli, Reggio Emilia, Tipografia Artigianelli, 1894.
Lettere inedite a Pietro Martini (1835-1866), a cura di S. Lippi, Cagliari, Tipografia Unione Sarda, 1902.
Annotazioni storiche sulle chiusure, in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, Fossataro, 1967.
Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 (sic!) *al 1799*, a cura di G. Serri, Cagliari, Sardegna Nuova, 1972.
Lettera al Vieusseux, direttore dell'"Antologia" di Firenze sopra l'abolizione della tassa annonaria, in L. Neppi Modona, *Correnti di libertà e di repressioni in Toscana e Piemonte dopo il 1831*, Milano, Giuffrè, 1978.
Lettere di un sardo in Italia, introduzione di A. Accardo, Cagliari, Astra Editrice, 1993.

SCRITTI SU GIUSEPPE MANNO

Per la genesi dell'opera cfr. G. Manno, *Storia della Storia di Sardegna*, in *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, pp. 9-25.
Sulla figura e la personalità del Manno cfr. i vecchi lavori di G. Siotto Pintor, *Storia della vita di Giuseppe Manno*, Torino, 1869; A. Manno, *Giuseppe Manno*, in L. Carpi, *Risorgimento italiano, Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, II, Milano, 1886, pp. 354-394; C. Contessa, *Elogio di Giuseppe Manno nelle lettere di alcuni suoi corrispondenti*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, II, Torino, 1912, pp. 481-526; R. Garzia, *Lettere inedite del Barone Giuseppe Manno al canonico Giovanni Spano (1841-1867)*, in "Bullettino Bibliografico Sardo", III (1903), pp. 97-104; F. Sclopis, *Notizia storica sul Barone Manno*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", III (1867), pp. 315-318; A. Levi, *Sardi del Risorgimento*, in "Archivio Storico Sardo", XIV (1923), pp. 184-187; O. Mudu, *Lettere del Barone Giuseppe Manno raccolte e annotate*, Cagliari, 1901; S. Lippi, *Lettere inedite del Barone Giuseppe Manno a Pietro Martini (1835-1866)*, Cagliari, 1902.
Un'ulteriore bibliografia si può ricavare da A. Manno, *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino, 1884, pp. 297-302; R. Bonu, *Scrittori sardi del secolo XIX*, Sassari, 1961, pp. 195-221, e da T. Orrù, *La vita, la personalità e gli scritti di Giuseppe Manno, Con lettere inedite e bibliografia*, in *Giuseppe Manno politico storico e letterato*, Atti del Convegno (Cagliari, 15-16 gennaio 1988), Cagliari, 1989, pp. 173-244.
Fra gli studi più recenti cfr. T. Orrù, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Manno, Lettere inedite dei carteggi con Giovanni Siotto Pintor e Salvatore Angelo De Castro (1839-1846)*, in "Studi economico-giuridici della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari", XLIV (1966), parte II, pp. 569-601; G. Sotgiu, *Giuseppe Manno nel bicentenario della nascita*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 23-25 (1985), pp. 43-56; G. P. Romagnani, *Giuseppe Manno intellettuale e uomo politico nel Piemonte del Risorgimento*, in *Giuseppe Manno politico storico* cit., pp. 9-22; e soprattutto l'acuto e documentato contributo di G. Ricuperati, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta, vol. I, Oristano, 1991, pp. 57-86; A. Accardo, *Giuseppe Manno storico della Sardegna tra illuminismo e romanticismo*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico",

n. 41-43 (1993), pp. 207-239. Cfr. inoltre G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985, che inquadra assai bene l'opera dello storico sardo nell'ampio contesto della storiografia subalpina; sugli orientamenti della storiografia piemontese cfr. anche G. Ricuperati, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in *I volti della pubblica felicità, Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, 1989, pp. 61-155, e M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXI (1983), pp. 113-192; su Manno in particolare, pp. 145-149. Cfr. inoltre A. A. Mola, *Giuseppe Manno, presidente del Senato del Regno*, in "Studi Piemontesi", VI (1977), pp. 445-449.

Cfr. sugli orientamenti della storiografia sarda della prima metà del XIX secolo, oltre le ancora stimolanti osservazioni di R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura di U. Cardia, Cagliari, 1988, pp. 57-99, 147-184; L. Marrocu, *L'identità perduta*, in L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno, Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, 1995, pp. 25-43; A. Mattone, *Un mito nazionale per la Sardegna, Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, Atti del Convegno (Oristano, 5-8 dicembre 1992), a cura di G. Mele, Oristano, 1995, pp. 17-50; A. Mattone, *La storiografia giuridica dell'Ottocento e il diritto statutario della Sardegna medievale*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XXVI (1996), pp. 67-100.

Sul ruolo del Manno nella compilazione feliciana cfr. A. Lattes, *Le Leggi civili e criminali di Carlo Felice pel Regno di Sardegna*, in "Studi economico-giuridici della Regia Università di Cagliari", I (1909), parte I, pp. 187-296, ripubblicato anche in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1967, pp. 405-509; M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Milano, 1984, pp. 9-70.

Sul ruolo del magistrato algherese nei provedimenti a favore delle "chiusure" dei terreni cfr. I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna, Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*,

Milano, 1982, pp. 22-35 e dello stesso *Verso la proprietà perfetta nella Sardegna sabauda*, in *La proprietà e le proprietà*, Atti del Convegno (Pontignano, 30 settembre-3 ottobre 1985), a cura di E. Cortese, Milano, 1988, pp. 554-560, e G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, vol. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, 1990, pp. 359-370. Più in generale cfr. A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Sassari, 1974, pp. 138-153; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, 1984, pp. 161-212; T. Orrù, *Intellettualità e cultura in Sardegna nel primo cinquantennio dell'Ottocento*, in "Archivio Storico Sardo", XXXIII (1982), pp. 247-254; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari, 1984, pp. 261-285, e dello stesso *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari, 1986, pp. 43-73.

Sugli "associati" della prima edizione del Manno cfr. M. Brigaglia, *La cultura dei tempi di Giovanni Siotto Pintor*, in *Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi*, Atti della Giornata di studi (Cagliari, 5 marzo 1983), Cagliari, 1985, pp. 53-61; L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 23-25 (1985), pp. 173-238, e dello stesso *Giuseppe Manno storico e politico della Sardegna*, in *Giuseppe Manno politico storico* cit., pp. 75-90. Sull'edizione milanese cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980, p. 357.

Sul "mito" del conte Bogino cfr. A. Mattone, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà, Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), vol. I, Roma, 1991, pp. 329-330, 389-394. Sulla storiografia "patriottica" di fine secolo cfr. A. Mattone, P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale, Trasformazione e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica*, Atti del Convegno (Torino, 15-18 ottobre 1990), vol. II, Roma, 1994, pp. 715-808; A. Mattone, P. Sanna, *Giovanni Maria Angioy e un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari, 1994, pp. 274-275.

STORIA DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

Le prime origini delle nazioni coperte sono di tenebre anche presso a quei popoli i quali ebbero in tempo scrittori atti ad investigare le cose antiche, ed a tramandare ai posteri li fatti celebri della loro età. La greca mitologia, impadronitasi d'una gran parte delle scarse ed inesatte tradizioni dell'antichità, volendo tutto abbellire, ha tutto svisato, dimodoché più inestricabile riesce il viluppo che incontrasi nel separare dall'ingombro dei racconti favolosi l'impercettibile germe di verità talvolta racchiusovi. Non è dunque da meravigliare se la storia di un paese, qual è la Sardegna, privo nell'antichità di illustratori propri, presenti a chi fassi ad indagarne i primi tempi molta oscurità; e se, passate essendo nelle sue terre colle greche colonie le greche illusioni, non inferiore alla mancanza sia l'incertezza degli storici monumenti. A chi non voglia perciò lasciarsi sedurre dal bagliore dei nomi eroici ed a chi rinunciare non sappia a quella severa critica, la quale libra anche le più rispettabili autorità, forza è l'avanzarsi con cauto ragguardamento nella disamina delle classiche narrazioni, nelle quali più facile fia nulla omettere che tutto accettare. Molti dei sardi scrittori[1], invece di arrestarsi a tale difficoltà, cedettero alle lusinghe della fantasia, ed impiegando maggior diligenza che discernimento nel raggranellare quanto l'antichità ci lasciò, poco curarono la strana mescolanza delle gesta mitologiche, purché un tal quale collegamento ne derivasse d'epoche istoriche. In tal modo la frequente gara d'occupazione che insanguinar dovette talvolta in quel tempo i lidi della Sardegna, nobilitata fu col nome di alcuni semidei; e noi goder possiamo tutto il conforto d'una ridente immagine laddove i nostri primi antenati sperimentarono forse tutta la durezza delle calamità.

Altri dei nostri annalisti, non paghi di accreditare le chimere greche, vollero anche dilatare la sfera dell'invenzione, e dove mancava il soccorso della favola, cimentaronsi a trarre menzognere conghietture dalla verità. Vi fu infatti[2] chi senza punto peritarsi prese ad affermare aver la famiglia di Cettim, terzogenito

di Giavano, scelto sua sede nella Sardegna, e ciò non bastandogli, il nome pure dell'isola tentò di porre d'accordo con quello del novello colono, e Cizia chiamolla, e da Cizia derivò con dure contorsioni di vocaboli quante mai appellazioni approssimanti poté frugare nella sarda topografia. Non mancò anzi chi con maggior franchezza[3] salì ai tempi stessi antidiluviani e volle che il principio delle sarde istorie fosse quasi contemporaneo alla Genesi.

Ma io imprenderei con sinistri auspizi a scrivere queste pagine se mi lasciassi aggirare da eguali illusioni, e digradata ne rimarrebbe quella gravità di giudizio, con la quale m'è d'uopo fronteggiare le difficoltà non poche dell'opera intrapresa. Darò pertanto a questa storia un esordio meno alto, ma meno arrischiato; seppure storia hanno propriamente da chiamarsi le prime notizie che anderò raccogliendo, perché la storia si compone di fatti coordinati e dipendenti ed a noi l'antichità somministrò solo relazioni isolate; né varrà forse a sostenerne l'interesse la critica disamina dei fatti, come può valere a sostenerne la dignità il nome dei classici scrittori dai quali sono tratte.

Molti e celebri sono gli antichi monumenti ai quali si deve la memoria delle varie colonie approdate nella Sardegna. Lo stabilire fra esse una gradazione di tempo, come taluno degli storici sardi intraprese di fare, opera sarebbe scabrosissima, e ciò che più monta, infruttuosa; tanta è la sconnessione ed il poco accordo delle notizie rimastene. Sarà perciò miglior espediente rammemorarle tutte, senza fermarne l'epoca, o non dare altro peso alle asserzioni che quello può derivare dalle conghietture.

La Sardegna ha dovuto dai tempi li più lontani allettare a trasmigrare nelle sue terre quelli sciami di sovrabbondante od irrequieta popolazione i quali nell'infanzia delle società sì di frequente mutarono sede, costrettivi le più volte dai bisogni della vita pastorale ed invitativi sovente dalla facilità di trasportare con esso loro tutto ciò che più vivamente ne attacca al suolo natio, la famiglia cioè, e la proprietà. Situata la Sardegna nel centro del Mediterraneo, a poca distanza dall'Italia e dall'Africa, d'accesso agevole pei capaci suoi porti e pelle sue comode rade, ricca anche in prossimità ai litorali di vaste praterie, poté attirare a sé lo sguardo dei primi naviganti ed invogliare ad occuparla molte famiglie nomadi.

Quale però che fosse in ragione della vicinanza la facilità del passaggio per gli abitanti dell'Etruria e dell'Africa, inclino a credere che fra le colonie delle quali gli antichi ci trasmisero la memoria, quella dei Fenici sia stata una delle prime a tentarlo, non dovendo ragguagliarsi quella facilità colle materiali distanze, ma coi mezzi di più agevole tragetto. Né alcuna nazione potea gareggiare in quei tempi cogli arditi navigatori di Sidone e di Tiro, che primi perigliaronsi ne' sconosciuti mari dell'Occidente, e visitando non le coste sole del Mediterraneo, ma i litorali anche dell'Oceano, sparsero in ogni luogo le loro colonie e da ogni luogo trassero alimento al crescente ed esclusivo loro commercio. All'opulenza procacciata ai Fenici dal loro soggiorno nella Spagna, riferisce Diodoro Siculo[4] la causa per cui, allargandosi maggiormente la loro navigazione ed industria, non alla Sicilia solo ed all'Africa, ma eziandio alla Sardegna estesero le proprie colonie. Descrive egli li grandi incendi suscitati nelle vecchie selve dei Pirenei e come quella vasta e prolungata combustione facilitò la scoperta delle ricche miniere d'argento racchiuse in quelle montagne; l'uso di questo prezioso metallo ignoto era a quei rozzi montanari, ma non agli arditi mercatanti della Fenicia, i quali con vantaggiosi permutamenti lo attirarono a sé in quantità sì grande, che, se prestar fede si deve a quello storico, non potendo le navi reggerla, forza fu di convertirne una parte in attrazzi di marineria.

Se lice andar oltre colle conghietture, forse non di soli Fenici erano composte le colonie da essi condotte[5]. Molti popoli dell'Oriente, e specialmente gli antichi abitanti della Palestina, minacciati di una intiera distruzione dopo le conquiste di Giosuè, estendentisi fino ai confini di Sidone[6], dovettero rifuggire a questa città e sentirvi l'influenza della novella società; molti ancora saranno forse stati in quei tempi gli avventurieri invaghiti della rapida fortuna di quei navigatori, e profferentisi a diventar soci di nuovi tentativi; né strano sarebbe il paragonare all'ardenza suscitata nel decimoquinto secolo della nostra era dai primi felici passaggi alle due Indie, la bramosia di migrazione che destata sarassi presso agli orientali al ricevere la notizia delle selvagge ma feconde contrade dell'Occidente.

Checché ne sia, se non alle colonie, alla navigazione almeno fenicia dovuti sono li molti vestigi di costumanze o monumenti orientali che ricordano il lungo soggiorno fatto nella Sardegna da popoli usi alla vita pastorale. Fra questi li più degni dell'attenzione degli eruditi sono quei vetusti edifizi, che conosciuti sono nell'isola col nome volgare di *noraghes*, e sui quali varie opinioni si pubblicarono; perché largo era in tanta distanza di tempi ed oscurità di notizie il campo alla libertà delle conghietture[7].

La natura della presente opera non permette ch'io ne intraprenda una scientifica disamina: non perciò mi terrò di accennare che la forma conica dei *noraghes* la forma è pure dei più nobili ad un tempo e dei più rozzi monumenti dell'antichità, dei quali anche al dì d'oggi dura il ricordo nelle piramidi dell'Egitto non meno che nella capanna del pastore; come la costruzione loro, la quale altro non è che un adunamento di grosse pietre non collegate da alcun cemento, una è del pari di quelle strutture che nell'infanzia delle arti dovettero le prime saggiarsi dagli uomini. Per la qual cosa, fino a quando migliori argomenti non iscopransi d'un'età meno remota, ogni ragion persuade che riferirsi debba l'edificazione dei *noraghes* alli più antichi popolatori della Sardegna, e non già ad alcuna delle colonie posteriori, o greche, o spagnuole, o libiche, le quali, come in appresso si leggerà, meglio conosceano le arti dello edificare[8].

Alle più antiche colonie orientali convengono egualmente le conghietture che posson farsi sulla destinazione degli stessi monumenti, li quali se, come avvisano i più savi, credersi debbono sepolcri antichi di tribù o di famiglie, maggiormente ritraggono per tal ragione dalle costumanze dei popoli dell'Oriente. Quelle brigate vaganti dietro alle loro greggie obbligate a tramutar dimora ogni volta che pativano disagio di pascolo, e prive di quell'allettamento della stabile proprietà che ha più di qualunque altra cosa influito a ragunare le famiglie sperperate, non riconosceano altro dominio permanente che quello d'un pozzo e d'un sepolcro, ai quali tutto l'interesse e, se lice così chiamarlo, tutto il lusso rivolgeasi di quelli uomini. Gravi lamenti fece Abramo ad Abimelecco, re di Gerar, perché lo aveano i di lui sudditi privato d'un pozzo da lui scavato: «togli queste sette pecore, diceagli

quel patriarca, acciò servano di testimonianza del mio dominio»; ed un'alleanza, la quale muovea solamente dal vantaggio oggidì tanto lieve di un filo d'acqua, diede a quel pozzo il nome durevole di pozzo del giuramento[9]. Eguale interesse dimostrò Abramo nell'acquisto del terreno necessario al sepolcro della consorte sua Sara: «io sono straniero e peregrino appo voi, diceva egli ai figli di Eth; concedetemi il diritto di sepoltura»: né bastò l'esibizione da essi fattagli dei sepolcri loro gentilizi, ch'ei volle comperare con privato diritto la doppia spelonca di Efron, che diventò poscia la tomba della sua famiglia[10].

E non senza ragione questo addiveniva. Il sepolcro, presso a quelle tribù di vita errante, era quasi l'unico monumento visibile che valesse a ricordare alla posterità i nomi degli antenati ed a serbare inalterate le verbali tradizioni dei maggiori; allo splendore perciò del sepolcro le sollecitudini si dirigeano dei padri di famiglia. Ora qual materia a tal uopo più acconcia e più durevole potea offerirsi alle popolazioni nomadi della Sardegna in quei tempi di tanta semplicità, se non l'ammasso delle grosse pietre sparse nella campagna, od accumulate talvolta dai pastori per sgomberare le praterie? Di non dissimili monumenti giovavansi gli antichi patriarchi ogni volta che voleano perpetuare qualche rimembranza. Allorquando Giacobbe strinse con Labano il suo accordo, tolse egli una pietra, e dopo averla innalzata, ordinò agli astanti ne portassero altre, e formatone quindi un cumulo disse: «questo monticello e queste pietre servano di testimonianza fra te e me»[11]. Così la memoria più cara all'uomo, quella della sua fama dopo morte, assicuravasi nel modo istesso col quale in quei primi secoli si guarentivano gli interessi maggiori della vita.

Alcuni usi potrebbero anche oggidì notarsi che discorsero per avventura dal soggiorno in Sardegna di popoli orientali, od almeno dalla vita pastorale degli antichi coloni dell'isola; giova tuttavia in sì grande distanza di tempi fermarsi in epoche meno lontane. Ecco come Strabone[12] descrive alcuni degli abitanti di Sardegna dei tempi suoi: «Quattro schiatte di montagnari vi esistono, i Tarati, i Sossinati[13], i Balari e gli Aconiti, abitatori tutti di spelonche: non seminano i loro campi, o ciò fanno a malincuore, ed i più diligenti vicini depredano; i pretori con istento li comprimono,

difesi essendo dal clima micidiale, e colgono per sorprenderli l'occasione delle fiere che celebrano per trafficare delle loro prede». A questo quadro della vita pastorale dei Sardi degenerata in barbarie, può contrapporsi il seguente della vita pastorale nobilitata dall'indipendenza. Diodoro Siculo[14] così figura alcuni popoli della Sardegna più ch'altri intolleranti del giogo cartaginese: «Gli Iolei allontanaronsi dai conquistatori, ed intanati nelle montagne e scavati sotterranei abituri, la vita sostentarono col frutto delle greggie: larga ebbero quindi copia di vitto, e il latte, il cacio e le carni diedero loro bastevole nutrimento. Questo tenore di vita durano anche oggidì liberi dalle molestie dell'agricoltura, e comecché i Cartaginesi mosse abbiano contro a loro grandi forze, la difficoltà nondimeno dei luoghi ed i laberinti delle sotterranee cavità li difesero dai loro tiranni, ed i Romani stessi colla loro forza guerriera tentarono invano, benché spesso, di soggiogarli».

Rimembranze sono queste ed immagini dell'antica vita pastorale menata in Sardegna dai coloni dell'Oriente, o da quelle altre nazioni che ne provenivano; giacché dall'Oriente mossero le prime pacifiche migrazioni dell'umana schiatta, come dal settentrione sbucarono in tempi posteriori le orde selvaggie dei conquistatori dell'antico mondo. Non è perciò fuor di proposito, per quanto ragguarda alcune di queste usanze, l'accomunare con le colonie direttamente giunte dalla Fenicia le altrettali sopravvenute in Sardegna, e le Greche specialmente, sull'arrivo delle quali splendide ad un tempo e numerose sono le testimonianze che ne restano.

Se il numero ed il merito degli scrittori detrarre potesse alcuna cosa al discredito di un nome mitologico, un'epoca gloriosa e di somma sua utilità dovrebbe la Sardegna contare nella tanto celebrata venuta di Aristeo, che il primo insegnò agli isolani le regole dell'agricoltura, e il governo delle pecchie e l'arte di coagulare il latte. Diodoro Siculo[15] descrive il di lui viaggio da Coo alla Sardegna e come ebbe a soffermarvisi allettato dalla vaghezza del luogo. L'autore del libro delle cose mirabili, attribuito ad Aristotile[16], predicando la gran fertilità dell'isola, l'attribuisce all'influenza del di lui soggiorno. Solino[17] fondatore lo chiama di Cagliari e pacificatore delle nazioni rivali esistenti nell'isola, le quali di buon grado il riconobbero per loro signore. Silio Italico[18] gli fa

dalla madre additare il ricovero della Sardegna qual conforto alle disgrazie paterne. Pausania[19] ricorda la colonia greca che lo seguì a quella volta. Ma nuoce alla credenza il padre Atteone, la madre Cirene, e più ch'altro l'aureola favolosa che circonda il di lui nome caro più agli amatori delle muse in grazia degli immortali versi di Virgilio[20], che ai ricercatori delle storiche verità. Se tuttavia si può sotto il velame degli strani racconti rintracciar qualche verità nascosa, forse non sarà incoerente il determinare colla scorta delle mutazioni attribuite ad Aristeo l'epoca del primo cambiamento dalla vita errante pastorale alla vita più agiata dell'agricoltore, dandone il pregio alle colonie greche approdate nell'isola nei secoli chiamati eroici.

Soprasta alla colonia d'Aristeo per valore di monumenti quella che dicesi condotta dall'Iberia sotto il governo di Norace, della quale fanno menzione Solino[21] e Pausania[22]. La città di Nora che ne trasse il nome[23]; l'esistenza dei popoli noresi, che da Plinio[24] si chiamano dei più celebri della Sardegna; le reliquie dei vetusti monumenti, che anche oggidì veggonsi in quei contorni ed ai quali la tradizione serba il nome antico, fanno sufficiente testimonianza che un uomo di quel nome od occupò o sottomise qualche tratto dell'isola, od introdussevi mutazioni tali da meritare che una derivazione del di lui nome vi si perpetuasse.

L'istesso nome non sarebbe estraneo a quelle moli, che dissi già orientali, quando in tanta successione di secoli si fosse serbata senza alterazione di vocabolo la vecchia denominazione; ma non esistendo migliori conghietture, dee pensarsi piuttosto che accresciutasi coll'andar del tempo la confusione delle antiche memorie, siasi poscia spenta la tradizione più veritiera; per la qual cosa poté il volgo, colpito dall'aspetto di quelle moli, attribuirle ad uno od altro dei primi condottieri di colonie maggiormente venerati in Sardegna, senza che ciò basti ad assegnare a quei monumenti una diversa origine; che l'aver anzi li popoli noresi innalzato prontamente una città, gli mostra già sì avanzati nelle arti dell'edificare, che la costruttura di quelle strane e rozze moli sarebbe stata per essi o troppo semplice o senza utile scopo. I Noresi oltre a ciò non occuparono mai in Sardegna un'estensione tale di dominio da esercitarvi un'influenza generale,

e quelle moli essendo sparse sulla superficie intiera dell'isola, devono certamente l'esistenza a popolazioni o di conformi costumanze o di vita vagante, locché non può altramente intendersi che ricorrendo alle primitive orientali colonie.

Non dissimile alla conghiettura che dalla città di Nora e dai popoli noresi si trasse a ravvivare la fama dell'ibero Norace, potrebb'esser quella derivante dal nome della città d'Olbia e degli Olbiesi, onde aumentare il novero dei nostri nuovi popolatori con una colonia celtica capitanata da Galata, figliuolo d'Olbio re de' Galli, se non mancasse a comprovare la venuta in Sardegna di questo principe alla testa dei suoi Celti e la fondazione fattavi d'una città a memoria del nome paterno, ogni altro argomento; che tal nome non merita per alcun verso la testimonianza, della quale sola si conforta lo storico Fara, di Annio di Viterbo, impostore troppo noto per la pubblicazione da lui fatta delle supposte scritture di Beroso. Nella oscurità in cui si dee restare a riguardo dei primi fondatori d'Olbia, città ragguardevole, per testimonianza di Tolomeo situata nella parte orientale dell'isola[25], menzionata dal poeta Claudiano[26] e nell'itinerario d'Antonino, e cognita nei tempi romani pel trionfo di Lucio Cornelio Scipione e pel soggiorno di Quinto Cicerone, giova piuttosto attenersi al detto di Pausania, il quale la stessa fondazione attribuisce a Iolao[27], della cui colonia imprenderò fra poco a far parola.

Delle colonie toscane menzionate da Strabone[28] mi conviene intanto dar cenno in questo luogo, perché molto probabile ne sembra l'antichità, considerando la vicinanza delle coste dell'Etruria e le tante isole intermedie così propizie alle pose dei naviganti. Credesi per molti che questa colonia di Toscani si possa illustrare col nome di Forco e di Medusa sua figlia, ed alcuni degli storici nazionali non con ambiguità e titubanza parlano di questi eroi delle metamorfosi, ma assegnano l'epoca e la durata precisa del loro regno, ed intrecciandovi le gesta d'Atlante e la vittoria di Perseo, trasportano nelle severe pagine dell'istoria destinata all'ammaestramento degli uomini le fole dei fanciulli[29]. Basti sapere in tal proposito che gli Etruschi o Toscani, dei quali tanta fu la gloria e la potenza molti secoli innanzi alla fondazione di Roma, in quel tempo estesero alla Sardegna le loro colonie, in cui non contenti

di padroneggiare sulle migliori contrade dell'Italia, dopo d'aver colla pirateria appreso non meno a perfezionar la navigazione che a conoscer i vantaggi delle marittime conquiste, al possesso anche anelarono dell'Elba e della Corsica. Traevano essi dagli abitanti generi di permuta e copiosi tributi; e Populonia era la scala donde faceano vela per recarsi nei novelli dominii[30]. Non questi soli furono tuttavia i popoli italiani che trasferironsi in Sardegna. Tolomeo annovera fra gli abitatori dell'isola ai suoi tempi i popoli siculesi[31] stabiliti nella parte sua orientale, nel lato cioè più accomodato allo sbarco degli Italiani; a questi Siculesi, dei quali il nome si conservò inalterato fino ai tempi di quello scrittore, sono perciò da riferire le più antiche colonie che si credono mosse dall'Italia. È noto per le testimonianze di Porcio Catone e di Caio Sempronio, serbate da Dionisio d'Alicarnasso[32], che gli antichi popoli chiamati Siculi estendevano il loro dominio sovra una parte ragguardevole d'Italia, e che impegnatisi in combattimenti cogli Aborigeni, antichissimi abitatori della penisola, a favor dei quali voltossi la sorte della guerra, abbandonarono le natie lor sedi, e ridottisi nella Trinacria diedero a quell'isola il nome che oggidì ritiene. Gran fondamento è questo per conghietturare che i popoli siculesi della Sardegna riconoscano un'origine eguale e contemporanea[33].

Ritornando alle colonie greche, vorrei nel rammentare la più celebre di queste, quella cioè di Iolao, spianare quelle tante difficoltà che indussero il dotto Cluverio a rifuggire all'espediente estremo di miscredere[34]. Ma per quanta diligenza abbia io usato, inabile mi riconobbi a spogliare intieramente la narrazione degli antichi storici dall'ingombro delle favole, od a conciliare le loro contraddizioni. Unico argomento apprezzabile parvemi quello della venerazione fino ai tempi romani durata per la memoria di Iolao, e la frequente menzione degli scrittori greci e latini fatta di popoli, terre o castella che ne serbavano il nome; come che per quanto appartiene ai popoli chiamati Iolai, o Iolei, nuovo dubbio insorge derivato dalla consonante denominazione dei popoli iliesi, ai quali assegnansi dagli autori stessi eguali vicende, mentre che altra origine non meno nobile, ma non meno buia, si attribuisce loro, come in appresso riferirò.

Qualunque si sia l'opinione meno dubbia che può emergere da tali incoerenti notizie, farà pel giudizio o pella curiosità di chi legge la relazione che ne imprendo, sì veramente che non appaia mio intento di attribuirle alcuna storica importanza. Pausania[35] ascrivendo, come ho detto, a Iolao la fondazione d'Olbia, lo fa duce di sceltissima gente, cioè dei Tespiadi, frutto dei cinquanta talami di Ercole, ai quali tenea dietro un esercito ragunaticcio di Ateniesi, che altra città ebbero pure ad innalzare, chiamata Ogrille o in rimembranza di un loro popolano di quel nome, o perché qualcuno così appellato veleggiò con esso loro in quell'impresa. Né leggiera gloria credeva quello scrittore fosse per riflettersi nella nazione scelta da Iolao per fondarvi la sua colonia, quando con tanta cura ragunò le memorie tutte di questo celebre compagno ed auriga di Ercole, rammentando le palme da lui riportate nelle corse olimpiche[36], la di lui vittoria sopra Euristeo, l'ara erettagli in Atene accanto a quella d'Alcmena[37], la palestra e lo stadio decorato in Tebe col di lui nome, e la di lui morte e quella dei suoi seguaci accaduta nella Sardegna al dire dei Tebani stessi[38].

A Iolao ed alla colonia dei Tespiadi seco lui approdata nell'isola riferisce anche Strabone l'origine dei popoli iolaesi, che narra essere stati ai suoi giorni chiamati Diatesbi[39]. Ma lo storico che con maggiore ampiezza di racconto illustra l'arrivo in Sardegna di questa colonia, è Diodoro Siculo[40]. «Abitata, scriv'egli, è la Sardegna da barbari chiamati Iolei, discendenti, come credesi, da coloro che vi si soffermarono con Iolao ed i Tespiadi dopo aver superato gli altri abitanti. Perché allorquando Ercole durava quelle celebrate sue fatiche, confortato essendo di numerosa prole dalle figlie di Tespia, per ammonizione di un oracolo in Sardegna la spedì ad occupare nuove sedi, accompagnata da numeroso stuolo di Greci e di Barbari. Iolao fattosi padrone dell'isola vi edificò preclare città[41], e divisi a tratta li campi e chiamata col suo nome quella gente, palestre, e templi de' numi ed altri monumenti al benessere dei popoli necessari costrusse, che fino ai nostri dì sono in piede». Parla indi quell'autore delle promesse amplissime ed allettatrici fatte dall'oracolo di tutelata ed eterna libertà per chiunque a tal colonia darebbe il suo nome.

Questa narrazione di Diodoro è in altra parte delle sue storie[42] con eguali parole riportata, se non che vi si soggiugne aver Iolao invitato a passar nell'isola il famoso architetto Dedalo, sotto la cui direzione molte magnifiche costrutture sorsero, che dedalee, in di lui onore, anche all'età dello storico si nominavano. Le norme nondimeno della severa critica non permettono che tal parte del racconto maggior accettazione incontri delle rimanenti. Muovono gli eruditi gravi dubbi sull'esistenza di Dedalo, e questo semideo delle arti è librato sull'istessa lance che gli sterminatori dei mostri. Parve loro inconciliabile colla rozzezza dei secoli, nei quali si fa vivere, il pregio dei monumenti che gli si attribuiscono, e segnatamente di quelli più magnifici innalzati nell'Egitto, ove la nazionale vanità o pregiudizio giammai permesso avrebbe ad uno straniero di prestar la sua opera; notarono essi la gran distanza di tempo che lo separa dai primi autori, i quali rammentano la più famosa delle di lui opere, cioè il laberinto di Creta; posero mente al silenzio d'Omero e d'Erodoto su tale monumento, alle contraddizioni rimaste sulla forma dell'edifizio, ed all'opinione di Strabone che annovera fra le menzogne dell'antichità quella fabbrica[43]. Ragioni di gran momento ebbero perciò onde ingrossare col nome di Dedalo il novero delle celebrità indebite; né l'amor delle patrie glorie potrà in me tanto da allettarmi a trarnelo[44]. Riferite le due principali testimonianze della colonia di Iolao, minor uopo v'ha di accumulare le altre memorie sparse a dovizia nella classica letteratura, tanto più che languir maggiormente ne dovrebbe l'interesse d'una narrazione aggirantesi per intiero sullo screditato terreno della mitologia, dal quale, prima del finir di questo libro, non mi verrà fatto di potermi del tutto sbarbare.

Durante il dominio o la dimora in Sardegna delle greche colonie, conosciuta era l'isola, se non universalmente, dai greci navigatori almeno col nome d'*Icnos* o di *Iscnusa*[45], diretto a significare quell'apparenza d'umano vestigio che la sua forma geografica presenta. Altro nome di eguale derivazione ebbe anche coll'appellazione di *Sandaliotin*, che Timeo le assegna presso Plinio[46]. Ma il nome più durevole che nel correre del medesimo tempo od anche prima le fu dato, è dovuto alla colonia da Sardo guidata ai suoi lidi: nome da numerarsi, per chi apprezza le

minute singolarità, fra quei rari che nel variato trambusto dei popoli dell'antico mondo soprastettero all'universal cambiamento[47].

Era quella colonia proveniente dalla Libia, ed il suo conduttore (che tale fu il destino dei capi tutti delle colonie sarde) figlio dicevasi d'un semideo, di quel Maceride cioè, che dagli Egiziani e dagli abitanti della Libia Ercole nomavasi, o di altro più famoso Ercole libico, oppure del tebano; ché in siffatte questioni purtroppo conviene abbattersi a chi legga le insulse e (ciò che più fa pietà) gravi discussioni agitate fra gli scrittori nazionali sovra tali bambolinaggini. Approdato Sardo nell'isola e fermatavi sua sede, tra per dimostrazioni di benivoglienza e per minaccie di forza, costrinse gli abitanti a sopportare i novelli ospiti e ad assoggettarsi ad egual maniera di governo, rassodandolo a segno tale da render eterno nell'isola il suo nome. Questa è la narrazione tramandataci da Pausania[48], il quale suppone a quell'età ed i recenti ed i vecchi coloni dell'isola privi affatto delle arti dello edificare e sperperati perciò in meschini tuguri od entro a spelonche; parrebbe pertanto, se deve starsi al detto di questo scrittore, anteriore la venuta di Sardo all'arrivo delle colonie greche, se non che, quando l'incertezza cade sulle cose istesse, a poco monta il trattenersi sugli accidenti.

Eguale menzione della colonia di Sardo lasciò Silio Italico[49], riferendo il nome da lui cambiato alla terra e la confidenza inspiratagli dal generoso sangue del padre. Isidoro[50] accolse anch'egli nelle sue Origini l'istessa notizia. Ma quella che più dee interessarne la menzione si è, fatta da Pausania[51], della statua di bronzo rappresentante quell'eroe dalla Sardegna inviata, come tributo di religione, al tempio di Apolline in Delfo. Mi accosto con qualche diffidenza a disaminare un racconto che sì alto concetto porgerebbe dello stato delle arti nell'isola al tempo dell'offerta, noto essendo il complesso di scientifiche teorie ed il maestrevole artificio richiesto nella fusione d'un monumento di metallo; ma non incontro sufficienti ragioni per muoverne dubbio. Pausania parla di quella statua come d'un monumento esistente in Delfo al tempo del suo viaggio in Grecia, ed assegnando il sito preciso in cui quell'offerta dei Sardi era collocata, trae dalla menzione di loro fatta in tal punto della sua storia

l'occasione per intrecciare alle cose dei Foceesi le varie notizie della Sardegna, delle quali riportai finora alcune parti. La storia inoltre dei monumenti d'un tempio così celebre troppo era conosciuta ai dotti della Grecia per le investigazioni in ogni tempo fattene, ed al volgo istesso che in gran folla vi accorreva dai molti luoghi d'Europa e d'Asia, ove la riputazione di quell'oracolo erasi propagata; non era facile perciò il mentire in tanta notorietà di storia, né interesse alcuno indurre potea lo storico ad onorare un paese straniero e lontano con un racconto alterato.

Alla verità dell'offerta corrisponde ancora la possibilità. Egli è vero che se n'ignora l'età, perché Pausania ne tace; ma se ai bei tempi delle greche arti si voglia riferire, è giusto il credere che l'influenza della madre patria estesa sarassi anche alle colonie greche della Sardegna; e se a più lontana età non è strano il presumere che la Sardegna poté apparare le pratiche della metallurgia da quelli orientali, dai quali, non meno che dagli Egiziani, la Grecia istessa regina, ma non madre delle arti belle, ebbe a toglierle. Conghiettura è questa che un lungo periodo di secoli ne permette di misurare, nulla vietando che alle più antiche colonie orientali si riferisca l'introduzione d'un'arte nella quale in tempi assai remoti gli Ebrei del deserto mostraronsi tanto avanzati[52].

Non è d'uopo di ricorrere alle memorie del tempio di Delfo per conoscere la venerazione dei Sardi verso quell'antico loro dominatore: i gabinetti dei raccoglitori di medaglie serbano anche oggidì quelle che nella Sardegna si coniarono in di lui onore. Due di queste riportate nel tesoro di Gronovio[53], ed altra incisa in quello del Morelli[54], rappresentano l'effigie di Sardo accompagnata dallo scettro, simbolo della sua dominazione, e col capo sormontato da alquante creste, od altro fregio consimile, del quale non seppero gli eruditi diciferare la significanza, ed in due di queste medaglie l'inscrizione aggiugne al nome di Sardo il predicato di padre; il rovescio ne presenta il capo del pretore romano Azio Balbo, a sommo onore del quale credettero i Sardi dovesse tornare il paragonarlo a quell'antico loro eroe, nel mentre che caparravansi pure con tal omaggio il buon favore di Ottaviano Augusto, di cui era lo stesso pretore avo materno. L'illustrazione fatta da Gronovio e dal dotto Filippo della Torre[55]

di siffatte medaglie loro diede luogo a disaminare una conghiettura di Samuele Bochart[56], la quale molto sapeva di stentato, tendente a sostituire alla derivazione del nome di Sardegna dal padre Sardo quella del nome medesimo da un vocabolo ebraico, dinotante la pedata umana raffigurata dall'isola[57]; ma tanto era manifesta la debolezza di questa usurpatrice etimologia, che l'irritabile bile del Gronovio dovette commuoversene ed effondere sull'avversario l'acrimonia da cui sono sì frequentemente contrassegnate le sue discussioni. A me basta il novello argomento che da queste medaglie si deve trarre per consolidare le sarde tradizioni sulla venuta di quell'eroe libico.

Nuovo e maggiore comprovamento della religiosa memoria degli isolani per Sardo si è pure il tempio erettogli nella costa occidentale della Sardegna, del quale rimane la memoria in Tolomeo[58] col nome di *Sardopatoris fanum.* E forse alla creduta di lui discendenza da Ercole ed alla venerazione per tale motivo anche al di lui nome estesa, è dovuta la frequente menzione che se ne incontra sia nell'isola da Tolomeo chiamata d'Ercole[59] e nell'altra d'egual denominazione rammentata da Plinio[60], sia nel porto dello stesso nome situato da Tolomeo nella parte meridionale dell'isola accanto a Nora[61], sia nell'etimologia dell'antica città di Torres, che da Tolomeo chiamata *Turris Bissonis* o *Libissonis*[62] e da Plinio *Turris Lybisonis*[63], rammenta con greca derivazione il nome di quell'eroe. Né ad altro che a questa leggiera allusione tende la fatta menzione del nome di Ercole, ché di buon grado le vote indagini abbandono ai più pazienti[64].

E tempo è oramai di chiudere la relazione delle antiche memorie di Sardo padre, osservando che qualunque sia l'incertezza la quale circonda le di lui gesta, troppo è d'altro canto rispettabile il cumulo di durevoli ricordi lasciato dal suo nome nell'isola perché affatto ideale possa presumersi la di lui esistenza. O voglia adunque credersi che l'ignoranza e superstizione de' popoli abbia oscurato ed esaltato l'origine di Sardo, oppure che una stolida millanteria lo abbia fatto arrossire di esser debitore della sua esistenza ad un uomo, non perciò sarà temeraria opinione l'affermare potersi Sardo dire un personaggio reale a malgrado dell'immaginario di lui padre, del pari come Romolo è un eroe storico a dispetto della sua figliuolanza da Marte.

Nella storia delle colonie sarde non hassi a paventare la scarsità dei nomi illustri. Eccone un nuovo atto a magnificare qualunque nazione, perché di tal nome si gloriano il massimo fra gli antichi popoli e il massimo fra gli antichi poeti. Nel già citato libro di Pausania[65] è riferito come molti dei compagni di Enea sbattuti dalle onde, mentre egli vagava sulle acque tirrene, trasportati furono nei lidi di Sardegna, e come, ristorati appena dai dannaggi del mare, afforzaronsi contro agli altri abitanti, stringendo alleanza con le città greche, delle quali non più odioso era loro il nome in sì umile fortuna; quantunque alle bande che già ingrossavano impedito fu il potersi affrontare, perché il fiume Tirso intermedio non poté da alcuna delle squadre esser guadato. Egual racconto ne fa Silio Italico[66], il quale, togliendo a descrivere la battaglia che duranti le puniche guerre si combatté in Sardegna fra Tito Manlio Torquato ed Amsicora, che capo era degli isolani impazienti del romano giogo, questo duce ne dipinge animato di generoso ardimento e gloriantesi del sangue iliaco che gli scorrea nelle vene. Di eguale origine andavano superbi[67] i popoli dell'isola conosciuti ai romani scrittori, e molto più ai romani pretori, col nome di Iliesi, che antichissimi si appellano da Pomponio Mela[68] e celeberrimi da Plinio[69]. Ma avendo già sopra accennato il viluppo non facilmente distrigabile delle equivoche denominazioni degli Iolai e degli Iliesi, mi basta l'aver qui riferito i documenti nei quali la tradizione della colonia troiana si appoggia.

A questa colonia, al dir di Pausania[70], succedette dopo molti anni una novella colonia libica, che sì accanita guerra e sì fortunata ebbe a rompere contro ai Greci ed ai Troiani, abitatori dell'isola, da ridurli allo stremo di doversi inerpicare su per le balze e ciglioni più ardui delle loro montagne, ove rintanati e ripigliato vigore, illustrarono poscia per più secoli il nome iliese con proteggere l'armata loro indipendenza. Che sotto nome di Libici siansi potute da Pausania intendere le prime colonie puniche, le quali da tempi molto remoti dovettero indirizzarsi alla volta della Sardegna, anche prima dell'esteso dominio dei Cartaginesi nell'isola, io non posso affermarlo; ma sibbene crederlo probabile, poiché niun'altra delle nazioni africane avea mezzi superiori per intraprendere quella navigazione e per muovere

lontane guerre. Maggiori investigazioni a tal uopo ne presenterà il libro seguente.

Allo stesso Pausania[71] si deve pure la notizia della grande quantità d'abitanti passata dalla vicina isola di Corsica in Sardegna onde scansare le vicende di una sedizione insorta nella loro patria. Occuparono essi a mano armata alcune regioni montane, discacciatine i nativi del paese, i quali col nome di Corsi seguitarono a contraddistinguere tali violenti ospiti. Che questi abbian dovuto adagiarsi a preferenza del soggiorno nel lato settentrionale della Sardegna onde intrattenervi le comunicazioni coll'antica patria loro, è cosa pienamente probabile; oltreché la testimonianza di Tolomeo[72], che descrive i popoli corsi come abitanti nella parte più boreale dell'isola, non ne lascia dubbio. È anche permesso di credere che ai Corsi debbasi l'edificazione o l'ampliazione dell'antica città di *Plubium* da Tolomeo ivi collocata, o di qualche altra delle prossime; perché la colonia corsa da Plinio[73] si annovera fra le più celebri dell'isola, e la celebrità nella mancanza di altre illustrazioni non potea derivare che dal numero della popolazione e dall'importanza dei luoghi occupati.

Con la menzione di questa colonia, di tutte le altre la meno sottoposta a dubbiezze, impor debbo termine a questa relazione, troppo leggieri o troppo spregievoli essendo gli argomenti che si adducono per aumentarne il numero. Fra i primi comprendo la menzione passeggiera fatta da Solino[74] di popoli locresi in Sardegna; fra i secondi le contorte illazioni dello storico Fara per incontrare nella provincia chiamata in questi tempi di *Meilogu* l'alterazione del *Meonum locus*; nei popoli da Tolomeo detti Idonesi, gli Idei di Frigia; nei Corpicesi ed Esaronesi dell'istesso Tolomeo, la derivazione d'una regione Corpacea in Cipro e di un'Esare città dell'Egitto; nella terra di Milis, oggidì celebrata pei suoi boschi d'agrumi, un'emanazione dal nome di Mileto nell'Asia minore; ed altre simili etimologie, coll'abuso delle quali malagevole non sarebbe l'imbattersi anche in qualche tipo di origine americana. Più strano è anche l'obblio della buona logica che lo stesso autore mostra nel voler arricchire il ruolo dei coloni sardi coi nomi di questi ed alcuni altri popoli, per lo solo motivo che nella cronaca d'Eusebio si attribuisce loro qualche volta il predominio nel mare: qual conghiettura quanto lungi

ne meneria, ciascuno apertamente lo scorge, e penso perciò che il modo più acconcio a combatterla sia di farla conoscere.

Giovar può maggiormente ad illustrar le sarde antichità invece della sterile ricerca di colonie di così dubbia esistenza, la menzione di un'altra che certamente non trasmigrò alla volta della Sardegna, ma nulla meno n'ebbe un invito per ogni verso glorioso. Debitori siamo di tale notizia al principe dei greci storici, ed io ingemmare intendo colle di lui parole l'estrema parte di questo libro. Descrive egli il travaglio degli abitanti della Ionia, che di mala volontà sopportavano la nuova signoria di Ciro e cercavan modo come diliberarsene. Convocatisi a tal uopo nel Panionio, «odo, dic'egli[75], che si appalesasse da Biante, uomo di Priene, una sentenza utilissima e che assecondata resi li avria i più fortunati fra i Greci. Egli esortava che con armata comune salpando gli Ioni, navigassero in Sardegna e poscia una città vi fabbricassero, e così allontanandosi dalla servitù avrebbero prosperato, abitando la massima di tutte le isole e ad altre imperando; laddove se nella Ionia rimanevano, diceva, non esservi più libertà».

Se in questo luogo una pruova luminosa ne dà Erodoto del pregio in cui tenuta era in tempi così lontani la Sardegna da un savio dell'antichità, non dissimile argomento altrove ne porge del conto che facevane un potente sovrano dell'Asia[76]. Dario rimprocciato avea Istieo di Mileto perché complice lo sospettava nella mossa degli Ioni e degli Ateniesi contro alla città di Sardi; scusavasi Istieo, e richiedendo d'esser inviato nella Ionia per restituirvi ogni cosa all'obbedienza di quel monarca e castigarvi i macchinatori delle turbolenze, millantavasi anche di maggior intrapresa dicendo: «compito ch'io m'abbia tai cose a tuo talento, giuro pei Numi del mio re di non deporre la vesta che mi coprirà il dì della discesa mia nella Ionia prima che al tuo dominio tributaria io non renda la Sardegna, che fra le isole è pure la massima».

Memorate tali testimonianze maggior fede si concilia alle tante prove che fin qui si ragunarono dell'ardenza con la quale il possesso della terra sarda si ambiva dagli antichi popoli, e segnatamente dalle nazioni greche. Ricordare si potriano eziandio allo stess'uopo i molti encomi coi quali li scrittori antichi ed

i greci soprattutto comprovarono l'opinione che in quei tempi correa delle naturali dovizie del suolo sardo[77]; ma la natura della mia opera non accomodandosi a digressioni di tal fatta, mi contenterò di accennare che a chiunque meditato abbia sulla diversità di giudizio con cui gli scrittori greci, ed una parte dei latini ragionarono della Sardegna, si sarà facilmente appresentata allo spirito, fra le altre cause, questa: che i Greci scrivevano con maggior quiete d'opinione, rammentando un'isola che loro era straniera, o colla quale avean solo comune il vincolo della romana soggezione, nel mentre che i Romani le più volte dovean considerare con orgoglio o con dispetto una nazione suddita, e suddita per più secoli fremente.

Io non saprei affermare se al periodo di storia in questo libro illustrato appartener possa la notizia che da Eliano[78] è riferita di due antiche leggi sarde, barbara l'una e snaturata, piena l'altra di politica saviezza: «era legge dei Sardi, scriv'egli, che i figliuoli ai genitori aggravati dall'età dessero la morte, riputando esser cosa assurda che un vecchio delirante strascini la sua esistenza in un'età che facilmente ne mena alle frodi ed alle peccata. Fra gli stessi Sardi, soggiunge poscia, altra legge osservavasi, che pene stabiliva in odio dell'infingardaggine e dell'ignavia, né ad alcuno permetteasi di vivere in ozio, senza che ragion rendesse dei mezzi che adoperava per campare». Meraviglia ne fa che un popolo che con sì fino accorgimento giudicava del benessere della civile società allontanandone i più tristi, obbliasse a tal segno le leggi più sagrosante della natura spezzando con tanta ferocia i vincoli li più rispettabili della domestica unione; se non che rara punto non è questa contraddizione nello spirito umano, né alcuno di coloro che studiato hanno le antiche memorie delle nazioni oggidì le più colte, troverà che abbia perciò nel confronto di quelle con le altrui leggi a disgradarne la Sardegna. Non mancò inoltre chi indagò il modo con cui potesse la Sardegna liberarsi dalla taccia di tanta barbarie, accagionandone i Sardiani della Lidia; ma senza alcun risultamento sarebbe qualunque maggior disamina su tal articolo. Oltreché ora mai forse più della convenienza prolungai in questo libro varie ricerche nelle quali l'utilità non pareggia a lunga pezza la briga.

LIBRO SECONDO

Li Cartaginesi dovettero fino dai più antichi loro tempi tentare l'occupazione della Sardegna, che, parandosi quasi loro dinanzi, presentava una comoda occasione di conquista, e forse anche una conquista non malagevole, perché minor resistenza si dovea attendere da quel tramestio di popolazione cui appena convenir potea il nome di nazione. La smania di diramarsi colle colonie e col commercio in tutte le marittime regioni era loro connaturale; ed a ragione perciò con enfatiche espressioni si dipingono, nei preziosi frammenti non ha guari rinvenuti della repubblica di Tullio, irrequieti nelle loro sedi, vaganti lungi almeno coll'animo e simili agli abitatori delle greche isole, «le quali, cinte dal fiotto, nuotando quasi anch'esse colle instabili e variate loro istituzioni ed inviando in ogni lido i dissipati loro cittadini, cinsero, per così dire, d'una greca zona le terre tutte dei barbari»[79].

Essendo la fondazione di quella famosa metropoli dell'Africa più d'un mezzo secolo anteriore a quella di Roma[80], può credersi che nel primo secolo di questa cominciato avessero le puniche armi a soggiogare quelle parti almeno dell'isola che più loro erano acconcie ed a stabilirsi nel golfo meridionale dominato dall'antica Cagliari, che ai Cartaginesi deve, se non il primo suo innalzamento, la sua ampliazione almeno, ove abbia in pace accolto i nuovi dominanti; o la sua ripopolazione, qualora riparati siansi altrove, in odio della conquista punica, i vecchi abitanti[81]. E forse anche a quei primi tempi del passaggio dei Cartaginesi nell'isola riferir si deve la fondazione, secondo il detto di Pausania[82], da essi fatta della città di Solci; parendo il sito di quella città molto accomodato ad attirarsi tosto lo sguardo delle colonie puniche, colle quali Claudiano[83] scrisse esser stata la medesima popolata.

Alcuni dei nostri scrittori, volendo andar oltre colle conghietture e determinare più chiaramente l'epoca precisa della soggezione dell'isola ai Cartaginesi, tolsero argomento a ciò fare

da un passo celebre dell'antica storia, dagli omaggi cioè che ad Alessandro il Macedone tributati furono dalle nazioni dell'Africa e dell'Europa, allorquando egli rivenuto dagli estremi lidi dell'oriente indirizzavasi a Babilonia. Giustino[84] annovera le provincie tutte che i loro legati spedirono ad inchinare quel temuto conquistatore, e fra queste la Spagna, la Sicilia, le Gallie e la Sardegna; e Diodoro Siculo[85], abbenché menzione speciale non faccia della Sardegna, avendola nullameno fatta degli altri paesi che la circondano, coi quali era comune o la gloria o l'interesse, ne lascia credere che anche i Sardi preso abbiano parte in quell'ambasceria, della quale egli descrive ogni particolarità e l'ordine perfino delle udienze accordate alle nazioni diverse. Forse una rigorosa critica potrebbe contrapporre a queste testimonianze il silenzio di Plutarco e di Curzio, o dubitare dell'influenza delle vittorie d'Alessandro sullo spirito delle nazioni occidentali in distanza tanta di luoghi, che anche oggidì oscure rende le relazioni contemporanee, sempreché non sono per noi compiutamente indifferenti. Tuttavia la conquista e la distruzione di Tiro, che a quei tempi era già seguita, esser può una cagione verosimile del propagato terrore delle armi d'Alessandro, se non nelle nazioni mediterranee, nelle regioni marittime almeno che coi Fenici serbavano corrispondenza frequente di mercatura[86]. Non essendo pertanto improbabile la radunanza di questi quasi generali comizi delle nazioni al cospetto di quell'eroe, non ho ragione di imputare ai sardi scrittori una soverchia credulità; ma sibbene credo d'averla per accagionarli di errore nelle conghietture che derivarono da tal fatto, supponendo che quella legazione porti seco il carattere d'una nazione indipendente e che perciò ad un'età posteriore ad Alessandro si debba riferir il dominio cartaginese. Dipende questo errore da inesattezza di ricerche, e perciò, con i monumenti che sono per addurre, facilmente si verrà in chiaro, se non della irragionevolezza dell'argomento che, considerato da sé solo, si può reggere, della sua contraddizione ai fatti[87].

Ecco le notizie che Diodoro Siculo ne somministra della dipendenza della Sardegna da Cartagine in età molto anteriori ad Alessandro. Alloraquando Serse[88] movea contro alla Grecia

quella poderosa oste che cagione esser dovea di tanta gloria agli eroi delle Termopili e di Salamina, non trascurò punto il vantaggio che potea ritrarre dall'alleanza dei Cartaginesi, colle armi dei quali confidava egli di sterminare i Greci dell'Italia e della Sicilia nel tempo stesso che i suoi Persiani porrebbero a soqquadro la greca penisola. Convennero i Cartaginesi nel di lui divisamento, e preposto alla guerra Amilcare e fatti i più ampi apprestamenti, assediato avean già nella Sicilia la città d'Imera; fu allora che, al dir dello storico, avendo il capitano dell'armata scariche le navi da trasporto, le spedì di nuovo a vettovagliare in Africa ed in Sardegna. Questa spedizione è per sé sola non lieve indizio del dominio cartaginese già radicato in Sardegna a quel tempo; ma siccome quell'incetta si potrebbe pur riferire ad un'operazione di commercio e considerarsi scevra da qualunque politica influenza, non tanto penso giovarmi di questa narrazione, quanto del decisivo ragguaglio che lo stesso storico ne dà poco dopo[89] dei novelli preparativi dei Cartaginesi; i quali, benché mal tornata loro fosse, al pari di quella impresa d'Amilcare, la battaglia navale poscia combattuta da Imilcone contro ai Siracusani e Dionisio loro tiranno, riconfortandosi di migliori speranze, raccozzavano tutte le forze onde fronteggiare con più prospera fortuna quel terribile nemico. Non più vettovaglie allora, ma armate ragunarono nella Sardegna, ed associandole coi soldati dell'Africa e colle bande raccogliticcie di barbari stipendiate in Italia, mossero contro a Dionisio con un esercito d'ottantamila combattenti.

Più convincenti nel correre degli stessi tempi diventano sempre mai le testimonianze recate da Diodoro della signoria punica in Sardegna. Succeduta era alla pace nuova guerra di breve durata fra Dionisio ed i Cartaginesi, e passati erano questi col loro esercito in Italia onde accogliere ed avvivare colla loro presenza gli esuli delle città ostili, che da ogni banda congregavansi per far testa sotto la protezione degli Africani. Avvenne allora[90] che un morbo pestilenziale propagatosi in Cartagine incrudelisse a tal punto e tanta strage menasse di quei popolani, da minacciare la compita ruina dell'impero. Perlocché gli Africani dispregiando un dominio che già mostrava di spegnersi,

ribellavansi da Cartagine, ed i Sardi cogliendo il destro che loro venia di spezzare il giogo, cospiravano anch'essi ed insorgevano colla forza contro ai dominatori. Funestissime furono per Cartagine le conseguenze di tal malore, non solo perché le provincie suddite incitamento n'ebbero a scapestrare, ma eziandio perché un generale perturbamento d'animi e l'influenza dei panici timori misero in trambustio il popolo tutto, che quasi avesse alle porte i nemici, slanciandosi dalle case armato e cieco di furore, aggravò gli altri mali della patria colla guerra civile.

A malgrado della fede dovuta a così splendide autorità, un'altra notizia non meno evidente, e che con linguaggio odierno si potrebbe chiamare diplomatica, giovami di qui addurre, tratta dalle storie di Polibio. Questo esimio scrittore, del quale niuno al dir di Cicerone[91] fu nell'indagine dei tempi più diligente, conservò alla posterità i preziosi frammenti dei politici accordi ai quali e prima e duranti le guerre puniche calarono le due repubbliche di Cartagine e di Roma. Or ecco alcune delle parole del primo trattato che fra le medesime si strinse sotto i consoli Giunio Bruto e Marco Orazio, seguita appena l'espulsione dei re: ai Romani «vietato sia lo navigare al di là del capo Bello, eccetto che per causa di commercio; li mercatanti da gabella siano immuni, non dalla mercé del banditore e dello scriba; protegga la fede pubblica le convenzioni presenti questi fermate, purché in Africa e nella Sardegna facciasi la vendita»[92]. Nissuna pruova più appagante si può desiderare per far rimontare ai tempi anteriori all'impero d'Alessandro il dominio punico in Sardegna di queste aperte testimonianze di Diodoro e di Polibio; nondimeno se vagliono queste a dimostrare la leggierezza delle altrui investigazioni sovra tal punto di storia, non danno a me lume sufficiente per tentar di determinare con maggior precisione l'epoca della conquista, che perciò mi contento di riferire, come già dissi, ai primi tempi dello stabilimento di Cartagine; seppure conquista intiera dell'isola si fece allora dai Cartaginesi, e non si dee questa dire piuttosto occupazione di vari importanti siti e gara perpetua e sanguinosa coi nativi del paese che stavano loro appetto per scuotere o menomare la dura loro signoria.

E ben ragione eglino ebbero di tentar ogni modo onde star saldi contro a quelli invasori, se sincere sono le memorie che ne rimangono delle feroci loro istituzioni, e di quella ordinazione specialmente che legge di barbara e stolida vendetta può ben chiamarsi, e che riferita viene dall'autore del citato opuscolo attribuito ad Aristotile[93]. Si narra dal medesimo che i Cartaginesi impadronitisi appena dell'isola, tutte le piante estirparono che di alimento potean fornire gli abitanti e vietarono inoltre sotto pena capitale nuove seminagioni di biade. La barbarie di questa legge non ingenera stupore in chi considera gli autori della medesima esser quelli stessi Cartaginesi che vittime umane immolavano all'ara dei loro Numi, e vittime impuberi, la pace degli Dei implorando col sangue di coloro per la vita dei quali le supplicazioni più frequentemente s'innalzano al cielo[94]. Ma la stolidità è a tal segno maggiore della barbarie, che io stento a credere che un popolo nei cui disegni di conquista possente motivo esser dovea la fertilità dell'isola, abbia voluto da se stesso privarsi del maggior vantaggio della sua dominazione. Né leggiero argomento per dubitarne mi somministrano le spedizioni di vettovaglie fatte dalla Sardegna, come sovra si riferì, nel tempo delle guerre di Sicilia, dovendo anzi da queste raccogliersi che i Cartaginesi molto conto teneano dei soccorsi frumentari dell'isola e che lo stato dell'agricoltura sarda suscettivo era di corrispondervi. Non posso perciò accomodarmi a prestar piena credenza a questo celebre atto della barbarie cartaginese, eccetto che si voglia applicare ai dominatori punici un motto arguto, ma immorale della nostra età[95], e dire che la loro operazione fu più ch'un misfatto, perché fu un errore.

Assolvansi nullameno i Cartaginesi da tale imputazione; che giusto riconoscesi del pari lo sforzo adoperato dai Sardi per liberarsi da una signoria per tanti altri riguardi sì aspra. Né vana fu per qualche tempo la resistenza dei Sardi dopo la sollevazione alla quale si riferì aver dato opportunità la pestilenza di Cartagine. L'esercito cartaginese spedito in Sardegna per comprimerla fu dagli isolani messo in rotta dopo una battaglia di gran momento, e il duce da cui era capitanato, che Macheo nomavasi, tanto perciò cadde in ira alla sua patria, che a lui

non meno che alle reliquie dell'esercito vinto intimato fu l'esilio da Cartagine; e a nulla valse la memoria della gloria in altre campagne d'Africa e di Sicilia da Macheo procacciatasi. Molestamente sofferiva l'esercito quest'onta, e dalla Sardegna legati inviò in Africa che perdonanza chiedessero dell'infelice giornata e minacciassero ad un tempo qualora le preci fossero spregiate, voler rincalzarle colla forza delle armi. E a tal partito infine divenne l'esercito, perché mal accolta in Cartagine quell'ambasciata, risoluto avendo di valicare il mare, non si tenne dall'avanzarsi in fino a che si trovò sotto le mura di Cartagine, alle quali appresentossi coll'animo disposto a comprovare nell'ardore dei nuovi combattimenti che la fortuna e non la prodezza mancata gli era nella guerra sarda[96].

Imposto termine a questa civil discordia col trionfo di Macheo scambiato in breve colla di lui punizione, e salito essendo al governo di Cartagine Magone, appena egli ebbe rassodate le cose pubbliche ed affidatane la condotta ai due suoi figli Asdrubale ed Amilcare Barca, che nuova guerra si spinse dai Cartaginesi sui lidi sardi sotto il comando di questi due generali. Nelle fazioni che ne seguirono, Asdrubale, il più prode e il men fortunato di essi, rilevò gravi ferite, e ceduto avendo il governo dell'armata al fratello, morì poco stante con grave corruccio dei Cartaginesi, che rammentavano le sue undici dettature ed i suoi quattro trionfi, e con rinfrancamento d'animo pegli assaliti, i quali con Asdrubale cadute a terra credevano le forze nemiche[97]; ma di breve durata venne a riescire la fidanza dei Sardi, perché ristoratisi i Cartaginesi dai sofferti scapiti sotto l'antica dominazione, come che a loro malgrado li rimenarono[98].

Ed a questa mi pare che abbiano dopo tal tempo dovuto per gran pezza sottostare se non spontanei, almeno quieti, poiché nell'avvicendarsi delle altre guerre dai Cartaginesi rotte nella Sicilia con sinistra sorte, e nel momento il più pericoloso per essi in cui Agatocle, tiranno di Siracusa, per due volte trasferissi a combattere nel continente stesso dell'Africa, minacciando la metropoli davvicino[99], nissun indizio incontrasi che la Sardegna tentennato abbia nella sua obbedienza; ed anzi dalli apparecchi che Agatocle faceva[100] per impedire colla sua flotta le vittuaglie

che dalla Sardegna si estraevano per l'Africa, argomento certo si ha della pacifica sommessione dell'isola in quel frangente.

Nuove sorti frattanto si apprestavano alla Sardegna per una più illustre e più durevole, ma forse non men rigida signoria. I Romani non più popolo terrestre, come li chiamò Floro[101], aspiravano già a tentar gloriose fazioni anche sulle onde, e colto aveano per rompere la prima guerra punica l'opportunità loro offerta dal soccorso implorato dai Mamertini contro ai Cartaginesi. Aonestare non poteasi il pretesto della guerra, ma l'utilità prevalse: vedeano essi[102] con dispetto essersi propagata la punica dominazione non nell'Africa solo e nelle Spagne, ma nell'isole pur anco del sardo mare e dell'etrusco, e solleciti pensavano al considerevole aggrandimento che la potenza di Cartagine dovea ricevere se riescisse mai di aggiugnere a tante conquiste quella della Sicilia; pugnarono dunque, e con fortuna maggiore della giustizia scrissero nei loro fasti la prima navale vittoria del consolo Duillio appo le isole Lipari. Annibale, figlio di Giscone, da cui in tale scontro capitanati erano i Cartaginesi, ritornatone colle navi malconcie in Cartagine e meno inquieto mostrandosi per la difesa dell'Africa che per la salvezza delle isole, salpò poco stante alla volta della Sardegna, posto avendo in assetto un potente navilio ed invitato a prender parte in tale importante spedizione i capitani di mare che allora erano più in voce. Né vano era il di lui antivedere, perché i Romani dopo la prosperità della guerra siciliana, rincaloriti s'erano nel disegno di cacciare anche dalla Sardegna i loro rivali. Al consolo Lucio Cornelio Scipione[103] commesso essi aveano di allargare la sfera della guerra e di passare con una flotta in quell'isola; e questo duce, il cui nome dovea un giorno lampeggiare in eterno sulle ruine di Cartagine, preparava già la materia ai maggiori trionfi dei suoi discendenti colla felicità di quest'intrapresa.

Di poco momento furono gli scontri di Scipione con Annibale: i Cartaginesi diedero al loro capitano in breve lo scambio con Annone[104], il quale con coraggio, ma non con sorte migliore pugnò col consolo di Roma. Questi, fatto gagliardo impeto sui Cartaginesi vicino alla città d'Olbia, che il frutto esser dovea

della vittoria, li mise in rotta più facilmente dappoiché Annone combattendo invano fra i primi e puntando con tutto il suo vigore contra i nemici, gloriosa morte incontrato avea nel più folto della mischia. Né mancò alle glorie militari di Scipione quella meno lusinghiera, ma più giusta della generosa compassione verso il nemico: ordinò egli[105] che il di lui corpo fosse tolto dal padiglione ed onorato con funebri pompe, alle quali il consolo istesso intervenne, confidando che presso ai Dei maggior pregio e presso agli uomini minor invidia incontrerebbe un trionfo confortato di questa testimonianza d'umanità.

Recatasi Scipione in mano dopo questa battaglia l'importante città d'Olbia, con tal asprezza inveì contro a quei Sardi che non calavano prontamente agli accordi, che il terrore del suo nome propagossi nell'isola intiera[106]. Non contento egli di affrontare apertamente i nemici, destreggiava anche talvolta onde sorprenderli disavveduti. Solea di notte tempo le più forti delle sue squadre porre in agguato a serenare, ordinando loro quietassero fino a che accostandosi egli colle navi, si dirigesse con simulato attacco contro alle città nemiche; assaggiata allora nel primo scontro una leggiera scaramuccia, facea le viste di voler fuggire, ed attirando in tal modo per qualche tempo dietro a sé le schiere sarde, l'occasione somministrava alla squadra nascosa di occupare con impeto le città indifese[107]. Di eguale stratagemma si servì anche talora nel calore stesso dell'assalto, abbandonando a fretta il campo onde incitare i popolani ad allontanarsi dalle città assediate[108]. Con tanta felicità infine fu governata questa prima campagna dei Romani in Sardegna, che parea volessero già i Cartaginesi, ed in terra e sulle onde espugnati del pari, abbandonare ogni loro conquista ai Romani, all'ambizione dei quali l'Africa sola oramai mancava[109]. Glorioso perciò fu il trionfo decretato in Roma a Scipione ed inscritto nelle tavole capitoline[110], nel quale per la prima volta molte migliaia di schiavi sardi seguirono il carro del vincitore.

Nonostante questi trionfi il dominio dei Cartaginesi troppo era radicato in Sardegna perché in così breve tempo potesse divellersi, ed i Romani ebbero d'uopo di nuovi combattimenti per afforzare quella passeggiera o limitata dominazione che

procacciata loro era dalle vittorie di Scipione. Caio Sulpicio consolo rinnovò in Sardegna la guerra coi Cartaginesi, e vittorioso nelle prime abbaruffate tanto s'inanimì da voler veleggiare inverso l'Africa; locché mal comportando i Cartaginesi, affidato il comando del loro navilio ad Annibale, il quale dopo la fuga dalla Sicilia e la passeggiera di lui comparsa in Sardegna tranquillava in patria, affrontarono in alto mare il consolo. Fu impedito lo scontro dall'insorta burrasca, ed ambo le flotte a loro malgrado dovettero riparare nei porti della Sardegna, aspettando miglior fortuna. Sulpicio allora studiatosi di trarre in inganno i suoi nemici, sedusse alcuni, che, facendo sembiante di fuggitivi, ad Annibale narrassero come il consolo disegnava di nuovo recarsi nell'Africa; né male riescigli la frode, perché Annibale lasciatosi aggirare, salpò con celerità, ed imbattutosi non preparato nella flotta del consolo che aspettavalo al valico, molte navi sue vide affondate prima che si rimettesse dallo stupore dell'impreveduto assalto, il quale era anche favoreggiato dal vento e dalla nebbia. Conosciuto alla fine il rischio, sbandarono i Cartaginesi, e ricovratisi in diversi luoghi perdettero per la fuga della ciurma molte altre navi, che vote caddero in potere del vincitore[111]. Annibale disperando allora di poter tener saldo contro ai Romani, che rinchiuso lo aveano in un porto dal quale tentar non potea alcuna riuscita, recossi a Solci, ove per improntitudine dei suoi, che sulla di lui stoltezza e temerità rifondevano ogni disastro, perdé la vita crocifisso[112]; locché non dee far meraviglia in un popolo il quale fra le massime di sua politica annoverava quella di affiggere in croce anche quei duci che con prospera fortuna amministrato aveano la guerra, sempreché non con eguale consiglio l'avessero governata[113], all'aiuto dei Numi riferendo la buona sorte ed a colpa dei capitani imputando i male acconci disegni[114].

Questi disastri dei Cartaginesi e gli altri maggiori patiti in Sicilia, dalla quale aveano sgomberato, non erano però tali che gli obbligassero a snidare compiutamente dalla Sardegna; continuavano pertanto ad esercitarvi ancora l'antica signoria, allorquando le sorti voltaronsi per essere succedute ad aggravare i mali esterni le dimestiche turbolenze. Le truppe straniere condotte

agli stipendi di Cartagine, incitate dai loro capi Matone e Spendio, aveano scapestrato, ed a tanto era cresciuta la loro licenza, da degenerare in palese guerra, che i più vivi timori destava di generale trambusto. Quelle di esse che al tempo stesso militavano in Sardegna[115], udita la sollevazione dei loro compagni in Africa, scossero parimenti la soggezione ed in aperta ribellione dichiararonsi contro al governo di Cartagine; ché tale si mostrò più volte l'indole di quelle milizie, cui non l'amor della patria, non la devozione al principe scalda il petto, ma che la sola mercede alletta a prestar un'opera venale, ogni cosa sembrando permessa a coloro i quali come i soldati della Pannonia presso Tacito[116] dir possono: «dieci assi ci vale anima e corpo».

Sbrigliata dunque anche nella Sardegna quella milizia, cominciossi a solidar l'ammutinamento col sangue di Bostare, duce di quei mercenari, che racchiuso erasi coi suoi partigiani entro una fortezza; e proseguì quindi la rivolta a levar maggior fiamma, talché li Cartaginesi il bisogno riconobbero di spedirvi affrettatamente nuove soldatesche, al comando affidandole d'un secondo Annone, cui l'estremo fato, ma meno glorioso riserbato era pure nella terra sarda. Le truppe da lui capitanate al primo giungervi, aggirate facilmente furono dai subornatori delle squadre rivoltate, e resister non sapendo al contagio della sedizione, inalberaronsi anch'esse, ed il loro duce mal arrivato affiggendo in croce, incrudelirono poscia con insolita ferocia contro ai Cartaginesi stabiliti nell'isola che tutti esterminarono[117].

I Sardi non parteciparono punto a sì atroce rivolta perché quantunque odiato loro fosse un governo truce, più esecrata dovea esser loro l'ebbrezza della militar tirannia; la forza perciò non valse lungo tempo a comprimere lo slancio dei popoli, che a sì tristo scambio mal volentieri si assoggettavano. I mercenari, come accader suole nelle rivolte, non per altro spezzato aveano i vincoli della loro soggezione che per stringerli più duramente sui pacifici cittadini; questi pertanto, venuta essendo allo stremo la lor pazienza, insorsero alla fine, e prese le armi, la loro patria liberarono dai nuovi tiranni; ed a gloria dei vincitori detto sia che mentre coloro i quali intinsero nella ribellione, lordaronsi di sangue e di delitti, la sommossa delle città sarde

oppresse ad altro non riescì che ad espellire dalle loro terre quella barbara soldatesca[118].

Alienata si era in tal modo la Sardegna dalla dominazione di Cartagine, che mezzi maggiori non avendo di conservarla nell'obbedienza, costretta vedevasi ad abbandonar l'isola a se stessa; ed all'incontro i Romani a nuove speranze s'innalzavano di recarsi in mano quella signoria che già sfuggiva alla loro rivale, a ciò specialmente incitati da quei mercenari stessi che cacciati dall'isola, ricoverati si erano sulle terre di Roma. Guerra aperta non era in tal tempo fra le due repubbliche, ma odio eguale, che in Roma scoppiava più apertamente per la prosperità della prima guerra punica ed in Cartagine rattenuto era e simulato per causa delle antiche e delle presenti misavventure. Li Cartaginesi quindi non per opporsi palesemente ai disegni dei Romani che faceano le viste d'ignorare, ma per richiamare all'antica sommessione un'isola sulla quale maggiori dritti potean far valere, preparavansi a riconquistarla; i Romani dal loro canto spregiando le illusorie menzogne della cautela politica, riconoscendosi in quel momento i più forti, il destro afferrarono di sbarbare dall'isola i Cartaginesi non colla forza, ma colla minaccia delle armi. Celebre nelle antiche storie si è questo tratto della loro politica ingiustizia, che da Polibio[119] illustrato fu con tale splendore di testimonianze, da non lasciar dubbio alcuno che nella bilancia della pubblica ragione dei Romani l'acquisto della Sardegna preponderava all'osservanza della pattuita fede. Dichiararono addunque i Romani a Cartagine improvvisamente la guerra, allegando a pretesto, che gli apprestamenti di guerra fattisi nell'Africa non contro alla Sardegna, ma contro a Roma si dirigevano; conoscendo tuttavia nel loro animo che ai Cartaginesi assaliti da tanti disastri, altro mezzo non rimaneva per cansarsi dal maggiore di tutti, cioè da nuova guerra romana, fuorché il sagrifizio dell'isola sì acremente disputata. Né delusi rimasero in questa antiveggenza, perché i Cartaginesi inabili ad opporre il petto a tanta piena di mali, ceder dovettero all'imperiosa condizione loro imposta, e riscattarsi dalla guerra rinunciando ai diritti loro sulla Sardegna e pagando ai Romani per soprassoma mille dugento talenti[120].

Passò con tal violenta cessione la Sardegna sotto la podestà di Roma, ma non per ciò romana potea ancor riputarsi; che i Cartaginesi disporre ben poteano dei loro diritti, ma non dell'animo dei popoli; e questi nel bivio di rispettare la dominazione alla quale erano ausati o di scambiarla con altra del pari ponderosa, inclinavano ai Cartaginesi, o perché molti popoli sardi comune con esso loro aveano l'origine, o perché la lunga abituatezza naturato avea, se non l'amore, la tolleranza almeno del dominio. A ciò si aggiunse che, trovandosi i Romani impegnati in altre guerre in Italia, i Cartaginesi alquanto ristorati dai passati pericoli, non teneansi dal punzecchiare gli isolani alla rivolta[121], facendo appo loro valere tutti quelli segreti incitamenti che loro erano agevolati dalla signoria di tanti secoli. Postisi allora i Romani in allarme, videro bene che le sole politiche convenzioni bastanti non erano a rassodare un governo odioso se a queste la possa non si aggiugneva delle armi; stanziarono adunque di recar nuove truppe in Sardegna e di porre il piede sulle prime faville, acciò l'incendio non si propagasse; furono anzi sì vigorosi gli apprestamenti di guerra, che i Cartaginesi paventando non sopra di loro si rovesciasse, in tempo non ancor maturo per la difesa, l'odiosità d'una sommossa da essi provocata, legati inviarono a Roma acciò li prosciogliessero da quell'imputazione, e la continuazione della pace implorassero dal senato[122]. A Tito Manlio Torquato commessa era stata frattanto la bisogna di quella guerra, ed egli passato essendo nell'isola coll'armata e colla fortuna romana, in breve attutò la rivolta; perlocché quantunque riescito non fossegli di spegnerla del tutto, in grazia della felice intrapresa n'ebbe al suo ritorno in Roma le trionfali[123]. Dopo le quali la Sardegna dichiarata fu provincia del popolo romano, e lo fu prima di qualunque altra; perché sebbene la Sicilia fosse già soggiogata, non lo era tuttavia per intiero, onde non poté esser ridotta a forma di provincia prima della resa di Siracusa[124].

LIBRO TERZO

I Romani più paghi erano che tranquilli nel possesso della Sardegna, la quale ad ogni apparenza o di sperato ausilio o d'interrotta vigilanza tentennava di nuovo nella sommessione; e perciò gli anni primi del loro novello dominio, e quelli particolarmente che corsero prima della rottura della seconda guerra punica, segnati furono da continove ribellioni.

Pochi mesi erano passati dopo il trionfo di Torquato, e già i Sardi levavano altra volta in capo, tentando di scuotere il giogo romano; fecesi perciò provvisione che i consoli Lucio Postumio Albino e Spurio Carvilio Massimo assembrassero una poderosa soldatesca, onde comprimere la sedizione; ma vana riescì in gran parte questa spedizione, perché Publio Cornelio, cui dato ne fu il governo, cadde vittima assieme a gran parte dei suoi d'un morbo contagioso che serpeggiò nell'esercito; perlocché fu d'uopo, per contenere i rivoltosi sollevatisi d'animo dopo tal malore, passasse dalla vicina Corsica in Sardegna Spurio Carvilio consolo ed impiegasse le forze residue e le sopraggiunte a debellarli; ciò che meritogli poco stante le trionfali[125].

Al nuovo consolato, nuovo sollevamento: tanto era profondo nell'animo de' Sardi l'odio alla romana signoria, che né le stragi, né la schiavitù, né la facilità stessa della repressione valevano ad ammorzare i sempre rinascenti, benché sempre mal tornati tentativi d'indipendenza. Né ad alcuno cada in pensiero che siccome con un laconico cenno di sconfitta o di trionfo notansi nelle antiche storie questi frequenti scontri degli eserciti romani con quei poco domabili provinciali, così od agevoli o di poco momento sieno stati, in modo che mal convenga il chiamar guerra ciò che a giudicarne dalla rapidità delle narrazioni potrebbe appena riputarsi leggiera scaramuccia. Battaglie, e battaglie sanguinose, dovettero essere sostenute da un canto da tutta la disciplina romana, e mal governate nell'altro da un disordinato impeto d'indipendenza. Vaglia a ciò comprovare e la cerna di copiosi eserciti ordinata in tali frangenti in

Roma, e la personale direzione dei consoli, o dei primi personaggi della repubblica, per vari anni progressivamente richiesta onde comprimere quelle sedizioni, e più di ogni altra cosa l'onor del trionfo ad essi accordato; locché non può intendersi senza fermar per vero che grandi stragi siano conseguite, nota essendo la legge[126] che la barbara condizione imponeva ai postulanti il trionfo dell'uccisione almeno di cinquemila nemici in una sola giornata. Benché adunque manchi allo scrittore la materia di pompose guerresche descrizioni, non mancò ai Sardi o l'animo indipendente, o la costanza nei pericoli, o il combattere petto a petto, ma mancò solamente od un nemico meno sprezzante, o la fortuna delle armi, o la presenza d'un uomo grande, che, raccolti attorno a sé i migliori, dirigesse con senno una turba tanto più sfrenata, quanto più confidente nelle proprie forze.

A Marco Pomponio Matone consolo toccato era il carico di sedare i rinnovati tumulti, e siccome parea credibile che il governo di Cartagine straniero affatto non fosse di quelle replicate sommosse degli antichi suoi sudditi, pensarono i Romani convenire al loro interesse ed alla loro dignità se di tali maligne istigazioni solennemente lo accagionassero. I legati a tal uopo spediti in Cartagine soddisfecero all'aspro loro mandato coi più amari e superbi rimprocci, che sopportati furono sommessamente, ma non pazientemente da una repubblica la quale non era mai stata più nemica a Roma che in questo momento di forzato accordo. Pomponio al tempo stesso combatteva felicemente contro ai Sardi ed otteneva in Roma le trionfali[127].

Non perciò la rivolta si comprimeva in Sardegna, che più vigorosa anzi ad ogn'ora risorgeva a dispetto della mala sorte. Fu nel seguente anno tanto maggiore il commovimento degli isolani, che ambo i consoli Marco Emilio Lepido e Marco Publicio Malleolo credettero dover recarsi nella provincia, nella quale se fazioni di gran momento non operarono, ammassarono per lo meno gran bottino[128]. Né in questo consolato, né in quello del successivo anno, in cui Marco Pomponio Matone, nuovamente consolo, passò per la seconda volta a debellare i Sardi, fanno le tavole capitoline menzione alcuna di trionfi accordati ai duci, ed è probabile perciò che dopo le prime ardite

dimostrazioni di resistenza, stancati finalmente dall'avversità, siansi i rivoltosi sbrancati, di modo che più scorreria e persecuzione isolata siano state queste due campagne che guerra ordinata. Se si deve anzi credere a Zonara[129] non scorreria ostile, ma caccia di fiere potrebbe intitolarsi la campagna di Matone, il quale disperando di poter snidiare i più arrovellati nella sedizione, che troppo fieri per discendere ad un accordo e troppo deboli per opporvisi, rifuggiti si erano ai più alti balzi delle loro montagne, facea le sue squadre precedere da alcuni veltri, che annasando per quei burroni ne scoprissero le traccie.

Agli anni succeduti a questa pacificazione[130] pare debba riferirsi la prima missione d'un pretore in Sardegna, che quest'isola assieme a quella di Corsica governasse a nome della repubblica; poiché sebbene dopo il trionfo di Tito Manlio Torquato i Romani abbiano dovuto considerare la Sardegna come provincia loro, nullameno le continue sommosse per le quali necessario si rendette in ciascun anno il passaggio dei consoli, non permisero che colà si spedisse uno speciale governante; onde può ragionevolmente assegnarsi l'epoca della determinata riduzione dell'isola a forma di provincia al tempo in cui fuvvi inviato Marco Valerio, primo suo pretore secondo la testimonianza di Solino[131].

Non tardò tuttavia a riconoscersi il novello bisogno d'affidare il governo delle cose sarde al primario magistrato della repubblica; e perciò spedito fu nell'isola dai padri poco dopo il consolo C. Attilio Regolo, il quale o perché incontrata l'abbia bastantemente quieta, o perché in breve tempo siagli riescito di ricondurla all'obbedienza, non esitò punto a ritirarne tutto il suo esercito appena venne avvisato del pericolo in cui trovavasi in Italia il suo collega nel consolato Lucio Emilio Papo, che con dubbia fortuna combatteva contro ai Galli dell'Insubria; e cadde ben in acconcio per la prosperità delle cose romane l'opportuno ritorno di Attilio, il quale lasciò la vita in quella fazione ma assicuronne il felice evento[132].

Ribollivano frattanto in Cartagine i mali umori contro a Roma, ed i sentimenti della generale indegnazione scoppiati erano alla fine con violenza dal petto d'Annibale, che nel suo grand'animo

capace conosceasi di avvallare quell'orgogliosa nemica. Travagliava fra le altre cose lo spirito di quel valoroso la Sardegna perduta[133], né causa alcuna maggiormente incitollo[134] ad inalberare il vessillo della seconda guerra punica sulle ruine di Sagunto. Fu allora che gli ambasciatori romani recatisi a Cartagine, quantunque ben sapessero che la cessione della Sardegna distornato avrebbe l'imminente pericolo, saldi d'animo nullameno stettero contro alle minacciate calamità, e denudando il petto, qui, dissero, a voi rechiamo o pace o guerra; e guerra recarono.

Né causa solamente, ma ancora frutto della prima apertura della guerra sarebbe stata la riconquista della Sardegna, se al disegno dei Cartaginesi più propizie sorti avessero corrisposto; che anzi negli stessi momenti di pericolo, dopo la sconfitta da essi toccata presso alla foce dell'Ibero per opera di Gneo Scipione, nissuna cosa più curarono che di assicurarsi il dominio del mare con ispedire alla volta della Sardegna una flotta di settanta navi[135]; ma questa impresa loro venne a riuscire a sinistro fine, perché il navilio romano a cinque palchi presentossi opportunamente con forze superiori a cacciare i Cartaginesi da quelle acque.

Siccome la Sardegna fu in tali frangenti cagione di reali timori per la repubblica romana, così lo fu eziandio di spaventi immaginari. Cose strane riferivansi[136], e fra le altre: ad un cavaliero, il quale in Sardegna girava attorno alle scolte, essersi di repente infocata la pertica che tenea in mano; nelle spiaggie aver lampeggiato spessi bagliori; due targhe aver gocciolato sangue; alcuni soldati esser stati colpiti dal fulmine; l'orbita del sole esser apparsa menomata; e baie simili, che purtroppo erano atte ad intimorire un popolo di cui niun altro fu o più animoso ed altiero cogli uomini, o più superstizioso e sommesso cogli Dei. Crucciavasi perciò all'udire tai racconti, quasi come dalla provincia che l'occasione era della guerra, attendersi dovessero li buoni o li sinistri auspizi.

Ma i veri auspizi agitavansi nella gran mente d'Annibale, il quale, valicati i Pirenei e le Alpi e coperta di stragi l'Italia, avea nella pianura di Canne spento quasi quella repubblica. Quietava egli, dopo la presa di Casilino, in Capua, allorquando dalla

Sardegna giunse al senato un messaggio di Aulo Cornelio Mamula, propretore dell'isola: alla soldatesca ed ai soci del navilio mancar oramai la quotidiana distribuzione degli stipendi e del frumento, né modo vedersi come sopperirvi; solleciti addunque fossero i padri di toglierlo da sì pericoloso impaccio. Troppo inopportuno era il tempo per soddisfare a tal dimanda, onde il senato contentossi di rescrivere esortando Cornelio a far da sé provvisione, acciò al navilio ed all'esercito nulla mancasse[137]. Ben a ragione Valerio Massimo[138], riportando tale risposta, notò quanta necessità premesse il senato in tal frangente: «e che altro, dic'egli, importava tal mandato, fuorché lasciarsi sfuggir di mano il governo d'una provincia che benignissima nutrice era di Roma, sostegno d'ogni guerra, e che con tanto sudore e sangue recata erasi in mano?». Nutrice in effetto fu allora la Sardegna dell'esercito, e nutrice benigna, che di tal parola anche Livio si prevale nel narrare la facilità con cui Mamula incontrò nelle città socie dell'isola prontezza e liberalità di sussidio. Né fa poca meraviglia il vedere che in un periodo di tempo così pericoloso pei Romani, preceduto, come già si disse, da parecchie calde rivolte, e seguito, come vedremo fra breve, dalla caldissima di tutte, tanta condiscendenza siasi mostrata, se già non vuol pensarsi che molto esteso fosse a tal tempo in Sardegna il partito romano, o che molta influenza abbia spiegato in questo negozio, come si vedrà esser altra fiata accaduto, la benivoglienza degli isolani per la persona di quel propretore; ché tal è pure l'indole dei popoli anche li più contumaci nelle loro opinioni, ma di animo generoso, non mai piegarsi alla forza, tutto accordare alla dolcezza.

A Cornelio Mamula succeduto era nella pretura Quinto Mucio Scevola; pretura per la Sardegna funestissima pei novelli e maggiori disastri sopportati. Magone, fratello di Annibale, che passare dovea in Italia a fiancheggiare quel generale con copiosi apprestamenti di guerra, stava già per rivolgere invece quelle forze alla Spagna, donde le più funeste novelle veniano per le armi puniche, quando parossi dinanzi ai Cartaginesi la consolante speranza di ricondurre all'antico dominio la Sardegna. Legati erano stati segretamente spediti dall'isola, che annunziavano: rara

e sbandata esservi la soldatesca romana; il pretore Mamula, che delle cose dell'isola era scientissimo, dipartirsene; al nuovo magistrato dover ogni cosa sinistrare; gli animi dei Sardi, oramai lassati dalle angherie romane, impazienti agitarsi ed aspirare a novelle sorti; acerbamente aver testé ministrato la pretura Cornelio Mamula, inasprendo gli isolani con tolte sforzate di vittuaglie e stipendi; un incitamento solo mancare alla rivolta, la presenza di chi la rinfranchi. Inviato era questo clandestino messaggio dai più notabili abitanti dell'isola, e da Amsicora in ispecialità, che agli altri soprastava per autorità, ricchezze ed odio contro ai Romani. Grande concitazione destò tale ambascieria nell'animo dei Cartaginesi; e non potendo essi abbandonare la difesa della Spagna, né sapendo rinunciare a quei lusinghieri inviti, stanziarono che Magone, colla flotta già apprestata e col suo esercito, passasse in Ispagna e che Asdrubale con eguali forze veleggiasse alla volta della Sardegna[139].

Non dissimili erano le novelle che Cornelio Mamula, ritornato già dalla provincia, riferiva al senato: lo stato delle cose esservi in pericolo; guerra e ribellione nel cuore di tutti; Quinto Mucio Scevola, sottentrato pretore, fin dal primo suo giungere infermato, per lungo tempo inetto essere a governar la guerra; l'esercito istesso, quanto bastevole per contenere una provincia pacifica, altrettanto fiacco per resistere ad una vasta sollevazione. Decretarono dunque i padri: Quinto Fulvio Flacco arrolasse cinquemila fanti, quattrocento cavalli; al più presto il meglio ne curasse la spedizione in Sardegna ed affidasse il governo a chi parrebbe più acconcio, fino a quando Mucio si riavesse. Sembrò che nissuno in Roma fosse per tal fazione di portata eguale a Tito Manlio Torquato, il quale nel suo consolato avea già altra volta debellato i Sardi, e il cui nome dovea per tal motivo esser più temuto agli isolani; al medesimo addunque diedero l'incarico di comprimere quella sommossa, la quale, per la sua stessa importanza e per l'impiglio delle altre tristi vicende della repubblica col quale raggruppavasi, gravi timori destava in Roma[140].

Ben può a tal punto ammirarsi quella ferrea perseveranza d'animo colla quale i Romani padroneggiarono gli avvenimenti tutti che da varie bande gli incalzavano, e che annientato avrieno

qualunque popolo anche più prode se meno costante. In tanta strettezza ed afflizione di cose, mentre già della loro stessa Italia dubitavano, mentre il nemico colla spada alla strozza, come spiegasi Floro[141], stava loro sopra per la Campania tutta e per la Puglia, l'Africa oramai scambiando coll'Italia, ardirono nullameno a tutto ed a tutti li più distanti luoghi far provvisione; ed al tempo stesso che l'oste punica fronteggiavano sulle loro terre, non diffidavano punto di portare le loro armi nella Sicilia, nelle Spagne e nella Sardegna[142]. A questa frattanto avean già indirizzate le lor forze anche i Cartaginesi, sotto il comando di Asdrubale: ma la fortuna della navigazione non fu propizia, avendo una furiosa burrasca travagliato la flotta, che dalla violenza delle onde portata fu ad incagliare nelle isole Baleari, onde tra per lo deviamento e per lo tempo impiegato nel ristorare il navilio, la flotta di Manlio ebbe l'avvantaggio di prevenirne l'arrivo[143].

Giunto appena il pretore trovò le cose della repubblica molto dimesse per l'infermità di Mucio Scevola, e sollecito si mostrò di riaffermarle. Tirato il navilio in secco nella spiaggia di Cagliari ed armata la ciurma, onde unirla all'esercito di Mucio, si trovò avere sotto il suo governo ventiduemila fanti e mille dugento cavalli, coi quali movendosi in ordinanza non lunge dagli alloggiamenti dei Sardi, campeggiò colla sua armata. Duce dei Sardi era quello stesso Amsicora che non per altro primo mostravasi nei consigli, che per esserlo del pari nei pericoli; ma i movimenti affrettati di Manlio lo aveano condotto in faccia all'esercito sardo nel tempo in cui Amsicora si trovava lontano dalle trinciere, recato essendosi in altra provincia per accelerare i soccorsi di uomini che si attendeano dalle sue schiere, onde il vecchio consolare non ebbe altro duce appetto che il giovanetto figliuolo di Amsicora. Nomavasi egli Iosto, e nell'avvenenza della persona[144] e nello slancio degli spiriti generosi manifestava già quanta delizia e conforto della patria sarebbe egli stato, se il destino a tanto serbato lo avesse; il padre impaziente del lento progredire degli anni, a cose maggiori dell'età lo innalzava, l'odio contro a Roma stillandogli nell'animo e le sue membra ancor fievoli afforzando col duro esercitar delle armi. Rimaso era egli al campo non tanto per rappresentare il padre, quanto per ricordarlo; e gran misavventura fu

questa, che uomini passionati e senza freno avessero al lor governo un fanciullo; perché egli imbaldanzito e temendo meno che valutando i pericoli d'uno scontro immaturo, fu agevolmente da Manlio posto in rotta e fugato con strage grave dei suoi; ché a tremila uccisi ed ottocento prigioni ascender fassene il novero[145]. I fuggiaschi che poterono ragunarsi, vagarono per alcuni giorni e si ridussero poscia alla città istessa dove avea riparato il capitano[146]: quivi aspettavasi da tutti l'arrivo d'Asdrubale, onde restaurare le forze accozzando le due armate; né tardò la flotta punica a presentarsi coi bramati soccorsi.

Manlio a tal annunzio retroceduto avea fino a Cagliari, o perché gli toccasse la mente il bisogno di guarentire il suo esercito alle spalle, o perché essendo selvaggio del luogo, non gli conveniva forse l'assaggiar nuovi scontri in gran distanza dalle città amiche; e con ciò maggior comodo prestò ad Amsicora di congiungere le sue schiere a quelle di Cartagine. Ma non poté lunga pezza ritardare il pretore l'incontro delle armate, perché il capitano dei Sardi tennegli dietro, dando il guasto alle terre dei soci tutti di Roma, onde costretto fu Manlio a muovergli contro col suo esercito. Sulle prime si tennero ambo le armate entro gli alloggiamenti; combatterono quindi alla sfilata e con dubbio evento, ed infine impazienti di maggior dimora, si affrontarono a vessilli spiegati e pugnarono ordinatamente per molte ore. La fortuna e la disciplina romana prevalsero, ed i Sardi ed i Cartaginesi abbandonarono un campo con tutto l'ardore lungamente disputato; fu allora il momento di una strage generale dei collegati: dodicimila combattenti fra Sardi e Cartaginesi vennero passati a fil di spada, tremila e più caddero in potere del vincitore con ventisette vessilli[147].

Asdrubale istesso ed Annone e Magone, duci maggiori dell'esercito punico, si arresero al pretore; Magone, congiunto in istretta parentela col grand'Annibale ed ostaggio perciò d'importanza ai Romani, Annone, autore e confortatore principale della sommossa dell'isola. Non così fu dei capitani sardi; ché dove maggiore è lo stimolo del combattere, maggiore anche si fa la disperazione. L'infelice giovanetto Iosto, puntando fra i primi combattenti[148] e con l'ardore della sua età cercando la

gloria fra le schiere nemiche, aveva incontrato la morte; il padre, più di lui infelice, viste le sorti sinistre della sua armata e sdegnando di calare ad alcun accordo, riparavasi con i suoi più fidati nell'interno dell'isola, allorquando il messaggio gli giunse dell'immaturo destino del suo figliuolo. Conoscendo allora che, vecchio duce, egli non potea sopperire colle sue forze alle cose della patria ridotte allo stremo e che, non più padre, non avea oramai a chi trasmettere l'eredità del suo nome e del suo odio contro a Roma, aspettata la notte, acciò il suo disegno non fosse per alcuno impedito, colle sue mani si uccise, non sapendo sopravvivere al disastro della patria ed al figlio[149]. La fama sua istessa poco poté sopravvivergli, perché gli scrittori romani, intenti a magnificare le cose proprie, con rapidità e talvolta con dispregio rappresentarono le virtù dei nemici: prova ne sia l'aver essi tacciato[150] coll'ingiusta nota di viltà e di debolezza gli sforzi fatti dagli isolani in questa sventurata fazione, quantunque debole non sia sempre il vinto e vile non mai allorché muore per la patria. Ma se queste mie pagine avranno a passare alla posterità, il nome di Amsicora e quello di Iosto non più si dovranno a malapena rintracciare negli annali d'una nazione che colla mole delle sue geste eclissò rinomanze anche più grandi, ma la loro gloria poggierà sovra un terreno più propizio, e questa storia ingemmata del loro nome ricorderà in ogni tempo a' miei nazionali la costanza di quel canuto duce, e forse l'animo del lettore generoso e sensivo tocco sentirassi di compassione pei casi del giovanetto di lui figliuolo.

Altra illustrazione ebbe anche questa battaglia dal nome d'uno dei centurioni romani che prode si mostrò nel combattere, come grande fu poscia nel cantare le gesta dei guerrieri. Ennio, il padre della latina poesia, militava allora nelle file romane, venuto di recente dalla Calabria sua patria, e se creder si deve a Silio Italico[151], dalla di lui mano partì il colpo che atterrò lo sventurato Iosto. Del di lui continuato soggiorno in Sardegna e del suo primo passaggio a Roma avrò altrove l'occasione di dar più opportuna contezza. Frattanto m'è d'uopo riprendere la narrazione della vittoria di Manlio, il quale, perseguitati i fuggiaschi che ricoverati si erano nell'istessa città sovra mentovata,

in pochi giorni la costrinse alla resa. Quest'esempio fu seguito da quelle altre città che parteggiato aveano pei sollevati, onde il pretore, dopo averle duramente tassate di stipendio e frumento in proporzione coi mezzi o col demerito di ciascuna, in breve poté ricondurre l'esercito romano a Cagliari. Gittato ivi di nuovo in mare il navilio, salpò col suo esercito, e giunto a Roma, ai padri annunziò la Sardegna domata, e consegnando lo stipendio ai questori, il frumento agli edili e gli schiavi al pretore Quinto Fulvio, ebbe la gloria d'aver in sì importante fazione ristorato in tempi di estremo pericolo le cose della repubblica. Al tempo istesso Tito Otacilio pretore dopo aver dato il sacco alle terre di Cartagine, veleggiando con cinquanta navi alla volta della Sardegna, imbatteasi nella flotta d'Asdrubale, e dopo leggiero affronto costringeva sette navi alla resa, mentreché la tempesta sperperava le rimanenti[152]. Ogni cosa in tal maniera conspirò ad abbattere i tentativi dei malcontenti Sardi e ad infievolire i loro ulteriori disegni.

A Quinto Mucio pretore toccato non era in sorte di poter nella Sardegna governar questa guerra; invece i padri, o perché lo credessero più atto ai negozi d'una provincia pacifica, o perché meno ingrata riescisse agli isolani la presenza di quest'uomo, gli prorogarono per altri tre anni la pretura, assegnandogli per raffrenare la provincia due legioni[153]. Eguale numero di legioni decretato fu a riguardo dei pretori succedutigli, Lucio Cornelio Lentulo[154], Publio Manlio Vulsone[155] e C. Aurunculeio[156], stato confermato nel magistrato in un tempo in cui altri timori sorgevano di qualche nuova invasione cartaginese. Perloché a Scipione fu dai padri imposto delle ottanta navi che sotto il suo comando ritenea, cinquanta ne spedisse in Sardegna, che a tutto potere si opponessero allo sbarco dei Cartaginesi ed ogni conferenza cogli isolani loro impedissero[157].

Non essendo comparsa alcuna flotta cartaginese, quieta continuò a mostrarsi la Sardegna, come lo fu ancora nelle seguenti preture di Aulo Ostilio Catone[158], di Tiberio Claudio Asello[159] e di Gneo Ottavio[160], durante il governo dei quali notano solamente gli annali romani essersi dato lo scambio alle vecchie legioni ed aver Gneo Ottavio colto felicemente

il destro d'impadronirsi di molte navi puniche, che un gagliardo soffio di vento spinto avea nei lidi sardi: indirizzavansi queste ai porti d'Italia e vittuaglia e moneta recavano agli eserciti d'Annibale e d'Asdrubale; ma il pretore avendole assalite con vantaggio di luogo e di tempo, venti ne affondò e sessanta ridusse in suo potere[161].

Surrogarono i padri ad Ottavio nella pretura sarda Tiberio Claudio Nerone[162], sotto il cui governo tanta fu la quantità di frumento che dall'isola si trasse pei bisogni dell'armata romana, che non capendo negli antichi granai, mestieri fu di edificarne dei nuovi. Nello stesso tempo l'esercito romano scarsità sentiva di vestimenta, e nelle angustie dell'erario il senato avea commesso a Claudio vedesse modo se dalla Sardegna procacciar si potesse qualche soccorso. Né lento si mostrò il pretore a soddisfare a tal mandato, che in breve abilità gli fu fatta di trasmetter a Roma mille dugento toghe e dodicimila tonache; se a buona voglia degl'isolani, od a tolta sforzata, dagli storici non si dice.

Nella pretura di Claudio e nella succedente di Publio Cornelio Lentulo[163] a Gneo Ottavio affidato fu dal senato il governo d'una flotta onde tutelare le coste della Sardegna; la qual flotta imbattutasi nelle acque sarde con quella di Magone cartaginese, s'impadronì di molte delle di lui navi. Dallo stesso Lentulo, pretore dell'isola, un copioso soccorso si ottenne per l'armata di Scipione accampata nelle terre di Cartagine, mentre le sorti della guerra punica già voltavansi contro ad Annibale, richiamato con sollecitudine a difender le mura della patria dall'invasione ardita e felice del maggiore Africano. Cento navi da carico salpate dalla Sardegna con vittuaglie approdarono felicemente in Cartagine, e forse a tal importante servigio dovuta fu la proroga della pretura di Lentulo per un altro anno[164]; ché certamente molta entratura mostrò egli avere presso a quelli isolani, ottenendo sì opportuno sussidio in un momento in cui qualche nuova agitazione si manifestava in Sardegna[165], non prevedendovisi forse che Annibale, oramai più dimesso, dovrebbe poco stante, nelle celebri ed infruttuose conferenze tenute col giovine suo rivale, fermar per prima condizione della pace la perpetua rinuncia a qualunque disegno di riconquista dell'isola[166].

S'ignora come abbiano ministrato la provincia i pretori che a Lentulo succedettero, Marco Fabio Buteone[167], Marco Valerio Faltone[168] e Lucio Villio Tappulo[169]. Non così dell'uomo grande che loro fu surrogato, le cui virtù civili dovettero confortar l'animo dei provinciali, stanco non meno delle avversità della guerra che delle angherie della pace. Marco Porcio Catone tratto era a pretore della Sardegna ed un esercito gli si concedeva di tremila fantaccini e trecento cavalli[170]; ma la tutela maggiore del suo magistrato riposta era nel suo grand'animo, nella sua pubblica giustizia, nella sua privata modestia. Ecco come Plutarco[171] descrive la sua pretura: «toccato essendogli, dic'egli, il governo della Sardegna, dove i precessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, di tenere una quantità numerosa di servi ed amici, e di recare grand'aggravio per dispendio e per apparato di cene, egli vi si portò con un'incredibile differenza per la frugalità sua. Per niuna cosa ebb'egli d'uopo di pubblica spesa veruna e quando portavasi alle città ad esso soggette, non in cocchio vi andava, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti da servirsene nei sagrifizi. Così facile e semplice davasi egli a divedere a coloro ch'erano sotto il suo comando. Ma ben per contrario gravità e severo contegno ei mostrava coll'esser inesorabile nelle cose giuste e rigido ed inflessibile nel voler appuntino eseguiti i comandi ch'ei dava; di modo che il dominio dei Romani non riuscì giammai a quella gente né più amabile né più terribile al tempo stesso».

Eguale encomio ne fa Livio, il quale narrando il soccorso dalla Sardegna inviato all'esercito sotto la sua pretura di vittuaglie e di vestimenta, santo chiamalo ed innocente, alle severe di lui disposizioni attribuendo inoltre lo sgombero da tutta l'isola della genia malefica degli usurai[172]. Né meraviglia fa che tanta parsimonia abbia in Sardegna dimostrato quell'uomo, che del modesto corteo si contentò di tre soli compagni nel governar le Spagne; che nel recarsi alle provincie trasmarine non meglio di cinquecent'assi consumava e che nel tragetto all'istesso camangiare accomodavasi dei marinai[173]. Ben dunque a ragione può

credersi che li Sardi ausati quali erano a veder scendere nei loro lidi i romani pretori traentisi dietro codazzo di schiavi, di donne e di garzoncelli, stupito abbiano all'aspetto d'un uomo che null'altro avea d'autorevole apparenza fuorché la severa sua fronte; ed allo stupore la più gran venerazione sarà succeduta, allorquando non più leggi scambiate coll'arbitrio, diritti soffocati dal favore, comandari iniqui, onesti provinciali supplicanti ai piè d'un liberto o d'una sgualdrinella, ma entro le mura del pretorio videro stoica rigidezza e scuola patente del giusto e dell'onesto.

Gli ozi di Catone in Sardegna non meno onorati furono delle di lui pubbliche fatiche. Coltivava egli la lingua greca con Ennio, il quale, dopo la campagna di Tito Manlio Torquato, continuato avea per più anni il suo soggiorno nell'isola, o perché ai suoi studi convenisse quel luogo, o perché maggiore del suo ingegno fosse la sua modestia. Benché dunque molto arrischiata sia l'opinione di qualche sardo scrittore[174] che tutta la gloria d'Ennio riferir vorrebbe alla Sardegna giudicandolo non ospite, ma nativo, pure non leggiera è quella d'aver egli per lungo tempo e nell'età alla maturità degli studi più acconcia fatto spontanea scelta di quel soggiorno, ove non dovette mancargli il ritiro campestre, e l'ozio senza sollecitudini e la pubblica onoranza, come non mancogli alla fine lo sguardo propizio del potere, appena il potere e la virtù trovaronsi associati nella persona di Catone. Egli infatti lo trasportò con seco in Roma, ove maggior gloria da ciò tornogli, al dire di Cornelio Nepote[175], che da qualunque trionfo; e con ragione, ché gloria vera è quella di tutelare l'ingegno, mentre lo splendore delle belliche imprese splendore è le tante volte d'accatto, che fioco luccica al cospetto della severa ragione.

Dalla pretura di Lucio Attilio, che succedette a Catone, fino a quella di Marco Pinario Posca, gli annali romani non contengono ricordo alcuno per la Sardegna che meritevole sia di special relazione, se si eccettuano le doppie decime di frumento imposte all'isola nel governo di Lucio Oppio Salinatore e di Quinto Fabio Pittore[176]. Nel governo di Pinario nuovi sintomi ricomparvero di malcontento e di sommossa; ché divelta del tutto

non era quella funesta pianta, onde prendere non potesse novello rigoglio. Movea questa fiata la sollevazione dalle montagne degli Iliesi, nel capo ai quali il pensiero dell'indipendenza era confitto più addentro che agli altri popoli della Sardegna; o perché il sangue troiano inspirasse maggior orgoglio, o perché la vita asprissima durata pei dirupi li più inaccessi dell'isola maggior incitamento somministrasse al viver libero. Travagliava in quel tempo i Romani una pestilenza tale, che non potendo formarsi di cittadini le cerne necessarie per la spedizione la quale a quell'uopo si preparava, non riescì neppure di poter arrolare fra i soci del nome latino ottomila fanti e trecento cavalli, che tanti n'abbisognavano per quell'impresa. Onde avendo i consoli riferito tanta esser stata la moria, da non poter ragunare in quel modo un esercito, abilità fu fatta dai padri al pretore Pinario di ricevere i soldati che mancavangli dal proconsolo Gneo Bebio, il quale svernava con altre legioni in Pisa[177].

Il passaggio di Pinario nell'isola con quest'aumento di forza dovette per buona pezza attutare i rivoltosi, poiché nelle succedute preture di Caio Menio[178] e di Caio Valerio Levino[179] nissun cenno fassi di novelle turbolenze. Violente poscia scoppiarono nel governo del seguente pretore Tito Ebuzio Caro[180]. Inviò egli lettere al senato per mezzo dello stesso suo figliuolo, nelle quali si riferiva: ai sempre liberi Iliesi associati essersi i popoli Balari, strascinati dalle mene dei ribelli ad insorgere anch'essi; la provincia pacifica, che alle armi romane sottostava, invadersi dalle loro squadre, ed impunemente ciò farsi essendo l'esercito rifinito per le sofferte fatiche ed in gran parte atterrato dal contagio. Una legazione sarda presentavasi al tempo istesso ai padri, sponendo i disastri sopportati e supplicando aiuto porgessero alle città almanco ed ai luoghi abitati; ché i poderi oramai a tale devastazione ridotti erano da richiedervisi non più difesa ma ristauro. Gravi conosceansi le riferite cose, e perciò i padri, essendo l'anno al suo termine, ai nuovi magistrati che deliberare ad un tempo poteano ed agire ogni bisogna rimisero[181].

Pretore allora per la Sardegna tratto venia Lucio Mummio; ma troppo importante era la fazione e troppo ingrossava nell'isola la sedizione, perché di tutto il maggior apparato non fosse d'uopo e

di forza e d'autorità per comprimerla. Provincia consolare dichiarata fu adunque in quei frangenti la Sardegna ed al consolo Tiberio Sempronio Gracco, cui la sorte ne toccò, il negozio fu commesso di debellare i rivoltosi. Agli idi di marzo entrando in carica i novelli consoli, menzione solamente si fece in senato delle due provincie, Sardegna ed Istria, e del ribollimento degli animi in ambe, onde consigliare il conveniente riparo. Nel giorno appresso i legati dell'isola nuovamente ammessi al cospetto del senato con più ampi ragguagli istruirono i padri come grande e terribile fossevi l'apparato di guerra[182]. I padri adunque solleciti di schiantare il male dalla radice, se sperabile fosse, larghi apprestamenti ostili decretarono ordinando: due legioni passassero nell'isola di cinquemila e dugento fanti con trecento cavalli ciascuna; si associassero alle legioni dodicimila fantaccini scelti fra i soci della repubblica e del nome latino con seicento cavalli; armarsi dovessero dieci navi a cinque palchi. Turbati erano stati gli animi in tali preparativi dall'annunzio di vari strani prodigi; perlocché i consoli vittime immolarono delle maggiori e per una giornata intiera voti e preghiere si fecero in tutti i templi degli Dei[183].

A Tiberio Sempronio Gracco felicemente tornò l'affidatagli impresa. Affrettossi egli di condur le sue squadre nelle terre stesse dei ribelli ed in faccia ai loro alloggiamenti: numerosi essi erano, ma privi d'un capo rispettabile atto a dirigerli; ché tanto dee arguirsi dal silenzio degli storici parchi nel lodare, non nel nominare i capitani nemici; passata dunque nel campo quell'incerta vicenda di comando che caratterizza le sommosse popolari, rimase solo ai Sardi l'ardore disordinato del combattere e lo spregio della morte. E ben non curata fu da essi la vita in tal incontro; ché in quella lunga ed ostinata mischia dodicimila armati caddero sul campo di battaglia; e la ragione ne dice che non quali vittime sommesse, ma quali prodi vendicati cader dovettero, abbenché li storici antichi, che largo esempio diedero ai successori di dissimulare i disastri della propria nazione, il trionfo sempre esaltino; del quanto caro ebbe a costare, tacciano[184]. Né la ragione io scambio colle illusioni dell'amor di patria; ché la natura umana non sopporta entro li stessi petti

la costante ricerca dei pericoli e la panica paura; e quando a dispetto di tutti li tentativi infelici, il rigoglio delle passioni ne spinge a nuovi scontri, di follia può ben accagionarsi una disperata insistenza, ma di viltà non mai.

Il consolo nel giorno succeduto alla battaglia, le armi sparse sul campo della sua vittoria ordinò si raccogliessero in cumulo, ed innalzatane una stipa, appicciar fecevi il fuoco, a Vulcano consagrando quell'incendio; e ciò fatto si riparò a svernare coll'esercito nelle città socie[185].

Calda era stata quella fazione, ma non tale da scoraggiare compiutamente i rivoltosi. Gracco perciò continuava a soggiornar in Sardegna, allorquando si traevano le nuove sorti per la distribuzione delle provincie. Caddero queste per l'isola sul pretore Marco Popilio Lena; ma questi, giudicando rettamente degli interessi della repubblica ed alla sua privata gloria o vantaggio anteponendoli, dichiarò al senato: Tiberio già da un anno intento essere a rappaciare quella provincia; a Lucio Mummio, pretore dello stesso anno, vana per ciò esser riescita la tratta; il più antico pretore Tito Ebuzio dai padri destinato già a fiancheggiare Tiberio; non interrompessero adunque la serie degli avvenimenti nei quali la continuazione stessa efficace mezzo è di prosperità; consumarsi dai nuovi magistrati gran tempo nel conoscere che meglio impiegato sarebbe nell'agire, e fra lo rassegnare un governo e l'assumerlo le tante volte la bella congiuntura sguizzar di mano. Apprezzarono i padri le ragioni di Popilio e con lui dispensarono che tralasciasse di recarsi in quella provincia, a Tiberio di nuovo accomandandola[186].

Frattanto l'esercito romano veniva a nuove giornate e tutte felici coi ribelli, dei quali nei diversi scontri altri quindicimila caddero uccisi, a segno che più dell'odio potendo il disinganno, pacata finalmente dichiarò Tiberio la provincia; seppure il nome di pace conviensi ad una forzata quiete e non è d'applicare piuttosto ai vincitori degli Iliesi il motto celebre di Tacito[187]: «allorquando tutti i luoghi disertarono, chiamano ciò pacificare».

Frutto primo della vittoria fu l'imporre alle antiche città tributarie dell'isola doppia prestanza e dalle altre, che pagavano

la decima, riscuotere il frumento. Si venne quindi in sul ricevere gli ostaggi: dugentotrenta se ne domandarono dai luoghi tutti li più importanti; e poscia spedissi a Roma una legazione per annunziare ai padri come da Tiberio Gracco prosperamente era stata governata quella guerra, ed implorare ad un tempo il debito onore si rendesse agli Dei pel favore prestato all'impresa ed al duce si desse facoltà, nel dipartirsi dalla provincia, di ricondur seco in Roma l'esercito vittorioso. Il senato accolse l'ambascieria nel tempio d'Apolline ed encomiò la religione di Tiberio, ordinando pubbliche preghiere per due giorni e si sagrificassero per mano dei consoli quaranta vittime delle maggiori. Quanto allo scambio del governo e della forza, pericoloso credettero i padri l'allontanare dall'occhio degl'isolani, quantunque sbaldanziti, gli stromenti della loro sommessione; ed a Tiberio perciò in qualità di proconsolo, coll'istessa armata, prorogarono per tutto l'anno l'impero[188].

Alla tornata dei comizi tratto fu a pretore della Sardegna Sergio Cornelio Sulla[189]; ed a questo Tiberio ebbe a rassegnare la provincia allorché ne partì per ottenere in Roma le decretategli trionfali. Celebre fu fra le altre cose il di lui trionfo per la quantità numerosa di schiavi che seco trasse il vincitore: da questa anzi Livio derivar fece il noto proverbio romano: «Sardi da vendere»; che dal volgo adoperato era anche ai suoi tempi per significare cose di malagevole smaltimento. Contrapporsi potrebbe, è vero, all'autorità di Livio quella di Plutarco[190], il quale non agli schiavi di Sardegna, ma ai Veienti della Toscana l'origine riferisce di tal motto, perché i Toscani tutti da Sardi, città di Lidia, si diceano discendere. Io nondimeno porto opinione che nei detti volgari le facili letterali derivazioni siano da preporre a quelle più stentate, le quali col soccorso si sorreggono di recondite storiche origini; e giovami invece più che il combattere l'opinione d'uno storico di tanto peso, come i nostri scrittori nazionali fecero, l'affrontare apertamente tutto il rigore di quella proverbiale ingiuria e accettarla non senza gloria, dicendo: poter agli schiavi della Sardegna convenire un motto attribuito ad un uomo straordinario della nostra età sugli schiavi d'un'isola alla Sardegna assai vicina. «Non lo niego, egli

diceva, giammai i Romani comprarono schiavi della mia patria: essi sapevano che avrebbero tentato un'impossibil cosa nel farli piegare alla schiavitù»[191]. Ed in verità io non posso che commendare i cittadini romani se nello scorrere le file degli schiavi venderecci, imbattendosi in alcuni di quegli Iliesi e di quei Balari e leggendo in quel loro cipiglio la libertà da essi non perduta nell'animo, aombravano a quel feroce aspetto e giudicavano fra sé che non avrieno il buon pro nel recarsi a casa quella generazione irrequieta, fatta per mettere a sbaraglio le loro docili greggie di schiavi. Si dica dunque esser pure stati gli schiavi sardi mercatanzia di mala vendita; ma sibbene dicasi del pari non per altro esser eglino caduti in tal glorioso discredito, che per aver, a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, sentito quanto pugnassero questi due vocaboli, uomo e venale.

A Sergio Cornelio Sulla prorogata fu dai padri la pretura fino a che il novello magistrato che dovea succedergli, Marco Attilio Serrano, potesse passare in Sardegna dopo fornita la guerra di Corsica, che stata eragli al tempo stesso commessa[192]. Durante questa pretura, un ricordo durevole dei Sardi debellati volle dai Romani serbarsi nel tempio della dea Matuta in Roma, ove una tavola si affisse che la forma dell'isola rappresentava ed alcune immagini dei combattimenti seguitivi. Il titolo n'era quest'esso: «Le legioni ed esercito del popolo romano, sotto la condotta ed auspizi di Tiberio Sempronio Gracco consolo, la Sardegna soggiogarono: caddero in tal campagna morti od in ischiavitù meglio di ottantamila nemici; fornita prosperamente la cosa pubblica, francati e restituiti all'erario i tributi, egli ricondusse a Roma l'esercito sano, salvo ed onusto di preda, entrandovi trionfante la seconda volta; per la qual cosa a Giove Massimo questa tavola ei votò»[193].

Dalla Corsica passò ancora il pretore surrogato a Cornelio Sulla, che Caio Cicereio nomavasi, il quale, domato avendo quei fieri isolani, tassati li avea di dugentomila libbre di cera[194]. I magistrati che gli succedettero[195], fino a Marco Fonteio, nissuna cosa ricordevole operarono, fuorché la trasmissione di doppie decime di frumento, dal senato ordinata nel

governo di Lucio Furio Filo. E forse per lungo tempo questa fu l'unica sorte degli isolani, pagare ponderosi tributi o di queto o per forza; ma la perdita irreparabile delle deche di Livio, che a questo periodo di tempo si arrestano, ne vieta di sparger maggior luce sul seguito degli avvenimenti, dei quali perciò d'or innanzi con qualche maggior interruzione di tempo conviene dar cenno.

Ad un aspro nemico della Sardegna è in primo luogo debitrice la storia sarda di molti ricordi. Il più antico di questi[196] appartiene a quell'istesso Tiberio Gracco, che vidimo testé nel primo suo consolato trionfatore dei Sardi. Eletto egli la seconda volta a quel sommo onore, dovette altra fiata passare nell'isola: se per mercarvi nuove glorie o per riscuotervi omaggi, non può conghietturarsi. Apparisce solo da vari luoghi di Cicerone che dopo aver Tiberio nel secondo suo consolato presieduto ai comizi per la creazione dei nuovi consoli Publio Scipione e Caio Figulo, trovandosi poscia in Sardegna e riandando ivi colla scorta dei libri sacri alcune cerimonie, delle quali nella celebrazione di quei comizi curato non avea l'imperfezione, assalito fu tutt'ad un tratto da grande inquietudine d'animo, perlocché scrisse al senato riferendo quei suoi scrupoli. Diede ciò luogo, uditi gli auguri, ad una deliberazione dei padri che testimonianza luminosa porge del rispetto illimitato che quella repubblica mostrava per le pratiche anche le più leggiere del culto; poiché conosciuto in quella maniera esser stati li consoli eletti con invalidi auspizi, ordinarono loro i padri deponessero tosto la carica. A qual proposito Cicerone encomia non Tiberio solamente, che, sapientissimo uomo qual era, volle piuttosto confessare un suo fallo occulto che stare dubbiando sovra un'opera di religione, ma i consoli pur anco, i quali il sommo impero rinunziar vollero, anziché un solo momento ritenerlo contro ai sagri riti.

Conforto non lieve si è per chi scrive una storia povera di splendidi avvenimenti l'imbattersi sovente in nomi illustri, ed al certo gli annali della Sardegna al ricordo ne invitano delle più elevate rinomanze della repubblica. A Tiberio Sempronio Gracco, uomo, al dir di Cicerone[197], forse il più eccellente della

repubblica, e che degno fu d'impalmare quella gran Cornelia cui non può dirsi se maggior fama sia derivata dal padre Scipione o dai figli Gracchi, succede nel novero dei magistrati sardi il minor figliuolo d'ambi, Caio. Dopo la morte violenta del fratello, ritirato erasi il giovanetto Caio dal foro e quietava nella solitudine coltivando quella pericolosa popolare eloquenza che all'estremo eccidio condusse questi caldi e generosi tribuni. Già manifestava egli non infruttuosi esser stati li suoi studi, e gli amici di lui temevano di vedere rinfocolati gli odi appena spenti ove egli salisse al tribunato, allorché la buona sua sorte, che ad altro tempo gli riserbava quell'officio tanto rischievole, lo fé destinare all'incarico di questore in Sardegna sotto il consolo Lucio Aurelio Oreste, il quale per sedarvi qualche nuova sommossa dovea recarsi nell'isola. Grato riescì oltre modo a Caio siffatto incarico; sia perché bellicoso era egli e non meno esercitato nelle bisogne della milizia che in quelle del foro; sia perché avendo allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, ben compiaceasi d'un viaggio che liberavalo dalle quotidiane istanze facevanglisi dal popolo per ascendervi di nuovo. E ben augurata fu per Caio non meno che pei provinciali la di lui questura; ché in Sardegna diede egli prove d'ogni virtù, distinguendosi sopra gli altri giovani negli scontri coi nemici, nella giustizia verso i soggetti, nel rispetto verso il consolo, ed a tutti soprastando nella temperanza, nella frugalità e nell'amore alle fatiche. Correa allora nell'isola un verno assai rigido e l'esercito per soprassoma rimaso era brullo di vestimenta, onde chiedeansi alle città soccorsi di vesti per la soldatesca; locché riescendo duro agl'isolani, alcuni personaggi inviarono a Roma che la liberazione ottenessero di tal aggravio. Accolse favorevolmente il senato le loro dimande e commise ai magistrati dell'isola procacciassero altronde il chiesto corredo, ma il capitano trovavasi impigliato in gravi difficoltà; ché né disubbidire ai padri eragli lecito, né sopperire in altra maniera ai disagi ed istanze dei suoi soldati. Unico riparo agli urgenti mali fu allora il tentar quel mezzo che altrove già accennai andar a versi più di qualunque altro ai popoli d'indole generosa. A Caio Gracco, che l'universale stima cattivato s'avea col ministrare

benignamente la sua questura, il mandato si diede di provocare spontanee offerte ove il comando non più valeva, e le spontanee offerte giunsero da ogni banda. Tanta fu anzi la dimostrazione di benivoglienza usata dai Sardi verso Caio, che i padri temendo non fossero questi preludi di maggior grazia appo il popolo romano, conturbaronsi; e quindi a non molti giorni, avendo il re Micipsa spedito suoi legati da Libia a Roma che annunziassero volere il loro re, per fare cosa accetta a C. Gracco, inviare al capo della milizia in Sardegna un soccorso di frumento, tanto s'accrebbe la costernazione degli animi, che obbliando i padri l'opportunità del dono ed istizziti pel crescente favore di Caio, quelli ambasciatori discacciarono dal loro cospetto. Deliberarono pertanto s'inviassero in Sardegna nuovi soldati in iscambio ed Oreste vi continuasse il suo comando; con la qual provvisione, anche l'assenza e la questura di Caio tacitamente prolungato avrebbero se in un giovine di minor ardenza fossersi imbattuti. Ma egli non sì tosto udito ebbe tali cose, che invelenito contro ai padri, salpò dall'isola, e comparso fuori d'ogni espettazione nel foro, comecché sulle prime cacciato dai suoi nemici e dal popolo istesso, il quale contrario alle leggi riputava il ritorno d'un questore prima del superiore magistrato, pure seppe sì fattamente trattar la sua causa, e far valere la milizia sua di dodici anni e la questura di durata maggiore dell'annuale dalla legge determinata, che voltate a suo pro le opinioni, si ritirò dal foro vittorioso[198].

Ad Aulo Gellio siam debitori d'uno squarcio prezioso dell'arringa da Caio pronunziata in tal circostanza, e siccome appartiene questo all'amministrazione da lui tenuta della Sardegna, giovane il qui riferirlo per intiero[199]. «Comportaimi, egli dicea, nella provincia come all'utilità vostra credevo conferire, non come alla mia ambizione. Non crapule nella mia casa, né donzelli azzimati e di graziato aspetto; ma nella libertà stessa del convito i fanciulli vostri maggior modestia appo me serbavano che nei luoghi li più venerati. Né alcuno dir potrà che il valsente d'un solo asse abbia io dai provinciali accettato in dono, o che ad alcuno d'essi cagione sia stato del dispendio il più lieve, abbenché per due anni con esso loro soggiornassi. Che se

sgualdrina giammai profanò le mie soglie o l'altrui giovane schiavo per me stimolato fu al vizio, sia pur io, che il consento, di tutti gli uomini reputato il più malvagio e il più tristo. Che cosa direte or voi del mio contegno coi figli vostri, quando coi servi stessi sì continente io mi mostrai? Io ben mel so, o Quiriti, che nel dipartirmi da Roma, grave di denaio recavami la cintura, che pur vota oggidì ne riporto; e non sempre così fu; ché i precessori miei in Sardegna veniano colle anfore ripiene di vino e con le medesime traboccanti d'argento se ne dipartivano».

Testimonianza è questa quanto più solenne, tanto più credibile, delle virtù di Caio non meno che delle male usanze dei magistrati provinciali. Minor meraviglia perciò ne farà se dopo questo quadro d'un giovanetto di sublimi spiriti, di sangue generosissimo e di castigati costumi, io ad abbozzare mi faccia quello di un magistrato di poca levatura, d'un pretore cioè che filosofo era sì bene, ma filosofo epicureo.

Nomavasi egli Tito Albucio, cavaliere romano, e pretore fu nella Sardegna alcuni anni dopo il ritorno di Gracco[200]. Dotto era nella greca lingua, perché giovanetto in Atene dimorato avea ed ivi perfetto ellenista ad un tempo e squisito epicureo era diventato, talché più greco che romano oramai dicendosi, in Atene alla greca venia salutato dal pretore Scevola che facetamente in tal modo lo mordeva del suo fastidio delle cose dimestiche[201]. Quest'Albucio adunque tratto essendo a governar la Sardegna, due ricordi ebbe a lasciare nell'isola, uno di leggierezza, l'altro di nequizia. Diretto egli avea qualche scontro contro alle frotte di ladri che infestavano allora l'isola; seppure con tal odioso nome non volle Cicerone designare quelli sciami di malcontenti che nell'interior parte della Sardegna inquietavano in ogni tempo i dominatori romani. Sì di conto pareva ad Albucio questa fazione che dai padri implorava si ordinasse per la prosperità delle cose fatte solenne supplicazione agli Dei; e di ciò non pago, o dubitando che il senato, locché avvenne, rifiutato avrebbe la richiesta, la si concedea da sé e nella provincia stessa quasi trionfava. Qual cosa certamente non fugli menata buona dai padri, che motivo maggiore anzi ne trassero a negargli le addimandate preghiere[202].

Ma più elevata discussione ebbe ad insorgere sulla sua pretura. Accusato egli veniva dai Sardi di denaio estorto ed in giudizio pubblico di concussione la querela dei provinciali perorata era da Giulio Cesare Strabone[203], il quale con tanta squisitezza e veemenza d'eloquio rincalzò le accuse dei suoi clienti, che Caio Giulio Cesare, agnato suo, nel coltivare poscia la stessa maniera d'eloquenza, di quest'arringa singolarmente si dilettava, molti squarci riportandone nelle sue scritture[204]. E fu mercé forse dell'oratore che il giudizio ebbe il compimento dovutogli, ben malagevole cosa essendo a quei tempi l'avvalorare colla giustizia sola la causa delle provincie oppresse; quantunque in questa mancata non sia quella maggior ardenza che deriva dalla contenzione degli accusatori, presentato essendosi rivale di Cesare Gneo Pompeo, già questore in Sardegna dello stesso Albucio; locché se dispiacque ai giudici che mal soffrivano quest'esempio di violate convenienze[205], gran peso aggiunse alla querela, associandole un romano di sì alto conto ed un questore.

Condannato fu pertanto Albucio, ma la sua buona sorte così volle che dalla condanna gaudio piuttosto che pena in lui ridondasse. Bandito venendo da Roma, riparò egli ad Atene, ove non qual esule egli soggiornò lunga pezza; ché l'esilio importa privazione di patria, ed egli la sua patria fin dalla fanciullezza scambiato avea colle sponde del Cefiso; ed ivi perciò mutato cielo e non vezzo, passò quietamente i giorni della sua condanna, filosofando, dice Cicerone, e farneticando dich'io; ché filosofia vera non cape nell'animo dei malvagi.

Se lecito è nella povertà dei documenti arrischiare alcuna conghiettura, io direi che forse ad Albucio più che a Gracco, od a Catone, da paragonar sia gran parte dei magistrati romani che la Sardegna prima e dopo d'essi governarono. A tal uopo valermi non voglio dell'esempio delle altre provincie, né di quello più speciale della Sicilia, la cui vendetta durerà per ogni secolo nelle ardenti arringhe di Cicerone contro a Verre; altro argomento sembrandomi; possa ricavarsi dalla frequenza stessa delle ribellioni sempre spente e sempre riaccese.

Oltre quelle che furono già annotate, altra gravissima insorse fra li due magistrati di Caio Gracco e di Albucio, per cui

a Marco Metello proconsolo furono decretate le trionfali[206]. S'ignorano i ragguagli di tal nuovo trionfo, ma basta che questo sia stato accordato per arguirne la grandezza della fazione. Ora sì ampie e sì ripetute sommosse a qual altro motivo mai più giusto si potrebbero riferire che all'inasprimento dei Sardi pel mal governo dei Romani? Si conceda pur qualcosa all'avversione che naturata era nel cuore di alcuni di quei popoli, e degli Iliesi particolarmente, l'aspra indole dei quali ritenne per lungo tempo delle montagne e delle foreste, ove menavan lor vita. Ma questi Iliesi sconfortati per tante stragi non potean sì di leggieri levare in capo, se della speranza non giovavansi di veder accorrere sotto i vessilli della rivolta i popoli eziandio che li attorniavano. La Sardegna ai tempi romani non potea più dirsi un mescuglio di popoli vari e di orde selvagge: vedremo altrove che l'isola abbondava di città cospicue e ben munite, che coperta era d'una popolazione numerosa ed agiata, che la sua agricoltura, le sue arti erano in fiore. I popoli arrivati a tal grado di benessere amano la quiete, e se la lubrica via della civiltade non permette talvolta di fermarsi in quel punto mezzano che più confassi agli interessi generali della società, l'esperienza ne dimostra che negli avvenimenti ordinari i popoli colti anziché retrogradare alla barbarie, avanzansi alla mollezza. Come adunque supporre che quelli isolani pressoché due secoli abituati alla dominazione romana obbliassero sì facilmente ed il rispetto d'una potentissima metropoli, e le illusioni d'una pretura nobilitata dalle riputazioni più eccelse della repubblica, e la vanità della partecipazione alle grandi geste di Roma ed il sollievo infine dell'aver comune il loro servaggio col mondo intiero? Gravi paionmi queste considerazioni e tali da poter se non con franchezza, con verosimiglianza almeno asserire che i Romani stessi la principal cagione esser dovettero del malcontento dei loro soggetti. La religione sola ed un dissidio inconciliabile di sociali costumanze innalzar possono un muro di bronzo fra i conquistatori ed i vinti; ed ove quei potenti argini non si frappongono, il tempo tutto adegua e tutto compone.

Né mi si dica che uguale al governo delle altre provincie era quello della Sardegna ed il risultamento diverso; perché

non tutti i popoli la natura preparò egualmente alla pazienza od all'intolleranza: o se la natura poco valci, non tutte le nazioni da simili vicende condotte sono all'una od all'altra. La Macedonia, la Siria, l'Etolia, l'Istria scambiavano il dominio romano con maniere di governo che a stretta obbedienza le aveano già abituate; la Sicilia nelle migliori sue provincie soggetta era a feroci ed odiati usurpatori; la Grecia più la Grecia non era degli altri tempi. Ma la Sardegna prima dei Cartaginesi non avea conosciuto forma alcuna regolare od almeno concentrata di comando, ed il dominio della repubblica di Cartagine tale non era stato da poter rassodare una maniera stabile di governo. Si dimostrarono perciò quelli isolani più indocili degli altri provinciali nell'accollarsi il nuovo giogo, il quale saria stato da essi spezzato se in conquistatori meno potenti fossersi imbattuti o più sommessamente sopportato, se imbattuti si fossero in conquistatori meno sprezzanti.

Maggiori argomenti forse ne somministrerebbe la storia se questa in tal periodo di tempo non presentasse un gran voto. Nullameno si può confortar la mia opinione anche d'uno storico ricordo appartenente a tempi non discosti e tratto dalle opere di Dione Cassio[207]. Parla egli delle leggi stanziate contro al broglio all'epoca in cui la potenza del gran Pompeo essendo vicina al suo colmo, gli si affidava il governo della guerra piratica. Lucio Lucullo in tale circostanza dopo aver già compiuto il suo ufficio di pretore urbano, tratto venia a pretore della provincia sarda; ma rifiutò egli quel carico e con grande perseveranza richiese d'andarne esente, niun altro motivo allegando che questo: esser soliti coloro che assumono il governo delle provincie ogni cosa mettere a soqquadro. Forse non è questa una pruova della di lui costanza d'animo, ch'eragli pur lecito d'imitare altri modelli; ma lo è almeno o della di lui buona fede, o del conto in cui tenea le fresche minaccie d'una legge non ad altro diretta che a lasciar aperta la via degli onori agli ottimi. Nuova testimonianza in ogni caso è del discredito in cui cadute erano presso ai Romani le amministrazioni provinciali. Che sarà stato dunque nelle provincie istesse, sulle quali gravitavano gli eccessi d'ogni maniera? Ben a ragione pertanto Cicerone nella

più grave delle sue scritture recentemente ridonata alla luce[208] diceva: «se tale abuso e tale licenza più largamente mai si diffonda e l'impero nostro dal diritto alla forza trasportato sia, talché coloro i quali a loro posta sonoci sommessi dal solo terrore vengano costretti, quantunque a noi, che sì oltre siamo cogli anni, oramai il tempo sfugge, pure io m'inquieto pei discendenti nostri e per quella immortalità della repubblica, che salda potria serbarsi se i precetti ed i costumi si rispettassero dei nostri maggiori».

LIBRO QUARTO

Dopoché i Romani giunti erano al colmo della dominazione, recando le loro armi vittoriose dappertutto, rivolte le aveano in se stessi; ed i più illustri fra essi, pretendendo alle private loro ambizioni o corrucci i simulati nomi d'amor di patria, di libertà, di tutela dei patrizi o della plebe, ammaestravano ogni ora più il popolo a venerare nella repubblica, non la repubblica stessa, ma la parte che ciascheduno vi seguiva; per la qual cosa non già cittadini si poteano appellare gli antichi Quiriti ma clienti.

Anche nelle provincie erasi dilatato lo stesso spirito di parte, ed in quelle specialmente le quali, sopportanti il giogo a malincuore, o fermavano sulle discordie intestine di Roma la speranza di vendicarsi un giorno in libertà, o vi trovavano l'opportunità almeno di abbassare il più odiato fra i contendenti. Allorché pertanto arsero le feroci gare di Mario e di Silla, la Sardegna anch'essa si mostrò vacillante ed incerta cui obbedire; pacata tuttavia ebbe a rimanere la provincia fino a che nel consolato di Caio Mario il figliuolo, soverchiamente ligio si dichiarò alla di lui parte Quinto Antonio, il quale pretore era in quel tempo dell'isola. Suscitata con ciò a maggior ardenza la fazione di Silla, proruppe a far offensione contro al pretore, ed assistita da Lucio Filippo, che Silla avea spedito nell'isola a tal uopo colla qualità di suo legato, in breve fugò ed uccise Quinto Antonio, dimostrandosi in quel momento la più potente, come poscia fu la più fortunata delle due parti: ed a gran bene della Sardegna dovette tornare tal fazione, che in tal modo andò immune dalle terribili vendette del vincitore[209].

Dopo la morte del dittatore, rifugio fu la Sardegna d'un cittadino illustre, il quale ambiva di coglier quel destro per assaggiar novelle cose. Marco Emilio Lepido consolo intendea cassare ogni ordinamento di Silla, e quello singolarmente delle odiose confiscazioni, richiamando alla città i proscritti e restituendo loro i beni tolti. Invano gli si opponeva il pericolo d'un'operazione che, giusta nel suo principio, minacciava tuttavia nuovi eccidi alla

repubblica appena quietante; ché caldo egli nel suo disegno, armi nell'Etruria ed esercito avea già ragunato e la patria precipitato avrebbe in altri trambusti, se Gneo Pompeo, la cui potenza sorgeva, non avesse al primo scontro messo in fuga le di lui truppe. Dichiarato allora Lepido dal senato nemico della repubblica, come forse lo sarebbe stato Pompeo succumbente, riparò in Sardegna; ove tentato avendo, ma con niun frutto, di restaurare la guerra[210], poco stante ebbe a morire[211]. Né l'accoramento solo o la disperazione per la mala riuscita della sua intrapresa lo trasse ivi a tal fine, ma più pungente cura; perché venutagli in mano una lettera la quale il chiariva delle dissolutezze della sua consorte, e conoscendo che negato eragli anche l'asilo delle domestiche consolazioni, tedio maggiore sentì d'una vita da tutti i lati infelice[212].

È da credere che niun commovimento durevole abbia potuto destare la presenza di questo proscritto, benché il legato suo Perpenna siasi adoperato a tutto potere, anche dopo la morte di Lepido, a sollevare gl'isolani; eglino infatti, allorquando stanchi furono dalle molestie di questo nuovo capo di parte, con facilità dispersero il suo esercito, obbligandolo a riparare in Ispagna, ove prese parte nella guerra di Sertorio[213]. Molta concitazione d'animi dovette invece suscitare in Sardegna l'incursione, che alcuni anni dopo seguì dei famosi corsali della Cilicia, i quali ardirono non solo di affrontare la potenza, ma di mettere all'estrema prova la pazienza di Roma, costretta ad annoverare fra le sue guerre più importanti la guerra piratica. La temerità di questi corsali si era manifestata da principio sulle coste di Sicilia; indi avea preso maggior lena duranti le vicende della guerra mitridatica, che altrove chiamava gli sforzi e l'attenzione della repubblica; e giunta era infine al colmo dell'ardimento, allorché nello scoppiar delle guerre civili i pensieri dei Romani a tutt'altro scopo indirizzavansi che ad affrancare la navigazione. Diedersi adunque allora quei corsali a travagliare le città marittime e le isole, e la Sardegna fra queste, dalla quale non meno che dagli altri popoli alti clamori innalzavansi contro ai commettitori di così gravi eccessi.

Non dee recar maraviglia che l'audacia di quei corsali per lunga pezza sia stata assecondata da prospera fortuna; ma sibbene

che al più vile dei ladronecci pregio sia potuto derivare dalla buona sorte, talché anche cittadini cospicui non arrossissero di inscrivere il loro nome nel ruolo di quei masnadieri marittimi. Ma la natura umana troppo è fiacca contro alle illusioni delle felici riuscite, onde stupire non dobbiamo se anche nel rimanente tutt'altra apparenza mostrasse quel navilio che quella d'una associazione di ladri. Alberi indorati si vedeano nelle loro navi, cortine di porpora e remi argentati; canti e suoni e crapule si udivano nei lidi tutti ove posavansi per imporre la legge del riscatto ai personaggi più distinti od alle città, le quali ascendevano già al novero di quattrocento. A Pompeo il Grande fu commessa pertanto l'importante bisogna di riparare a tanto vitupero; ma egli non volle recarsi nella Cilicia, ove alla notizia dei vigorosi di lui apprestamenti ritratti eransi molti dei corsali, se prima ricondotto non avesse la sicurezza nel mar Tirreno, e nel Libico, ed in quello intorno alla Sardegna, Corsica e Sicilia, locché sì felicemente e con tale rapidità eseguì, che in quaranta soli giorni, essendo egli indefesso ed i suoi luogotenenti prontissimi, pervenne a purgar intieramente di predatori quelle acque[214].

Grande benefizio apportò egli con ciò alla Sardegna, ma non minore a Roma. Di tal servigio prestato alla patria si valeva quindi Cicerone, allorché assecondando la proposizione fatta dal tribuno della plebe Lucio Manilio onde affidare a Pompeo la continuazione della guerra mitridatica, «chi mai, egli diceva[215], o per intraprender un affare o per conseguire un lucro in così breve tempo poté recarsi in tanti luoghi e tanto spazio misurare colla celerità con cui, duce Pompeo, l'impeto della guerra percorse i mari? Abbenché non fosse ancora il tempo propizio al navigare, in Sicilia egli portossi, visitò l'Africa, nella Sardegna quindi passò col suo navilio, e in tal maniera di valide guarnigioni e di flotte munì questi tre granai della repubblica».

Qualche anno dopo della guerra piratica tratto fu a pretore della Sardegna Marco Azio Balbo, cui toccò la sorte di veder magnificata straordinariamente la sua amministrazione già da lunga pezza caduta in obblio. È questi quell'Azio Balbo avo materno di Augusto, a cui lode vidimo già nel libro primo di questa storia esser stata coniata nell'isola una medaglia. Ma siccome non la tarda

osservanza dei Sardi al progenitore d'Ottaviano, ma il giudizio precedente dei medesimi sul loro pretore potrebbe solo porgere sincera testimonianza dell'aggradimento della provincia, perciò nella mancanza di maggiori notizie sulla di lui amministrazione, apprezzando io, non più di ciò che devo, una medaglia coniata sotto l'impero del nipote, non intendo gli sia dall'omaggio accresciuto o dall'adulazione scemato qualunque altro giusto vanto[216].

Non mancò da lì a poco alla Sardegna l'occasione di rimeritar Pompeo della procuratale libertà dei suoi mari. Pompeo, trionfatore di Mitridate, ottenuto avea l'importante incarico di approvvigionar Roma di frumento. Tanto era grave per un popolo nudrito dalle provincie suddite la bisogna dell'annona, che ai sommi uomini della repubblica affidavasi l'incetta nei momenti di pericolo, e le gare erano calde e le vittorie consolanti, come se di provincie da domare o di nazioni soggiogate si disputasse; acri perciò furono le contenzioni anche in quella circostanza; ma trionfò l'eloquenza di Cicerone, il quale di ritorno dall'esiglio acremente perorando contro a Clodio, vinse a favor di Pompeo il partito per una commissione, che amplissima qual era, poneva in di lui balia i porti e gli empori e la disposizione delle entrate, ed in una parola i negozi tutti dei naviganti e degli agricoltori. Inviò egli tosto in molte parti li suoi luogotenenti ed amici, ma in Sicilia, in Sardegna e nella Libia egli stesso volle recarsi; che anzi fu tanta l'ardenza sua nell'intraprendere quel viaggio, che levatosi mentr'era per iscioglier dal porto un vento gagliardo, pel quale intimidivano gli stessi piloti, entrato egli il primo in nave, ordinò si salpasse, degna lui parola dicendo: esser necessario ch'ei navigasse, non esserlo ch'ei vivesse. Bene gli tornò tanta prontezza d'animo, perché in breve tempo accolto con favore dalle provincie, tanta quantità indi ritrasse di granaglie, che coperto il mare di navi da trasporto e riempiti di frumento gli empori, non solo provvide in abbondanza ai bisogni dell'annona romana, ma col sopravanzante poté appagare le richieste di altre provincie afflitte dalla carestia[217].

Durante tal commessione legato era di Pompeo Quinto Tullio Cicerone, il quale trasferitosi per ragion di tal suo ufficio in Sardegna, rimasevi per qualche tempo soggiornando in Olbia.

A questa città perciò l'illustre di lui fratello indirizzava le lettere che in tal circostanza ebbe a scrivergli, nelle quali un lettore sardo ammirar deve la festività e le aggraziate maniere del dire, ma notare al tempo istesso l'acrimonia d'animo per cui egli in questa del pari, che in tutte le altre opportunità non seppe tenersi dal bezzicare quei troppo odiati provinciali[218]. Quei provinciali nullameno apprezzarono Quinto, che attirar si seppe la loro stima, ed il di lui fratello istesso pubblica menzione fece dell'ottenuto aggradimento dei Sardi, allorquando contro ad essi ebbe a trattare la difesa del pretore Scauro che ora imprendo a riferire.

Due anni dopo la partenza di Quinto, pretore della Sardegna venne destinato Marco Scauro, figlio d'altro Marco, che principe era stato del senato e figliastro di Silla il dittatore[219]. Il nome di questo pretore oscuro rimase per più secoli; che noto era solamente per qualche minutissimo frammento d'un'orazione di Cicerone a sua difesa e per la menzione da Plutarco fatta[220] della straordinaria fortuna del di lui genitore elevato a sublime grado a dispetto della vile sua schiatta e della più vile sua vita. La diligenza e pazienza delle odierne investigazioni dei dotti ha in questi anni ravvivato la di lui memoria, ridonato avendo alla luce molti importanti squarci della focosa arringa detta da Cicerone a suo pro, i quali assieme ad altre preziose scritture dello stesso oratore ascosi lunga pezza trovavansi nelle obbliate pagine di antichi palimsesti. In niun incontro forse Tullio scrisse con tanta acerbità contro ai Sardi come in quest'arringa, in cui tutta volle effondere a loro vitupero la fervente sua bile. Ma non perciò imprenderò io ad imitare alcuni degli scrittori miei nazionali, che al menomo cenno di dileggio e talvolta ancora di severa verità, non colla ragione e coll'analisi del filosofo sorressero le stentate loro difese, ma colle ingiurie del pedante[221]. Qual triste amor di patria è mai quello che per trasportare nell'animo dei lettori il proprio commovimento non ha altro mezzo più espediente che l'insulto ai nomi li più venerati? Molto dobbiamo, è vero, alla terra in cui nascemmo, ma molto dobbiam anche alla verità, molto al comune senso degli uomini, molto a quei massimi che tratto tratto nella successione dei tempi illustrarono l'umano intelletto; lo scrittore intemperante il quale viola queste

leggi, dee augurarsi solamente lettori stupidi; ché l'uomo di senno scaglierà lungi da sé il volume con indegnazione e condannerallo a perpetuo obblio. Io pertanto colla pacatezza istessa con cui disposi finora li materiali di questa storia, tratterò anche questo nuovo periodo dell'odio ciceroniano, nel quale anzi gioverà trattenermi, perché derivando la causa di Scauro dalla pubblica amministrazione da esso tenuta della Sardegna, innalzasi il racconto ad un interesse maggiore di quello d'un privato corruccio; ed ove la storia langue per mancanza d'illustrazioni proprie, varrà almeno a confortare il lettore il veder nella narrazione lampeggiare il nome d'un gran nemico.

Marco Scauro durante la sua pretura sarda attirato aveasi a giusta ragione l'odio dei suoi provinciali, mostrandosi poco continente delle cose altrui e molto arrogante nell'esercizio o nell'abuso della sua autorità; nella qual cosa dei paterni costumi molto ritraeva, comecché al padre dissimile in quella parte che alquanto potea velare i suoi difetti, cioè nell'ingegno. Ritornato egli a Roma per brigarvi gli onori del consolato, ebbe a sostenere la querela che i Sardi, giunti al sommo della tolleranza, intentato gli aveano per delitto di concussione[222]. Perorata fu la causa della provincia nel cospetto del pretore Marco Catone da Publio Valerio Triario, giovane oratore di noto ingegno e di accurato dire, coll'assistenza di Lucio Mario, Marco Pacuvio e Quinto suo fratello, di famiglia Claudia, ai quali conceduto fu per rincalzare la querela di potersi trasferire in Sardegna onde ragunarvi maggiori informazioni. Ma non stimarono essi di allontanarsi da Roma, l'ottima fra le ragioni allegando: soprastare cioè i comizi consolari; Scauro col danaio istesso estorto ai provinciali aver il miglior mezzo di brogliare; al padre suo egual cosa esser avvenuta, che alla carica contesa ebbe a salire prima del giudizio; non doversi pertanto sopportare di nuovo che abilità fosse fatta a Scauro di travagliare altre provincie, prima che di quella recentemente dismessa avesse reso ragione.

Scauro ogni sua fiducia riponeva nella dignità del nome paterno e nella protezione di Pompeo, della quale lusingavasi; ma paventava oltre modo l'austero sopracciglio e la virtù incorrotta di Catone, suo giudice; ogni mezzo perciò adoperò per avvalorare

la sua difesa, scegliendo a trattarla gli oratori ch'erano più in voce, e fra gli altri Cicerone, Messala ed Ortensio, e mescolando alle loro arringhe la sua voce supplichevole, e le lagrime e la menzione della sua prodiga edilità. Né questo bastò; ché per voltare maggiormente a suo favore la compassione popolare, Fausto Silla, di lui fratello uterino, essendo rimasti i suoi servi malconci in un fortuito incontro, slanciossi dalla lettiga querelandosi che a tanto ridotto era dai competitori di Scauro, da dover oramai gire scortato da numerosa frotta di difensori armati.

Questo stesso artifizio e calore di difesa sarebbe stato sufficiente ad aggravare i sospetti contro all'accusato; ma si aggiunse ad atterrarlo maggiormente una circostanza notevole. Era lecito al reo di chiamare in giudizio cento e venti testimoni a suo pro; e l'accusatore di ciò valendosi, eccitavalo con mordente provocazione a nominarne altrettanti, li quali non già encomiare la sua amministrazione, ma solo dir potessero niuna cosa esser stata dal pretore loro estorta. Una condizione in apparenza sì benigna rifiutata fu da Scauro[223], che ben egli sapea, quanto ai suoi mali fatti l'indegnazione corrispondesse degli isolani. Né senza gloria per essi è questa ricusazione; poiché con ciò Scauro stesso il miglior argomento ne porge contro al suo difensore, che chiamar volle in questa causa lieve e di niun conto meritevole la testimonianza d'una nazione nella quale tuttavia il cliente suo disperava nel tempo medesimo di poter corrompere centoventi persone. Vaglia adunque contro all'ingiuria dell'oratore il timore del suo cliente; e se ciò non basta, vaglia contro all'oratore trasportato dalla foga del suo ingegno e dal bisogno di avvalorar la sua causa con ogni mezzo, l'oratore istesso, che nella pacatezza delle private comunicazioni agli amici palesa la genuina sua opinione. Ecco com'egli ne scriveva ad Attico[224]: «se mai Scauro non verrà annoverato fra i consoli, io ben prevedo che male sia per tornargli questo giudizio». Questa amichevole confidenza contrappongasi alla simulata fiducia della pubblica difesa, ed il lettore assennato giudicherà se di torto debba accagionarsi la provincia che si querelava[225].

Grave commovimento destava in Roma la veemenza che d'ambe le parti caratterizzava l'accusa e la difesa di Scauro.

Doppio misfatto gli si opponeva: l'uccisione del sardo Bostare, cittadino di Nora, che fuggiva dall'isola nel giungervi un pretore a lui molesto, ed il depredamento della provincia. Per la prima imputazione aiutavansi gli accusatori della testimonianza del sardo Ari; per la seconda degli universali clamori dei testi accorsi alla metropoli a sostenere la causa. Arte singolare mostrò pertanto Cicerone nel fronteggiare tante difficoltà, e felice fu, al dir di Quintiliano[226], il mezzo ch'egli scelse di rivolgere contro alla madre dell'ucciso Bostare l'accusazione dell'omicidio; mentreché per distrigarsi dall'unanime querela della provincia sull'amministrazione iniqua del suo cliente, dell'unico appicco giovavasi di affievolire le testimonianze screditando la nazione.

Non è d'uopo di qui discendere al minuto ragguaglio d'ogni cosa; ché la natura della presente opera nol comporta. Dirò solo che a Cicerone agevolò i mezzi di accagionare della morte di Bostare la propria madre, la presenza di questa donna in Roma ed il precipitato suo matrimonio col teste del delitto; al quale, per la connessione degli avvenimenti, opportunamente imputavasi altro nefando misfatto, l'uccisione cioè della vecchia sua consorte, che spenta in quel tempo stesso si diceva per creduto suicidio. E forse non a torto in questa parte della difesa Cicerone, rivolto alla madre dell'interfetto, druda dissoluta la chiamava e madre malvagia, vincolata già d'infame nodo a colui che la consorte sua vecchiarda ed opulenta né sopportare per la deformità potea, né accommiattare a cagion della dote[227].

Non così dirò dell'altra parte più importante della difesa. Cicerone profondendo in questa a larga copia le ingiurie, volle specialmente trarle dalla leggierezza da lui attribuita alla nazione, la quale, com'egli suppone, «dalla sola licenza di mentire derivò sempre ogni differenza fra la libertà e la schiavitù». Potrei qui notare che ben in altro modo i Sardi fecero conoscere ai pretori e consoli romani che cosa eglino intendessero per libertà e per ischiavitù; potrei rammentare altresì quanto lo stesso Scauro abbia diffidato di trovare in quella nazione incapace di credito pochi menzogneri; potrei anche dire che i Sardi in ciò forse ingannaronsi, che non iscelsero per patrono della causa contro al loro pretore quell'istesso che a perorar ebbe la causa simile dei

Siciliani; poiché non sarebbe allora stato improbabile il veder l'amministrazione di Scauro condannata a perpetua infamia al pari della pretura di Verre. Ma fino a quando non fatti produconsi, ma sole oratorie declamazioni, e declamazioni d'un uomo che sommo qual era in ogni suo concetto o di lode o di contumelia, non avea certamente il pensiero di acconciarsi le parole in bocca acciò moderatamente pugnessero, io dirò a preferenza dover i Sardi li primi desiderare che di siffatte scritture più abbondante messe ragunisi dagli eruditi; ché nell'animo dei saggi l'onta delle non meritate ingiurie non pareggia a lunga pezza l'utilità si ricava dal conoscere più estesamente la patria storia, che vota e smembrata oggidì ritrovasi per difetto di ricordi[228].

Rimane adesso a riferire l'esito del giudizio. Scauro era stato secondo la consuetudine di quei tempi lodato da vari distinti personaggi, e fra gli altri dal giovanetto Fausto, il quale al momento del sentenziare alle ginocchia dei giudici precipitandosi, mentre l'istesso facea Scauro colle persone a lui più affette, commosse l'animo di tutti gli astanti. Onde tra per la commozione e per la debolezza dei giudici la causa della provincia ceder dovette alle brighe dell'accusato. Ventidue senatori, ventitré cavalieri e venticinque tribuni dell'erario sentenziarono, dei quali soli quattro senatori e quattro delle altre classi dannarono Scauro. Quale costernazione abbia dovuto produrre in Sardegna questo risultamento d'un'inquisizione sì clamorosa e con tanta unanimità provocata, è cosa facile il giudicarne; ma non passò lunga pezza che pretori e provinciali a più alte cose dovettero dirizzare le loro sollecitudini, a scerre cioè quel partito che o più giusto, o più proficuo parer potea nelle cose della repubblica oramai inclinanti ad un generale rivoltamento.

L'autorità di Pompeo nei negozi civili della repubblica molto s'era accresciuta del servigio prestatole, provvedendo alla scarsità dell'annona. Ma la potenza militare di Giulio Cesare elevavasi ogni giorno maggiormente colle di lui glorie. Gare palesi non esistevano ancora, ma rivalità coperte da mutue condescendenze e speranze future d'abbattere l'un l'altro. Al favore di Cesare lo stesso Pompeo perciò inchinavasi, allorquando quel capitano, dopo aver già vinti i popoli li più feroci del Belgio, svernando

nelle terre intorno al Po, tanto codazzo traea dietro a sé di salutanti accorsi da tutti gli angoli della repubblica a fargli onoranza, che in una sola volta ben centoventi littori coi fasci e più di dugento senatori si videro ragunati. Venne anche fra gli altri grandi di Roma Appio Claudio, pretore destinato per la Sardegna[229]; e forse alle conferenze seco lui tenute dovuto fu l'aver quell'isola senza titubanza parteggiato poscia per Cesare nel calore della guerra civile.

Tuttavia non come altre provincie ricevette la Sardegna in quel tempo tacitamente la legge del più fortunato, ma mostrò apertamente qual partito le andasse più a grado. Pompeo sciolto avea da Brindisi, e Cesare valutando colla sua altissima perspicacia meno la di lui fuga che l'abbandono fattogli dei destini dell'Italia, si studiava d'afforzarsi nelle provincie dell'Occidente, sicuro di debellare più prontamente il suo rivale allorché fosse libero dal timore di lasciar dietro a sé qualche nemico. Intese egli pertanto a guadagnare l'animo dei Sardi; ché importantissimo gli riesciva il favore di quella provincia pei soccorsi che ne attendeva e per quelli dei quali volea privare l'esercito di Pompeo. Inviò perciò in Sardegna Marco Valerio, suo legato, con una legione. Governata era allora la Sardegna da Marco Cotta; ma non fu d'uopo che i due capitani contendessero fra loro il possesso dell'isola, perché i Cagliaritani preso da per sé il lor partito, seppero appena il disegno di Valerio di recarsi alla loro volta, che a Cotta dichiararono avesse a lasciar voto il seggio al rappresentante di Cesare. Cotta intimidito e sapendo consentire oramai palesemente ai Cagliaritani l'isola tutta, abbandonò con precipitata fuga il comando, che senza ostacolo alcuno occupato fu da Valerio al primo suo giungere nella provincia[230]. Allorquando poi Cesare creato dittatore e quindi consolo, alle provincie tutte destinò a suo volere i novelli governanti, Valerio ebbe lo scambio con Sesto Peduceio[231].

Cicerone nel mentre ansioso e dubbiante non per la giustizia, ma per la fortuna del suo partito, poiché com'egli stesso spiegavasi, avea ben cui fuggire, ma non cui rifuggire[232], alla conservazione della Sardegna rivolgeva anch'egli le sue sollecitudini, ma invano. «Voglia il cielo, egli scrivea all'amico suo Attico[233],

che Cotta tenga per noi la Sardegna, come ne corre voce. Oh! se ciò fosse, qual vitupero per Catone». Ma Cotta era stato abbandonato dalla Sardegna, come la Sicilia da Catone, il quale in questo crescente rivoltamento della sorte, dicea perciò esser ben oscura la condotta divina, se Pompeo che nelle cause poco giuste stato era sempre invitto, nella causa della patria tanto sinistra avea la sorte[234].

Cesare istesso, volendo parer moderato, allorquando approssimavansi le cose ad una decisiva fazione, rappresentava fra gli altri disastri che doveano consigliare la pace a Pompeo, la perdita da lui fatta della Sardegna; onde a Lucio Vibullio Rufo, che prefetto nell'armata nemica ed amico di Cesare, atto era più ch'altri a trattar quelle difficili condizioni, imposto fu di rivolgere anche a tal circostanza l'attenzione del suo capitano[235]. Al tempo medesimo nel consiglio di Pompeo il racquisto della Sardegna ponevasi in bilancia da coloro i quali credendo vantaggioso alla loro parte un ritorno affrettato in Italia, pensavano che cansato nella Tessaglia l'incontro di Cesare, sarebbe più agevole, in di lui assenza, riconquistare la loro antica terra e con esso trar dietro alla sommessione fra le altre provincie occidentali eziandio la Sardegna[236].

Ma Pompeo strascinato era dal suo destino a risoluzioni diverse, onde le sorti della Sardegna decise furono nella campagna di Farsaglia. Non perciò l'isola quietava; ché in breve tempo le reliquie dell'esercito sconfitto ingrossando di nuovo, minacciavano ai Sardi la vendetta della spontanea loro sommessione a Cesare. Catone e Scipione ridotti si erano in Africa, ed unito quivi il consiglio ed accozzate le forze con Varo e col re Giuba, non solo aveano sottomessa quella provincia che poco amica era stata per l'avanti a Cesare, ma la Sicilia e la Sardegna infestavano anche con il lor navilio, depredando nei porti le navi e traendo da ambe le isole quantità grande d'armi e di ferro[237], che di ciò più che del buon animo di combattere abbisognavano. Cesare quindi costretto si trovò a prender parte nella guerra africana, ed abbandonando affrettatamente gli ozi voluttuosi dell'Egitto e le bisogne civili di Roma, intese a preservare dall'imminente pericolo, colle provincie che per lui parteggiavano, la propria fortuna. Sollecito pertanto di raffermarle

nell'ubbidienza, inviò nella Sardegna messaggi con sue lettere chiedendo a quei provinciali spedissero in suo soccorso nell'Africa milizie ausiliarie, navi da carico e vettovaglie[238]; ma giunsero questi sussidi in Africa alquanto ritardati; ché la stagione propizia non era alla navigazione e senza grave rischio tentar non si potea la fortuna del mare[239].

Ogni cosa alla fine andò a seconda al vincitore di Farsaglia, il quale, debellato avendo le reliquie dell'esercito pompeiano, tutta la terra ebbe sottomessa al suo comando, fuorché l'indomabile animo di Catone. Pensò allora Cesare a passar egli stesso dall'Africa in Sardegna. Né in Roma occulto era questo suo disegno, comecché varia ne corresse la voce; così scriveane in tal tempo Cicerone, che le vittorie di Cesare abbonacciato aveano nella sua ardenza republicana, ma non nella sua avversione dai Sardi; mordeali infatti anche allora nelle sue lettere famigliari, ed a Marco Terenzio Varrone, amico suo, in tal modo parlavane: «dubitano alcuni che Cesare a noi sia per venire trapassando in Sardegna, poiché quel suo podere non ancora visitò: invero niun altro ne possiede più cattivo, ma non perciò egli lo spregia»[240]. In qual punto io non saprei dire se Cicerone abbia inteso d'abbassare maggiormente la Sardegna oppure la stessa Roma, una delle più importanti provincie della repubblica chiamando podere di un cittadino.

Cesare frattanto, abbandonata l'Africa, dopo tre giorni di tragitto approdava colla sua flotta a Cagliari. Ivi amico mostravasi agli abitanti, riconoscendoli delle date testimonianze di segnalata devozione. Non così fu dei Solcitani. Eglino al tempo che Cesare nel calore della guerra civile tentava l'espugnazione di Marsiglia, accolto aveano col suo navilio Lucio Nasidio, spedito da Pompeo per recar soccorso ai Marsigliesi; e perché non potesse dubitarsi che spontanei calati erano a tanta condiscendenza, anche di soccorso gli erano stati liberali, fornendo la flotta di viveri. Vendetta dunque, e vendetta grande ne prese il vincitore imponendo a quella città una multa di centomila sesterzi, ordinando che a vece delle usitate decime di frumento, l'ottava parte dei ricolti vi si riscuotesse, ed il patrimonio di parecchie persone mettendo all'incanto. Ciò fatto, dopo alquanti

giorni di fermata, Cesare dipartissi da Cagliari, ed avendo per qualche tempo mareggiato e riparato essendosi a cagione del vento in vari porti dell'isola, giunse prosperamente a Roma[241].

La sua fortuna dové quivi esser seguita da que' Sardi che più gli erano affetti, fra i quali uno dei più ligi a lui, e dei più amati, fu Tigellio, degno forse di passare alla posterità per le sue brillanti qualità di spirito, e passatovi in grazia anche alle acerbe invettive di Cicerone ed alla faceta menzione fattane da Orazio, dopoché Tigellio meritato ebbe al pari della benivoglienza di Cesare quella pure di Ottaviano.

Era questo Tigellio un liberto d'Ermogene al pari di Famea suo zio, e perciò ne ritenea il nome. Feconda vena egli avea di poetico ingegno, ed invitato cantava con subita inspirazione; onde fu esso nella casa di Cesare e nella corte d'Augusto ciò che nei tempi di mezzo furono i trovatori, ciò che ai giorni nostri sono in Italia gli improvvisatori[242]. Bizzarra era tuttavia oltre ogni credere la sua condiscendenza, come stravagante ogni sua maniera di vivere. Ecco la pittura festevole che ne fece Orazio nel libro primo delle sue satire[243]: «Una pecca è questa di tutti i cantori, che, pregati nei crocchi, ostininsi a non cantare, non più si arrestino, se cantano spontanei. Tal era il sardo Tigellio. Augusto, che potea ben comandargli, se scongiurato l'avesse per l'amistà del padre, per la sua, invano il faceva: qualora il ticchio gli saltava, Viva Bacco, s'udia egli gridare dall'ovo alle mele, e trarre senza posa dal tetracordo suoni or gravi or acuti. Uomo per verità singolare. Più volte correva a furia qual chi avesse alle spalle il nemico, altre fiate lento moveasi, quasi recasse le ceste di Giunone. Spesso avea dugento servi, spesso soli dieci. Talvolta con grandiloquenza imprendeva a celebrare re e tetrarchi, talvolta temperato cantava: M'abbia io un desco a tre piedi, un salin puro e una toga, che quantunque grossolana, vaglia a riscaldarmi nel verno. Dato avessi millanta a quest'uomo sì pago del poco, in cinque giorni il borsellino era voto. Vegghiava le notti intiere fino all'albeggiare, russava poi tutto il giorno. Non trovossi mai uomo più cangiante». Era già morto Tigellio allorché così scriveva Orazio, il quale in altro luogo[244], mordendo la riputazione di questo cantore, ne descrive come

per lo di lui trapasso corruccio mostrassero «sgualdrine, profumieri, mariuoli, pitocchi, mime e genie siffatte, alle quali egli era largo di soccorso». Ma se anche dalla bocca del nemico si può talvolta raccogliere la lode, facile fia il giudicare a chi voglia in queste dipinture sceverare dall'esagerazione della satira la verità, su cui s'innalza che Tigellio uomo era di versatile ma vivo ingegno, d'incostante ma schietto carattere, di bizzarra ma benigna natura. Né meno si richiedeva, perché quelli stessi suoi difetti condonati venissero non solo, ma obbliati intieramente nella confidenza di cui costantemente godette presso due personaggi di tanta sublimità e di perspicacia non inferiore.

Con questo Tigellio adunque, e con Famea suo zio, ebbe Cicerone a contendere pochi mesi appena scorsi dal ritorno in Roma di Cesare. A Cicerone erasi accomandato Famea per lo patrocinio d'una sua causa, e Cicerone l'aveva accettata per fargli, com'egli stesso spiegasi[245], cosa grata; ché dei suoi più famigliari era Famea. Ma essendosi designato per questa causa e per l'altra di Publio Sestio, cliente parimenti di Cicerone, il giorno stesso, dichiarò egli non poter posporre agli interessi di Famea quelli di Sestio e disposto essere a prestare la sua opera in qualunque altro giorno. Non è da incolparsi l'oratore se dovendo scegliere fra Sestio e Famea, a quello siasi attenuto, che a lui doveva il massimo degli obblighi fin da quando impiegatosi Sestio a tutta possa, essendo tribuno della plebe, a provocare il di lui richiamo dall'esiglio, con tanta veemenza e contenzione cozzò con Clodio, che d'uopo fu venisse poscia da Cicerone e da Ortensio difeso dall'intentatagli accusa di violenza[246]. Nullameno non deve biasimarsi Famea se trovandosi abbandonato dal valente suo patrocinatore nel momento pericoloso in cui il giudizio soprastava, ebbe coi suoi amici a lagnarsi di tal contrattempo. Amico intimo e mediatore di Famea presso Cicerone era Marco Fabio, uomo, al dir dello stesso Tullio[247], ottimo, dottissimo, da lui oltremodo amato per l'ingegno sommo, la somma dottrina e la singolare modestia, e che particolarmente s'avea attirato tale stima allorquando, compagno di Cicerone, proconsole della Cilicia, soleva in Laodicea assisterlo non nella spedizione dei pubblici negozi (ché di rado la società nel ministrar le cose di stato ingenera

amistà), ma nel trattar le controversie le quali, per quanto Cicerone stesso scriveane ad un amico suo[248], «di frequente egli allora agitava con gli sbevazzanti suoi famigliari epicurei». Con questo Fabio pertanto Cicerone credette suo debito di scolparsi dell'abbandono della causa di Famea, e l'istesso pur fece con Attico; ma con tale acrimonia scriveva egli al tempo stesso e con tale titubanza, che ben si conosce quanto pugnassero nell'animo suo lo spregio d'un provinciale, e d'un provinciale sardo, ed il rammarico d'aver provocato il malcontento d'un amico di Cesare. Perlocché se la storia non è diretta solamente a confortar lo spirito umano della narrazione delle grandi geste, ma ad ammaestrarlo anche col mostrare le debolezze degli uomini grandi, non infruttuoso fia di considerare a questo punto l'esitanza di Cicerone appetto a quei due Sardi, giudicandola colle stesse sue parole.

Non dissimulo in questo luogo a me stesso quanto per la natura degli avvenimenti che compongono gran parte di questa istoria, la narrazione sia digradata e mancante di quella dignità che o dalle sole pubbliche cose deriva, o dall'esaltazione almeno delle private passioni. Anzi talmente io riconobbi fin dal principio questo grand'ostacolo, che lunga pezza rimasi dubbiante se dovessi o no produrre dinanzi al pubblico una scrittura al cui intrinseco difetto io abile non era a sopperire colle grazie dello stile. Ma ebbi a confortarmi nel pensare che i miei nazionali non inutile del tutto alla loro istruzione reputerieno questa mia fatica; locché se appo gli stranieri non mi fia lecito sperare, non perciò incontrerò la taccia di profanatore della storica gravità; ché ad ogni qualunque nazione lecito è il compilare i patrii ricordi, a nissuna l'affazzonarli a suo grado. Per la qual cosa se alle grandi le piccole intraprese ed ai sommi gl'infimi scrittori permesso fosse di paragonare, ardirei di qui riportare a mio rinfrancamento ciò che Tacito di se stesso scriveva[249]: «minute e poco memorevoli vegg'io che parranno le più delle cose che ho detto e dirò, ma non sia chi agguagli queste nostre storie alle antiche… Gli scrittori di quelle narravano guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti, e dentro discordie di consoli con tribuni, leggi ai terreni e frumenti, zuffe della plebe coi grandi, larghissimi campi. Il nostro è ristretto e scarso di lode».

Ritorno adunque al proposito, desumendo dalle stesse espressioni di Cicerone quanto valer può a far conoscere la di lui disposizione d'animo verso quei due Sardi. Scrivea egli nel seguente modo a Fabio, dandogli conto della discordia insorta con Tigellio[250]: «un tale, Cepione io credo, soleva dire: non per tutti io dormo[251]. Ed anch'io così, non per tutti m'induco a servire. Benché qual è mai questa mia servitù? Allorquando noi nel fastigio eravamo della potenza, non mai da alcuno fummo tanto venerati come lo siamo oggidì da tutti li famigliarissimi di Cesare, eccettuato costui. Ma io ciò ripongo fra i miei vantaggi, il non sopportare un uomo più pestilente della patria sua»[252]. Con tal ardenza scriveva egli a Fabio, e forse così dovea scrivere; ché essendo comune a Fabio, mediatore di Famea, il dispiacere a questo arrecato, Cicerone tentar potea seco lui il mezzo che talvolta vale ad attutare i deboli avversari, quello cioè di dispettare quando il luogo sarebbe di condiscendere. Ma diverso si ravvisa il linguaggio che egli al tempo medesimo tenea con Attico, al quale convien porre maggior attenzione perché Attico l'amico era del suo cuore ed il confidente dei suoi intimi pensieri. «Dimmi, egli scriveagli[253], qual cosa di Tigellio. Fabio mi disse avermi egli intentato un'iniqua accusa dell'aver io abbandonato la causa di Famea che accettata io avevo, comecché a malincuore, contro ai fanciulli figli di Gneo Pompeo, perché grato a Famea volea mostrarmi, il quale, se ben ti rammenti, nella petizione del consolato per mezzo tuo la sua cooperazione mi esibì… Non mi travagliai tuttavia, e l'ira ingiusta d'uno straniero pensai non dover da me curarsi. A Fabio narrai un tutto… ma egli ne fece un affar suo, e mi disse non poter in verità rinunciare al sospetto concepito sul mio conto. Ti prego adunque, abbi ad indagare che cosa ne sia di quel nostro; di me non curarti punto: m'accomoda daddovvero l'odiar qualcuno volonterosamente». Questa persona che nostra chiama Cicerone in tal luogo, il figliuolo era di Quinto suo fratello, a riguardo del quale troppo premeva a Cicerone il conoscere se il rancore di Tigellio nuocer potesse alla di lui sorte nascente; onde raccomandava all'amico d'investigare cosa quel liberto ne pensasse. Più ondeggiante si mostrava poco dopo Cicerone collo stesso Attico[254], maravigliandosi che nissuna cosa

si fosse conchiusa con Tigellio: «ad ogni costo desio saperlo, diceva egli, quantunque un'acca non m'importi». Li quali due sentimenti quanto sian conciliabili, ognun lo vede. Se non che Cicerone istesso si manifestò più aperto allorché significando ad Attico[255] l'imminente arrivo del figliuolo di Quinto, incalzavalo a conciliargli Tigellio, a farlo senza riserva, ed a dissipare l'ansietà d'animo che perciò sentiva.

Bastanti sono questi cenni di famigliare confidenza a scemare lo sfregio di cui Cicerone notar volea quei due suoi nemici, i quali non persone volgari al certo erano, se l'obbligavano quasi suo malgrado a mostrar pentimento dell'occasione da lui data alla nimistà; come non lo poteano essere, se ai due più grandi moderatori della repubblica piacquero; e se anche prima di ottenere il favor loro, uno di essi tal era da poter, quantunque straniero e liberto, esser utile a quell'oratore nella petizione del consolato. Locché mi conduce a riflettere alle cause per le quali tanta si è la povertà dei nomi illustri in tali tempi, che d'uopo n'è confortar la storia della menzione di due liberti.

Queste cause io ripongo nella depressione stessa sotto alla quale gemevano quei provinciali, e che altrove dissi esser stata origine del loro costante malcontento, come qui la reputo motivo vero della loro oscurità. Qual generoso pensiero potea mai rampollare nella mente di quegli isolani, o quale frutto aspettarsi dall'uomo che distinguer si volesse dal comune? I Romani, i quali, come altrove si vedrà, allora solamente accordarono in Sardegna la romana cittadinanza quando il pregio n'era già menomato ed il giovamento svanito, tutto nel tempo della repubblica occupavano, e gli onori che incitano i maggiori ingegni, ed i vantaggi che allettano i minori. Essi comandavano alle armate, sedeano nei tribunali, arbitri eran di tutto e tutto per se stessi ministravano. Unico sfogo all'attività dei provinciali potea essere e fu l'agricoltura, e questa non tanto era mezzo di accrescer ricchezze, come di scemar povertà; ché alle gravezze eccessive corrisponder era d'uopo con istraordinaria diligenza. In tale stato di cose la via che presentavasi la più acconcia ad innalzarsi quella era che a prima giunta parrebbe la più scoraggiante, la schiavitù. Il provinciale strascinato per le vicende della guerra alla metropoli,

o a lungo andare deponeva egli stesso l'odio antico e le antiche abituatezze, o di rado le trasfondea nella figliuolanza. Lo schiavo nato nella servitù se per buona sorte veniva destinato agli uffici urbani ed istruito in quelle liberali discipline che in quei tempi abbandonavansi allo studio degli schiavi, sentiva stimolo maggiore a procacciarsi la libertà col meritarla, ed ogni cosa perciò tentava onde coltivare la benivoglienza dei padroni generosi o sorprendere la debolezza dei milensi. Dalle file degli schiavi si videro per tal motivo sorgere e nei tempi dei quali parlo, ed in quelli dell'impero, uomini tali che o coll'ingegno, o coll'ardire, o colla fortuna, al massimo grado salirono di favore. E ciò basti perché la storia, in questa parte che contiene la menzione onorata di due liberti sardi non abbia ad apparire ad alcuno o stravagante o dimessa.

A più grande importanza debbon ora innalzarla le vicende della romana repubblica dopo il breve dominio ed il tristo fato di Cesare. Le provincie, che dopo la dittatura di questo gran capitano passarono dalla dominazione di Roma alla podestà d'un solo, attendeano, seguita la di lui morte, il risultamento delle gare nate fra il di lui erede, il di lui amico ed i di lui uccisori. La Sardegna al pari delle altre dovette esser agitata fino a quando il celebre e sanguinoso triumvirato di Ottaviano, Lepido ed Antonio, dando una qualche speranza se non di pace, almeno di posamento, permise a ciascuna di conoscere a qual padrone dovesse sottostare. Era infatti appena conchiusa quella esecranda transazione, che seppe la Sardegna esserle toccato in sorte di obbedire a Cesare Ottaviano, al quale assieme all'Africa, alla Sicilia ed alle altre isole di quel mare era stata ceduta[256].

Inquieta nullameno fu per Ottaviano quella possessione, che poscia consolidarsi dovea nelle di lui mani con quella di tutto l'impero. Sesto Pompeo, figlio superstite di Pompeo il Magno, infestava già da qualche tempo col suo navilio le coste tutte marittime, ed occupata la Sicilia, anche alla Sardegna estendeva le sue scorrerie, onde Ottaviano nissun profitto ricavava da una provincia che in tal modo venivagli disputata, mentreché dalle altre larga copia traeva di danaio per sostentar la sua parte[257]. Accrebbe l'ardire e le speranze di Pompeo l'esortazione di occupare quell'isola

fattagli da Antonio duranti le nuove dissensioni insorte fra lui e Cesare. Spedì egli allora a tal uopo Menodoro con potente flotta e con quattro legioni, e queste sia per la forza preponderante, sia perché l'unione di Sesto con Antonio potea far presagire in quel momento un rivoltamento di sorte per Ottaviano, ottennero agevolmente che le due legioni, le quali a di lui nome custodivano la provincia, si mescolassero coi novelli invasori[258].

Fu tuttavia di poca durata la contenzione di quei due rivali, come lo fu poscia la pace. Rinnovata l'antica divisione delle provincie, nuova facilità si offerì a Cesare di ripigliare in Sardegna il potere toltogli da Pompeo, e per mezzo di Eleno, suo liberto, ne ottenne un'altra volta il possesso[259]. Ma Sesto, irritato non meno per la mancatagli fede d'Antonio che per la provincia presagli, alla riconquista dell'isola con nuovo ardore e con forze maggiori intendeva. Inviò pertanto dalla Sicilia lo stesso Menodoro, liberto suo e pirata in quei tempi di gran fama, acciò infestasse le coste nemiche con tutto il suo potere. Menodoro recossi in Sardegna, ove Marco Lurio prefetto comandava a nome di Cesare. Infelice fu lo scontro primo del duce pompeiano con Lurio, dal quale fu posto agevolmente in fuga; ma l'inconsideratezza del prefetto, il quale permise all'esercito d'inseguire con troppo ardore i fuggiaschi, occasione propizia somministrò a Menodoro di riaccozzar le sue squadre e di fronteggiare di nuovo con pieno vantaggio un nemico troppo confidente e sbrancato. Onde in breve l'isola tutta parte recossi in mano per spontanea resa, parte colla forza espugnò. Animo previdente delle future sorti mostrava intanto Menodoro, e governandosi coll'avvedutezza d'un vecchio pirata cui la buona fortuna importava più che la fede, preparavasi una propizia entratura nelle grazie di Ottaviano, rilasciando senza riscatto molti dei prigionieri in tal fazione caduti in sua podestà, e fra gli altri Eleno istesso, ricuperatore dell'isola a nome di Ottaviano ed a lui sommamente caro[260].

Frattanto in Roma gravi turbolenze si destavano per la novella perdita fatta della Sardegna. Il popolo, al quale, in tanto precipitamento di pubbliche variate vicende, unico interesse era rimasto quello dell'annona, travagliato era dal terribile prevedimento della fame. Giungevano ognidì novelle più tristi: le spiaggie tutte

esser mal difese contro al navilio di Pompeo; i trasporti del frumento impedirsi per lungo tempo; grandi mali soprastare. Furiosi perciò i cittadini non più si tennero dal tumultuare, e quelli stessi che poco prima aveano dimostrato tanta esultanza per la pacificazione di Cesare con Antonio, chiedevano da essi ferocemente pace trattassero con Pompeo, la Sardegna riconducessero all'antica obbedienza della repubblica, nei pubblici ritrovi, negli spettacoli stessi con alti schiamazzi gridando: pace. E ciò non giovando ad ammansare l'animo di Cesare, a Sesto Pompeo voltavano tutto il favor della plebe, la quale nei giuochi equestri si diede ad onorare con applausi la statua di Nettuno, della cui protezione dopo le felici sue geste navali Pompeo si gloriava. L'ira della plebe infine giunse a tanto, che non contenta di trar sassi contro ad Ottaviano ed Antonio, onde cacciarli dal foro, e di atterrare le loro statue, a impeto corse addosso alle loro persone, minacciando l'ultimo eccidio; nel qual trambusto Cesare ridotto allo stremo, dopo aver veduto cadere feriti intorno a sé alcuni dei suoi servi, colla veste lacera si presentò al popolo, riscattando la vita sua e quella di Antonio colla promessa di una pronta trattativa di pace[261].

Convennero a tal uopo nel capo Miseno Cesare, Antonio e Sesto Pompeo. Anche a questo suggerita veniva la pace dai suoi duci. Il solo Menodoro ne lo dissuadeva e scriveagli dalla Sardegna calde lettere, esortandolo: non spregiasse il bel destro gli si offriva di abbassare i suoi rivali; imminente esser in Roma il pericolo della fame; stesse saldo colla sua parte; combattesse con audacia o temporeggiasse, che meglio era, fino a che i commovimenti popolari scoppiassero con più furore. Ma Pompeo lasciatosi strascinare o dalla propria persuasione o dalle mene dei suoi nemici a diverse risoluzioni, calò seco loro agli accordi. Una delle condizioni della pace si fu: per un quinquennio a Pompeo si concedesse il comando della Sardegna, purché né alcun fuggitivo egli vi potesse accogliere, né altro navilio vi costruisse. In oltre l'obbligo imposto gli fu di tutelarla colla sua flotta e d'inviare nella metropoli una determinata quantità di frumento[262].

La letizia del popolo romano per tal accordo corrispose al precedente inasprimento degli animi per la guerra, ma non poté

esser durevole; ché in quel rimescolamento di tante ambizioni non era permesso l'aspettare uno stato di cose tranquillo fino a quando spenti non fossero i rivali meno fortunati. Causa delle rinnovate dissensioni fu quello stesso Menodoro che avea conquistato la Sardegna e che la governava allora, le veci sostenendovi di pretore. Egli era venuto in sospetto a Pompeo, dappoiché col rilascio generoso di Eleno mostrato avea di voler agevolarsi con Ottaviano qualche appicco di conciliazione. Chiamato poscia da Pompeo onde rendergli ragione del frumento e del denaio riscosso in Sardegna, sprezzò il comando, ed avendo ucciso i messaggieri che lo recavano, spedì affrettatamente ad Ottaviano chi lo rendesse avvisato del come aveva egli stanziato di rimettere in sua balia l'isola, il navilio e l'esercito. Ottaviano, del quale potrebbe dirsi a ragione che allora solamente cessò d'esser malvagio, quando non ebbe più bisogno di nuovi misfatti, non esitò punto nell'accettare il partito offertogli da un traditore, ed accolse benignamente Menodoro, facendogli distinto onore e fregiandolo di auree anella e della dignità equestre. Ebbe nullameno in brieve tempo ad esperimentare qual fiducia si debba riporre in un mancatore di fede; poiché incerta essendosi dichiarata la sorte nella battaglia navale poscia combattuta fra Menecrate, generale di Pompeo, e Calvisio Sabino, sotto il quale Menodoro militava, quantunque i grandiosi apprestamenti fatti da Cesare per rinnovar la pugna con miglior esito dovessero presagire alle parti di Pompeo esser imminente l'estremo degli scontri; pure o per illusione di false speranze, o perché agli uomini di fede labile ogni cosa è men dura che la costanza nella fede, di nuovo passò sotto ai vessilli dell'antico suo signore[263].

Non appartiene a questa storia il narrare le vicende della campagna navale decisiva che seguì, e come Agrippa vi si ricoperse di gloria e come mal augurosa sia stata la sorte di Sesto Pompeo, il quale, spento il lume della nave pretoria, gittati nelle onde gli anelli, fuggì occultamente, tutto, al dir di Floro[264], paventando salvo il sopravvivere. Dirò solo che questa fazione assicurò a Cesare il dominio della Sardegna e fece obbliare il modo con cui ebbe ad ottenerlo. Tanto anzi si mostrò egli pago di tal sicurezza, che fugato appena Sesto Pompeo, si dispose a

trapassare in persona nella Sardegna; ma ne fu impedito dalla violenza delle tempeste che in quel tempo agitarono per lunga pezza il mare[265]. Nell'ultima perciò delle guerre civili di quell'età, allorquando i due rivali superstiti combatterono l'uno per lo dominio del mondo e l'altro per lo dominio del mondo e per la vezzosa regina dell'Egitto, la Sardegna assieme all'Italia, Sicilia, Gallia, Spagna, Africa ed all'Illirico, parteggiò per Cesare e soccorse le di lui armate[266]: onde la battaglia d'Azio non tanto servì a confermare quelli isolani nell'obbedienza di Ottaviano, quanto ad assicurarli che non mutando signoria non avrebbero a sopportare alcuna vendetta.

Cominciò allora pel mondo romano un ordine novello di cose. La storia di Roma non è più dopo il felice impero d'Ottaviano la storia di Sallustio o di Livio, dove, per la varietà ed importanza delle vicende anche il nome delle provincie si trova mescolato di frequente coi fasti dei dominatori. La storia non ebbe per lo più a raccontare che passioni feroci o laide turpitudini; e se talvolta si poté confortare della menzione di qualche virtù, l'influenza benigna di rado si sentiva nelle provincie; onde quelle fra esse che, come la Sardegna, teatro non furono d'alcuna guerra, altro ricordo non lasciarono di loro alla metropoli che la monotona relazione dei presidi o legati: quiete e tributi.

Scarsa perciò si è per la storia sarda la materia della narrazione nei primi secoli dell'impero. Passata era la Sardegna fino dai primi anni del dominio d'Ottaviano nel novero di quelle provincie che quell'astuto imperatore avea rilasciato al governo del senato[267]. Ritenuto avea egli sotto il suo reggimento quelle provincie nelle quali manifestavasi qualche pericolo, o di esser invase dai nemici, o di esser turbate da intestine discordie; e con ciò simulava di riserbare a sé la parte più travagliosa della repubblica, mentre in realtà agognava solamente disarmare il senato e tenere in sua mano il freno delle milizie che necessarie erano a distornare ogni timore dalle provincie men sicure. Avendo pertanto ceduto la Sardegna alla podestà del senato, diede con ciò Ottaviano a divedere che tranquillo riposava sulla fedeltà e sommessione d'una provincia la quale non mai s'era mostrata così obbediente come allorquando incerto era cui obbedire.

Invece però di pubbliche sommosse, ebbe la Sardegna a sofferire sotto il governo di Ottaviano scorrerie di ribaldi che turbarono più volte la sicurezza pubblica; onde per alquanti anni non prefetti estratti dal ruolo de' senatori mandati furono a reggerla, ma soldati e capitani abili a salvarla da quell'intestino flagello[268].

Il solo ricordo che negli Annali di Tacito ragguardanti all'impero di Tiberio riferiscasi alla Sardegna, si è il senatusconsulto col quale vennero proscritti da Roma i seguaci delle superstizioni egizie e della religione giudaica. «Quattromila di questi, dice lo storico, d'ancor verde età in Sardegna furono trasportati coll'incarico di frenarvi i ladronecci; e se per l'inclemenza dell'aere vi avessero a perire, poco danno»[269].

Altro grandissimo avvenimento ebbe luogo regnando quello scaltrito e feroce imperatore, ed il mondo intiero ebbe in breve ad accorgersi che il cielo dischiuso aveva i suoi splendori per illuminare l'infelice schiatta degli uomini ed insegnar loro che la virtù ha uno scopo degno di lei. Ma troppo è grave e sublime quest'argomento perché in quella parte che alla Sardegna appartiene, io possa mescolarlo agli altri racconti di questa storia, nella quale a suo luogo verrà da me separatamente trattato con quella diligenza che potrò maggiore.

Seguendo frattanto l'analisi delle notizie ulteriori rimasteci intorno a quei tempi, mi tocca di riferire come lo stesso storico[270] faccia pur menzione della condanna seguita nell'impero di Nerone d'un Vipsanio Lena, preside della Sardegna, per aver con soverchia avarizia governato la provincia. Nel qual giudizio maraviglia alcuna non dee destare il reato, ma sibbene la condanna; ché in quei tempi disastrosi i tesori dell'avaro trovavano facile la via, per cui discendeva ai privati quell'impunità, che a dispetto di tutti li maggiori interessi umani, cuoprì per qualche tempo quell'insano dominatore del mondo.

Altra volta ebbe pur egli a rammentarsi di quella sua provincia, allorquando volendo accingersi a rincalzar le prove del calunnioso adulterio di Ottavia sua consorte, onde togliere dagli occhi di Poppea questa rispettabile matrona, scelse per istromento della nuova trama Aniceto, già ministro dell'uccisione di sua madre Agrippina e da quel tempo caduto prima in disgrazia, poscia

in odio; ché l'aspetto dei ministri delle proprie scelleraggini, come a questo luogo dice Tacito, è per sé solo un parlante rimprovero. Chiamatolo dunque a sé, gli promise ove obbedisse, fra gli altri premi, ameno ritiro. Egli che già rotto era al mal fare, assecondò pienamente le brame del suo signore ed ebbe quindi per di lui comando confino in Sardegna, ove non povero ebbe a morire[271]. A dir il vero però io non saprei se in tal circostanza Nerone promettesse da senno un ameno ritiro a chi confinar dovea in un'isola poco dai Romani pregiata per quel riguardo, o se per un raffinamento di malvagità volesse egli dare ad un gastigo l'apparenza d'un favore.

Egual confino ebbe anche qualche tempo dopo in Sardegna, ma senza simulazione alcuna, Caio Cassio, il cui delitto si era l'avere fra le immagini dei suoi maggiori quella dell'interfettore di Cesare col titolo *Capo di parte*[272]. E fra i delitti di quel tempo, non è questo uno di quelli che ingenerano maggior stupore; poiché ove vediamo infamata col nome e colla pena del delitto la virtù istessa, non deve punto recar sorpresa il veder punita l'imprudenza.

Dopo la morte di Nerone, ne racconta ancora Tacito[273] come duranti le gare di Ottone con Vitellio, la fama delle vittorie dal primo riportate nella provincia narbonese gli procacciò la sommessione della Sardegna, la quale non si lasciò aggirare dall'esempio della vicina Corsica, ove la temerità di Decimo Pacario procuratore poco mancò non ponesse a soqquadro tutta l'isola per l'inutile soccorso voluto prestare a Vitellio.

Mancata la scorta delle storie di Tacito, maggior è ancora nei tempi posteriori la scarsità dei monumenti. Gl'isolati ricordi che riportati furono dagli scrittori della storia sarda si riducono alla questura esercitata in Sardegna da Settimio Severo[274], che meritò poscia gli onori della suprema podestà; al governo di Razio Costante durante l'impero dello stesso Settimio[275]; ed alla notizia, la quale si può ricavare dagli atti di vari martiri, del nome di alcuni altri governanti inviati nell'isola sotto gl'imperi di Antonino Pio, e di Diocleziano e Massimiano[276].

A questo punto gli storici delle cose sarde chiudendo la narrazione degli avvenimenti politici e civili dell'isola, la trasportano

od alle vicende religiose od alle prime invasioni dei barbari. Nondimeno con una più diligente ricerca si può riempire in parte questo gran voto. Merita in primo luogo d'esser riferita la diversa sorte che correndo il secondo secolo dell'impero, si crede per taluno abbia la Sardegna avuto nella sua descrizione fra le provincie romane. Se si deve stare all'opinione spiegata dall'autore della storia civile del regno di Napoli, chiamato a disaminare le vicende simili delle provincie delle quali scrivea, fino dal tempo di Adriano incominciò la Sardegna a venir annoverata fra le provincie italiane; avendo quest'imperatore abbandonato il sistema tenuto nell'età precedenti sia in quanto alla divisione dell'Italia, che non più in regioni, ma in provincie ebbe a ripartire, sia in quanto all'indipendenza delle isole dall'amministrazione della stessa Italia[277]. Tuttavia non avendo io nella vita di quell'imperatore scritta da Sparziano o nelle storie di Appiano Alessandrino[278] citate dall'autore, incontrato alcun lume che vaglia a rischiarare questa sua opinione, lascio che questo tratto di storia italiana venga da altri con minor indecisione risolto; ed invece m'atterrò ad un tempo posteriore, sul quale non può muoversi dubbio alcuno, quello cioè del nuovo stabilimento dato alle provincie tutte dell'impero da Costantino Magno.

Volendo questo perspicace imperatore ridurre a meno il potere del prefetto del pretorio tanto infesto ai suoi predecessori, tutto il mondo romano divise in quattro prefetture, e queste ripartendo in diocesi, la Sardegna sottopose al prefetto pretorio dell'Italia, nella cui prima diocesi era compresa fra le provincie chiamate presidiali. Il Codice Teodosiano chiara prova ne somministra di questa disposizione dell'imperatore e del sistema serbato dai suoi successori; e perciò ne gioverà riferire le disposizioni contenutevi, poiché ad un tempo ciò servirà a ragunare alcune notizie appartenenti alla storia dell'isola.

La più antica disposizione di Costantino è quella che ragguarda il così detto corso pubblico della Sardegna, e si trova indirizzata a Costanzio, che prefetto pretorio credesi fosse in quel tempo dell'Italia[279]. Comanda in questa l'imperatore venga sottoposta a gastigo qualunque persona recandosi da un luogo all'altro dell'isola, invece di prevalersi dei buoi che negli alloggiamenti

di fermata si trovavano lungo le pubbliche strade destinati al servigio dei viaggiatori, a tal uopo distolga quelli che applicati fossero ai lavori della campagna. Da questa legge si ricava che anche alla Sardegna era stato esteso il sistema delle pubbliche poste, che Augusto introdotto avea nell'impero e che poscia da Traiano o da Adriano venne perfezionato con raccomandarsi alle cure degli amministratori del fisco un servizio, il quale per lo avanti gravitava intieramente sui provinciali, obbligati a fornire sul campo i viaggiatori di quanto era necessario al vettureggiare. Né al solo traino ridotto era nella Sardegna tale servizio, ma si estendeva anche alle cavalcature; locché apertamente può dimostrarsi colla disposizione che l'imperatore Giuliano ebbe a dare per reprimere gli abusi invalsivi[280]. Chiamavansi in quel tempo col nome di *veredi* i cavalli destinati a correr le poste nelle vie regie, e col nome di *paraveredi* quelli assegnati all'istesso servizio nelle vie meno frequentate, come *angaria* si diceva quello che si otteneva col traino. Considerò pertanto Giuliano: esser grave la cooperazione dei provinciali sardi ai primi servigi; niun vantaggio loro ridondarne, riducendosi le loro ordinarie bisogne al trasporto delle derrate ai porti dell'isola, per lo quale sufficiente riconosceasi lo stabilimento pubblico dei traini; esser la Sardegna posta fuori della via militare romana e perciò da niuna ragion di stato venir comandato quel carico. Stanziò quindi si abolisse quel servigio e dovessero gli officiali della provincia, sempreché il bisogno dell'amministrazione li chiamasse a qualche diverso punto dell'isola, viaggiarvi con i propri mezzi. Al tempo stesso valutando l'imperatore tutta l'importanza del determinato cambiamento dei traini nei luoghi di posa, diede speciali ordinamenti a Mamertino, prefetto dell'Italia, acciò nei siti più acconci quelli si disponessero.

A Costantino Magno appartengono altre due leggi dello stesso codice che alla Sardegna hanno riguardo. La prima[281] contiene una nuova disposizione penale, ordinandovisi che i Sardi rei di misfatti non gravi si condannino alla pena dei lavori pubblici, che in Roma si sopportavano per macinar le biade: a qual uopo si prescrive rendasi ad ognuno nota tal punizione ed al prefetto dell'annona di Roma vengano poscia rimessi coloro

che v'incappassero. Con questa legge anche la serie dei governanti dell'isola acquista un novello nome, vedendosi la medesima indirizzata a Festo, preside della Sardegna.

La seconda legge di Costantino[282] è d'un interesse molto elevato ed appartiene a quel tempo in cui spiegava egli già pubblicamente la sua protezione al culto cristiano. Questa legge che ad Elpidio[283] fu diretta acciò venisse promulgata in Cagliari, conferma le disposizioni già date per l'osservanza del riposo festivo e dichiara inoltre non esser state comprese nel divieto quelle opere che hanno natura di votive, quali erano gli atti civili dell'emancipazione dei figliuoli e dell'accordar la libertà agli schiavi. Se giusta è la conghiettura del Gotofredo, non della sola conferma del riposo festivo la Sardegna ebbe ad avere la prima comunicazione, ma alla Sardegna fu pur indirizzata la più antica legge di cui s'abbia memoria su tal oggetto, quella cioè ch'è registrata nel codice di Giustiniano[284] e nella quale si ordina cessino nel giorno del sole gli atti giudiziari e l'esercizio delle arti meccaniche, non già le opere campestri che suscettive non siano di dilazione[285].

Più leggi si trovano inoltre nel codice summentovato, dalle quali apparisce che Costantino aveva assoggettato la Sardegna assieme alla Sicilia ed alla Corsica ad un *razionale* che si nominava *delle tre provincie*, ed al quale era commessa la cura e governo dei fondi patrimoniali esistenti nelle isole istesse. Una di tali leggi[286], nella quale si vieta che occorrendo separazione di beni, separazione facciasi degli schiavi uniti fra loro coi vincoli della natura, e l'altra disposizione[287] con cui si permette ai debitori del fisco il pagamento dei debiti a diverse rate, meritano onorata ricordanza; perché la prima è una riparazione all'umanità calpestata e la seconda una repressione delle avanie dei pubblici percettori.

Lo stesso sistema d'umanità diresse la disposizione che Costante, figlio di quell'imperatore (al quale nella divisione delle provincie dell'impero col suo fratello Costanzo era stata ceduta l'Italia), ebbe a dare al preside della Sardegna, allorché proibendogli d'inveire contro a quei provinciali per causa di qualche privato debito, abolì in tali casi non solo il supplizio delle percosse, ma la custodia stessa del carcere[288]. Dalla qual legge

anche un novello preside dell'isola viene a conoscersi, chiamato Bibulenio Restituto. Confermata poi si scorge sotto l'impero di Costante la dipendenza del preside sardo dal prefetto pretorio dell'Italia, poiché a Tauro, che eserciva tal carica, scrisse l'imperatore stesso dovesse egli ricevere le appellazioni che interponevansi dal preside della Sardegna[289]: con la qual misura l'antica giurisprudenza fu rivocata che al prefetto della città di Roma riserbava simili giudizi.

Succeduta dopo la morte di Giuliano e l'infelice dominazione di Gioviano la finale divisione degl'imperi fra Valentiniano e Valente, non può rimaner dubbio che all'impero d'Occidente, dal primo di questi due fratelli a sé riserbato, abbia appartenuto la Sardegna, esistendo in Ammiano Marcellino il ricordo d'un atto di sevizie da Valentiniano esercitato nell'isola, del quale nel libro seguente cadrà più in acconcio il ragionare; come più accomodata alla materia dello stesso libro è la menzione che vi farò delle due leggi dello stesso Valentiniano[290] ragguardanti alle miniere sarde, la prima delle quali si vede indirizzata, a conferma del vigente sistema di dipendenza della Sardegna dall'Italia, al prefetto pretorio di questa provincia. Si può in luogo di queste disposizioni riferire qui un'altra legge del medesimo imperatore[291], sia in grazia della dichiarazione contenutavi del non doversi dare ascolto alle imputazioni dei rei contro ai loro accusatori senza aver prima giustificato la loro innocenza, sia perché può spiccarsene il nome d'un altro preside sardo finora incognito e chiamato Laodicio.

Nissuna tuttavia delle citate leggi merita la considerazione degli uomini di stato e la riconoscenza dei popoli al pari di quella che sono per riferire di Teodosio il Grande[292]. Era stato rapportato a questo virtuoso imperatore che Natale, già governatore della Sardegna, ogni cosa aveavi posto a soqquadro, vessando quei provinciali con immoderate estorsioni. Scrisse egli pertanto in tal forma a Matroniano, il quale preside e duce della Sardegna era nello stesso tempo: «affinché la pena d'uno vaglia a tener molti a freno, comandiamo Natale, già duce della Sardegna, ricondotto venga sotto severa custodia nella provincia da lui spogliata, acciò non solamente di quanto i di lui dimestici, servienti

e ministri ricevettero, ma di ciò ch'egli stesso ai provinciali nostri rapì, renda, quantunque non volente, il quadruplo». Un ordinamento così savio e giusto illustrar potrebbe qualunque età in cui la scienza del governo politico sia stata più in fiore. Poiché qual tornava pro alle provincie dai giudizi, non dirò, corrotti (che tanti pur se ne contano), ma solamente meno severi? Quello appunto che tornò all'Africa spogliata da Mario Prisco, che Giovenale[293] ne dipinge «sbevazzante nel suo comodo esiglio dall'ora ottava del giorno, e men sollecito dei numi irritati e della perduta fama che pago del serbato danaio, mentreché la provincia vittoriosa invano in giudizio piangeva».

Da questa legge trae il dotto commentatore Gotofredo un argomento di natura diversa, e pensa che appartenendo la medesima a Teodosio, il qual era imperatore del solo Oriente, fra le provincie dell'Oriente per qualche straordinaria circostanza siasi allora voluta comprendere la Sardegna, quantunque la sua geografica posizione e le precedute più conformi divisioni delle provincie dovessero richiedere una diversa dipendenza. Checché ne sia di ciò, non poté tale cambiamento esser di lunga durata, e sotto l'istesso Teodosio annoverata fu la Sardegna di nuovo non solo nelle regioni occidentali dell'impero, ma fra le provincie italiane; ché di ciò un documento notevole si serba nel così detto indice delle provincie romane compilato, per quanto opinano gli eruditi, nell'età di quell'imperatore, e contenente la descrizione dell'isola di Sardegna e delle altre due isole di Sicilia e Corsica fra le provincie italiane delle due Rezie e delle Alpi Graie[294].

A compimento di queste notizie isolate, mi manca solo di dar cenno dei nomi di alcuni altri presidi della Sardegna che per la prima volta posti furono in luce da un dotto scrittore nazionale vivente in due sue scritture degne di encomio, delle quali altra volta occorrerà far menzione[295]. Sono questi: Surrio Destro, preside dell'isola sotto l'impero di Vespasiano e ristoratore della pubblica via che prendeva incominciamento dalla colonia di Torres[296]; Lucio Ragonio, proconsole della provincia, il cui governo od era contemporaneo o posteriore di poco all'impero di Commodo[297]; Publio Vibio Mariano, Lucio Balbio Aurelio e Quinto Cosconio Frontone, i quali col titolo di presidi

governarono la Sardegna in epoca incerta[298]; Marco Calpurnio Celiano, il quale governò sotto l'impero di Emiliano e restaurò la gran via centrale dell'isola[299]; Marco Elio Vitale, preside della Sardegna durante il governo dell'imperatore Caro[300]; Settimio Ianuario, che preside ne fu imperando Licinio[301]; e Marco Ulpio Vittore, il quale preside ad un tempo era dell'isola e procuratore di Cesare sotto l'impero di Costanzo, o di Giuliano, ed il cui nome si perpetuò in grazia della ristorazione da lui ordinata del tempio dedicato nella colonia di Torre alla Fortuna e dell'annessavi basilica e tribunale[302].

Ed ecco che col mezzo di tali ricordi meno discosta si trova la narrazione da quelle infelici vicende che dopo l'impero di Valentiniano terzo travagliarono la Sardegna, e che argomento saranno d'uno dei seguenti libri. Frattanto siccome non per altro motivo tacciono le storie nel periodo di tempo trascorso dal principio dell'impero all'invasione dei barbari, che per esser succeduta in Sardegna alla irrequieta bramosia di scuotere il giogo della dominazione romana, la pacifica tolleranza del governo e dei governanti di Roma, non fia perciò inopportuno che io imprenda a scrivere di quanto a quella maniera di governo, alla podestà dei suoi rappresentanti ed all'influenza di quel dominio nell'isola può aver alcun riguardo. La materia meno è splendente, ma di maggior importanza della già trattata; poiché mentre lo studio delle guerresche vicende delle nazioni pasce la sola curiosità, od al solo scopo tende di prevenire o scemare le disgrazie dell'umanità, la conoscenza invece dell'interno reggimento degli antichi popoli ammaestra coloro ai quali il bene degli uomini sta in sul cuore. Così dato ne fosse invece dell'incarico di rapportare novelli, benché non clamorosi disastri, il poter compensare con dipinture aggradevoli di pubblica prosperità il voto istorico di questi secoli! Che felici pur sono quei popoli ai quali non per altra ragione manca l'onor della storia, se non perché le calamità illustri scambiarono con una tranquilla oscurità.

LIBRO QUINTO

Allorquando i Romani colla forza o col terrore delle loro armi soggiogato aveano qualche regione, prima loro sollecitudine si era di sottoporla a quella maniera d'amministrazione che più acconcia pareva loro a guarentire il vantaggio e la perpetuità della fatta conquista. Appena i padri riceveano dal capo dell'esercito vittorioso le lettere annunziatrici del prospero successo, consigliavano fra loro quali leggi convenisse imporre ai debellati, e come colla generosità del trattamento giovar potesse di allettare le nazioni arrendevoli, o punir con durezza le resistenti, o frenare con cautela quelle d'ambiguo contegno. Messo il partito, il senato stesso ammoniva il generale delle prese deliberazioni ed alcuni senatori spedivagli col titolo di legati, col parere dei quali dovea egli a tutto ciò che ai nuovi sudditi appartenesse far provvisione; locché seguito, egli ai vinti facea conoscere le novelle leggi loro date, promulgandole in pubblico parlamento, ed abbandonava quindi il comando ai nuovi governanti. E quando le leggi tali erano che la nazione fosse spogliata dei suoi antichi statuti e dei suoi magistrati, e dovesse invece sottostare agli ordinamenti ed ai rappresentanti della repubblica, chiamavasi ciò ridurla a forma di provincia.

Quest'ultima è la sorte che toccò alla Sardegna dopo che i consoli Tito Manlio Torquato, Carvilio, Pomponio, Emilio e Publicio tali vittorie riportaronvi, che parve ai Romani assicurato solidamente col dritto della guerra quel vacillante dominio dell'isola, che aveano ottenuto colla cessione impostane ai Cartaginesi. Cessata dunque da quel momento l'osservanza di qualunque altro ordinamento derivato dai tempi antichi od introdottovi dai Cartaginesi, se ne spense coll'andar del tempo anche la memoria; perlocché considerata la scarsità delle notizie, mi astenni dal ragionare in tal proposito della dominazione dei Cartaginesi; come per l'istessa ragione della povertà e per la maggiore dell'oscurità de' monumenti tralasciai di dar cenno delle maniere di governo più antiche, quantunque gli scrittori

nazionali abbian voluto illustrare col diadema dei monarchi tutti li più o meno celebri capi di quelle schiere di ventura che nei tempi eroici approdarono nell'isola.

Ebbe pertanto da quel tempo la Sardegna a venerare come leggi sue, oltre ai primi ordinamenti che i generali conquistatori vi lasciavano, anche le stabili disposizioni che la repubblica più volte fermava per l'amministrazione delle provincie, e quelle instabilissime che lecito era a ciascun pretore di stanziare per lo governo della propria. Cicerone, il quale amministrò con autorità proconsolare la Cilicia, ne fa conoscere come l'editto che norma esser dovea del di lui reggimento, fu da esso composto in Roma prima della sua partenza, e come per istrada, abboccatosi egli coi pubblicani della sua provincia, alcune cose vi aggiunse appartenenti al loro interesse e che egli trasse per intiero dall'editto di Appio Pulcro, suo precessore in quel comando[303]. Non a tutti era dato il poter colla perspicacia e filosofia di Cicerone compilare una legge; non tutti poteano da lontano e prima d'assumere il comando conoscere i bisogni della provincia; o se questi erano cogniti allorché l'editto si scriveva, la varietà istessa e mobilità delle disposizioni dipendenti dall'arbitrio d'ogni novello pretore erano già il più grande dei mali; ché duro dovea riescire ai provinciali l'obbligo di consultare in ciascun anno per la tutela de' propri dritti le nuove tavole. A ciò aggiungasi la frequente discrepanza fra le deliberazioni pretorie e quelle leggi del senato che il governo riguardavano delle provincie. Lo stesso Cicerone un esempio ne somministra, riferendo all'amico suo Attico[304] le vicende di una lite di usure nella quale d'uopo gli era porre d'accordo tre cose poco conciliabili, l'editto suo pretorio, un senatusconsulto dei consoli Lentulo e Filippo e la legge Gabinia. Laonde, se oggidì eziandio quei popoli che travagliati sono dalla mole confusa della legislazione, abbenché questa derivi da una sola autorità, pure vanno soggetti a tanta incertezza nel riconoscere ed a tanto dispendio nel guarentire i dritti civili, è da credere che maggiore sia stata l'infelicità delle provincie sotto una giurisprudenza così cangiante, e ciò che più porta, applicata dal pretore istesso, il quale legislatore e giudice al medesimo tempo, tuttavolta che

avesse il volere, possedeva anche i mezzi di manomettere ogni istituzione non conforme alla sua volontà.

A tanta dubbiezza ed incostanza di legislazione giammai non si provvide in modo ampio e stabile durante il governo della repubblica, la quale, non che por mente alla necessità delle provincie, non più avea dopo la promulgazione delle tavole decemvirali curato di sottoporre a norme invariabili i giudizi dei pretori stessi di Roma. I più saggi fra gl'imperatori s'avvidero che d'uopo era riparare ai molti inconvenienti d'una legislazione siffatta; e perciò dopo che Adriano pubblicato ebbe quel famoso suo ordinamento dai giurisperiti conosciuto col nome di editto perpetuo del pretore, anche un editto provinciale perpetuo videsi promulgato[305]; dopo il quale se l'arbitrio restò a ciascun pretore di contorcere od obbliare la legge, non gli rimase almeno quello di farla. Finalmente allorquando Antonino Caracalla[306] non per alcuna elevata o generosa massima di stato, ma per le ragioni fiscali che in appresso verranno in luogo più acconcio riferite, ai provinciali tutti estese l'onore della romana cittadinanza, anche le leggi romane comunicate furono alle provincie, le quali non riconobbero più giurisprudenza diversa da quella dei loro dominatori.

La sorte della Sardegna non fu, per quanto spetta alla legislazione impostale, dissimile punto a quella delle altre provincie; e perciò dovette dipendere la medesima per più secoli prima dal buon volere e quindi dal buon giudizio dei suoi pretori. Eguale fu del pari alla condizione delle altre provincie quella della Sardegna in ciò che ragguarda la qualità, numero e potere de' suoi amministratori.

Il più onorato e potente di questi era il preside. Durante il governo della repubblica i presidi della Sardegna ebbero per l'ordinario la qualificazione di pretori, e con questo nome vidimo perciò sempre chiamati da Tito Livio e dagli storici di quei tempi li governatori dell'isola. Solo nelle occorrenze di maggior pericolo diversamente provvedevano i Romani, i quali tanto perfettamente intendevano in quel tempo l'influenza de' nomi sulle cose, quanto l'obbliarono poscia, alloraquando si lasciarono sopravvivere alle cose spente della repubblica i nomi illusorii della

medesima. Decretavano essi nei casi di guerra grossa, o di commovimento importante dei popoli, ai consoli si commettesse la bisogna di ricondurre le provincie all'ordine, in qual occasione le provincie stesse consolari nomavansi; come frequenti esempi già s'ebbero per la Sardegna nelle campagne di Tito Manlio Torquato, di Tiberio Sempronio Gracco e di molti altri consoli.

Dal pretore della Sardegna dipendeva in tal tempo la vicina isola di Corsica, la cui amministrazione rimase ancora unita dopo che Augusto stabilito ebbe quella celebre sua divisione delle provincie, della quale nell'altro libro si trattò. Strabone infatti, scrittore di quell'età, nel fare il novero delle provincie del senato, ch'egli chiama pretorie perché personaggi pretorii vi si destinavano, la Sardegna colla Corsica enumera nel terzo luogo, preponendola alla provincia di Sicilia[307].

Quella divisione non poté sul principio produrre nella Sardegna cambiamento alcuno d'amministrazione. Augusto avea ordinato che i governanti delle provincie pacifiche del senato avessero un nome indicante pacifiche incumbenze, e proconsoli per tal ragione fé chiamare i presidi di tali regioni. Quelle invece che a sé riserbato avea al comando assoggettò di propretori, affinché la missione dei suoi luogotenenti nelle provincie non quiete maggiormente ritraesse dagli antichi pretori, ai quali per l'ordinario si affidava in addietro il governo delle cose guerresche[308]. La Sardegna essendo stata sottoposta alla direzione del senato, fra le provincie proconsolari fu perciò annoverata ed i presidi suoi di tal titolo dovettero far uso. Non conoscendosi tuttavia dagli storici nazionali alcun monumento che facesse menzione di qualche proconsole della Sardegna, tolsero eglino dalla qualificazione di presidi data talora ai governanti dell'isola nei primi secoli dell'impero, argomento a credere che fin da quei tempi, per qualche incognita mutazione di sistema, presidi si chiamassero i magistrati primari della provincia. Ma con molto lume di ragioni venne quest'opinione recentemente combattuta da un distinto letterato sardo, il quale imprese a dimostrare che non prima dell'impero di Costantino Magno, sotto il quale, come vidimo nel libro precedente, la Sardegna dichiarata fu dipendere dal prefetto pretorio dell'Italia, ebbe nell'isola principio il comando dei presidenti[309].

Né io esito punto ad abbracciare una sentenza confortata dell'autorità d'un monumento irrefragabile, che Lucio Ragonio ne mostra, poco tempo dopo l'impero di Commodo, fregiato del titolo di proconsolo della Sardegna[310]. Per la qual cosa, ove per lo innanzi con qualche titubanza si potea considerare la qualificazione di preside talvolta data al governatore dell'isola, si deve oramai dopo tale chiarimento affermare con sicurezza che qualunque diversa denominazione non era già diretta a denotare un titolo speziale di dignità, ma solo ad indicare quella superiore autorità, per cui a buon dritto con generale appellazione i proconsoli, al pari dei propretori, presidi dicevansi delle provincie loro. Di tale generica appellazione io stesso prevarrommi, ora che imprendo a riferire le notizie più importanti che a questa primaria magistratura hanno riguardo.

Solevano i novelli presidi dopo aver offerto nel Campidoglio i loro voti per la prosperità della repubblica, trasferirsi al governo delle loro provincie con solenne pompa, uscendo dalla metropoli vestiti del paludamento, preceduti dai littori e con un corteo numeroso d'amici e di clienti[311]. Prima loro cura si era di rendere avvisato il preside cui succedevano, acciò abboccandosi ambi, potessero sullo stato delle cose di quanto occorreva consigliarsi; locché seguito, dovea fra trenta giorni il vecchio al novello governante ceder il luogo[312].

Preziose a questo proposito sono le memorie che si possono ricavare dalle istruzioni che il giureconsulto Ulpiano compilato avea pei proconsoli. Egli li ammonisce: prima di porre il piede nella provincia, rendano avvisati con pubblico bando i provinciali del loro arrivo; ai medesimi coll'istesso editto si accomandino; menzione vi facciano delle private dimestichezze o negozi seco loro avuti nei tempi addietro; li preghino a non voler in pubblico o privatamente fare al novello magistrato straordinaria onoranza, movendosi ad incontrarlo[313]. Ciò fatto, esorta Ulpiano i proconsoli ad entrare nella provincia per quella parte ove i precessori costumarono di passare, ed a por mente che non si trasandino le antiche consuetudini del visitare alcune città prima delle altre, perché i provinciali, dic'egli, gran conto tengono di queste prerogative[314].

Si avea la mira con questi suggerimenti di cattivare la benivoglienza dei provinciali; i seguenti di maggior importanza indirizzati sono a conciliar la loro gratitudine. Inculca Ulpiano ai proconsoli: non abbiano per ragione degli alloggiamenti ad aggravare la provincia; prescrive loro quali norme debbano seguire nell'affidare ai legati la giurisdizione ch'eserciscono; raccomanda la pazienza nell'ascoltare gli avvocati, l'attenzione nel darli anche ai non chiedenti, l'ordine nello spedir le cause, affinché abbia ciascuna il suo torno, l'osservanza delle ferie, la cura dei sagri edifizi, la visita dei pubblici monumenti ed il pensiero delle pronte restaurazioni[315].

Gl'invita pure a recarsi nella provincia senza l'accompagnatura delle mogli, o se a tanto non s'inducono, loro rammenta essersi dai padri sotto il consolato di Cotta e di Messala stanziato dover dei mali fatti delle femmine render ragione e portar la pena i consorti[316]. Questo, che ai tempi d'Ulpiano si dava solamente per consiglio, mentre la repubblica era in fiore fu precetto di stato. E chiunque brami conoscere con quanto splendore d'eloquenza siasi, regnante Tiberio, fatto tentativo nel senato di richiamare l'antica severità in tal proposito, esagerando le maggiori licenze nella pace e le maggiori paure nella guerra che l'impanio delle femmine seco trae; e con quanta finezza ed anche verità sia stata quella sentenza felicemente combattuta, e dimostrato siasi alla melensaggine dei mariti doversi per lo più imputare ogni donnesca fralezza o rigiro, ed a tempi diversi diverse massime confarsi, non ha che a leggere le preziose arringhe da Tacito riportate[317], o per dir meglio, da lui compilate; ché a tratti caratteristici lampeggia nelle medesime quell'ingegno suo robusto, quel suo dire saettante, e quello sguardo acuto col quale a scrutar fassi in ogni sua narrazione i più reconditi pensamenti dei malvagi.

Se vietato era, o non consigliato ai presidi delle provincie l'accompagnamento delle mogli, loro era dato invece codazzo di numerosi officiali, che all'amministrazione della provincia od al servigio del preside venivano destinati. Annoveravansi fra i primi i legati della provincia, i tribuni dei soldati, i centurioni, i prefetti, i decurioni, gli assistenti alle opere militari, ed alla

tenuta dei conti, gli scrivani, gli aiutanti dei comandanti della milizia, i banditori, i littori, gl'interpreti, i corrieri, gli aruspici; fra i secondi, i servienti della camera ed i medici, ed inoltre una quantità numerosa di donzelli, che tenea quotidiana compagnia al governante e che corte pretoria e quasi pretoria detta era[318]. Né invano io nominai questo copioso seguito di aiutanti, o salutanti, ché in appresso si vedrà non esser stato senza aggravio per le provincie questo onorevole corteggio dei loro presidi.

Per ora siccome considerato abbiamo alcuni saggi avvertimenti dati ai reggitori delle provincie, così ne gioverà il rammentarne un altro che molto declina dall'antico rigore, se non dei fatti (che purtroppo furono sconci), delle massime almeno republicane. Istruire volea lo stesso Ulpiano il novello proconsole del come avesse da governarsi nell'accettare i presenti offerti dai provinciali, e consiglialo né affatto si temperi del ricevere, né la moderazione sopravvanzi nell'accettare, acciò né avido sia per comparire, né dispettoso[319]. A qual uopo egli adduce un rescritto degli imperatori Severo ed Antonino, che concepito era in tal guisa: «in quanto ai presenti si appartiene, ascolta ciò che pensiamo. Antico proverbio si è: né tutto, né da tutti, né sempre; ché inumanità sarebbe rifiutare ciascheduno; ad ogni istante accogliere, viltà; di nissun oggetto far sceveramento, avarizia. Ciò pertanto, ch'è prescritto, non dover i proconsoli ed altri officiali accettare alcun donativo, non intendasi dei consueti presenti di cibarie, ai quali non si può protrarre il nome di dono». Agevole cosa si è a chiunque il riferire a questa, comecché limitata condiscendenza della legge, le tante occasioni di facile corruzione de' magistrati dalle storie rapportate; poiché più dura l'uomo a violare la disposizione d'una legge che ad escire dei di lei termini. Onde basterà questo cenno per giudicare quanti maggiori allettamenti al misfare avessero i governanti delle provincie nei tempi dell'impero, nei quali più frequenti doveano esser anche gli esempi degli Albuci e degli Scauri che quelli dei Catoni e dei Gracchi.

Tali erano le massime colle quali i presidi delle provincie romane disponeansi ad assumere l'esercizio dei molti e gravi loro doveri. Questi consistevano precipuamente nel ministrar

la giustizia, locché nomavasi giurisdizione, e nella podestà del comando che chiamavasi imperio. Soleano perciò eglino al disimpegno di queste separate incumbenze consagrare una distinta porzione dell'anno, dedicando l'estate alle bisogne della milizia e la stagione invernale agli affari del foro[320]; nei quali o procedevano privatamente ascoltando nel loro gabinetto le querele dei provinciali col solo aiuto d'un ministro di confidenza, e ciò si diceva trattare una causa domestica; oppure in modo solenne, pronunciando le loro decisioni nella basilica, sedenti in tribunale, circondati dagli officiali del foro e da quei commessari che i Romani chiamavano *recuperatori*, rappresentanti nelle provincie i decemviri destinati in Roma ad assistere ai giudizi dei pretori urbani. Per la qual cosa intimavano le ragunate periodiche nei stabiliti luoghi e giorni, in modo che entro l'anno tutta la provincia potessero percorrere ed ai litiganti tutti dar udienza[321]. Non meno vasta che tremenda era l'autorità dei presidi, perché loro era eziandio concessa la facoltà della condanna alle corporali coercizioni ed all'ultimo supplizio[322]. A loro infine apparteneva il governo dell'annona[323] ed in generale quello delle cose pubbliche della provincia, nella quale, al dir d'Ulpiano[324], il maggior impero essi avevano.

Nell'eseguimento di tanti e sì diversi doveri nissuna variazione essenziale ebbe a produrre la dipendenza di alcune provincie dai cesari e di altre dal senato derivata dalla divisione stabilita da Ottaviano; ma sibbene in altri riguardi esisté da quel tempo fra i reggitori delle une e delle altre notevole differenza. L'amministrazione di queste ultime avea secondo le antiche costumanze un anno solo di durata; quella delle prime dipendendo dall'arbitrio degli imperatori o più larga o più limitata si concedeva. I rappresentanti del senato tratti erano a sorte, come i vecchi pretori; quelli di Cesare non altra sorte riconoscevano che la volontà del principe. Quelli, abbandonata appena la metropoli, assumevano le insegne della loro dignità, per non deporle che dopo il ritorno in Roma; questi nella provincia solamente se ne adornavano. I proconsoli secondo lo stabilimento di Augusto mostravansi con abito conforme alle pacifiche loro incumbenze; i legati cesarei fregiati del militare paludamento ed

armati della spada, simbolo del diritto ad essi soli riserbato di punire i soldati dell'impero. Agli uni infine maggior onore di fasci e numero di legati era concesso che agli altri[325].

Poco rilevavano ai provinciali tali diversità ed in niun conto poteano influire a far loro desiderare di soggiacere a preferenza all'una od all'altra sorta di governo. Nullameno si hanno esempi di provincie le quali con ardenza supplicarono fossero sgravate dal proconsolare impero e rimesse ai legati di Cesare, e tali furono, sotto Tiberio, l'Acaia e la Macedonia[326]. La causa di tale predilezione non potea esser al certo la maggior ponderazione delle scelte; ché la sorte non sì cieca e sì iniqua esser potea da pareggiare le più volte il tristo arbitrio di gran parte de' cesari. È da pensare piuttosto che siasi considerato: in ambe le amministrazioni esser del pari aperto il cammino ai misfatti, non esserlo egualmente alle punizioni. Contro ai proconsoli d'uopo era istituire un giudizio al cospetto del senato con una solenne accusa di concussione; e l'esperienza mostrato avea quanto tali giudizi dipendenti dal suffragio di tanti padri vincolati o colla parentela, o coll'amicizia, o colla società delle male opere agli accusati, riescissero a voto; mentre invece spettando al solo Cesare il gastigo de' suoi legati, men difficile si era l'ottener dal medesimo od una pronta giustizia contro al reo, od almeno un pronto disinganno degli accusanti, i quali paventar doveano soprattutto il bisogno di perpetuar le loro querele e di muover l'attenzione o l'impazienza dei loro giudici con i mezzi di sollecitazione più confacenti ad implorar pietà che a provocar vendetta. Altra causa può del pari assegnarsi[327]: l'esser state cioè le provincie del senato sottoposte anche nei tempi dell'impero alle crudeli esazioni dei pubblicani, ai quali secondo l'antico sistema della repubblica si soleano appaltare le rendite delle provincie a differenza di quelle dei cesari, ove ad arbitrio degli imperatori si prescriveva una diversa maniera di riscossioni. Qualunque però sia stata la causa della preferenza data da qualche provincia alla soggezione diretta ai cesari, si può con verosimiglianza conghietturare dal fin qui detto che ragionevole quella era, e che la Sardegna posta allora per ragione del suo stato pacifico fra le provincie del senato, fu meno delle altre fortunata; poiché se nei tempi antichi la guerra

fruttò stragi, in questi la pace fruttava vessazioni; onde non mai le fu dato il poter ottener quello stato di minor male che nell'infelicità delle umane condizioni le spesse fiate s'appella bene.

Dopo il preside della provincia il personaggio più importante per la qualità e dignità delle sue incumbenze era il questore, al quale il maneggio era commesso delle pubbliche entrate. Quanta fosse la sua influenza nel benessere della provincia, dimostrato è dalla natura stessa de' suoi doveri, niente essendo ai cittadini più grave dell'abuso nella riscossione dei pubblici tributi. Videsi perciò altrove come all'ottimo questore Caio Gracco la provincia sarda siasi proferita di accordar largamente i soccorsi dei quali l'esercito abbisognava, e come tratto egli abbia il profitto d'una benigna amministrazione, o per dir meglio, della rigorosa osservanza della legge; ché lecito non era ad un questore il mostrarsi benigno, condonando il dovuto, ma solo non esigendo al di là.

Degli altri pubblici officiali della provincia si è già sovra fatta menzione e d'uopo non è l'entrare in minuti ragguagli sui loro carichi; bastando, per quanto ragguarda i principali fra essi, cioè i legati, il sapere che a questi solito era il preside commettere l'esercizio di quelle parti della sua giurisdizione che dalle leggi si permetteva di poter loro affidare[328]. Invece, dopo d'aver parlato dei doveri dei governanti provinciali, imprenderò a trattar dei loro vantaggi.

Nei tempi antichi di Roma coloro che esercitavano qualche pubblica carica ne sosteneano a proprio costo le incumbenze[329]. Concedevansi loro solamente a spese della repubblica le cose necessarie al viaggio, venendo forniti di ogni arredo e di alloggiamento, acciò non potessero per tali esigenze diventar molesti ai provinciali. Tanta fu anzi l'attenzione degli antichi nello scansare ogni occasione di angheria, che anche nelle compre le quali doveano dai presidi farsi nelle provincie, stanziato aveano determinate e rigorose norme. Cicerone perciò ribattendo le scuse a nome di Verre presentate dell'aver egli comperato le statue tolte da lui in Sicilia ad Eio Mamertino, luminosamente dimostra come appena lecito fosse per le antiche massime il surrogare in provincia un altro schiavo allo schiavo

morto: «né d'argento, dicea egli, parlarono in tal divieto i padri, perché dallo stato n'erano i presidi forniti, né di vestimenta perché in egual modo vi si facea provvisione»[330]. Tito Livio[331] ne serbò il ricordo della prima violazione fattasi di questa massima di stato, riferendo come Lucio Postumio consolo istizzito cogli abitanti di Preneste, contro ai quali per private cause portava qualche ruggine nell'animo, intimò loro, nell'occasione di recarvisi ad eseguire qualche pubblico dovere, escissero i magistrati ad incontrarlo e gli apprestassero alloggiamento e mezzi di trasporto. Nota lo storico in tal circostanza essersi non solo gli antichi consoli contentati sempre di privato ospizio, ma aver eglino avuto cura eziandio di rimunerare gli albergatori con provvederli di amichevole alloggio allorché portavansi a Roma; locché, egli dice, dopo quest'esempio di tollerato abuso fu di giorno in giorno maggiormente trasandato. Si venne poscia in sul prescrivere che ai magistrati di provincia si somministrassero alcuni degli oggetti più necessari al vitto[332]; e tanto poscia progredì l'obbligo, che anche nel passaggio di semplici cittadini o di stranieri distinti, i parochi (che così chiamavansi allora gli esattori di quanto a tal uopo si richiedeva) l'incarico aveano di accomodarli del bisognevole. In qual punto il lettore rammenta con diletto la festivissima descrizione lasciataci da Orazio del suo viaggio da Roma a Brindisi[333], nel quale non per ragione di alcun pubblico negozio, ma solamente perché egli era, secondo il suo stesso dire, ombra di un altissimo personaggio al cui seguito viaggiava, i modesti abitatori d'una villetta attigua al ponte Campano, somministrarongli per debito legna e sale.

Che gravi fossero ai provinciali tali prestazioni, Cicerone istesso, il quale fu proconsolo nei tempi ultimi della repubblica, lo dimostrò apertamente, scrivendo ad Attico[334] quanto le misere città della sua provincia fossero sollevate poiché a niuna spesa per la sua persona, per quella del suo questore, dei suoi legati ed officiali erano state assoggettate. «Sappi, diceagli, non aver noi ricevuto dai provinciali non solo i foraggi e le altre somministrazioni dalla legge Giulia attribuiteci, ma neppure le legna: quattro letti e semplice alloggiamento ebbimo a richiedere, ed in molti luoghi anche all'ospizio abbiamo rinunciato, contentandoci

del nostro padiglione. Affé di Dio ricompariscono al nostro arrivo la giustizia, la continenza e la benignità del tuo Cicerone».

La legge Giulia da Cicerone rammentata quella fu che per abolire gli arbitrii sì facili ad esser introdotti in queste gravose riscossioni, determinato avea le cose tutte dovute dai provinciali. Ottaviano Augusto nel progresso stabilì che a vece degli oggetti soliti prestarsi ai presidi pei viaggi ed alloggiamenti una fissa somma di danaio loro venisse corrisposta[335]. Facendosi poscia maggiori gli abusi, Alessandro Severo nuove spiegazioni ebbe a fare di quanto agli stessi presidi somministrar si dovesse, decretando con specifico ragguaglio il limite di ciascheduna prestazione[336].

Dopo la diversa forma data da Costantino Magno all'amministrazione delle provincie, la mutazione principale che nella maniera di governo della Sardegna sia stata introdotta quella si è, già sopra riferita, della diretta dipendenza dei presidi dell'isola dal prefetto pretorio dell'Italia, il quale per una vicenda notevole, non più capitano delle guardie imperiali o duce delle legioni più scelte, ma pacifico depositario era diventato della civile autorità. Stabilito allora un diverso ordinamento di cariche e di onori, e destinati a regger le provincie più o meno importanti o favorite officiali fregiati di vari titoli, che vicari, rettori, consolari, correttori e presidi si chiamavano, venne la Sardegna, come scrissi altrove, assoggettata al governo d'un preside: ed a questo il titolo concedevasi di *chiarissimo*, di *uomo perfettissimo*, di *tua gravità*, di *tua sincerità*[337]; quasi come non si potesse abbandonare la prisca semplicità, senza che la novella maniera fosse tosto governata da quella leggierezza che fé nei tempi posteriori sopravanzare ogni temperamento; non bastando oramai alle persone collocate nei gradi umili della società la qualificazione di *illustri*, che fregiava nei tempi medesimi di Costantino i consoli dell'impero.

I presidi della Sardegna, come fu notato in altro luogo, non più dopo tali ordinazioni giudicarono senza appello o colla dipendenza dal prefetto della città di Roma; ma dalle loro sentenze lecito fu ai provinciali l'appellare al prefetto pretorio dell'Italia, col di cui giudizio avea termine ogni controversia. E qui è anche

da rammentare che incominciando dal tempo della profusa cittadinanza romana sotto Caracalla, non più coll'editto perpetuo d'Adriano o di Marco dovettero esser regolate le decisioni dei presidi, ma colle disposizioni dei codici Gregoriano ed Ermogeniano e colle dottrine dei celebri giureconsulti di Roma, fino a che il famoso codice di Teodosio il Giovine acquistò l'autorità la più rispettabile anche nelle provincie dell'Occidente non comprese nel di lui impero.

Da questo codice perciò e da quello di Giustiniano trarsi potrebbero le più ampie notizie sulle ulteriori variazioni occorse nell'amministrazione provinciale, se lecito fosse nello scrivere perder di vista la natura dell'opera. Nondimeno tre ordinamenti non possono passarsi sotto silenzio, i quali manifestano quanto a quei tempi chiara fosse la scienza delle cose di stato. Uno si è che a quei stessi presidi delle provincie i quali aveano l'autorità di condannare all'ultimo supplizio, il dritto non spettasse d'imporre gravi ammende o di punire alcuno coll'esiglio, riserbandosi tali giudizi al prefetto del pretorio[338]: legge questa, che da una perfetta conoscenza deriva del cuore umano proclive ad abusare delle moderate facoltà, aborrente per natura le oppressioni estreme. L'altra legge si è quella del non commettersi il governo di una provincia alle persone che vi fossero nate[339], e di vietarsi ai presidi ed ai loro figliuoli l'impalmare alcuna provinciale[340], e l'acquistare entro ai limiti della propria giurisdizione qualunque sorta di proprietà[341]. Queste due provvisioni moderavano gli arbitrii dei presidi o gli preservavano dagli incentivi del parzialeggiare. La terza preparava allo stato uomini abili a trattarne le bisogne; poiché ai coltivatori della scienza sublime dei giurisperiti riserbava il governo delle cariche civili[342].

Bastando il fin qui detto per giudicare dei cambiamenti che l'amministrazione della Sardegna ebbe a provare dopo l'impero di Costantino il Grande, a cose di non minor importanza debbo voltare la mia narrazione, riferendo le pubbliche gravezze alle quali durante il dominio romano andò l'isola soggetta a benefizio dell'erario o del popolo della metropoli. Per la qual cosa conviene in primo luogo riferire le maniere diverse di trattamento che in tale proposito usavano i Romani colle provincie

loro, onde applicare ai vari popoli della Sardegna la durezza delle une ed il privilegiato favore delle altre.

Quando i Romani riducevano a stato di provincia i paesi conquistati, imponevano talvolta ai popoli, quasi pena della fatta resistenza, uno stipendio o tributo annuale in moneta[343], che censo personale poteasi appellare; e questa differenza notavasi fra quella e questa prestanza, che la prima era un peso determinato ed ordinario, a luogo che la seconda straordinariamente si comandava secondo le circostanze dei tempi[344]. Le provincie che soggette erano a questa maniera di pagamento nomavansi stipendiarie o tributarie: e nel libro terzo di questa storia si vide già che città soggette a tale trattamento esistevano nella Sardegna, avendo Tito Livio, nel riferire il trionfo di Tiberio Sempronio Gracco, narrato l'obbligo imposto in quell'occasione alle città stipendiarie dell'isola di doppia prestazione; quantunque nissun altro monumento rimanga dal quale apparisca a qual somma lo stipendio ascendesse.

Tuttavia il più delle volte non stipendi s'imponevano, ma gravezze sulle proprietà o dazi alle cose particolari e determinate, nel qual caso le provincie appellare si soleano provincie vettigali. La più importante delle imposte quella era che cadea sulle terre. Le campagne dei popoli vinti, sempre che non applicavansi al patrimonio della repubblica, o non si distribuivano ai soldati dell'esercito vincitore, od alla minuta plebe per la disposizione delle leggi agrarie, abbandonavansi ai novelli sudditi stessi, ai quali si permettea di coltivarle col carico di corrisponder annualmente una certa quantità di frumento, la cui tassa consueta era la decima parte dei raccolti. La Sardegna pressoché tutta soggetta era a quest'imposizione, ed annoverata perciò dai Romani fra le provincie da essi chiamate *decumane*; alla Sardegna pertanto sono applicabili le disposizioni ch'eglino dar soleano per ragione delle prestazioni frumentarie, delle quali giova dare un cenno, traendo le notizie opportune dall'arringa di Cicerone contro a Verre, vessatore famoso di altra provincia egualmente *decumana*.

Oltre al frumento di decima, che si riscuotea in natura da tutti li coltivatori di granaglie, altro tributo di frumento imponeasi

talvolta in circostanze straordinarie, ed era questo di due sorte; perché o detto era di seconde decime, e da un senatusconsulto gli si stabiliva il prezzo, o si diceva comandato, ed allora pagavasi egualmente dal tesoro, ma ad un valore più elevato del primo[345].

L'esazione di tali prestazioni solea farsi per mezzo de' pubblicani, e la legge statuita pei pagamenti era quest'essa: che chiedendosi dal pubblicano il tributo, qualora l'agricoltore non vi soddisfacesse senza indugio, ricevesse quello un pegno per sua sicurtà; non gli fosse tuttavolta permesso di toglier la cosa ed impossessarsene[346]. Compita poscia la riscossione, od inviavansi le granaglie a vettovagliare gli eserciti, o si trasportavano a Roma per alimentarvi quell'irrequieta plebe, cui, sia perché deviato avea dalla rigida virtù e laboriosa ed onorata povertà dei suoi maggiori, sia per ragione del crescente strabocchevole lusso delle proprietà dei patrizi, d'uopo era sostentare con pubbliche largizioni di frumento: prima incerte, ed a vilissimo prezzo, come derivanti dal bisogno, poscia stabili per l'aumentata infingardaggine del volgo, ed infine gratuite, quali mezzo più adatto a corrompere od attutare un popolo chiedente pane e spettacoli.

Non alla sola repubblica erano debitrici le provincie di prestazioni frumentarie. Altro frumento era pur dovuto per gli usi domestici del preside, e di questo, che appellavasi estimato, leggi speciali determinavano la quantità ed il prezzo[347]. L'uso poscia invalse che in luogo del frumento si riscuotesse il valore, ed un valore ragguagliato con quella latitudine d'arbitrio che concessa era ad un preside; della quale Cicerone[348] riferisce un esempio, notando esser abituati i pretori ad ordinare il pagamento delle granaglie per uso loro ai paesi li più discosti dalla residenza, acciò l'obbligo del trasporto che apparteneva pure ai provinciali, facendosi con tal espediente più gravoso, i debitori si redimessero di ambidue i pesi con più ampia mercede.

Altre due prestazioni frumentarie erano finalmente in uso nei tempi romani, che di grano comperato e di grano onorario aveano il nome[349]. Quella meritato avrebbe a preferenza la denominazione di tolta forzata; perché non altro era che una compera fiscale nei casi d'urgenza anche dai non volenti. Questa l'apparenza serbava di un omaggio spontaneo, consistendo in

una offerta di frumento fatta più volte dai provinciali al preside o per testimonianza di stima vera, o per dissimulazione di paura occulta.

Queste erano le leggi e consuetudini romane nelle riscossioni frumentarie ai tempi della libera repubblica. Maggior arbitrio poscia venne introdotto regnando gl'imperatori. Non più allora da prestazione di decime o di vigesime vennero determinatamente gravate le provincie, ché di tali prestanze alto silenzio incontrasi nelle storie augustali; ma in ragione dell'ubertà ed estensione delle proprie terre imponevasi a ciascuno un diverso censo[350]. La qual cosa vuol dire che al peso dell'antico tributo sopportato forse più pazientemente, perché in egual proporzione lo era da tutti, si aggiunse in quei tempi l'angheria dell'arbitraria ripartigione. Fu allora scritto il così detto canone frumentario, nel quale veniva notato quanto ciascheduna provincia dovea contribuire annualmente: ed è da credere che Augusto ne sia stato l'autore, egli che con tanta diligenza ordinato avea l'entrate tutte ed i carichi dell'impero in quel famoso suo sommario[351], del cui smarrimento gli eruditi a giusta ragione si rammaricano; ché in quello chiaramente avrebbe appreso la posterità per quali capaci vene scorressero le sostanze dei popoli ad alimentare quel corpo colossale del romano impero, privo oramai del sostegno delle virtù civili, cagion vera della primiera sua grandezza, e ridotto perciò a reggersi nell'antica unione col potere della lunga abituatezza e col vantaggio di quella immensa circolazione di danaio assorbita col nome di tributo, rifluente col nome di pubblico servigio.

Quando con più manifesta dimostrazione che quella delle conghietture, si voglia far riconoscere se o no da tale sistema d'imposizione considerevole aggravio sia derivato pei provinciali, io non potrei addurre miglior rischiarimento che la testimonianza d'uno degli imperadori li più lodati per le virtù della sua amministrazione. Vopisco ci ha serbato la lettera che Probo scriveva al senato di Roma dopo che, salito egli all'impero, trovavasi aver composto le cose della Gallia, e sono queste le espressioni dell'imperatore[352]: «tutti li barbari per voi soli oramai arano, seminano per voi soli: le terre galliche solcate sono

da straniero vomero, ed i buoi della Germania schiavi anch'essi abbassano il collo sotto il giogo; pasconsi per alimento nostro gli armenti delle genti diverse, si moltiplicano per noi le loro razze di cavalli; di frumento dei barbari ringurgitano i nostri granai. Che più? ad essi lasciammo la sola terra, che in realtà ogni cosa loro noi stessi possediamo». Ecco come un imperatore romano dei più moderati stimava le proprietà dei popoli vinti; basta perciò a giudicarne il leggere questa di lui relazione, nella quale, anche dopo tolta l'esagerazione dipendente da una immaginazione concitata dal calore della recente vittoria, tanto pur resta da far comprendere che i popoli soggetti di Roma erano meno i padroni del loro suolo che i coloni dei loro dominatori.

Le terre delle provincie non erano solamente soggette al carico di cui si è parlato; altro tributo sopportavano in ragione delle medesime i proprietari di ogni sorta di bestiame, e chiamavasi tale tributo dritto di scrittura perché i pastori obbligati erano a dinunziare il numero delle loro greggie ed armenti al pubblicano, il quale lo registrava nel suo libro. Anche questa prestazione consistente per lo avanti in uno determinato censo, cambiò di natura e d'importanza durante il dominio degli imperatori, sotto ai quali, cessata la menzione del diritto di scrittura, s'incontrano invece le notizie dell'occupazione da essi fatta di tutti li pubblici pascoli delle provincie e dell'averne eglino incamerato l'entrate. Si chiarisce anzi per irrefragabile testimonianza, essersi più volte tali terre concedute ai privati coll'incarico di nutrirvi razze di cavalli per la guerra e farne omaggio all'imperatore, locché avrebbe una sembianza del succeduto sistema feudale dell'Europa[353]. Gli armenti, che *dominici* si chiamavano[354], vale a dire del padrone, per lo più composti erano di cavalli, che nelle praterie delle provincie si alimentavano. Né ciò bastava; ché anche dalle terre di pieno dominio dei privati altro pro ritraeva il fisco per ragione dei foraggi da essi dovuti alle stalle dell'imperatore[355], degli altri dei quali tenuti erano di fornire gli eserciti svernanti nelle provincie abbondevoli di pastura, e tal fiata anche di quelli che per ispecial favore venivano conceduti a qualche privato, cui a sommo onore tornava questo privilegiato trattamento[356].

È cosa ovvia il pensare che la Sardegna, il cui suolo tanto è adatto al nutrimento d'ogni sorta di bestiame, punto non sia andata esente dagli antichi e dai succeduti dritti di pascolo, quantunque di ciò espressa menzione non facciasi nelle storie. Si può nullameno dare a questa conghiettura maggior valore riportando una notizia contenuta nelle storie di Ammiano Marcellino[357]. Descrivendo egli la sevizia di Valentiniano imperatore, racconta come Costantiniano, il quale nelle di lui stalle esercitava l'incarico che noi oggi diremmo di palafreniero, inviato venne dal suo padrone in Sardegna onde addestrarvi li cavalli che vi tenea; e come tanto egli fu oso da tentare clandestine mutazioni in quell'armento; perlocché con supplizio molto più grave del fallo ebbe quel meschino a perire lapidato. Questa testimonianza non piccolo lume arreca per confermar l'opinione ch'io porto della soggezione della provincia sarda alle leggi fiscali del pascolo.

Al pari di questi tributi sopportar dovette la Sardegna quelli dagl'imperatori poscia introdotti della prestazione in natura d'una determinata quantità di bestiame. Serviva questa a provvedere di carni il popolo di Roma e la casa degl'imperatori; i pubblici ministri ne toglievano altra porzione, che loro tenea luogo di salario; e più volte ancora se ne facea gratuita distribuzione alla plebe. Gli scrittori della storia augustale ci trasmisero il ricordo di tali sempre crescenti distribuzioni, e narrarono, come Aureliano dopo aver con prudenza e generosità fatto provvisione a quella della carne porcina, che si trovava già in uso[358], stabilito avea di estenderla anche al vino: la qual cosa impedì il prefetto suo del pretorio rappresentando con molta avvedutezza che se colla illimitata liberalità di cotali distribuzioni si giugnesse ancora a fornire gratuitamente di vino il popolo romano, avanzava solamente che anche di polli e di oche in breve si presentasse lo stomaco insaziabile dei Quiriti[359].

Nel novero dei vettigali pagati dalle provincie romane si comprendeva del pari quel dazio che sì universalmente venne poscia ricevuto per le cose che s'introducono o si estraggono dai porti, qual dazio per tale motivo nomavasi allora *portorio*. Da quanto Cicerone narra della Sicilia[360] apparisce che nei tempi della libera repubblica vi si esigeva per quel titolo la vigesima

parte della mercatanzia; ed è perciò da presumere che la Sardegna abbia avuto in quell'età non migliore trattamento. Tuttavolta dopo l'impero tale gabella comparisce ridotta alla metà, ritrovandosi in ambi li casi menzionato dagli scrittori il dritto di quarantesima[361]. Assistiti erano i pubblicani nella riscossione di questi dritti da una genia di ministri, che *portitori* veniano chiamati per la loro perpetua dimora nel porto, e dei quali, soliti com'erano a guardarla nel sottile allorché ogni cosa frugavano per l'esazione del dazio, un lepido ricordo fino dai tempi li più belli della repubblica lasciò Plauto in una delle sue commedie[362], descrivendo un marito, il quale imbertonato di altra femmina e volendo distrigarsi dalle perpetue inchieste d'una moglie increscevole, così le diceva: «tutte volte ch'io vo' escir di casa, m'hai tu a soffermare, a richiamarmi, a richiedermi dove io sia per andare, che mi faccia, quali bisogne abbia, che pigli, che porti, come siami governato: affé, che non una moglie mi tolsi in casa, ma un gabelliere; ché costretto sono a rivelare tutti li fatti miei».

Non posso affermare che alla Sardegna sia stato esteso il novello dazio che Augusto stretto dalle necessità dell'erario militare avea stabilito in Roma, consistente nel pagamento della cinquantesima parte del prezzo nel commercio degli schiavi[363], e l'altro della ventesima che da tempo anteriore si riscuoteva, allorché ad essi veniva conceduta la libertà. Ma sibbene posso annoverare fra i tributi certi sopportati dalla Sardegna quello solito pagarsi per la scavazione delle miniere. Luminose sono le notizie che trarsi possono dagli antichi scrittori per dimostrare il conto fatto dai Romani delle miniere sarde d'oro e d'argento. Noto e più volte citato dai sardi autori si è il verso di Sidonio Apollinare, il quale descrivendo i tributi da tutte le parti confluenti a Roma, scrisse dalla Sardegna apportarvisi argento[364]; nota del pari si è la menzione fatta da Solino[365] della ricchezza straordinaria delle miniere istesse d'argento; e noti sono gli argomenti tratti dai nomi delle città di *Metalla* e di *Ferraria*, del distretto di *Montiferro*, e della montagna dell'*Argentiera*, come dalla denominazione di capo di *Logudoro* data alla parte settentrionale dell'isola. Meno cogniti sono i ricordi che si possono raccogliere nel Codice Teodosiano. In questo trovasi aver

gl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano vietato a qualunque nave il trasportar in Sardegna alcuno di coloro che applicati erano alla scavazione dei metalli[366]; della qual cosa questa ragione arreca il dotto commentatore Giacomo Gotofredo: aver dubitato gl'imperatori che in ragione dei vantaggi delle miniere sarde, abbandonato esser potesse l'esercizio delle altre, o che la troppa affluenza degli scavatori fosse per recare nocumento ai filoni. Si ottiene anche maggior lume leggendo una posteriore disposizione degli stessi imperatori[367]. Si conosce per questa esser stata nel frattempo, dopo il primiero divieto, accordata speciale facoltà ai ricoglitori dell'oro di poter dalla Spagna e dalle Gallie passare in Sardegna, ove dovea in tal tempo esser così ardente la ricerca di quel metallo, che dalle altre provincie proferivansi molti a parteciparvi. Si rinnovarono però i timori che diedero motivo al primo decreto, e quei principi con lettere speciali dirette ai prefetti dell'Italia e della Gallia determinarono: si rendesse nota a ciascuno la revoca di quel privilegio e dai giudici delle provincie marittime chiusa fosse con tutte le cautele ogni via d'imbarco, gastigandosi con severo supplicio i contravventori; che anzi tant'importanza diedero gl'imperatori a questo rinnovato divieto, che dell'esatta osservanza dichiarar vollero mallevadori li reggitori stessi delle provincie.

Benché chiaramente non si possa per mezzo di tali disposizioni riconoscere lo stato delle sarde miniere a quei tempi, pure si deve conghietturare che grandi vantaggi vi s'incontravano, se tant'era l'emulazione e la concorrenza da esigere le più rigorose misure di proibizione. Non si può egualmente da questi documenti trarre certa notizia per giudicare se il dritto del fisco imperiale sulle miniere sarde dritto fosse di proprietà, o solamente un dazio imposto secondo il preceduto sistema della repubblica sui privati possessori. Essendo tuttavia il primo ordinamento indirizzato contro ai così detti *metallarii*, che i condannati erano a quelle dure opere per comando e pro del fisco, resta più probabile il credere che le miniere sarde fossero già sotto il regno di quelli imperatori incamerate.

Dal codice di Giustiniano si raccoglie che al pari del canone metallico, un censo si riscuoteva per il taglio delle cave di

pietra, trovandovisi prescritto che coloro i quali s'impiegano in tal lavoro rappresentar debbano al fisco la decima parte dell'emolumento[368]; e di tal canone è da presumere sia stata la riscossione estesa pure alla Sardegna[369].

Sembra egualmente credibile che la Sardegna sopportato abbia nei tempi romani la gabella oggidì sì diffusa del privativo commercio del sale. Libero era questo nei primi tempi di Roma, ma dopo l'espulsione dei re, tolto venne ai privati e riserbato alla repubblica[370]; per la qual cosa non facendosi alcuna menzione della Sardegna da Plinio in quei luoghi nei quali imprese a parlare delle diverse qualità dei sali e delle regioni che le producevano[371], può conghietturarsi che la metropoli provvedesse col diritto di privativa ai bisogni della provincia.

Uno dei tributi più noti del popolo romano quello si era della ventesima parte nelle successioni, che Augusto istituito avea per sovvenire di tal dazio l'erario militare[372]. Questa prestazione sul principio non gravitava sui provinciali, perché non potevano essi per testamento succedere ad alcun cittadino romano e solo pel dritto delle genti godevano del favore delle successioni intestate. Ma non mancò chi li costrinse poscia a sottoporsi ad un tributo così odioso, imponendo loro al tempo stesso l'insolito peso di un favore non desiderato. Caracalla togliendo ogni distinzione nella concessione della romana cittadinanza, a tutti i provinciali estese con questo titolo oramai illusorio, perché troppo universale, gli aggravi reali che seco recava, e fra gli altri quello del pagamento della suddetta ventesima[373] che accrebbe anche fino alla decima: e con ciò ricevette l'ultimo crollo la fortuna dei provinciali, i quali sudditi erano ad un tempo obbligati alle antiche prestazioni, e cittadini tenuti alle gabelle romane con sì grossolano artificio loro comunicate.

Da questo punto la storia dei dazi romani l'istessa è di quella de' tributi delle provincie, le quali perciò dovettero sofferire indicibili aggravi, fino a che Alessandro Severo, virtuoso e moderato principe, ridusse gran parte dei tributi alla trentesima parte di ciò che gittavano al tempo del suo avvenimento[374]. Frattanto non sarà senza pregio il compiere il ragguaglio delle principali fra queste antiche e novelle imposte provinciali, affinché una

perfetta idea s'abbia del sistema dai Romani seguito in tale materia; omettendo tuttavia nell'enumerazione quei pagamenti che per la bruttura degli oggetti ai quali si riferivano, non possono inserirsi con decenza in una grave scrittura[375].

Esisteva nelle provincie un dazio per ciascuna porta degli edifizi privati ed altro per ciascuna colonna, dazio che Cicerone chiamava acerbissimo[376], allorquando egli stesso essendo proconsole, dovea curarne la riscossione. Esisteva un canone pegli edifizi innalzati sul terreno pubblico, qual dritto dal suolo istesso traeva il nome di *solario*[377]. Altro dazio esigevasi eziandio per l'esercizio libero delle arti[378], che con salutare provvedimento applicato fu da Alessandro Severo a render comune al popolo il benefizio dei bagni termali. Che se si voglia chiarire come nel regno d'un solo imperatore ogni argine siasi atterrato nell'imporre inusitati tributi, basterà riferire quanto Svetonio narra di Caligola[379]. Racconta egli che questo imperatore sbrigliato qual era e dirotto ad ogni misfare, a niuna cosa perdonò che un appicco qualunque offerirgli potesse d'imposizione. Tassò egli ogni sorta di cibaria; esigette da quella meschina classe d'operai che impiegano le loro opere nel trasporto d'ogni merce, l'ottava parte dei tenui loro guadagni; tributarie rendette al tesoro le ragionevoli o temerarie discussioni forensi, applicandogli la quarantesima parte del prezzo delle cose disputate; e guai ai transigenti ed agli abbandonanti la lite, che altra multa compensar dovea lo scapito dell'erario; voltossi quindi a tassare la dissolutezza, e dalle femmine di mala vita e dai mediatori delle abiette loro opere un giornaliero censo imprese a riscuotere; che più? le nozze istesse fu oso annoverare fra le cose vettigali, ed in tal modo non solo tutta la generazione vivente, ma la posterità ancora fruttò al suo fisco.

Gli imperatori anch'essi di più severo costume non isdegnarono di valutare le più vili fra queste imposizioni, ed Alessandro Severo serbò quella che testé si disse esatta sul vizio, avvertendo solamente che fosse esclusa dall'onore del versamento nel tesoro e destinata privatamente alla restaurazione del teatro, del circo e dell'anfiteatro[380]. Non si contenne anzi entro a questi termini l'avarizia degli imperatori, ché sentissi alla fine Pescennio

rispondere ai provinciali della Palestina lagnantisi della gravezza dei tributi: «voi le vostre terre mal soffrite di veder gravate da un censo, ed io vorrei poter tassare l'aere stesso che respirate»[381]. Né fallita andò nel seguito de' tempi la sua brama, se vero è quanto alcuni scrittori dissero del vettigale aereo e dell'altro esatto pel fumo a ragione di ciascun cammino[382].

Io non trovai ricordo alcuno per cui possa stabilire la soggezione delle provincie e della Sardegna in particolare a siffatti tributi; ma nullameno non è fuor di proposito l'argomentare che se tanta era la licenza delle imposizioni in Roma, ove i cittadini mostravansi più ricalcitranti, eguale almeno dovea essere nelle provincie, nelle quali la tolleranza era maggiore.

Di natura più dolce erano quegli altri dazi che le provincie sopportavano pei propri loro bisogni e dei quali alcuni ricordi si serbano presso agli antichi scrittori, e segnatamente nella collezione delle pandette. Tal era la contribuzione per le spese delle pubbliche strade, alle quali dai privati tutti si sopperiva con pagamenti in danaio[383], ed in ispecie dai possessori de' terreni contermini[384]. Uguale era la taglia imposta per la formazione degli acquedotti[385]; ed eguale dev'esser stata per ragioni ben ovvie la concorrenza dei provinciali a tutte quelle altre opere di pubblico vantaggio, comodo e decoro che sorreggevansi coi dazi municipali, coi quali perciò ragguagliarsi doveano secondo le istruzioni date da Ulpiano ai presidi provinciali[386].

Darò fine al novero di tanti dazi accennando alcune altre gravezze di qualità approssimante, delle quali rimane contezza. Soggetti erano i provinciali a fornire delle pitture e statue insigni che possedevano gli edili di Roma nelle occasioni delle loro splendide feste e giuochi; e quantunque tale prestanza fosse per sua natura vincolata alla restituzione, non manca l'esempio di un celebre pretore siciliano che le statue di Mirone e di Policleto per sé ritenne, ed al padrone rimandò una sola antica scultura di legno rappresentante la buona fortuna[387]. Tenuti erano pure i provinciali, comecché a malincuore, ad erigere a loro dispendio templi e statue ad onore de' loro presidi; i quali non tutti l'umiltà mostravano di Cicerone, che pago degli elogi e gratitudine della sua provincia, scrivea ad Attico[388]: «non voler esser molesto

ai provinciali con acconsentire a tali spese, come lo era all'amico predicando la propria moderazione». Obbligavansi egualmente i provinciali a cacciare le fiere necessarie per la carnificina crudele degli anfiteatri[389]; ma di tale aggravio libera esser dovette la provincia sarda; ché la natura sì la privilegiò da render esente il suo suolo di ogni fiera nociva. Non così sarà stato dell'oro detto *coronario*, che dagli imperatori imponevasi alle provincie nelle occasioni di speciale allegrezza per le riportate vittorie o per gli altri fausti loro avvenimenti[390]; e senza meraviglia potrebbe fra quelle comprendersi l'esultanza a tutti comandata alloraquando Nerone il primo pelo ebbe a radersi della sua guancia, o quando le sue nozze solenni celebrò col giovanetto Sporo; leggendosi in Svetonio[391] essersi la prima barba di Nerone allogata in aurea pisside adorna di preziosissime gemme e consagrata a Giove Capitolino; ed in Dione Cassio essersi celebrati per tal fausta circostanza i famosi giuochi *giovenali*; come celebrate diconsi dallo stesso autore[392] in tutte le regioni sottoposte al dominio di quel risibile e ad un tempo tremendo marito di Sporo, le più liete festività per quell'incredibile imeneo.

Riferirò in ultimo l'aggravio che sentivano le provincie per l'alloggiamento degli eserciti che svernavano o dei personaggi di distinzione. Nell'obbligo che loro correva in questo proposito è degno di venir notato quanto nel codice di Giustiniano si dichiara per evitare fra l'albergatore e l'albergato qualunque contesa nella scelta dell'appartamento; poiché vi si prescrive che delle tre parti dell'edifizio intiero da farsi dal padrone, abbia egli il dritto di scerre la prima, riserbata la seconda scelta al soldato suo ospite; e delle due, alle quali si riduceva la divisione nella passata di qualche personaggio illustre, spetti la prima a colui che all'altro cede la facoltà di eseguire la ripartizione[393]. Nella qual disposizione, se lodar si può la cautela, notare anche si deve l'ingiustizia della legge, che ogni moderazione trapassa nell'intaccare i diritti della privata proprietà; poco mancando che all'ospite privilegiato lecito non fosse il balestrare fuori delle proprie mura il suo albergatore.

Se a tutta questa serie di prestazioni si aggiunge poscia la maniera gravissima delle riscossioni e la crudele vessazione de'

pubblicani, si avrà un'idea perfetta della trista condizione delle provincie romane nel pagamento delle pubbliche gravezze. Il nome solo dei pubblicani è per se stesso un compiuto ricordo d'ogni fiscale avania. Superfluo sembra dunque di far qui di nuovo risuonare i clamori di tutto il mondo romano contro a questa genia di succiatori d'ogni sostanza; se non che un tratto degli Annali di Tacito ne può giovar di rammentare perché da quello tutta viene apertamente ad apparire la sfrenata licenza dei loro arbitrii. Narra lo storico[394] che Nerone, commosso dalle querele del popolo contro all'impudenza dei pubblicani, stette alquanto sopra di sé dubitando se convenevol cosa fosse l'abolire le gabelle e con ciò un benefizio immenso arrecare al genere umano. I padri, li quali avvisarono giustamente che nell'animo di quel pazzo imperatore non capeva alcun pensamento moderato, frenarono tanta improntitudine rappresentando: esser inevitabile la dissoluzione dell'impero, se le forze colle quali si reggeva gli mancassero così ad un tratto; lodevole riconoscersi la magnanimità del suo disegno, sibbene avvertisse nei tempi li più liberi della repubblica le società dei pubblicani esser state create dai consoli e dai tribuni della plebe; fatte essersi poscia nuove leggi, affinché le pubbliche entrate colle spese dello stato si convenissero; doversi invece dare in su le mani a quei percettori e temperare la loro cupidigia, onde evitare che non si maledissero per le novelle crudeltà le cose tollerate da sì lungo tempo. Il principe risolvette allora con saviezza non sua: le tariffe che reggevano i dritti dei pubblicani si rendessero pubbliche; oltre all'anno non fosse permesso il richiedere le somme obbliate; in Roma il pretore, nelle provincie chi per esso, straordinariamente rendessero ragione contro ai pubblicani; i soldati fossero privati delle loro immunità, se mescolantisi in mercimonio; ed altre disposizioni siffatte; le quali tuttavia, soggiunge lo storico, per breve tempo rispettate, caddero tosto in disuso. Da questo racconto di leggieri può chiarirsi quanta libertà di riscossioni dovesse derivare dall'esser ignote ai provinciali le convenzioni degli appalti fiscali, e quanto ineguale fosse la condizione di chi poteva a suo senno invocare l'autorità d'una legge misteriosa e di chi non avea altro appicco, onde schermarsi

dalle maggiori vessazioni, che di sottomettersi alle minori. Non fa meraviglia perciò che dei più strani espedienti siansi prevaluti i pubblicani, e gli altri officiali favoriti dall'oscurità della legge, per moltiplicare le cose istesse col soccorso dei nomi diversi; e che alloraquando agli agricoltori siciliani si dovea soddisfare il prezzo dei loro frumenti non decimali, il mezzo siasi incontrato di poter loro detrarre con ingiustizia patente, chiamata da Cicerone furto iniquissimo, e un dritto per la presenza del pubblico officiale nella ricognizione del danaio, ed altro per lo cambio della moneta ignobile, ed un dritto *cerario* per iscriversi sulle cere il fatto pagamento, e quasi come non dallo scrivano si segnasse la cera, un diritto allo scrivano di due cinquantesime del prezzo[395]. Con le quali sottrazioni poco mancava che i dritti dei creditori non svanissero per intiero fra le mani del debitore. Essendo stata pertanto la Sardegna, come sopra si annotò, sottoposta, anche dopo l'impero, assieme alle altre provincie dipendenti dal senato, all'appalto dei pubblicani, ebbe ad accumulare, con gli altri suoi aggravi, pur questo.

Comunque nullameno siasi governata in appresso la cosa, non più propizi dovettero mostrarsi alle provincie gli officiali imperiali che gli appaltatori della repubblica, se vero è ciò che Aurelio Vittore[396] narra dei frumentarii, li quali comecché destinati, per quanto indica lo stesso nome, a curare l'esazione de' frumenti, pure nelle provincie inviavansi dagl'imperatori coll'incarico di spiare ogni occulto movimento de' sudditi, del quale incarico, al dir dello storico, in ogni maniera si abusavano, macchinando simulati delitti ed obbligando dappertutto i cittadini a comperare col danaio l'impunità. Niun'altra fiducia poteano per tali ragioni nudrir le provincie, eccetto quella che derivava talora dalla personale e rara moderazione di qualcuno de' principi. In qual proposito non si può lasciar di rammentare che gl'imperatori tutti, li quali ebbero il vanto di giusti e di umani, fatti saggi della dura condizione de' provinciali, intesero tosto a sollevarla. Così Antonino Pio[397] ai procuratori suoi ordinò temperatamente trattassero la bisogna de' tributi, ed ascoltò con piena deferenza i provinciali che richiamavansi di qualche iniqua esazione. Così sotto il comando incerto di Pescennio, il quale, per quanto

sopra si riferì, non abborriva al certo gli eccessi nelle riscossioni, ma sibbene gli eccessi arbitrari, non mai alcun soldato esigette dai provinciali olio, legne ed opere[398]. Così Alessandro Severo[399] dicendo esser uno scippatore quel regnante che dalle viscere delle provincie deviasse l'alimento per sostentare uomini non utili, né necessari allo stato, prescriveva: con solenne giuramento guarentita fosse l'equità nella riscossione dell'annona; alle città si rilasciassero i propri dazi, onde ristorare i pubblici edifizi; allorquando inviar si doveva un nuovo governante od officiale alle provincie, pubblica si rendesse la nomina qualche tempo innanzi ed il popolo si esortasse a svelare ogni loro occulta magagna; «ché indegna cosa era, egli diceva, farsi ciò dai Cristiani e dai Giudei nel bandire i novelli loro sacerdoti, non farsi dagl'imperatori nel destinare i nuovi governanti delle provincie». Queste, ed altre inusitate virtù, in mezzo a tanto rovinio di vessazioni e di libidini, possono rendere non già accettabile, ma meno arrischiata l'opinione dello storico della decadenza del romano impero[400], il quale dopo d'aver dipinto le provincie oppresse dai ministri della repubblica e sospiranti il governo d'un solo, che il padrone fosse e non il complice de' loro tiranni, credette poter asserire che se si avesse da stabilire nella storia del mondo il periodo di tempo in cui la condizione degli uomini sia stata più prospera e felice, si dovrebbe subito nominare quello che corse dalla morte di Domiziano all'avvenimento di Commodo.

Riferita la comune legislazione colla quale al pari delle altre governata era l'amministrazione della provincia sarda, è opportuno che si volti l'attenzione a far riconoscere quelle parti della provincia stessa che favorite furono per speciali motivi con un trattamento privilegiato. I Romani, quantunque gelosi del loro diritto di Quiriti, conoscevano al tempo stesso qual aumento di potenza tornar dovesse alla repubblica dal comunicar ad altre genti l'onore della loro cittadinanza, che premio era dell'obbedienza o della fede già mostrata ed allettamento a non mai violarla. Fra le massime più notevoli della loro politica accortezza, si annovera perciò l'aver eglino in ogni opportunità tentato di acquistare grado a grado prima la sommessione dei popoli colle

armi, e poscia la confidenza loro colla saviezza delle istituzioni; locché ottenevano associando le persone e città più benemerite al privilegio della cittadinanza romana, od a quello d'inferior condizione chiamato dritto del Lazio, oppure diramandosi per le regioni soggette con inviare a porvi sede quelli sciami di cittadini i quali per desiderio di miglior ventura bramavano trasmigrare a novelle terre. Le città onorate della cittadinanza di Roma nomavansi municipii; quelle occupate dai cittadini romani colonie.

Poche erano in Sardegna le città privilegiate in tal forma; nullameno si serba certa memoria di due municipii e di due colonie. Municipio era Cagliari, secondo la testimonianza di Plinio[401], e dovette perciò godere del diritto di conservar le leggi sue e di creare i propri magistrati; ché a tutti li municipii era comune tal condizione; s'ignora tuttavia l'estensione del favore concesso in quanto ragguarda alla comunione di alcuni dritti della metropoli, e segnatamente a quelli del suffragio nelle tribù, che tanto erano apprezzati prima che ogni cosa pubblica si risolvesse nell'autorità degl'imperatori. Municipio era del pari la città di Solci[402] ed onorata di special trattamento, perché il dritto le apparteneva di suffragio, ascritti essendo i suoi cittadini alla tribù Quirina. Quale sia il tempo in cui queste due città sarde ottenuto abbiano tale privilegio, non si può di leggieri accertare; ma sibbene può conghietturarsi che posteriore sia alla caduta della repubblica quello di Solci, e poco distante dall'istessa epoca quello di Cagliari. Nell'arringa per Scauro, che nell'altro libro fu riportata, fra le altre male parole che Cicerone ebbe a proferire contro la provincia sarda, anche l'onta opposele del non annoverarsi fra i popoli che la componevano alcuna città libera ed amica al popolo romano: «dappertutto, egli dice, ritroviamo noi città libere, che alla nostra amistà spontanee calarono: nell'Africa istessa, tanto infesta a Roma per le acerbissime guerre dei nostri maggiori, noi abbiamo soci fedeli; la Sardegna sola è quella in cui niuna città a noi amica si conti». Non è questo il luogo di considerare se ai Sardi potesse tornare alcun vituperio dalla privazione d'un titolo non ambito al certo da popoli costantemente insofferenti del romano giogo; ma non può lasciar di riconoscersi che se mai al tempo

di quell'arringa o Cagliari o Solci, città principali dell'isola, e notissime a Cicerone, goduto avessero del privilegio municipale, egli non avrebbe potuto, senza toccare una mentita, comprenderle nella generale esclusione dall'amistà romana. Egli è vero che di esagerazione accagionarsi potrebbe in parte l'asserzione dell'oratore, rammentando che Tito Livio nel narrare con quanta facilità Cornelio Mamula ragunato avesse in Sardegna la quantità di stipendi e di frumento necessaria al sostentamento del suo esercito, menzione fece della prontezza e liberalità delle città socie[403]; ma questa espressione, se basta a dimostrare l'esistenza di città amiche, non basta ad accertare quella di città municipali, e molto meno a dar cagione di dubitare non forse a qualche città lo special trattamento fosse stato conceduto di città federata; ché troppo i Romani eran orgogliosi per voler discendere con popoli vinti alle pacifiche o prudenti condizioni d'una lega. Colla scorta pertanto di quell'argomento, io mi avanzo ad osservare che qualora nei sei anni trascorsi fra l'arringa di Cicerone e la passata di Cesare in Sardegna dopo la guerra africana, Solci ottenuto avesse il privilegio di municipio, allorché poscia con tanto rigore punita venne la stessa città pel soccorso prestato a Nasidio[404], sarebbe anche stata senza fallo privata di quel favore, locché non apparisce; come del pari, se Cagliari ne fosse stata nell'istessa occasione fregiata da Cesare, mancato non sarebbe ne' commentari d'Irzio il ricordo di tal concessione. Resta dunque a dire che in quel breve intervallo ottenuto abbia Cagliari il privilegio, oppure, com'è più probabile, sotto ai primi cesari che precedettero il governo di Vespasiano e di Tito, al tempo dei quali fioriva Plinio.

Allo stesso autore[405] ed a Tolomeo[406] devesi la contezza di due colonie romane in Sardegna, ed erano queste Torres ed Uselli. Il sito della prima molto era acconcio allo stabilimento d'una colonia, sia per la comodità del suo porto, che per l'ubertà delle amene sue terre, e le sue rovine mostrano anche oggidì che fiorente dovea esser quella città. L'istesso può dirsi di Uselli, la quale conservò fino a noi il suo nome antico e la sua esistenza, benché intieramente decaduta dell'antica dignità. Quale sia stata l'età nella quale i Romani disegnarono di stabilire queste

colonie, e se colonie militari fossero popolate dai veterani dell'esercito, o colonie plebee composte di pagani, io non saprei giudicarlo; come non saprei affermare se vere colonie siano state, od ottenuto ne abbiano a titolo d'onore la qualificazione, e se la comunicazione sia stata fatta alle medesime dei dritti di cittadinanza romana, o di quelli soli del Lazio che concedevansi alle colonie chiamate latine; perché nella scarsità delle notizie lecito non è l'arrischiare alcuna conghiettura. Solamente può estendersi alle colonie di Torres e di Uselli la generale obbiezione fatta da Cicerone alle città sarde nella sua arringa per Scauro, e dirsi che posteriore certamente fu quel privilegio al compimento dell'ottavo secolo di Roma.

Se conveniente fosse l'inserir qui una breve contezza della condizione di queste città privilegiate, basterebbe il riportare la spiegazione fattane da Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche[407], il quale intento a rischiarare quelle dubbiezze che già erano insorte in Roma in tal proposito, ne dichiara: come i municipii si componevano di cittadini governati colle istituzioni e colle leggi proprie, e partecipanti solo all'onore della romana cittadinanza per ragione della comunione più o meno estesa di qualche diritto dei Quiriti; mentre che le colonie con altri legami unite trovavansi alla metropoli, né straniere vi giugnevano, ma comune aveano con essa l'origine, e quasi sua propaggine chiamarsi poteano, serbando le leggi ed i dritti del popolo romano, prive di proprie istituzioni. Da ciò si riconosce che se più indipendente mostravasi la condizione dei municipii reggentisi con leggi proprie, più nobile quella era delle colonie, ver le quali maggior splendore si rifletteva dalla metropoli per la comunione di patria e di leggi con esso loro. Né perciò deve far meraviglia che sotto l'impero di Adriano siasi disputato qual delle due fosse preferibile, se una colonia che figliuola potea dirsi di natura, od un municipio che figlio era di adozione.

Tutte queste distinzioni dovettero nondimeno svanire allorché Antonino Caracalla estendendo, come sovra si notò, a tutti li suoi sudditi il privilegio della cittadinanza romana, fece, secondo l'espressione d'un poeta[408], una città di ciò che prima era mondo, e secondo la schietta verità fece d'una grazia apparente

lo stromento di una novella avania. Dopo tale trabocco d'innovazioni, ogni ricordo delle antiche massime di stato gradatamente si spense, in modo che Giustiniano volendo togliere ogni vecchia disparità fra il dominio dei Quiriti ed il dominio naturale, non ebbe finalmente alcuna difficoltà di affermare esser oramai questo nome di Quiriti un vero enigma inapplicabile ed una vana e superflua parola[409].

All'estrema parte di questo libro mi conviene ora far passaggio, rammentando quelle cose che possono far fede dell'influenza esercitata dal dominio romano sulla Sardegna. D'uopo non è l'impiegare alcuna indagine in discoprire quella che al culto religioso appartiene, nota essendo a ciascuno la condiscendente tolleranza de' Romani, i quali anche gli Dei stranieri allogavano nel Campidoglio. Può quindi darsi per certo che dopo il rassodamento di quel governo niuna diversità dovette rimanere fra il culto dei dominanti e quello dei provinciali, eccettoché la speciale venerazione di questi verso alcuni degli antichi eroi della loro patria, fra i quali si vide già, nel libro primo di questa storia, onorato in maniera speciale Sardo, figliuolo d'Ercole.

Parlerò invece primieramente della popolazione dell'isola ai tempi romani, argomento tanto più importante quanto più scapitante si è il confronto del moderno coll'antico stato. Guida migliore io non potrei scegliere per inoltrarmi in tal ricerca dell'esimio scrittore del *Rifiorimento della Sardegna*[410], caro a noi tutti per l'interesse vivissimo con cui imprese a propagare maggiormente fra i Sardi i precetti e gli avvisi migliori della coltivazione delle terre, e meritevole di esser anche caro all'Italia, da lui arricchita d'un'opera che con utilità e diletto può esser meditata dagli studiosi della rurale economia. A comprovare l'opinione degli antichi sull'abbondanza della popolazione sarda, cita egli la migliore delle testimonianze, quella cioè di Polibio, il quale scriveva nei più bei tempi della repubblica ed in un'età in cui l'Italia tutta era popolosissima. Chiama questo storico[411] la Sardegna «isola eccellente per la sua estensione, per la moltitudine de' suoi abitanti, per l'ubertà del suo suolo»; e quasi dubitasse non altri in questo cenno riconoscesse più che la comune, l'opinione dello scrittore, soggiungeva: «necessario non essere

parlarne più a lungo, non convenendo ciò in un soggetto del quale e tanti scritto aveano, e nissuno movea dubbio». Appaganti del pari sono le conghietture che trasse il Gemelli dallo stato fiorente dell'agricoltura sarda ai tempi romani, locché senza una popolazione pure fiorente non sariasi potuto ottenere; e quelle che egli appoggiò nel calcolo delle perdite sofferte dalla Sardegna in alcune delle epoche più notevoli delle sue guerre con Roma. Accozzando a tal uopo il numero de' Sardi, i quali o caddero vittime, o tradotti furono in ischiavitù nei soli sessant'anni trascorsi fra il trionfo del consolo Tito Manlio Torquato e quello di Tiberio Sempronio Gracco, fec'egli ascenderne il novero a cencinquantamila, e proporzionando quindi, colla scorta delle teorie ricevute in tal materia, quel nerbo d'uomini d'arme che per tali risultamenti si chiarisce alla totalità della popolazione, credette poter affermare che la popolazione d'un'isola in tale spazio di tempo orbata di tanti guerrieri e nullameno abile a sopperire in breve allo scapito sofferto, porgendo materia a novelli trionfi, e ciò, dopoché sotto ai Cartaginesi era stata devastata e sotto ai Romani debellata con grande strage altre due volte, una popolazione può giudicarsi talmente abbondevole, che immoderato non appaia il computo di poco meno di due milioni d'abitanti.

Egli è vero che a qualche eccezione può andar soggetto quel calcolo, e non senza ragione perciò un recente scrittore sardo gravi dubbiezze ebbe a muovere sul modo col quale è formato[412]. Ma tuttavia io penso, che alle conghietture, le quali anche in minor proporzione posson derivarsi dal novero delle persone od uccise o fatte schiave in quel tempo, gran valore debba aggiungere un'osservazione da ambi quelli scrittori non fatta, e che parmi di non lieve momento. In quel continuo scapestrare della nazione sarda contro ai suoi dominatori, non la nazione intiera si sollevava: le più fiate trovavansi le schiere dei rivoltati riempite dei popoli meno docili dell'isola, ai quali o per odio o per cervellinaggine le novelle stragi davano nuovo incitamento d'insorgere. Primi fra essi erano gl'Iliesi; loro soci furono talvolta i Balari, ed altri popoli soggiornanti nelle parti interne dell'isola. Ma le città più ragguardevoli della Sardegna,

Cagliari, Solci, Nora, Olbia, quietavano in quei frangenti, e quietar dovettero con esso loro quei popoli ai quali o per vicinanza o per altri rispetti conveniva l'attestarsi con le città socie di Roma. Gli stessi Iliesi rifuggenti ad ogni sinistro alle loro montagne, uomini erano non già abituati a coltivarle, ma pastori erranti e di dura vita, quale da Diodoro Siculo, le cui parole altrove riportaronsi[413], venne descritta. Mancavano pertanto loro quei vantaggi che moltiplicano le generazioni col moltiplicare i mezzi di sostentarle. Più sorprendente adunque comparisce quel facile surrogarsi delle loro bande, e conchiuder si deve che se tanto era la Sardegna popolosa in quelle delle sue provincie che meno vitali poteano chiamarsi, molto più lo era nelle altre; onde il calcolo già riferito non può con tali variate proporzioni giudicarsi esagerato.

Altro argomento può anche aversi nel computo delle città sarde che rammentate sono da Tolomeo e da Antonino, e nel numero delle nazioni o schiatte diverse degli abitanti della Sardegna, le quali per la memoria d'una separata origine, o per l'importanza delle regioni occupate, erano nei tempi romani appellate con distinti nomi. È questo ragguaglio così convincente per se stesso, che bastar può una semplice enumerazione a comprovare quanto popolata fosse allora un'isola la quale, nei punti più importanti del suo litorale e nei distretti tutti mediterranei, sì varie genti conteneva e tante città, e fra queste, molte riconosciute dagli antichi scrittori per cospicue[414].

Né popolosa solo, ma opulenta eziandio deve riputarsi la Sardegna antica, se agli argomenti che procedono dal complesso delle cose in questo libro contenute, si aggiunga la considerazione d'uno speciale fatto già riferito altrove. Voglio qui rammentare la severa punizione alla quale Cesare assoggettò i Solcitani fautori di Nasidio, condannandoli, oltre ad una prestazione di granaglie più grave del consueto, alla multa parimente di centomila sesterzi. È noto che tali multe soddisfarsi doveano colla precipitanza stessa, con cui s'imponevano, e perciò non v'ha dubbio che i Solcitani, o di queto, o per forza presentar dovettero nel più brieve spazio di tempo una somma, la quale se tanto egregia non è, quanto la vorrebbe uno scrittore che

tessendo il panegirico della Sardegna antica, anche questa parte del suo elogio trattò coll'entusiasmo e colla condiscendenza di un encomiatore, è tuttavia in quella condizione di tempi rilevante quanto basta per far fede di una opulenza non ordinaria in quella città[415]. Si può dir, è vero, che gli arbitrii d'un vincitore non sempre moderati sono colla cognizione delle altrui forze; per la qual cosa s'indusse alcuno ad opinare che riconoscer si debba in tal fatto piuttosto una vessazione di Cesare che una testimonianza dell'opulenza solcitana. Manca nondimeno a convalidare tale osservazione una notizia esatta delle conseguenze prodotte da quella punizione. Se vera dirsi potesse la conghiettura della succeduta rovina di quella popolazione, chiara verrebbe ad apparire la di lei assoluta impotenza del sopportar quell'aggravio; ma fievole io debbo ravvisarla, sia perché non confortata di alcun monumento, sia perché la posterior elevazione di Solci al grado di città municipale è per se stessa il miglior argomento che le fortune dei Solcitani totalmente prosciugate non furono da quella straordinaria avania.

Connessa è questa discussione all'altra che sullo stato contemporaneo dell'agricoltura sarda mi tocca in questo luogo imprendere. Superflua sarebbe ed aliena dalla natura di quest'opera la menzione delle numerose testimonianze che gli antichi scrittori lasciarono della straordinaria ubertà del suolo sardo, note essendo queste a chiunque per poco versato sia nella lettura dei classici autori. Noto è del pari quanto pro abbia Roma ritratto dalle copiosissime esportazioni di frumento che annualmente avean luogo a benefizio di quella metropoli, col titolo di decime, o semplici, o doppie, o di altre imposizioni particolari; e nel corso di questa storia si vide che non altro maggior motivo rese ai Romani gravissimo il bisogno di conservare quella provincia, o il pericolo di perderla; dovendo fra le altre cose rammentare il lettore che durante la pretura di Tiberio Claudio Nerone tanta fu la quantità del frumento trasportato dall'isola, che d'uopo fu per contenerla edificare nuovi granai. È quindi fuor d'ogni dubbiezza che lo stato dell'agricoltura nei tempi romani, e quello specialmente della coltivazione delle biade, era sommamente in fiore; e perciò invece di ripetere notizie troppo

comuni, giovar potrà maggiormente il dare qui un cenno delle altre produzioni alle quali può conghietturarsi che siasi estesa l'industria degli agricoltori sardi.

Dall'arringa di Caio Gracco riferita nel libro terzo di questa Storia si raccoglie che fra le masserizie dei pretori romani recantisi alla Sardegna non mancavano le anfore ripiene di vino. Ciò ne somministra un argomento se non della scarsità dei vini nell'isola, di quella almeno degli esquisiti. Si potrebbe anzi dire che al tempo in cui Caio Gracco così parlava, non ancora era penetrata nella repubblica quella smoderata delicatura che celebre poscia rese il lusso delle mense romane; perlocché minore essendo a quell'età l'uso dei vini eletti, sparmiato facilmente avrebbono i pretori quell'incomodo trasporto senza un bisogno. Ad ogni modo si può affermare che di poco conto fosse in Sardegna questa coltivazione, sia perché Plinio, esattissimo descrittore di qualunque maniera di vini[416], nissuna menzione fece della Sardegna, sia perché i Romani gelosi oltre modo della riputazione dei vini italiani, ben lungi dal protegger altrove la coltivazione delle viti, con leggi severe la vietavano. Cicerone nel suo libro della repubblica[417] fra le ingiustizie della politica romana annovera quella di non permettersi tale coltivazione alle genti transalpine, acciò i vigneti romani più vagliano: «locché, egli dice, prudentemente facciamo, non così giustamente; ché l'equità non sempre alla sapienza è congiunta». Sotto agli imperatori di special licenza si abbisognava per applicarsi a quel genere di coltura, e leggesi nella storia augustale aver ciò permesso Probo ai Galli, agli Spagnuoli ed ai Britanni[418]; agli Italiani stessi proibito fu da Domiziano il piantar novelle vigne, appena il sospetto nacque che scapitarne potesse la seminagione delle biade. Molto maggiore adunque deve esser stata la cautela dei Romani nell'impedire o limitare in Sardegna una coltivazione che per la natura propizia di quel suolo condur potea le cose ad ambi li risultamenti da essi temuti, a disgradar cioè le loro celle e ad impoverire la loro annona.

Al divieto del piantamento delle vigne Cicerone unisce nel citato luogo quello della coltivazione degli ulivi, e ragione quindi si ha per conghietturare che incognita fosse in Sardegna, almeno

fino al quinto secolo di Roma, nel quale si credeva tuttora, al dir di Plinio[419], che vegetare non potesse quell'albero ad una distanza dal mare minore di quaranta miglia; locché stato non sarebbe se la Sardegna, la quale ha in maggior vicinanza ai suoi lidi le terre più adatte a tal coltivazione, avesse potuto smentire quel pregiudizio. È pertanto probabile che la Sardegna priva sia stata allora di quell'utile albero, e che al pari delle altre provincie, alle quali, al dir dell'istesso Plinio[420], l'olio fu inviato dall'Italia dopo il terzo consolato di Gneo Pompeo, anche quell'isola tratto lo abbia dall'istesso luogo.

Dall'Asia e dall'Egitto vennero in Roma e nell'Europa la maggior parte delle piante o più deliziose o più profittevoli, ed il nome straniero che anche oggidì conservano alcune di esse, manifesta l'antica origine. All'Egitto, fra le altre cose, fu debitrice la Gallia della coltivazione del lino[421]; ed alla Media sono dovute le sicure provvigioni d'un cibo sano ed abbondante pel bestiame[422]. La Sardegna perciò, la quale prima della dominazione romana tanto fu frequentata dalle colonie orientali, dovette fino dai tempi li più antichi ricevere col mezzo loro la notizia di tutti quei vegetabili che stranieri erano del suo suolo e che poscia vi si naturarono con tanta abbondanza.

Ma invece di parlare di quei generi più noti che la Sardegna per eguale o diversa origine ebbe comuni con le altre provincie, può giovare il volgere l'attenzione a due produzioni sue proprie, la memoria delle quali meritò un'esistenza durevole nelle scritture degli antichi, per la ragione stessa per cui si perpetuò il ricordo di parecchie persone, vale a dire per la malvagità loro. Nissuno quasi degli antichi scrittori greci e romani ai quali cadde in acconcio la descrizione dello stato naturale dell'isola, omise di dar contezza delle sue erbe amare[423], e specialmente del suo appio selvaggio[424]. Dalle prime si fece derivare la singolarità del suo miele amaro; dagli effetti attribuiti alla seconda trar si volle l'origine del riso sardonico, la cui menzione propagatasi in tutte le lingue antiche e moderne dell'Europa, passò fra i volgari proverbi. Parlò del miele ingrato della Sardegna Orazio[425], allorché addottrinando il suo giovine Pisone all'eccellenza nelle poetiche scritture, paragonava la mediocrità

insopportabile nei vati all'incongruenza di una sinfonia discordata fra i bei deschi e del presentare i convitati di unguento rancio e di papaveri aspersi di mele sardesco; ché senza di ciò, diceva egli, imbandirsi pur potea la mensa. Orazio avea ben ragione in questo luogo di condannare nelle delicature la tolleranza delle cose mezzane; ma forse non l'avea di annoverare fra i generi spregievoli il sardo miele, per lo motivo che in qualche regione dell'isola producesi amaro; seppure non vuol dirsi che quello solo, o per la sua singolarità, o per l'utilità sua, cognito fosse in Roma.

Maggiore poi, ed a ragione fu il discredito di quella pianta così funesta chiamata dal nome dell'isola *sardonica*, e la cui acrimonia si dice tale, che contraendosi i nervi della bocca, costringe l'infelice, il quale se ne ciba, a perire fra gli spasimi di una convulsione somiglianti in tal qual modo ad un riso forzato[426]. Da questo riso che risiede solo sulle labbra, mentre nel cuore è la morte, si fé procedere la denominazione di quel ridere simulato con cui il traditore accarezza, l'adulatore lusinga, l'insultato compiacesi nel pensiero della futura sua vendetta, l'orgoglioso dissimula il proprio torto. Antichissima trovasi presso ai Greci la menzione di quel riso, e i poemi stessi d'Omero la contengono. Giunone[427] istizzita era contro a Giove perché compiacente erasi egli mostrato a Tetide, illustrando, colla sinistra sorte dei Greci, lo sdegno di Achille; minacciata dal consorte, si assise nullameno fra i Numi, chinando i suoi grandi occhi e premendo nell'animo il concepito livore. Vulcano, di lei figlio, con parole adatte esortavala nel mentre alla sommessione: e videsi allora la dea dalle bianche braccia ridere, comecché a malincuore, e ricevere dalle mani del figliuolo l'offertole nappo. In questo tratto il riso sardonico è solo dipinto da quel gran poeta; nel seguente si nomina espressamente. Ulisse[428] assisteva al banchetto dei Proci e rivolgeva già nell'animo le prossime sue vendette; Ctesippo, che più malvagio era degli altri, schernendo un ospite di povera apparenza e levando su da un canestro una zampa bovina lanciavala con villania contro all'eroe; ma questi avendola sfuggita con declinare alquanto il capo, «rise in quell'atto», secondo l'espressione del poeta, «d'un cotal suo riso sardonico».

Trovandosi in tempi così remoti conosciuto dai Greci questo vocabolo, pensò qualcuno[429] che poco probabile per ciò si chiarisca la derivazione di quel nome dall'appio di Sardegna, e che piuttosto si debba riferire ai Sardiani della Lidia, poiché in quell'età poco cognite esser poteano nell'Oriente le proprietà d'una oscura pianta di lontana regione. Si aggiunse del pari che dagli antichi, e specialmente da Cicerone[430], venne sempre quel proverbio citato in greco, la qual cosa ad un'origine greca piuttosto che latina aver potrebbe giusto riguardo. Si notò all'istess'uopo che non *sardonico*, ma *sardanico* fu chiamato da Omero quel riso, la qual parola non converrebbe punto al nome dell'isola non *Sarda*, ma *Sardo* dai Greci appellata. Qualunque tuttavia debba riputarsi la forza di queste ragioni, ad alcune delle quali si potrebbe opporre la facilità che per mezzo delle antiche colonie greche della Sardegna si poté avere nel propagare la sinistra riputazione del di lei appio salvatico, io lascio che ciascuno creda ciò che gli parrà più aggiustato di questa famosa produzione del suolo sardo, il quale certamente non deve esser disgradato in conto alcuno, se nel suo seno vegeta una pianta che ha potuto diventar simbolo d'un riso traditore.

Fra le rustiche cure naturate maggiormente in Sardegna per l'influenza delle costumanze orientali, niuna fu al certo più estesa che la pastorizia. Questa, come altrove si riferì, fu la prima occupazione dei coloni sardi; questa fu il conforto di quelli fra essi che mal volentieri sopportavano la dominazione punica o romana; questa dovett'essere la cura gradita di una gran parte della popolazione sommessa ai novelli governanti. Con questa fornivasi il volgo di quella ruvida melote che i Romani nomavano *mastruca*[431] e che osservasi anche oggidì come una grata singolarità da quei viaggiatori, i quali non nei soli sassi amano di contemplare le anticaglie, ma ricercano a preferenza le rare vestigia dei prischi tempi nelle cose più di tutte le altre sottoposte ad infinito mutamento, cioè nelle costumanze degli uomini. Colla pastorizia infine quei provinciali abili rendeansi a sopperire al doppio obbligo che loro correva di nudrire sempre e di vestire talvolta i loro dominatori.

Un breve cenno dell'industria dell'isola non può esser in questo luogo inopportuno. Il solo stato fiorente dell'agricoltura è un argomento di estesa industria, non potendo l'agricoltura reggersi senza il soccorso di molte arti che del pari progrediscono. Di alcune tuttavia conservasi speciale ricordo. Venne già riferito altrove come nei tempi antichi siasi fusa in Sardegna la statua presentata al tempio di Delfo in onore di Sardo, e come siavi stata coniata la medaglia di Azio Balbo pretore. Lo scavo delle miniere, che nei tempi posteriori comparì tanto attivo, dovette dare nuova occasione allo stabilimento nell'isola delle officine acconcie alla fusione e raffinamento dei metalli. Si vide perciò in altro luogo essersi nella guerra africana richiesto dalla Sardegna il soccorso di ferro e di arme. L'arte del tesserandolo non potea che esser in fiore in una provincia che le tante volte ebbe a sopportare straordinarie imposte di vestire l'esercito, e che con tanta prontezza e larghezza fu in grado di secondare le avute richieste. Le arti infine dello edificare dovettero salirvi a quel grado stesso di perfezione il quale illustra anche oggidì, in tutte le provincie state soggette dei Romani, le reliquie degli splendidi loro monumenti. Tali monumenti infatti abbondavano nella Sardegna, e quantunque dopo l'irruzione dei barbari spariti siano i vestigi di quelle popolose città che li racchiudevano, pure rimane sufficiente ricordo e della ricchezza degli edifizi religiosi[432], e della vastità di quelli destinati ai pubblici spettacoli[433] e della solidità delle opere pubbliche, le quali al comodo non meno dei provinciali che all'interesse della repubblica appartenevano[434]. Fra queste meritano special menzione le pubbliche strade.

Le città soggette ai Romani aveano tutte una facile comunicazione fra loro e colla metropoli[435], per mezzo di grandi strade segnate esattamente da colonne migliarie, aperte nella linea la più dritta con assai poco riguardo agli ostacoli della natura o della privata proprietà, e talmente solide per cemento e per larghi macigni, che non cede ancora in molti luoghi la consistenza loro alla passata di tanti secoli[436]. Quantunque la Sardegna per la sua posizione non potesse venir compresa nella via militare romana, pure di strade comode e sodissime fu dai Romani arricchita, delle quali durano anche al dì d'oggi le vestigia, come durano

i monumenti che qualche maggior lume possono spargere sull'età delle opere intraprese o rinnovate.

In vari luoghi dell'isola si conservano alcune delle antiche lapide destinate a tramandare ai posteri la memoria di tali opere[437]. Le più antiche appartengono all'impero di Nerone ed a quello di Vespasiano, sotto al cui dominio tutto lo stato ebbe a profittare delle speciali sollecitudini da questo imperatore indirizzate alla ristorazione delle pubbliche vie[438]. S'inferisce da tali monumenti che la gran via centrale prendeva incominciamento dalla colonia di Torres, siccome dal luogo dove incontrossi la lapida più recente, e dove tuttora esiste, si raccoglie esser stata la sua direzione da Torres alla città di Macopsisa, ora villaggio di Macomer, presso al quale esistono ancora le reliquie di quell'antica strada. Parlasi nella stessa inscrizione di via rifatta e riparata; onde un novello argomento se ne trae per affermare ciò che molte altre ragioni persuadono, doversi riferire le prime opere ai tempi della repubblica ed a quelli anche li più antichi dell'occupazione dell'isola, nei quali era maggiore il bisogno di facilitare il movimento delle legioni, oggetto primario delle grandi vie romane[439].

Vespasiano non fu il solo imperatore che facesse provvisione al restauramento delle grandi strade della Sardegna. Sotto il dominio degli Antonini[440] e durante l'incerto e breve impero di Emiliano nuove opere s'intrapresero, e dal titolo[441] il quale ricorda queste ultime, apparisce che la strada dirigevasi da Torres per a Cagliari, onde far comunicare colla città capitale dell'isola quell'importante colonia. Può eziandio conghietturarsi che alle stesse opere abbia riguardo un'altra inscrizione incontrata lungo la via romana, appartenente all'età dell'imperatore Caro, potendosi dal luogo del ritrovamento inferire che fosse quella lapida una novella colonna migliaria, nella quale necessario era solamente indicare il tempo e non già l'oggetto delle opere[442].

La strada da Torres per a Cagliari non fu a mio credere la sola alla quale i Romani abbiano posto cura. L'itinerario d'Antonino non parla, è vero, di alcuna strada; ma la stessa esistenza di tale itinerario e il ragguaglio contenutovi delle precise distanze fra i punti li più importanti dell'isola[443], dimostrano a sufficienza che la comunicazione fra le primarie città trovavasi aperta

per mezzo delle grandi vie romane. Evidente argomento di ciò somministra una lapida di recente scoperta nel luogo di Pula, nella quale segnavasi la via dalla città di Nora a quella di Bizia. Altra conghiettura si può inferire all'istess'uopo dalle disposizioni degli imperatori Costantino e Giuliano che nel preceduto libro si riferirono ragguardanti al servizio delle pubbliche poste della Sardegna: per queste si viene a chiarire come nell'isola esistevano vie più battute destinate al corso dei *veredi*, altre meno frequentate, che del servizio straordinario abbisognavano dei *paraveredi*, vie solite ad esser percorse col traino, le quali andavano a riescire nei principali porti d'imbarco; e come in ciascuna disposti trovavansi gli alloggiamenti alle debite distanze con quanto era necessario allo scambio delle vetture. Se si considera dunque che i Romani non solo volevano per principio di loro politica dappertutto trapassare comodamente nelle loro provincie, ma potevano ancora coi mezzi estesissimi ch'erano nelle loro mani, sopperire a qualunque maggior dispendio o cura per tali opere, resta appena luogo a dubbio sull'esistenza in Sardegna di strade separate da quella che univa Cagliari a Torres.

Uno degli oggetti speciali avuti in mira dai Romani nel moltiplicare tali comunicazioni quello si era di agevolare il trasporto delle granaglie necessarie al sostentamento della metropoli, e di proteggere al tempo stesso il commercio dell'isola, del quale anche il tesoro dello stato giovavasi colla riscossione delle gabelle. I cittadini romani stessi quelli erano che ai provinciali davano l'esempio della mercatura. Non tutti aveano partecipato al benefizio delle ricchezze conquistate colle armi, ma sibbene a tutti erasene appiccato il contagio; onde avidi del guadagno ed animati da quella maggior facilità che derivava dalla comune soggezione delle regioni commercianti ad un solo dominio, in così gran numero spargeansi per le provincie più adatte ai loro negozi, che una sola lettera di morte segnata da Mitridate contro ai cittadini di Roma commercianti nell'Asia, ne fé spegnere ad un tratto ottantamila[444]. La Sardegna per la sua posizione, per la sua fertilità, per la natura stessa dei suoi tributi offeriva grande allettamento ad un esteso traffico; ed è

perciò fuor d'ogni dubbiezza che lo spirito di commercio dovette rapidamente propagarsi fra popoli nelle vene dei quali scorreva il sangue dei Fenici e dei Greci.

Vorrei poter dire lo stesso della coltura dello spirito; ma questa non può ragionevolmente presumersi molto estesa ove manca il conforto di qualche nome illustre. Unica prova della favorevole accoglienza che in Sardegna incontravano gli studi delle buone lettere, si è il lungo soggiorno fattovi da Ennio in età matura; questo anzi farebbe credere che non dal Lazio, povero allora di illustrazioni proprie, ricevette la Sardegna i primi semi delle liberali discipline, ma che debitrice ne fu alla Grecia, madre di molte sue genti. Non dee tuttavia recar gran meraviglia se scemato o spento siasi ogni ardor per lo studio presso a popoli scossi ad ogni tratto dal furore delle sedizioni ed atterrati da quello delle vendette. Sopraggiunse, egli è vero, il secolo d'Ottaviano, in cui Roma e le provincie tranquillarono; ma nullameno mancavano anche allora pei provinciali gl'incitamenti ed i favori, alimento del sapere. È noto che prima d'Adriano nissuna pubblica accademia esisteva in Roma e che soli privati maestri erano quelli che addottrinavano sotto alle loro pergole la gioventù. Allorquando l'Ateneo romano fu innalzato da quel savio imperatore[445], onde accogliervi la gioventù studiosa del suo impero; allorquando Alessandro Severo, ampliando quel famoso stabilimento, non solo di nobili ricompense presentava gli scienziati che vi erano preposti, ma provvedea generosamente al soccorso degli alunni privi di mezzi per sostentarsi nella metropoli[446], lo splendore della bella età latina era già offuscato. Alla maschia eloquenza di Tullio succeduta era la gonfia declamazione de' sofisti; la musa di Virgilio e d'Orazio profanavasi da imitatori o deboli o temerari; la lingua stessa del Lazio non più limpida scaturiva dalle fonti di Terenzio, di Cesare e di Sallustio, ma contaminata di novelle voci e di modi strani, traboccava sempre più al barbarismo. La giurisprudenza sola brillava di vivo lume; ché destinata essa era a rammentare ad un tempo coll'eleganza delle sue scritture i migliori secoli trascorsi ed a reggere coll'autorità delle sue dottrine i secoli tutti avvenire. Non deve pertanto parer sorprendente se a malgrado dei maggiori conforti, non rimase

nella Sardegna il ricordo di persona alcuna celebre per lo studio delle umane discipline, quando il mondo intiero poté appena in quella moltitudine di affettati scrittori lasciare alla ricordanza ed ammirazione della posterità i nomi di Luciano, di Longino e di altri pochissimi. Dissi di umane discipline; perché la storia ecclesiastica dell'isola, della quale dovrò ragionare nel libro seguente, nomi illustri ci tramandò e degni di speciale riverenza.

È da presumere piuttosto che i popoli sardi abbiano con ardenza abbracciato il mestiero della guerra, e seguito le legioni o navigato sulle flotte di Roma. Un monumento raro d'antichità, illustrato alcuni anni sono da un lodatissimo letterato[447] e contenente il congedo ed il privilegio di cittadinanza romana concesso sotto l'impero d'Adriano a Decimo Numitorio Tarramone, nativo della Sardegna, il quale servito avea nella flotta di Miseno, diede occasione allo scrittore d'investigare, col soccorso di alcuni altri documenti, i nomi di vari Sardi che militato aveano in quel navilio, e basta la serie dei nomi che egli trasse da questa sola ricerca[448] per comprovare, che nelle file romane non rari doveano essere i guerrieri sardi.

Tuttavia la più estesa e durevole mutazione che abbia avuto luogo durante il dominio romano, nelle costumanze sarde, quella si è della lingua. Era tanta la cura della repubblica nel propagare dappertutto col terrore delle sue armi l'influenza pacifica d'una lingua comune, che Plinio descrivendo i vari popoli d'Italia debellati dai Romani, superati li disse e colla mano e colla lingua[449]. In grazia di tale savia massima di stato, l'Occidente intiero scambiò le barbare sue voci col fluido e nobile idioma del Lazio, e la Sardegna anch'essa abbandonato quel tramestio di vocaboli punici e greci, il quale ne' tempi precedenti compor dovea il dialetto nazionale, trovossi in grado di poter parlare la lingua dell'amico suo Ennio e del nemico suo Cicerone. Anzi talmente tornò gradito ai Sardi il novello idioma, che a dispetto del sopraggiunto barbarismo ed a malgrado della strania mescolanza di vocaboli che li diversi governi succedutisi nell'isola produssero nel linguaggio della nazione, questo oggidì è uno di quei pochi che ricordano con minor travisamento la lingua madre di Roma. Riconobbe infatti il chiarissimo Muratori nei

diplomi sardeschi del secolo duodecimo ch'egli ebbe a produrre, le sembianze native del latino idioma e la manifesta fratellanza tra le voci contenutevi e la lingua volgare dell'Italia, allorquando indagando l'origine di questa, imprese a dimostrare non lieve incitamento aver gli Italiani ricevuto per adottare nelle loro scritture la nuova favella dall'esempio delle vicine regioni, e fra le altre della Sardegna, dove nel secolo mentovato, e forse anche prima, le carte pubbliche non più si vergavano in lingua latina[450]. Né senza utilità sarebbe forse a coloro che seguono le traccie del nascimento della primogenita e della più bella fra le sue figlie, il confrontare coll'antico linguaggio cortigiano della Sicilia e coi vecchi dialetti dell'Italia la favella dei Sardi, onde maggiormente rischiarare la composizione di quel volgare romano, o romanzo, le cui obbliate scritture furono nella età nostra tanto sciorinate. Si prevalse perciò anche della menzione dei diplomi sardi quell'uomo insigne[451], troppo immaturamente rapito alle lettere italiane, che tanta luce sparse sulle origini del volgare illustre, e che il campione migliore potria dirsi di quella parte d'Italia donde per l'onor d'una favella comune, bandita fu in questi anni la croce contro ai gentili seguaci delle glorie fiorentine, se a tutti non soprastasse il vecchio paladino padre suo, che il Rinaldo è ad un tempo ed il Goffredo di questa novella oste.

E qui giovimi il poter confortare del loro nome l'estrema parte di questo libro, acciò il lettore meno sentasi travagliato per la poca amenità delle materie contenutevi.

LIBRO SESTO

Difficile argomento imprendo a svolgere in questo libro, trattando dell'antichità e dei fasti della Chiesa sarda; ché da un canto il mal uso che si può fare della critica severità dai lettori temerari o poco istruiti mi fa essere riguardoso, dall'altro il dovere di sincero narratore mi obbliga a non dissimulare quelli errori, o quelle arrischiate conghietture, che talora si abbracciarono dagli scrittori delle cose religiose dell'isola. Nondimeno io spero che una via mezzana mi si presenterà nelle disquisizioni di sì delicate materie, seguendo quelle sole che all'istituto dell'opera maggiormente si confanno; quelle cioè che sono attenenti all'origine, incremento e vicende principali della nostra Chiesa, nelle quali si può trovare più abbondevole il soccorso dei lumi per giudicare, ed essere di più gran momento per l'altrui istruzione il giudicar rettamente. Abbandonando in tal modo a chi più tritamente voglia considerare questa parte della patria istoria le cose particolari, non potrò esser tacciato di soverchia presunzione nell'affrontare le difficoltà, od accagionato di errore nello svilupparle. Né solamente perché conviene all'assunto da me tolto giovami tale proposito, ma eziandio perché io penso nissun frutto le tante fiate cogliersi in queste indagini; dubbia essendo nel salire ad età assai lontane la scorta delle notizie valevoli ad essere contrapposte alle antiche tradizioni dei popoli. Onde si giunge meglio a conturbare il cuore della moltitudine che ad appagare l'intelletto delle persone erudite e pie; le quali se paventano sempre lo scandalo delle ardite ricerche, lo detestano ancora ogni qual volta chiara e limpida non ne procede la verità; risultamento questo non infrequente nelle disamine appartenenti a tempi molto discosti, mostrandosi agli occhi nostri l'antichità come la natura, che talvolta ci appalesa le grandi sue leggi, ricusa le minute investigazioni.

Lo scrittore che si contenti di asserire antichissima essere stata in Sardegna la predicazione del Vangelo, può valersi in primo luogo dell'argomento tratto dal sito dell'isola, il quale,

siccome attirò nelle sue terre le colonie e le arme italiane, così dovette agevolare ai coraggiosi e zelanti propagatori della fede di Cristo il mezzo di passarvi dall'istessa Italia e di spargervi la feconda sementa della divina parola. La tradizione costante delle chiese sarde le più antiche può egualmente venire in appoggio di tale opinione. Ma ciò che maggiormente vale a dimostrare essere stata nei primi tempi del Cristianesimo bandita nella Sardegna la novella legge ed essersene altamente radicato lo zelo nel cuore di quelli isolani, è il ricordo dei molti martiri, i quali nelle prime del pari e nelle estreme persecuzioni sparsero ivi il loro sangue a difesa della religione.

Le notizie che furono serbate dagli scrittori nazionali sull'età de' più antichi martiri sardi salgono al tempo della persecuzione sopportata sotto l'imperio di Nerone dai seguaci del novello culto, contro ai quali egli tentò di voltare tutta l'odiosità dell'incendio di Roma che la voce dei cittadini imputava all'imperatore istesso[452]. Nessun dubbio si muove dai critici sul martirio di questi primieri propugnatori della fede in Sardegna, del nome dei quali si contiene la menzione nelli più accreditati martirologi[453]. Lo stesso erudito illustratore della storia ecclesiastica sarda, il padre Mattei[454], il quale con molta severità di critica imprese ad esaminare ed a combattere le antiche tradizioni nelle nostre chiese, dubita dell'età, non della veracità del fatto. Io non posso dissimulare la difficoltà che sentirei se sostenessi senza esitazione essersi dilatata anche nella Sardegna una persecuzione la quale da coloro che della narrazione di Tacito si giovarono, credesi abbia solamente incrudelito entro le mura della metropoli. Tuttavia, lasciandosi anche in sospeso qualunque giudizio sul tempo preciso del martirio, si può trarre dai monumenti che lo comprovano sufficiente chiarimento per affermare che alle prime persecuzioni debbasi riferire la caduta di quelle vittime del Vangelo.

Meno sottoposti a dubbiezza sono i ricordi che ne restano degli altri campioni della fede martirizzati durante l'imperio di Adriano[455] e di Antonino[456] in Sardegna; come indubitata è la notizia dell'esservi andati in esilio il pontefice Ponziano ed il sacerdote Ippolito per comandamento di Massimino, il quale li fé poscia

martoriare ed uccidere[457]. Confermano infine il crescente ardore ed attaccamento dei Sardi per la fede cristiana i novelli martiri, i quali nella massima delle persecuzioni sopportata dalla Chiesa sotto l'imperio di Diocleziano, illustrarono colla loro morte la fede da essi professata e la terra in cui sparsero il loro sangue[458].

Bastano, non v'ha dubbio, le memorie che si serbano di tali animosi seguaci della religione di Cristo per dimostrare che il lume della vera fede non penetrò tardi in Sardegna. Nondimeno io non posso lasciare di dar qui cenno delle novelle testimonianze che gli scrittori sardi trassero da un fatto quanto celebre nella Sardegna per lo concitamento di zelo religioso che vi partorì, altrettanto noto in Italia per la miscredenza di molti gravi scrittori. Nel principio del secolo XVII[459] dissotterraronsi, fra le ruine dell'antica chiesa di S. Saturnino in Cagliari molti depositi di vecchi ossami, nei quali il nome dei defunti trovavasi segnato con lettere iniziali che, interpretate, poteano dinotare esser quelle tombe di beati martiri. L'arcivescovo di Cagliari Francesco d'Esquivel, avvisando che appartenessero quei depositi ai tempi delle persecuzioni religiose, intese con diligenza a salvare dall'obblio i nomi di tanti novelli atleti della fede; ed impiegando ad illustrare quella scoperta ogni suo mezzo, ne indirizzò al pontefice Paolo V la relazione[460] ed al tempo istesso fece provvisione acciò la memoria se ne serbasse inalterata nei secoli avvenire. Surse allora nella chiesa maggiore della città quel venerevole santuario che la pietà ne ricorda di quel prelato e che fa fede ad un tempo della splendida sua munificenza. Colsero tosto gli scrittori nazionali[461] l'occasione loro offertasi di bandire le maggiori glorie della Chiesa sarda. Ma caddero appena le loro opere nelle mani degli eruditi, che da varie parti insorsero ad oppugnarle gli scrittori di antichità che erano di più gran voce. Perciò il Bollando, incerto nel prestar fede ai monumenti prodotti per accreditare quella scoperta, ometteva di registrarne gli atti nella sua gran raccolta, tostoché alla propria titubazione si aggiungeva l'insinuazione autorevole del cardinale Barberini, mecenate dei dotti del suo tempo, il quale scriveagli: si guardasse dall'accogliere inconsideratamente nelle sue opere

le pubblicate relazioni prima che la Chiesa romana ne profferisse giudizio, od altri argomenti del martirio o dell'antica venerazione de' popoli venissero a discoprirsi. Per lo stesso motivo il Papebrochio, altro dei continuatori della ponderosa compilazione dello stesso Bollando, con tanto rigore di critica imprendeva a sostenere eguale assunto, che non sentiva ritegno veruno nel tacciare colle parole le più aspre la popolare credenza dei Sardi. Parimente l'Ughellio, illustratore delle antichità sacre dell'Italia, interrogato se, dappoiché avea consumato il suo lavoro sulle chiese della penisola, intendesse di pubblicare le sue ricerche sulla storia ecclesiastica della Sicilia e della Sardegna, rispondeva: trovarsi egli sì fattamente impigliato in gravi difficoltà per ragione delle dubbiezze insorte sui monumenti novelli della Chiesa sarda, che più cauto partito reputava quello di seppellire le sue disquisizioni nell'oscurità del manoscritto[462]. Soprasta a questi nella veemenza della critica il chiarissimo Muratori. Derivò egli principalmente le sue obbiezioni dall'ambigua intelligenza dei caratteri iniziali delle inscrizioni, li quali si poteano riferire non tanto ad un *beato martire*, quanto ad un uomo che lasciò di se *buona memoria*, o che *bene meritò* della patria, o che nella *buona morte* dei giusti chiuse i suoi giorni. E citando gli esempi di queste diverse interpretazioni, conchiuse con severa sentenza notando condiscendente oltre modo essersi mostrata la censura fatta dall'Inquisizione generale di Spagna, coll'aver emendato in più luoghi l'opera del Bonfant, storico principale di quell'avvenimento; ché miglior espediente saria stato, diss'egli, quello di cassare la scrittura intiera con un solo tratto di penna. Né contento l'annalista italiano di mordere la credenza dei Sardi, quella eziandio imprese a biasimare degl'Italiani, presso ai quali tanto rumore avea destato quella scoperta, che i cittadini di Piacenza con calde preghiere eransi indirizzati ai Cagliaritani per ottenere alcune di quelle reliquie, venerate poscia in quella città con singolar fervore[463].

Tuttavia a chi voglia disaminare più temperatamente la cosa, non sarà malagevole il riconoscere che se non è concesso a veruno di spargere tanta luce sulla quistione che chiarisca pienamente la dubbiezza, è dato a coloro che spogliansi di ogni

studio di parte il mezzo di scemarla di molto. Fra i citati autori, li più mostrano un'incertezza tale nello scrivere, che la loro opinione procede meno dall'intento di combattere l'altrui credenza che dalla loro esitazione nell'abbracciarla. Con cotestoro vana tornerebbe qualunque contenzione; poiché se il vacillare nell'accettazione di una sentenza non è da biasimarsi in materie di sì delicata natura, non perciò dee sconfortarsene l'opinione di coloro i quali non all'animo dubbiante dello scrittore pongono mente, ma alle ragioni del dubbiare. Gli altri scrittori, i quali più arditi affrontarono apertamente la quistione, non altre considerazioni produssero che il silenzio dell'antichità intiera sui novelli martiri ed il dubbio dipendente dall'incerta interpretazione delle inscrizioni loro. Delle quali due obbiezioni quest'ultima solamente merita che vi si abbia riguardo; poiché l'altra accettarsi non può in niun modo da chiunque non voglia o reputar sagre tutte le dimenticanze dell'antica fama, o condannare i felici discoprimenti della posterità. Ciò posto, sarebbe facile a chi togliesse l'assunto d'illustrare quel fatto, l'affievolire le opposte difficoltà dicendo che la significanza data a quei caratteri di ambigua intelligenza non procedette già dalle sole inscrizioni dei depositi, ma dal ritrovamento contemporaneo fattovi di vari stromenti di martirio e di fiale ripiene di sangue, quali nelle tombe di molti altri martiri venerati dalla Chiesa universale si trovarono in altri luoghi della cristianità. Né di tale circostanza di fatto, della quale il Muratori omise di tener conto, è lecito il muover dubbio, quando alla testimonianza degli scrittori già nominati ed alle ragioni derivanti dalla natura stessa d'un fatto palese all'intiera popolazione, l'autorità gravissima si aggiunge del dotto arcivescovo Ambrogio Machin, autore di molte lodate opere e personaggio di grave senno, il quale recando le prove le più rispettabili della seguita scoperta, riferisce eziandio la lettera che il pontefice Paolo V, pieno di gioia per la ricevutane notizia, scrisse all'arcivescovo d'Esquivel[464]. Queste ragioni, alle quali diede maggior peso l'autorità della Chiesa romana permettendo che i novelli martiri fossero tributati di culto speciale[465], tali sono da poter dimostrare che nella guerra rotta dagli eruditi contro a quel discoprimento, la critica

trascorse quel limite di fredda disamina oltre al quale agevole cosa si è il travedere. Coloro perciò che intendessero di trattare questo suggetto coll'estensione che conviensi ad una discussione apologetica, non potrebbero prevalersi di quelle osservazioni che con vantaggio. La qual cosa non essendo a me permessa, mi contenterò di accennare che in queste, come in molte altre disquisizioni, si deve accagionar della insorta contenzione piucché la dubbiezza della materia, la soverchia fidanza di chi primiero imprese ad illustrarla. Gli scrittori sardi di quell'età, passionati per la fatta scoperta ed allentato il freno ad una immaginazione meridionale, infervoraronsi sì fattamente nello scriverne, che non dee recare meraviglia se nocque alla credenza lo stesso rinfocolamento degli storici; ché nella natura dell'uomo è radicata una invincibile repugnanza ad ascoltare le gonfie declamazioni, e la verità istessa, che apprezzasi nella modesta semplicità della cronaca, male accogliesi fra gli ampollosi encomii del panegirico.

Avendo indicato quanto al mio istituto convenivasi sull'antichità della predicazione del Vangelo in Sardegna, mi tocca ora di riferire quanto dagli scrittori delle cose sarde s'indagò per determinarne l'epoca. E qui mi è grave il dover accagionarli di quella stessa incontentabile ardenza del salire alle più lontane età, la quale in altri luoghi fu da me notata; poiché questa bramosia del soverchio particolareggiare pregiudica talvolta alle verità istesse già riconosciute. Così coloro che colla predicazione del principe istesso degli apostoli vollero illustrare l'incominciamento della Chiesa sarda[466], appoggiandosi in fievoli conghietture, non poterono addurre in prova della loro opinione testimonianza veruna o precisa o rispettabile. Così allorquando si volle asseverare che l'apostolo Giacomo nel recarsi in Ispagna approdasse in Sardegna, non si pose mente alle difficoltà che affrontavansi, confidando di un argomento derivante da un fatto per se stesso suggetto a qualche dubbiezza[467]. Così quelli i quali, interpretando l'inscrizione del vescovo Bonifacio, sepolto nella stessa antica chiesa di S. Lucifero, sede degli altri depositi, vollero tosto arricchire d'un novello nome la serie dei primi discepoli del Salvatore e far salire per di lui

mezzo ai tempi apostolici non solamente la predicazione della fede, ma l'istituzione istessa dell'episcopato in Sardegna, punto non avvertirono che il vescovo Bonifacio poté morire nell'isola senza essere vescovo della Chiesa sarda; che il titolo datogli di discepolo di Cristo potea convenire egualmente a tutti quei seguaci della fede che lo meritarono con ispeciale fervore di professione; che infine la mancanza in quella lapida dell'indicazione del tempo in cui fu posta, vana rendeva ogni altra indagine.

La sola asserzione che porti con seco maggior carattere di verosimiglianza è quella dell'esser trapassato nella Sardegna l'apostolo delle genti san Paolo. «Coloro ai quali non fu annunziata la fede, la conosceranno, scriveva egli ai Romani[468], e quelli che non l'udirono, l'intenderanno; ardo dopo molti anni del desiderio di venire alle vostre terre, ed ora meglio che mai, non essendo più necessario il mio soggiorno nell'Oriente; allorché pertanto dovrò recarmi in Ispagna, confido di potermi trovare fra voi e di poter essere da voi stessi colà traghettato». Se questo desiderio di san Paolo della sua predicazione in Ispagna ebbe effetto, come alcuni degli scrittori ecclesiastici avvisano, resta molto probabile che egli siasi nel passaggio soffermato in Sardegna; locché non sarebbe punto diverso dal dire che egli vi predicò la divina parola, sapendo ciascuno quanto fervido fosse in quel santo petto lo zelo di bandire alle genti tutte la novella fede. Concorrono adunque le migliori conghietture a rendere degno di piena credenza il maggior ragguaglio che Teodoreto ne serbò della tradizione della Chiesa in tale proposito, scrivendo esser quel santo apostolo passato in Ispagna ed aver contemporaneamente arrecato grandi benefizi colla sua predicazione alle isole che trovansi fra quella provincia e l'Italia[469].

A questa discussione tien dietro l'altra dell'antichità dell'episcopato nell'isola. Sembra cosa assai verosimile che, siccome antica fu in Sardegna la predicazione del Vangelo, antica del pari sia stata la missione o la creazione dei vescovi. Le tradizioni rispettabili delle chiese maggiori sarde fanno ascendere ai tempi stessi apostolici la serie dei loro pastori. La Chiesa cagliaritana, la quale non solamente fra le chiese dell'isola, ma fra molte chiese italiane, può appellarsi la prima per l'antichità sua e per

le sue glorie, venera fra i suoi pastori il pontefice san Clemente; e nell'ordine dei di lui successori vedesi inscritto il nome di vari illustri martiri, la memoria dei quali, salvata dall'obblio mercé della tradizione costante de' popoli, fu anche rispettata dagli scrittori dei fasti della Chiesa universale[470]. Nullameno se si debbe determinare il tempo nel quale finisce il rispetto meritato dalla tradizione ed incomincia la credenza dovuta ad irrefragabili monumenti, converrà segnare il principio del secolo IV della Chiesa, nel quale Quintasio, vescovo di Cagliari, intervenne al concilio assembrato in Arles contro ai Donatisti[471]. E forse lo stesso Quintasio fu quello che si ritrovò presente nel concilio sardicese, negli atti del quale si trova registrato, sebbene senza indicazione di nome, l'intervento dei vescovi sardi[472]. Ma su tal punto la storia non presenta chiarimenti maggiori; ed invece somministra vari monumenti per manifestare l'abbaglio preso da alcuni scrittori sardi sulla persona di Protogene, nominato negli atti dello stesso concilio e creduto senza fondamento vescovo sardo, come fra breve se ne darà per me nuovo cenno.

Al principio dello stesso secolo coglieva la palma del martirio, nella città di Fausania, il vescovo Simplicio. Con questo nome conoscevasi allora l'antica città sarda di Olbia, e la sua importanza tal era da meritare che un seggio episcopale vi si fondasse fino dai primi tempi della Chiesa. Si mosse, è vero, qualche dubbiezza sull'episcopato del martire fausaniese; ma la relazione che ne diede il Ferrario[473], trovasi comprovata dall'autorità del Martirologio romano[474] e dalla testimonianza del Baronio[475]; il quale avendo, com'egli asserisce, ricevuto dalla Sardegna gli atti di vari martiri, dovette trarne novello argomento per serbare a Simplicio, nella correzione fatta del Martirologio, la datagli qualificazione di vescovo.

L'antica colonia di Torres ebbe anch'essa dai primi secoli della Chiesa i suoi pastori. Ma non contenti gli scrittori nazionali di appoggiare nella tradizione una asserzione generica, vollero discendere ai minuti ragguagli, ed in tal maniera incapparono in quelli errori pei quali nuoce più alla verità l'esagerato difensore che il leale avversario. Il Vico, fattosi ad ordinare l'elenco dei

primi vescovi turritani, pone nel principio del secondo secolo l'episcopato del martire Gavino e nello scadere del seguente quello di Proto[476]. Potrei qui dimostrare che egli, nel rammentare l'antica venerazione dei Turritani verso il martire san Gavino ed il tempio innalzato dai medesimi a di lui gloria e dei compagni suoi nel martirio, Proto e Gianuario, poco distinse l'antico martire turritano Gabino o Gavino, al quale solamente si può attribuire l'onore del vescovado, dall'altro martire dello stesso nome, il quale, venuto in Sardegna da Roma sua patria, fu convertito alla fede e martirizzato, come sovra si disse, durante la persecuzione di Diocleziano. Tal è difatti il disordinamento con cui in quelle narrazioni egli rimescola, riprende od anticipa la relazione degli avvenimenti, che il lettore, cui mancasse la sofferenza o lo spirito di critica nel confrontare le cose, piuttostoché di poca attenzione, lo accagionerebbe di anacronismo. Tuttavia supponendo ancora che lo storico non abbia traveduto, rimane del pari fiacca la di lui asserzione sul vescovado dell'antico Gavino, poiché li monumenti stessi prodotti onde comprovare il deposito delle di lui reliquie nel Vaticano, non altro titolo gli danno che quello di prete e di martire. Né giova quanto lo scrittore soggiunse sull'ambigua intelligenza in quei tempi delli due titoli di prete e di vescovo; della quale, ove mai fosse riconosciuta, si potrebbe giovare chi avesse dimostrato con altri argomenti l'esistenza di una sede vescovile, non già chi con quella sola considerazione intende di stabilire ad un tempo ed il vescovado ed il vescovo.

Eguali sono le difficoltà che insorgono sul vescovo turritano, san Proto, del quale si può solamente affermare che al pari di Gabino, fu sacerdote e martire[477]; e quelle che muovonsi dal dotto scrittore della Sardegna sacra[478] sugli altri antichi vescovi notati dal Vico, cioè Protogene, Gaudenzio e Samsucio, il primo dei quali si chiarì essere stato invece vescovo della Chiesa sardicese nella Mesia inferiore, come si dimostrò appartenere Gaudenzio alla Chiesa turremalese nell'Africa e Samsucio al vescovado turrese nella stessa provincia.

Non avendosi pertanto verun monumento certo che il nome ne indichi di qualche prelato turritano prima del secolo V

della Chiesa, come in appresso si riferirà, resta che si dica essere assai probabile che la sede vescovile di Torres sia stata istituita in età molto lontana; essere certo al tempo stesso che l'antichità non tramandò a noi ricordo nissuno pel quale, al pari della Chiesa cagliaritana e di quella di Fausania, possa venir in luce nel principio del IV secolo il nome di qualche vescovo. Dissi sede vescovile perché il Vico non della sola dignità episcopale, ma eziandio della metropolitana volle fregiare la sede di Torres, assoggettandole il vescovo di Fausania; della quale asserzione si riconoscerà maggiormente la leggierezza, allorquando valicati colla narrazione alcuni altri secoli, si giungerà ad incontrare li primi arcivescovi turritani. Frattanto a chi scrive senza spirito di parte, cade in acconcio il notare fin d'ora ad onore della Chiesa turritana che se i vescovi suoi non aveano nei primi secoli della Chiesa la qualificazione di metropolitani, era stato loro conceduto fino da tempi assai antichi il singolar privilegio di dipendere direttamente dalla sede apostolica, a cui n'era eziandio riserbata la ordinazione, e di essere in tale rispetto in condizione diversa da quella degli altri prelati dell'isola[479]. Dalla quale distinzione ebbe forse in parte la sua origine la quistione del primato sì acremente in altra età agitata fra li due principali prelati della Sardegna; quistione nella quale non è dato allo storico il pronunziare giudizio, dappoiché lo stesso tribunale maggiore di Roma, cui più volte fu sottoposta, si rimase del farlo, contentandosi di dichiarare solamente la maggiore antichità della Chiesa cagliaritana e nel rispetto di sede vescovile ed in quello di sede metropolitana[480]. Ma siccome separate affatto sono queste due contenzioni ed indipendenti l'una dall'altra, non essendo nuovo che altre particolari considerazioni, e non l'anzianità della sede, deciso abbiano delle ragioni dei primati, perciò anche coloro i quali portano opinione contraria ai diritti del primate cagliaritano, non possono, ragionando senza illusione, lasciar di riconoscere come della dignità metropolitana, a differenza delle altre sedi, fosse già nel IV secolo fregiata la cagliaritana; chiarendosi ciò principalmente dalla qualificazione di metropolitano data in quel tempo dal celebre vescovo d'Alessandria Atanagio[481] al gran prelato

cagliaritano Lucifero, del quale l'ordine delle cose e del tempo mi chiama ora a narrar le vicende.

Connessa è la storia di questo illustre prelato a quella di un altro vescovo sardo non meno chiaro nei fasti della Chiesa, Eusebio di Vercelli, il quale fu destinato dalla Provvidenza in tempi calamitosissimi ad opporre il petto, in compagnia di quell'altro valoroso suo nazionale, alla piena di mali che minacciava i veri credenti ed a serbare illibato colla costanza dell'animo e colla superiorità dell'ingegno il deposito della fede. Gli ariani, fulminati invano nel concilio di Nicea e nel sardicese, aveano ripreso l'antico ardimento, imbaldanziti per la debolezza dell'imperatore Costanzo, al quale le stesse sue prosperità somministravano occasione di lasciarsi aggirare dalle mene degli eretici e di proteggere i loro errori[482]. Scopo principale dell'odio degli ariani era il santo vescovo d'Alessandria Atanagio, propugnatore instancabile delle vere dottrine; e mal sofferendo perciò il di lui richiamo alla sede, che lo facea altra volta risplendere agli occhi de' fedeli, tentavano con ogni mezzo di procurare alla Chiesa novelle turbazioni ed interponevano grandissima diligenza acciò nell'animo dell'imperatore si risvegliassero le antiche diffidenze; avvalorati com'erano dall'assistenza ed artifizi di Valente, vescovo di Mursia, il quale appresso a Costanzo era in grandissima fede. Aveano disegnato eziandio, benché infruttuosamente, di trarre nella loro parte il pontefice Liberio, al quale con ardenza richiedevano distaccasse Atanagio dalla sua comunione. Il pontefice invece, conoscendo che nella persona di questo vescovo si combatteva la purità e costanza della di lui dottrina, avea rigettato la dimanda ed ottenuto dall'imperatore che si ragunasse un concilio per giudicare della condanna di Atanagio.

Ma la debolezza del legato pontificio non avea corrisposto, nel concilio tenuto in Arles, allo zelo di Liberio; onde conturbato sommamente il pontefice pei grandi mali traboccavano nella Chiesa in quel predominante giudizio dei vescovi orientali, stava sopra di sé meditando il riparo a tanto scandolo, alloraquando appresentossi ai suoi sguardi confortatore opportunissimo Lucifero cagliaritano[483]. Noto era egli già alla Chiesa per l'ardenza

del suo zelo, per la singolare sua perizia ed intelligenza delle sagre scritture, per l'eccellenza dell'ingegno e facondia del dire, e volato era allora dalla sua sede a fiancheggiare il pontefice ed a profferirglisi campione animoso della fede in sì duro frangente. Rinfrancato pertanto Liberio, non esitò punto a dichiarargli quanto di lui si confidasse, commettendogli di girne suo legato all'imperatore ed a lui spiegare ogni cosa, onde ottenere il di lui consenso per la novella discussione in un concilio delle riaccese contenzioni. Prevedendo al tempo istesso il pontefice quale conforto tornerebbe a Lucifero dall'avere per compagno l'esimio suo amico Eusebio, valevasi anche della di lui opera in quell'ardua intrapresa[484].

Nato era Eusebio al pari di Lucifero in Cagliari nello scadere del III secolo, ed al pari di Lucifero avea renduto chiaro nell'Italia e nella Chiesa tutta il suo nome[485]. Trasportato ancor fanciullo in Roma dalla madre sua Restituta, avea ricevuto dal pontefice Eusebio il battesimo ed il nome; e caro poscia era diventato a Melchiade, successore di Eusebio, e quindi a Silvestro, che ordinollo lettore, a Marco, che lo elevò al presbiterato, ed a Giulio, che, tenendo gran conto della di lui dottrina, lo nominò interprete dei sagri volumi. Legato apostolico in diverse chiese, s'avea egli talmente colla predicazione e colla virtù cattivato l'animo de' Vercellesi, che al pontefice ebbero eglino a richiederlo per loro pastore con quella prontezza che può solamente derivare dall'universale commovimento degli spiriti.

In maggior rinomo era salito Eusebio dopo il suo vescovado; ché il primo egli era stato ad introdurre nell'Occidente la vita comune del clero ad esempio dei monaci. Avea egli riconosciuto quanto giovamento farebbe alla disciplina del clero se alla severità del ritiro e dell'astinenza claustrale potesse congiungere l'esercizio dei doveri sacerdotali. Egli avea meditato più volte come dalla solitudine s'erano mossi li più animosi profeti dell'antica alleanza, i quali, coperti di ruvide tonache ed angustiati dal bisogno e dal dolore, errato aveano lunga pezza di monte in monte e dall'una all'altra spelonca. «Tali modelli seguendo Eusebio, escì dalla sua terra, come spiegasi sant'Ambrogio[486], e dalla cognazione sua, prepose al

domestico ozio la peregrinazione, e quelle due cose volle quindi riunire, gli offici chiericali e l'istituto dei monaci; affinché, mentre erano invitati li sacerdoti nella loro disciplina all'astinenza e pazienza, non obbliassero la piacevolezza e benignità, menando una porzione della loro vita quasi in un teatro ed in una palestra, e l'altra nel segreto della solitudine e nella spelonca, combattendo dall'un canto e cansando dall'altro i blandimenti della voluttade; vita in una maniera più grata, più sicura in un'altra, e conducente in ambe le maniere a quell'annientamento della propria volontà che fa vivere in Cristo i fedeli». In breve spazio di tempo essendo venuto a luce tutto il frutto di tale saggia istituzione, cinto videsi quel grand'uomo da una corona di novelli atleti della fede, talché non solamente la vicina chiesa di Novara, illustrata dal discepolo suo Gaudenzio, ma le chiese tutte della Liguria, dell'Emilia, di Venezia e delle provincie confinanti richiedevano dal clero vercellese i più degni loro pastori[487]. Ed Eusebio istesso il perfetto modello somministrava loro della vita operosa e contemplativa; poiché, alloraquando gli davano le sollecitudini dell'episcopato qualche posamento, ritraevasi frequentemente a meditare le cose divine nelle montagne dell'Oropa, fra le quali surse poscia ad onore del modesto suo oratorio quel santuario che della pietà e munificenza dei Subalpini tanto s'accrebbe[488].

Ad un tant'uomo adunque stimò Liberio di commettere una parte della difficile legazione addossata a Lucifero[489]: ed ambi satisfecero pienamente al mandato, ottenendo dall'imperatore la convocazione di un concilio, che fu celebrato indi a poco in Milano. Presiedeva a tal concilio Lucifero, come legato del pontefice, e malagevole sopramodo era quell'incarico; ché con iscopo diverso erano concorsi all'assemblea i vescovi dell'Oriente, li quali, coi pensieri sempre accesi a provocare la condanna di Atanagio, la pace e consentimento della Chiesa in un dogma della più alta importanza voleano far dipendere da una ingiusta e criminosa transazione. Abbisognandosi pertanto più che mai della presenza di Eusebio, il quale interponeva qualche difficoltà all'andare, calde lettere gli si scriveano dall'imperatore, che della di lui autorità tenea gran conto, dai

vescovi ariani, i quali non disperavano di trovar modo che la di lui opinione potesse pendere a loro pro, e da Lucifero, il quale, giudicando più rettamente dell'amico suo, di lui sopprattutto si confidava per vegghiare con diligenza sovra ogni accidente e serbar saldi li fondamenti della vera credenza[490].

Malauguroso fu per la Chiesa il risultamento di tale consesso, poiché la fermezza dei due prelati sardi fu, è vero, bastante ad impedire lo scandolo massimo del prevaricamento dei più illustri vescovi; ma a tanto non poterono giugnere i loro sforzi per conservare la quiete, che non fossero di grande intervallo avanzati dai rigiri facevansi dagli ariani per muoverla. Restò pertanto a questi la preponderanza, a quelli la gloria d'aver combattuto per la fede e d'aver resistito all'imperatore medesimo, rizzatosi indarno bruscamente dal suo seggio ad accusare con parole concitate Atanagio. Per la qual cosa mal comportando Costanzo tanta fermezza, abbandonò i legati del pontefice ed i loro aderenti a strazii inumani e li confinò quindi in lontane regioni[491].

Fu nell'esilio che la costanza di Lucifero, ben lungi dall'ammortirsi, s'infervorò maggiormente e tutta palesò la dignità ed indipendenza del di lui carattere. Scrisse egli nel luogo della sua relegazione[492] le celebri sue epistole a Costanzo e le altre opere al medesimo imperatore indirizzate, che, serbate come prezioso monumento dai contemporanei, comprovano come andassero del pari nello scrittore la perseveranza nei sublimi suoi propositi ed il calore dell'ingegno. Uno solo è l'argomento delle sue scritture, la difesa cioè di Atanagio e l'iniquità dell'ambita di lui condanna; ma siccome questa dimostrazione era mescolata con quella degli artifizi usati dagli ariani e con l'altra della debolezza o contumacia di Cesare, perciò era necessario lo slancio d'un animo elevato onde non paventare il cimento di sì intrigata trattazione. Lucifero si mostrò superiore ad ogni umano rispetto, ed indirizzando le parole al principe, «so ben io, scriveagli, aver Salomone paragonato le minaccie d'un regnante al ruggito del leone; nondimeno i ruggiti tuoi se atti sono ad intimorire li seguaci d'Ario, per noi domestici di Dio sono scherniti»[493]. Con pari commozione, e senza fuggirgli mai l'animo, rivolgendo

in quei due suoi libri dell'epistola a Costanzo l'intrapreso argomento e valendosi degli esempi tratti dalle sagre pagine, egli, al cui carattere non conferivano i mezzi dell'insinuante persuasione, affrontava la difficoltà delle dirette invettive. Eguale manifestasi Lucifero allorché in altro opuscolo[494], ponendo sotto gli occhi di Cesare la serie dei principi nemici di Dio ai quali erano bene tornate alcune intraprese, tenta di sgomberare dal di lui animo le illusioni delle ottenute prosperità; e quando colla scrittura diretta a dimostrare la comunicazione negata ai cattolici cogli eretici, dichiara i motivi del costante suo allontanamento dall'imperatore[495].

Tuttavia in nissun luogo egli propalò sì altamente il carattere d'uno zelo non suscettivo di temperamento, come nelle altre due sue scritture tendenti l'una a chiarire che ai nemici di Dio nissun fallo devesi comportare, l'altra ad infervorare al martirio i perseguitati[496]. E siccome mio intento si è di far conoscere non solamente con quanta stabilità d'animo ei combattesse per la fede, ma eziandio con quale altezza e fuoco di concetti ei ne scrivesse, gioverà perciò di qui riportare alcuni tratti delle sublimi sue apologie. Ecco come nella prima delle opere testé citate egli voltava le sue parole a Costanzo: «tu che noi appelli uomini di folto sopracciglio, ignori tu forse che Giosia dovette combattere contro ai sacrileghi anche dopo la loro morte? e se a lui re convenne il perseguitare con tanto zelo i nemici di Dio, per noi vescovi, per noi sacerdoti di Dio si riputerà cosa indegna il resisterti? brandiva egli la spada, ed a noi vietata sarà la favella? e perché a te, che l'idolatria fai traboccare nella Chiesa, noi resistiamo, puoi tu a ragione dire: o Lucifero, tu m'insulti? Alloraquando vedi noi servi di Dio non paventare la tua immanità, ma stare saldi a serbare li precetti della legge, in quale maniera puoi tu accagionarci di petulanza? Sappi, che se noi la tua potenza calchiamo come il fango, non già ci sorreggiamo con le nostre forze, ma infusa è in noi la vigoria da quello che nella nostra persona tu abbomini. Come potrà temerti quell'uomo che, pieno dello Spirito Santo, fissa al tuo cospetto un piede immobile al pari d'uno scoglio che opponga la sua mole al fiotto crescente? Taceremo adunque, e mentre il lupo si appresenta

a devastare il nostro gregge, noi pastori ci faremo incontro a sbramare noi stessi le avide sue fauci? Pastori noi siamo, non mercenari; ed a Pietro disse Cristo: pasci gli agnelli miei, pasci le mie pecore; ed a Geremia disse Iddio: darò a voi pastori fatti secondo il cuor mio, che vi meneranno al pascolo; ma non disse: darò a voi chi vi gitti in preda ai nemici vostri».

Con animo non minore egli dipinge nell'altro suo opuscolo la costanza dei martiri. «Fidi alla legge, egli dice, quantunque l'artiglio dei persecutori ricorra a rinfrescare le antiche piaghe, stiamo e staremo noi immoti più forti di te e dei tuoi martorii. Dai barbari si concede qualche fiata perdonanza ai vinti e fra le arme si accoglie la clemenza; ma inaudita cosa ella è che coloro i quali desiderano a te ogni bene, si spoglino, proscrivano, uccidano colla spada, o puniscansi in altra maniera, e che ai cadaveri loro dilaniati si nieghi l'onor del sepolcro. Tu c'impedisti ogni umano soccorso; le miniere tutte ed i luoghi che poteano meritare il nome d'esiglio riempiesti delle nostre persone, relegandoci innocenti e travagliandoci colla fame, colla sete, colla nudità… In quel modo che i malfattori costringonsi a propalare la verità, tu noi costringi a negare Cristo; ma nel modo stesso con cui coloro, confessando, rei si chiariscono, noi, negando, acquistiamo fama onorata… Abbandonata la credenza degli apostoli, rivolto alle favole, tu noi cattolici chiami erratici, e ciò che prima reputavi verità, appelli ora blasfemia. Tocca dunque con mano quale intervallo sceveri il vero dal falso; ché tu uomo, come a te sembra, perito ed avente al tuo comandamento un numero infinito di scrittori, a nissuno potesti instillare la persuasione; e noi invece, uomini senza artifizio e stranieri delle amene lettere, a distruggere l'eresia noi soli vagliamo, parlando per sé la cosa stessa e la verità. Tu li tuoi errori difendi colla spada, e noi la religione difenderemo non uccidendo, ma morendo. Dimmi, se taluno dei soldati tuoi in questa fragile mondana milizia ti serbò la fede con qualche egregia fazione, ti diventa caro ed accetto; se per te non paventò il morire, a somma gloria lo innalzi. Quanto più questa fede a noi conviensi soldati di Dio… E fino a quando ti abuserai, o Costanzo, della di lui tolleranza; rientra in te stesso, e vieni

con noi al convito d'Abramo, di Giacobbe e degli amici di Dio. Se pensi esser cosa miseranda il martirio per Cristo, t'inganni. Hassi a morire in una maniera qualunque. Più crucciosamente periscono alcuni nel loro letto addolorati per lo infocamento del cerebro, o per la contrazione dei nervi. Importa per quale cagione io muoia, e non già da qual legno io debba pendere; importa il sapere se giusta fu od iniqua la tua condanna; ché, essendo giusta, non la pena, ma la reità mi tormenterebbe; se ingiusta, tua sarà la croce, non mia».

La fama della costanza e delle apologie di Lucifero suonava nelle chiese tutte dell'Oriente. Epperò Atanagio, sul cui capo pendeva più minacciosa la vendetta degli ariani, grandemente se ne compiaceva, e scrivea a quel suo animoso collega: maravigliarsi come in tanta strettezza di cose ritenesse tale libertà di spirito, che non solamente mancato non fosse alla Chiesa di costanza, ma largo le fosse stato di coraggiosa difesa; arder egli del desiderio insieme coi suoi compagni d'infortunio di leggere ciò che aveano udito commendare; fosse dunque loro cortese d'un esemplare delle epistole sue a Costanzo. Quale poi sia stata la consolazione di quel vescovo nel ricevere da Lucifero le richieste scritture, di leggieri si manifesta per la novella lettera che ebbe ad indirizzargli, nella quale tutta comparisce la venerazione sentita verso un tant'uomo[497]. E consentiva alla venerazione di Atanagio quella di tutta la Chiesa, dappoiché Lucifero al pari d'Eusebio e degli altri illustri vescovi perseguitati non si rimase nell'esilio di bandire le sane dottrine e di combattere colla facondia della sua predicazione i propagati errori degli ariani; in modo che quell'istesso loro infortunio grande pro ebbe a partorire per la religione in quelle provincie dell'Oriente[498]. Scrisse perciò loro l'angustiato pontefice Liberio una lettera commoventissima[499]; e Sulpizio Severo ne fa fede come quelli esuli siano stati careggiati nelle regioni tutte dove passavano, forniti dai fedeli di spontaneo sussidio ed onorati dalle ambasciarie di tutta la cristianità[500].

Anche Eusebio dall'esilio suo di Scitopoli scriveva ai diletti suoi vercellesi. Ma siccome era diversa la tempera d'animo di quei due vescovi, diversa così è l'impressione che destano le loro

scritture. La fermezza di Lucifero nei proponimenti era concitata dalla veemenza del di lui coraggio; quella d'Eusebio avea tutta l'immobilità di una virtù impassibile. Lucifero fulminava i suoi nemici; Eusebio confortava i seguaci suoi. In quello campeggiava meglio lo zelo; in questo la rassegnazione. Le scritture pertanto di Lucifero francheggiano l'animo; quelle di Eusebio commuovono il cuore. «Seppi, scrivea questi ai suoi diocesani, essere voi salvi, e quasi con un subitaneo rapimento in tanta distanza di luoghi, io mi sentii trasportato in mezzo a voi, mentre le lettere di ciascuno trascorrevo, e le sante anime vostre e la carità vostra inver me riconoscevo in quelle. Mescolavansi col mio gaudio le lagrime, e gli occhi miei molli di pianto ristavano, benché impazienti, di leggere. Godo, fratelli miei diletti, della vostra fede, godo della salvezza vostra, figlia della fede, godo dei frutti che anche da lunge se ne ritraggono. E se compiacesi l'agricoltore in quella pianta che risponde alle sue cure, ed ogni sua opera vi pone intorno, anch'io alla santità vostra tutto me profferisco, e l'anima mia stessa per lo vostro bene mi è caro di poter impiegare». Descrive quindi il santo vescovo in tal lettera[501] le sopportate vessazioni, gli artifizi di Patrofilo, vescovo ariano, acciò comunicasse con esso lui, la gioia del popolo pel trionfo riportatone, la maggiore severità seguitane nella persecuzione; e chiude infine il suo scrivere colle più affettuose salutazioni, pregando ciascheduno dei suoi a riconoscere nelle generali espressioni il proprio nome, giacché lo scrivere a tutti eragli impedito.

Non appartiene al mio assunto il descrivere quanto sia stata accanita la persecuzione contro a quei santi vescovi, e come trabalzati da un esilio all'altro[502], abbiano veduto in ogni luogo rinovellarsi li più atroci tentativi per far trionfare l'eresia. Solo per dare maggior lume al carattere apostolico di Lucifero io soggiungerò che, pervenuta l'ardita di lui scrittura nelle mani di Cesare, tanto egli ne restò soprappreso, che impose tosto a Fiorenzo, maestro suo degli offici, richiedesse lo stesso Lucifero della verità della cosa. Ove questo zelante prelato, il cui calore d'animo non si ammorzava dopo lo sfogamento, animoso rispondevagli: essere sue quelle epistole ed essere sua la preghiera fatta a

Benoso, agente di Cesare, di porla sotto li di lui occhi; ne sincerasse adunque l'imperatore, poiché ben lungi che non gli desse il cuore di confessare la sua opera, lietamente ne agognava la punizione[503].

Tanta variazione aveano fatto le cose della Chiesa sotto l'imperio di Costanzo, che li più grandi mali le sarebbero certamente sopravvenuti se la morte non si fosse interposta ai consigli suoi. Giuliano, di lui successore maneggiò arme diverse nel combatterla; ché l'odio nell'animo suo cauto ed antiveggente era raffreddato per lo pericolo di mettere a ripentaglio il suo imperio e per la temenza di screditare quella sua filosofia, colle cui massime si governava. Preso adunque per partito di comportarsi con sottile accorgimento, permetteva il richiamo di tutti i vescovi confinati dal suo predecessore; «e la nave della Chiesa, la quale, al dire di Girolamo[504], oramai era per affondare, salva ricompariva sui flutti, avendo l'Egitto ricuperato il suo trionfante Atanagio, la Francia il suo Ilario, ed avendo l'Italia scambiato le negre sue vestimenta pel ritorno di Eusebio». Prima di rivedere le loro sedi, li due sardi prelati aveano convenuto di ragunare in Alessandria un concilio che rammarginando le piaghe della Chiesa, mozzasse la via a novelle contese. Ma poiché a Lucifero stava anche molto a cuore il recarsi in Antiochia per sedarvi le insorte competenze fra il vescovo ariano Euzoio ed il prelato cattolico Melezio, inviò egli al concilio in sua vece due suoi diaconi, ai quali concedette la facoltà di approvare le deliberazioni future dei padri. E da ciò novella sorgente derivò a Lucifero di gravi rammarichi, e nuovo scisma alla Chiesa ed incertezza di sentenze per gli scrittori della storia di quei tempi. Giacché Lucifero avvisando che il mezzo migliore per mescolare le due parti quello si fosse di dar loro un novello pastore, volle ordinar vescovo Paolino, degno ed incontaminato sacerdote, ma non abbastanza caro ai seguaci di Melezio; e con ciò introdusse nel popolo una discordia maggiore, la quale per lo spazio quasi di un secolo turbò la quiete di quella chiesa[505].

Nel mentre che di questo era gara in Antiochia, vi giugneva Eusebio, latore della lettera scritta da Atanagio per annunziare i decreti dei padri di Alessandria; i quali prevedendo che

la rigidezza dovea prestare materia a novelle dissensioni, aveano inclinato a consiglio più mite, riammettendo nella comunione i vescovi ariani penitenti. Eusebio riconobbe tosto quanto fosse arduo il rintuzzare quella effervescenza; quanto difficile l'accostarsi con un solo partito. Epperò da quel prudente uomo ch'egli era, rimanendosi del comunicare cogli uni e cogli altri, né volle approvare l'opera di Lucifero, né per la riverenza d'un tant'uomo palesamente biasimarla. Ma Lucifero, la cui anima ardente ed aperta non comportava i temperamenti mezzani, altamente rammaricatosi del cauto silenzio di Eusebio, ruppe con esso lui ogni comunione, e riprovando i decreti del concilio di Alessandria, abbenché da lui prima abbracciati per lo mezzo dei suoi diaconi, fece ritorno alla patria, colmo l'animo di amarezza contro all'amico suo. Tale è il racconto che Socrate[506] ne lasciò delle cause di disunione fra i due prelati. A queste il cardinale Baronio[507] altro motivo ebbe ad aggiungere, notando che all'animo austero di Lucifero non satisfaceano punto i decreti benigni del concilio alessandrino, coi quali era stata fatta abilità ai vescovi ariani di governare le loro chiese; la quale condiscendenza parendo a Lucifero frutto di debolezza più che di saviezza, egli che ad una pace non misurata colle severe sue dottrine avria preferito i pericoli di un secondo combattimento, insorse contro ad Eusebio, creduto autor principale di quei decreti, disgiungendosi dalla sua comunione e da quella degli altri padri del concilio.

Per chi ha meditato sul carattere di Lucifero non sarà difficile il porre in concordanza queste due narrazioni, riferendo la discordia ad ambe le cagioni. Non così sarebbe agevole il pesarne le vicende; poiché non meno sullo scisma che ne nacque nella Chiesa, come sulla costanza delle risoluzioni di Lucifero, vario è il racconto che gli scrittori a noi trasmisero, varia l'opinione che i più gravi dottori della Chiesa ne portarono[508]. Un dotto successore di Lucifero, l'arcivescovo Machin, già altra volta da me nominato, imprese con ispeciale apologia a dimostrare che Lucifero era rientrato nel seno della Chiesa e nella comunione della sede apostolica. Ma non poté egli nell'incertezza e contraddizione dei monumenti tanto rischiarare il suo

assunto da sgomberare ogni dubbiezza[509]. Onde più saggio partito io reputo quello di lasciare sospesa una discussione che l'autorità stessa pontificia, dopo maturo consiglio, conobbe non suscettiva di chiara indagine[510]; ché impercettibile quasi è il confine il quale talvolta distingue nelle anime grandi e generose la costanza ed il dispetto; ed alloraquando alla persuasione l'amore si accoppia delle proprie dottrine, il piegarsi all'altrui autorità è meglio effetto di rassegnazione che di disinganno. Onde non è una meraviglia se il grado diverso di concitamento nelle persone vaglia a dare alla resistenza tutti quei caratteri che con varia gradazione accostansi alla fermezza od all'ostinazione. Omettendo pertanto di intrattenermi maggiormente in sì malagevole argomento, io darò qui compimento a questi cenni sui due illustri prelati sardi del IV secolo[511]. E sospendendo al tempo istesso la narrazione delle vicende gloriose della Chiesa sarda, li cui fasti non presentano nel declinare di quel secolo e nell'innoltrarsi del seguente ricordo veruno meritevole di speciale menzione[512], riferirò invece i tristi casi della Chiesa stessa e dello stato, rammentando la feroce dominazione dei Vandali, che per più anni aggravò le sorti dell'isola nostra; unico avvenimento che nelle notizie rimaste delle cose civili della Sardegna succede alle memorie isolate ragunate nel libro quarto di questa Istoria.

I Vandali dopo aver già sotto l'impero di Onorio occupato la signoria dell'Africa, non pretermettendo nissun'opera abile ad allargare il loro dominio, eransi innalzati a maggiori speranze, udita la morte di Valentiniano terzo imperatore, il quale era perito per una di quelle cause che nella storia delle cose umane, ossia delle umane debolezze, influirono mai sempre meglio che altra qualunque a mutare la faccia delle nazioni; per quella cioè che il nome regio avea già proscritto in Roma e spento il governo decemvirale. Genserico, re di quei barbari, non pago del saccheggio di Roma, drizzava in ciascun anno le sue incursioni alle terre litorali dell'imperio; nella qual cosa governandosi egli, come narra Procopio[513], più colla fortuna che col consiglio, e lasciando in balia dei venti la direzione del suo navilio, la sinistra sorte della Sardegna così volle, che le vele di questo re pirata

fossero spinte sopra i suoi lidi. La narrazione tramandataci da Vittore Vitese[514] del rapido progredire delle armi vandaliche in quella circostanza, per cui «non solo ridussero in loro potere tutta l'Africa, ma la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e le isole Baleari travagliarono colle loro incursioni», ci dimostra pienamente che dai primi anni dopo la morte di Valentiniano ebbe incominciamento in Sardegna la stabile signoria di quei barbari[515].

Col mezzo di quelle scorrerie, sulle tristi vicende delle quali la storia dell'uomo lascia più luogo a meditare di ciò che la storia di quei tempi lasci a narrare, la Sardegna tornò per la seconda volta in suggezione dell'Africa. E maggiore fu al certo il desolamento delle nostre contrade al porvi piede le squadre dei Vandali che nell'approdarvi le flotte puniche; poiché in quei remoti tempi nei quali non si può affermare se nei conquistatori o nei vinti prevalesse la barbarie, la vittoria si risolveva in un mescolamento di popoli d'indole eguale; ma dopo i lunghi anni della signoria romana, da poi che per la novella religione di Cristo si erano ingentilite le istituzioni e purificati i costumi, le arme sole tranquillavano dopo la vittoria, non gli odi. Quella stessa religione che fu mai sempre la confortatrice migliore dell'umana concordia, somministrava allora maggiore incentivo alla divisione dei due popoli, dacché, penetrato nell'animo dei Vandali l'errore degli ariani, eglino non così mostravansi paghi di comandare a novelli sudditi, come di numerare novelli proseliti. Le pagine di Vittore tramandarono alla posterità la memoria delle crudeltà di ogni maniera con le quali Genserico afflisse i cattolici, ed i vescovi specialmente che rilegò e disperse con barbari trattamenti in lontane regioni. Confidavasi lo storico che siccome egli scriveva i travagli delle chiese africane, «così coloro che nella Spagna, nell'Italia, in Sicilia, in Sardegna erano stati testimonii di altre eguali vessazioni, ne avrebbero lasciato ai posteri il ricordo»[516]. Ma i contemporanei sofferirono e tacquero; laonde benché non manchi a noi la certezza, manca la relazione delle miserevoli vicende della Chiesa sarda.

Frattanto una novella gloria si rifletteva inver lei dall'esaltamento al sommo seggio della Chiesa del sardo Ilario, che destinato era dalla Provvidenza in quei tempi calamitosi a riempiere

il voto lasciato nella cattedra romana da Leone il Grande. Era egli stato caro a questo pontefice ed aveva già sostenuto le sue veci essendo diacono nel concilio convocato in Efeso, nel quale scandalosamente prevalse l'errore di Eutichete; come seguendo l'ordine dello stesso Leone, occupato erasi Ilario, già arcidiacono, per lo mezzo di Vittorino Acquitano, della continuazione dei novelli calcoli del tempo, che si rendevano necessari dappoiché la serie dei ricorrimenti delle feste pasquali, scritta da Teofilo, vescovo di Alessandria, trovavasi già prossima al compimento[517]. Prima sollecitudine del novello pontefice fu quella di perfezionare l'opera dell'illustre suo predecessore, condannando con solennità le diffusesi eresie e richiamando con zelo i fedeli ad accostarsi alle decisioni dei tre concilii ecumenici di Nicea, Efeso e Calcedonia[518]. Rivolse quindi l'animo a riparare ad alcuni disordini radicati nelle Gallie, ed a molti di quei vescovi scrisse calde epistole, nelle quali l'amorevolezza dell'esortazione non resta disgradata per la dignità del comandare e per la concitazione del riprendere[519]. Convocò poscia un concilio in Roma, invitando a gravi discussioni i vescovi tutti che vi erano convenuti per celebrare l'anniversario della di lui esaltazione[520]. Nell'anno infine che precedette la di lui morte, affinché si aggiugnesse alle altre sue glorie quella d'aver combattuto e vinto l'errore nelle persone anche le più eccelse, egli affrontava apertamente nel tempio maggiore di S. Pietro Antemio, imperatore d'Occidente, al quale, venuto di recente a Roma, erasi appiccato per le seduzioni di un Filoteo famigliare suo il contagio dell'eresia macedoniana; e smascherando ad alta voce i tentativi occulti pei quali serpeggiava già nella città la novella infezione, tanto colla dignità e fermezza sua s'indonnava del cuore di Cesare, che lo induceva a dichiarare sotto giuramento il suo proposito d'impedire la propagazione di quelle perniciose dottrine[521].

Né al solo deposito della fede ed alla conservazione della disciplina erano indirizzate le cure d'Ilario; ma la dignità anche esteriore del culto grandemente ebbe a giovarsi in Roma della splendida munificenza delle di lui largizioni. Anastasio Bibliotecario[522] partitamente enumera gli oratorii innalzati da lui

nella basilica di Costantino e gli arredi dei quali presentò quella del principe degli apostoli. Nella quale enumerazione tanta si presenta la quantità dei preziosi metalli e delle gemme impiegate in quei lavori, che il cardinale Baronio, lamentando sopra le male venture dei tempi succeduti, traeva argomento da quelli ampli dispendi sopportati nei soli pochi anni del pontificato d'Ilario per manifestare quale in quei dì fosse l'opulenza della Chiesa di Roma. Non mancò neppure alle laudi d'Ilario quella di protettore dei buoni studii; perciocché allo stesso Anastasio la memoria si deve dell'aver quel pontefice eretto e dotato due biblioteche presso al battistero di Laterano[523].

Nell'anno medesimo in cui Ilario lasciava vacante il seggio pontificale, Leone, imperatore dell'Oriente, ordinava un numeroso e potente navilio per abbassare la feroce superbia di Genserico. Celebre negli annali del tempo è questa spedizione per l'apparato straordinario di forze, per l'immensa quantità di pecunia, per l'infelicissimo risultamento[524]. Al mio assunto giova solo il notare come Leone, apprezzando in tal occasione l'importanza del riconquistare la Sardegna, commetteva quest'intrapresa a Marcelliano, personaggio di gran probità, già suo nemico in addietro, cui egli tentò allora di rappaciare col mezzo il più potente pegli animi generosi, confidandosi cioè di lui in una fazione di gran momento e schiudendogli la via alla gloria. Marcelliano satisfece al debito suo con prontezza e facilità[525]; ché i liberatori delle nazioni oppresse non combattono mai soli contro agli oppressori. Nullameno sia per l'influenza della mala riuscita della maggior spedizione, sia perché negli accordi ai quali calarono i Romani ed i Vandali fosse compreso l'abbandono dell'isola, questa ricomparisce suggetta alla signoria vandalica durante tutto il tempo che quell'accordo fu rispettato dai successori di Leone.

Continuatosi infatti dopo la morte di Genserico il regno de' Vandali in Unnerico suo figliuolo, e continuatasi col regno la persecuzione dei cattolici prima rattenuta, poscia apertissima, non sì tosto imprese egli a pubblicare li feroci suoi editti, che, relegandosi da lui in lontane provincie i fedeli più saldi nella loro credenza e non cedenti alle minaccie loro fatte del decadimento

da ogni temporale dignità, molti di essi ebbero confino nella Sardegna[526]. Altra maggiore testimonianza si trova al tempo stesso del dominio d'Unnerico nell'isola, poiché, congregatisi per suo comandamento in Cartagine tutti i vescovi a lui suggetti onde assistere ad una inutile conferenza, nella quale al cospetto delle violenze la costanza dei cattolici poté resistere, non vincere, leggonsi nella serie dei vescovi congregati e poscia esiliati con crudi maltrattamenti, i nomi dei vescovi della Sardegna[527].

Il breve posamento che nel succeduto regno di Gundabondo ebbe la persecuzione, dovette sollevare anche le angustie della Chiesa sarda. E delle sole angustie della Chiesa io do cenno, perché delle vicende civili dello stato non restando verun ricordo, possono queste meglio presumersi che riferirsi. Scoppiò poscia novellamente la persecuzione tostoché salì al trono sanguinoso dei Vandali Trasamondo, fratello minore del re trapassato.

Questi non colla violenza imprese a travagliare i cattolici; ché l'esperienza dei regni anteriori lo avea addottrinato esser la violenza seme che fruttava eroica resistenza. Pose egli l'animo a cattivare i deboli colle allettatrici promesse ed a privare gli altri dell'assistenza dei vescovi, nello zelo dei quali riposava la somma delle cose. Ma il divieto di novelle ordinazioni, che egli a tal uopo bandì, restò deluso per la prontezza dei prelati, i quali eleggendo affrettatamente molti altri sacerdoti e diaconi, li aveano già preposti al governo delle chiese vacanti. Onde rimanendo a Trasamondo, che mal comportava tale disubbidienza, il solo espediente di allontanare dall'Africa i nuovi pastori, ebbe a relegarne un gran numero nella Sardegna[528].

Soprastava agli altri per pietà, per severissima maniera di vita, per merito di pubbliche scritture Fulgenzio, vescovo di Ruspa; e fra tanti illustri esuli niuno di essi reputavasi sventurato quando alla nobile causa del loro infortunio s'aggiungeva il conforto di un tanto compagno. Seguiva la stessa sorte il vescovo d'Ippona, e quali gli uomini di altra età recavano alle terre d'esilio i loro penati, recava anch'egli con seco la salma del grande suo predecessore sant'Agostino. Né giammai colonia

più accettevole approdò nei lidi della Sardegna. Reggeva allora la Chiesa cagliaritana Primasio, ed accolti benignamente gli esuli ed accomodatili di fraternevole ospizio, temperava coi dolci ed affettuosi suoi modi la rigidezza della loro ventura[529].

La Sardegna, che riceveva allora nel suo seno e sostentava quei difensori animosi della vera credenza, avea avuto alcuni anni avanti la gloria di veder destinato alla somma dignità ed al cimento del pontificato Simmaco, suo figliuolo. E vero cimento fu per questo illustre sardo la sua esaltazione, poiché contristata fu poco stante dallo scisma dell'antipapa Lorenzo, dalle gare feroci del clero e del senato romano, e dalla dura necessità in cui trovossi la Chiesa di far dipendere dal giudizio del goto Teodorico, re ariano, la cessazione di tanto scandolo[530]. Nondimeno Simmaco avea già fin d'allora meritato l'universale giudizio della Chiesa a suo favore, mostrandosi generoso nell'onorare il rivale suo Lorenzo[531]; tenero del bene presente della Chiesa nel convocare in Roma per maggior consolidamento della pace un concilio[532]; sollecito della futura quiete, proponendo ai padri che le scelte dei pontefici dovessero da quindi innanzi regolarsi colla maggioranza de' voti, e che al broglio dei pretendenti si opponesse un argine con dichiararsi privato delle dignità e della comunione della Chiesa colui, che nella vita del pontefice o manifestasse l'ambizione di succedergli, od in qualunque maniera obbligasse per le venture elezioni il suo voto. Alle quali saggie proposizioni l'assentimento unanime rispondeva e l'acclamazione dell'intiero concilio[533].

Stanziate tali cose, Simmaco voltò l'animo ai bisogni delle chiese dell'Oriente; e conoscendo che il silenzio di Anastasio imperatore, il quale avea mancato della consueta onoranza verso un novello pontefice, muoveva dal di lui animo nimico ai cattolici, prese tosto ad ammonirlo desistesse dal comunicare cogli eretici e dal proteggerli[534]. Locché non bastando, contro al medesimo imperatore fulminava poscia le censure, indirizzandogli una veemente ad un tempo e paternale epistola apologetica onde rimuoverlo dai suoi errori[535]. Speravasi frattanto che i mali consigli dei proteggitori dello scisma dopo il primo ribollimento avessero leggiermente a risolversi; ma il contrario addiveniva;

ché più fiera surgendo la dissensione ed armata di calunnie contro al pontefice, di nuove amarezze ebbe a riempiere il di lui animo e di nuove commozioni il suo pontificato. Si era perciò sedato appena nel secondo concilio a tal uopo congregato in Roma lo scisma, che più accesi che mai li nemici di Simmaco ogni mezzo adoperavano per rendergli infesto Teodorico. Quantunque questo re ariano abbia in quel frangente bene meritato della pace della Chiesa cattolica, rimettendo ad un altro concilio la decisione delle rinnovate gare ed onorando dal suo canto con dimostrazioni speciali di riverenza la persona di Simmaco. Ed infruttuosamente ciò praticavasi da Teodorico, non bastando gli espedienti temperati ad attutare le due fazioni che con calore eguale, benché con diversa giustizia, parteggiavano per Simmaco e per Lorenzo. Onde di rinnovati concilii e d'una più efficace e decisa interposizione di Teodorico si ebbe bisogno per assopire quelle furibonde e sanguinose discordie[536].

Mentre l'animo del pontefice era ancora agitato da tanti turbamenti, giugneva a lui la novella della relegazione alla quale erano stati condannati nella Sardegna da Trasamondo i vescovi africani. E non si può dubitare non abbia egli infelice portato più viva compassione a quelli infelici, e non sia surta nell'animo suo colla commiserazione la rimembranza della patria carità. Non mancò perciò egli, come Anastasio ne fa fede[537], di copiosi soccorsi agli esuli, fornendoli in ciascun anno di danaio e di vestimenta. E siccome agli sventurati, il cui cuore è temperato a generosi sensi, giova meno il sovvenimento che la delicata partecipazione ai propri rammarichi, sollevava ad un tempo il pio pontefice il loro spirito con indirizzare ad essi le parole balsamiche della consolazione[538].

Nel principio dell'esilio Fulgenzio non avea potuto secondare che imperfettamente la vocazione sua alla vita monastica, e si dovette contentare di accompagnarsi nel privato suo ospizio con alcuni vescovi, monaci e chierici suoi seguaci, formando così l'immagine di una casa religiosa, ove riduceansi i cittadini di Cagliari come a scuola di sapienza e di religione per udirvi interpretate le divine scritture, e come a tribunale di pace per vedervi composte le loro differenze[539]. Dopoché, tornando

vana a Trasamondo la chiamata di Fulgenzio in Africa per ismuoverlo dalla sua fermezza, fu questo vescovo rispinto nell'antico esilio, prima sua sollecitudine si fu quella di innalzare in Cagliari un monistero presso all'antica basilica di S. Saturnino, ove dall'arcivescovo Primasio gli era stato conceduto un luogo acconcio. In questo monistero egli si rinchiuse coi suoi compagni, promuovendo in ogni classe di persone col suo esempio e colle sue esortazioni l'amore della vita ritirata e pia. Ivi egli scriveva molte pregiate sue opere; ivi indirizzava ad altri vescovi e fedeli della cristianità lettere di conforto o di scioglimento di dubbiezze teologiche; ivi per fine risanava nei lunghi anni del suo esilio i malori nei quali la Chiesa sarda era caduta o pel rilassamento della disciplina in tempi così difficili, o per l'influenza dei dominatori ariani. Per la qual cosa la Sardegna deve annoverare fra gli avvenimenti li più fausti per la sua religione questo lungo soggiorno nel suo seno di tanti illustri prelati esuli, e di Fulgenzio soprattutto, che guida era ed indirizzatore di tutto ciò che da essi si praticava[540].

Cessò la persecuzione contro ai cattolici nel salire al trono dei Vandali Ulderico, dal quale furono restituiti nelle loro sedi li vescovi esigliati[541]. Onde la Sardegna durante il regno di questo principe e l'usurpazione di Gelimero suo successore, qualche giovamento ebbe a trarre da quella quiete, dopoché per singolare ventura tratto lo avea copioso dalla persecuzione. Ma il destino delle cose umane, che non sempre accomoda ai tempi del maggior bisogno i conforti e le vendette, avea riserbato la liberazione nostra dal giogo vandalico a quell'età. Gelimero, aspreggiando l'imperatore Giustiniano col negargli la dimandata liberazione di Ulderico, avea richiamato nell'Africa le aquile romane per sì lungo tempo non più viste in quel suolo. Mentre faceansi a tal uopo i convenienti apparati sotto il comandamento di Belisario, Goda, duce della Sardegna per Gelimero, uomo di mente sagace e di molto accorgimento, prevedendo i cimenti ai quali dovea in quelle fazioni esser esposto per la difesa dell'isola, avvisò di scerre un espediente con cui e cansasse i pericoli della guerra, e si procacciasse quei maggiori frutti che colla vittoria avrebbe potuto ottenere.

Drizzatosi tutto adunque al disegno di ridurre la provincia in suo particolar dominio, scrisse a Giustiniano: allontanarsi egli dal suo sovrano non per ingratitudine o perfidia, ma perché l'animo gli rifuggiva dall'obbedienza di un principe disonorato da tante crudeltà; voler egli sottostare ad un monarca giusto, non esser suggetto ad un tiranno; piacesse pertanto a Giustiniano di essergli cortese di approvazione e largo di ausilio, acciò il proposito suo potesse recare ad effetto. Giustiniano accolse con grande inclinazione le dimande di Goda, e ciò forse era comandato dalla ragion di stato; ma la ragion di stato non può scusare che l'imperatore abbia contaminato le parole sante di prudenza e di giustizia, giusta chiamando e prudente la tradigione di un ribelle[542]. Checché ne sia, siccome coi fatti e non colle ragioni si muovono spesse volte le cose di quaggiù, spedì tosto Giustiniano alla volta dell'isola Eulogio suo legato, il quale vi trovò Goda investito del potere e del nome regio, circondato di satelliti e spirante tutto il fasto di una signoria recente. Goda non soldati chiedeva allora all'imperatore, ma un capitano, e con ciò egli stesso dava a divedere che maggior del valore era in lui la temerità; nel mentre che Giustiniano, in cui maggiore era l'avvedutezza che la buona fede, lo accomodava ad un tempo di duce e di soldatesche; quasi come nello spiegare di nuovo agli occhi degli isolani i vessilli dell'imperio, volesse loro indicare che drizzassero a questi soli le mire, poiché la protezione del ribelle tanto potea durare quanto il bisogno di simularla[543].

Gelimero frattanto, cui stava sommamente a cuore il ritorre dalle mani di Goda la Sardegna prima che vi giugnesse l'ausilio dei Romani, armava affrettatamente cinquemila dei suoi, preponendo loro Zazone suo fratello, e spedivali sopra cento e venti navi nell'isola contro al ribelle. Zazone con tanta prontezza sorprese la città di Cagliari, e con tanta facilità spense il suo nemico, che ben si scorge che quel popolo o dovette parteggiare per lo più antico dei due usurpatori, od accostarsi a nissuno dei due. E ciò a me sembra più da credere; poiché in quell'avvicendarsi di barbare dominazioni non potea prevalere altro senso negli animi più o meno generosi dei suggetti che quello

dell'odio o dell'indifferenza. Onde se lo sbalzo di Goda fu senza lagrime, la vittoria di Zazone fu senza applausi.

Il capitano dei Vandali non istette lunga pezza a compiacersi nella fausta sorte delle sue arme. Udì egli in Sardegna l'arrivo del navilio romano in Africa; non le vittorie di Belisario, il quale avea colà rinnovato, comecché con minori cimenti, la rimembranza dei bei giorni di Scipione. Scrisse pertanto Zazone al suo fratello una lettera in cui gli riferiva: aver egli stesso colle sue mani sparso il sangue di Goda; l'isola intiera obbedire di nuovo al re dei Vandali; si celebrasse adunque festivamente in Cartagine la vittoria e gli animi si rinfrancassero per tale fortunato incominciamento della guerra. Ma Cartagine era già in potere di Belisario allorché vi giugneva il messaggio, e Gelimero avea con espressioni più dimesse scritto al fratello: i destini suoi sinistri averlo allontanato dal suo fianco nel momento del maggior bisogno; abbandonasse dunque la Sardegna e la tirranide, volasse col navilio e colle squadre al suo soccorso; ché, stolto consiglio sarebbe stato aver pensiero d'altro, mentrecché la somma delle cose era in forse. Al quale invito satisfaceva tosto Zazone fra le lagrime e il lamentarsi dei suoi soldati, che tacitamente, e senza darne indizio agli isolani, del cattivo loro fato si rammaricavano[544].

Poco giovò quel tardo accozzamento dei due eserciti vandalici. Onde dopo la novella vittoria di Belisario tutto il campo rimase a questo generale di riconquistare la Sardegna, la quale per la forza delle cose già cadeva sotto la podestà dell'imperatore. Venne pertanto inviato nell'isola Cirillo con numerosa soldatesca; e Fara, altro dei duci, mostrava al tempo stesso il capo mozzato di Zazone agli isolani, li quali tentennavano ancora nel cedere agli imperiali, non perché gradito loro tornasse il dominio dei Vandali, ma perché paventavano la calamità delle novelle gare. Perciò alloraquando furono certificati che nell'Africa era già spenta la signoria vandalica, senza indugio ritornarono a obbedienza dell'impero[545].

Giustiniano impiegò tosto ogni suo pensiero nel riordinare l'amministrazione delle provincie novellamente restituite allo stato. Egli avea già nel preceduto anno pubblicato le sue istituzioni

della ragion civile ed i libri del digesto, monumento il più grande dell'antica sapienza. Succeduta la recuperazione delle terre possedute dai Vandali, pose mente a pubblicare di nuovo il codice delle leggi imperiali, facendovi inserire le novelle disposizioni che appartenevano al governo di tali provincie. In queste l'imperatore, dopo aver riferito alla divina protezione la fausta ventura delle sue arme, stabilisce per la provincia dell'Africa un prefetto del pretorio, ed assoggettandogli la Sardegna nel modo istesso già ordinato per le prefetture dell'Oriente e dell'Illirico, destina a governare l'isola un maestrato col titolo istesso di preside, già altra volta creato da Costantino Magno[546]. Determinato quindi il novero degli officiali d'ogni maniera[547], passa l'imperatore ad inculcare a ciascuno di essi con tanta gravità di espressioni la continenza delle cose altrui, allegando le ragioni principali per le quali più grave dovea tornare alle novelle provincie qualunque abuso, che ben si conosce quanto fondamento facesse Giustiniano nel cattivare con una blanda amministrazione l'animo dei nuovi suggetti oramai per lungo tempo divezzi della romana signoria[548]. Si volge poscia a rattenere l'arbitrio dei giudici nella riscossione degli onorari, a moderare la tassa delle spese cancelleresche e ad assegnare stabilmente lo stipendio di ciaschedun officiale[549].

A queste prime provvisioni ragguardanti all'amministrazione civile di quelle provincie, tenne dietro altro ordinamento contenente le norme per lo comandamento militare. Fra le quali si deve specialmente notare la commessione avuta dal duce che presiedeva alle soldatesche di Sardegna di farle accampare in sul piè delle montagne, ove le genti così dette barbariche aveano stanza, onde difficultar loro il trascorrere per la provincia[550]. E qui una novella genia di nemici ci si appresenta per la prima volta ed un novello nome di popolatori, del quale l'isola andò debitrice al soggiorno dei Vandali. Allorché eglino nei tempi anteriori combatteano contro ad una schiatta di Mauritani, chiamati barbari, ne aveano spedito con pestifero consiglio una frotta in Sardegna, non per istabilirvi una colonia; ché tale pacifico nome non meritava lo spaccio dato ad una legione di ladri; ma per arrogere agli altri mali della provincia quello

delle interne scorrerie e devastazioni. Occuparono allora questi barbari li monti più vicini alla capitale, ed esecrati dai nazionali, nei cui campi e poderi trapassavano ogni qual volta loro ne veniva il destro, ponendovi ogni cosa a ruba, giustamente ritennero anche nel linguaggio degli isolani il nome originario di *Barbaricini*[551]. Nome il quale si serbò inalterato nelli tre distretti dell'isola appellati anche oggidì *Barbagie*; quantunque per la miglior maniera di vivere introdotta gradatamente nei secoli seguenti fra quei montanari, e per lo potere della religione loro comunicata, siasi operata in essi una tale mutazione, che ben lungi dal ritrarre degli antichi popolatori, gli abitanti moderni delle *Barbagie* in singolar pregio siano stati più volte fra noi tenuti per la svegliatezza dell'ingegno.

Alcuni scrittori nazionali, intenti a purificare la sorgente del nome barbaricino, credettero di poter mescolare con quelli Africani la nobile schiatta degli Iliesi, ver la quale l'antica tradizione rifletteva tutto lo splendore dei tempi eroici[552]. Nell'oscurità in cui lo smarrimento delle deche di Livio ci lascia circa alle vicende di questi popoli dopo le ultime sconfitte da essi toccate, non si può affermare con sicurezza se durato essi abbiano nella resistenza alla dominazione romana, o siano calati finalmente alla sommessione. Non è dato perciò di chiarire se questo amore costante dell'indipendenza abbia potuto tanto accenderli da far loro obbliare quale triste alleanza fosse mai quella di una mano barbara di stranieri, li quali, nella libertà della vita selvaggia, non la quiete propria desideravano, ma l'altrui danno. Comunque si sia, il nome dei Barbaricini, e non più degli Iliesi, distinse dopo tale età quella generazione inquieta, che odievole fu per più secoli non solo ai dominatori dell'isola, ma agli antichi abitanti eziandio, li quali, stracchi delle loro molestie, mal sofferivano la vicinanza d'una popolazione contaminata dalle superstizioni pagane e restia più di qualunque altra ad abbracciare la fede professata dalla maggioranza degli isolani.

Avendo Giustiniano stabilito quanto apparteneva alla repressione di quei nemici interni, fece pensiero a provvedere al pronto eseguimento delle ordinazioni regolatrici del servizio

militare ed al minor aggravio dei provinciali. Dopo aver perciò dichiarato i rispetti di dipendenza dei duci dal prefetto pretorio dell'Africa[553] ed i casi delle dirette relazioni da farsi dagli officiali allo stesso imperatore[554], imprese a determinare con fissa tassazione gli emolumenti di ciascheduno; specificando fra gli altri gli assegnamenti dovuti al duce della Sardegna, chiamato colle formole cancelleresche d'allora uomo chiarissimo, ed ai di lui ministri[555]. Nelle quali ordinazioni tal è la minutezza delle spiegazioni e la severità delle pene contro alle trasgressioni anche lievi, che argomento se ne trae certissimo per giudicare dell'attenzione con cui dalle rive lontane del Bosforo si vegghiava da quell'imperatore sulla tranquillità delle provincie dell'Occidente. E se la storia avesse a noi tramandato più ampie memorie, forse maggiori motivi noi avremmo di valutare il politico accorgimento con cui si pose mente allora a careggiare i novelli sudditi ed a far loro gustare il benefizio della distrutta signoria dei Vandali. Ma nei monumenti di quel tempo non altro cenno si trova dei provvedimenti di Giustiniano in Sardegna, eccetto dell'avervi egli fatto cingere di mura la città di Foro Traiano[556].

Affine di sopperire a questa mancanza di notizie ulteriori degli ordinamenti di Giustiniano indirizzati al bene dell'isola, mi giova lo scegliere qui fra li tanti ricordi che il suo codice ne lasciò della di lui politica avvedutezza nell'amministrazione di tutto quel vasto imperio, un atto della di lui autorità, dal quale colle altre provincie la Sardegna eziandio ebbe a ritrarre o grande conforto, o grande fiducia almeno di miglioramento delle sue sorti. È questo registrato in una delle costituzioni imperiali chiamate novelle[557]; ed a chi fu incaricato di ridurlo a forma di legge sì grande ne sembrò il benefizio, che invece di notare nel titolo il consueto compendio del provvedimento, egli volle svegliare la maggior attenzione del lettore con una formola straordinaria, scrivendo queste enfatiche parole: «ognuno renda grazie a Dio per una tal legge». In questa adunque non volendo Giustiniano trascurare veruna cosa che gli venisse in mente pel bene dei suoi sudditi, e bramando di por termine, com'egli disse, ai disonesti e servili ladronecci coi

quali i provinciali erano travagliati dai loro giudici, comandò «che a titolo gratuito si conferissero d'allora in poi le cariche di amministrazione, affinché si togliesse agli amministratori un'occasione di misfare e cessasse lo scandolo dei preceduti imperii, nei quali concedendosi gli uffizi civili a coloro che li aveano comperati col denaio, e toglievasi ai sovrani la facoltà di riprendere gli amministratori malvagi, ed a questi quasi giusto tornava l'arbitrio di tener celate le loro riscossioni».

Grande certamente era il vantaggio che Giustiniano avea introdotto nel governo del suo stato con restituire alle pubbliche cariche l'antico onore, proscrivendo quelle venali concessioni, le quali, malgrado degli antichi e dei recenti esempi, o furono infauste, o se produssero talvolta felici risultamenti, tutto dovettero a quella buona ventura con cui si governano per lo più i negozii umani, niente a quella ragione severa con la quale dovrebbono governarsi. Le provincie romane pertanto erano per risentire ben tosto i vantaggi di sì salutare innovamento. Ma quei tempi non pativano che le provincie tranquillassero lungamente; e perciò la Sardegna aveva appena gustata la dolcezza d'un governo più conforme ai suoi bisogni, che già dovea numerare nella serie dei suoi dominatori un altro di quei popoli settentrionali gittatisi nelle più fiorenti terre dell'Europa in sul declinare del vecchio impero.

Le cose di Giustiniano, le quali aveano proceduto prosperamente contro ai Vandali, travagliavano d'altra parte nella guerra gotica, da poi che, assunto al trono dei Goti Totila, si era egli renduto formidabile in vari scontri alle truppe imperiali. Fra le ardite intraprese del re goto si annovera da Procopio la spedizione da esso fatta dei maggiori suoi capitani con un potente navilio onde impadronirsi delle isole di Sardegna e di Corsica; spedizione che riescì a prospero fine, non avendo incontrato gl'invasori, come lo stesso storico afferma, resistenza nissuna nella Corsica[558]; la qual cosa fa presumere che pari ragione si possa rendere della facilità incontrata nell'occupazione della Sardegna. Si contristò altamente a tal nuova Giovanni, duce delle arme imperiali nell'Africa; e recandosi ad onta che una fazione di quella importanza si fosse consumata senza

ch'egli vi ponesse mente, non che riparo, intese a vendicare i suoi torti, mettendo in punto un'armata numerosa e facendola veleggiare alla volta dell'isola fornita di buon nerbo di soldatesche. Approdata la flotta a Cagliari s'accampò l'esercito in quei litorali colla mira di accerchiare la città. Sebbene tornò vano ogni tentativo; poiché i Goti essendo ordinati di molta e fiorita gente, difesero coraggiosamente le mura, e colto il destro che le squadre imperiali stavansi a mala guardia, le percossero talmente in una repentina sortita, che i soldati scampatisi da quella strage ebbero a malapena il tempo di riparare con prestezza alle navi e di abbandonare un porto tanto ad essi fatale[559].

Rimasero per tal avvenimento i Goti padroni dell'isola, o di quella porzione almeno nella quale aveano fatto stanza. Ma il loro dominio quantunque libero da invasioni straniere, non fu netto da pericoli intestini, se è vero ciò che Leonardo Aretino nella sua storia gotica afferma dei movimenti suscitatisi fra i Sardi contro ai novelli signori[560]. Se non che poco poté giovare od un dominio, od una resistenza, cui dovea impor termine da lì a non molto il declinamento sofferto dalle armi gotiche, dappoiché, passato il comando delle truppe imperiali alle mani di Narsete, si combatterono da lui felicemente quelle due battaglie nelle quali Totila ed il successore suo Teia restarono debellati ed uccisi[561]. Difatti appena si calò da ambi gli eserciti alle convenzioni di pace, nelle quali espressamente era compreso lo sgombero dei Goti da tutta l'Italia[562], che la Sardegna ricomparisce di nuovo sottomessa alla dominazione di Giustiniano e dei successori suoi nell'impero d'Oriente.

E qui comincia per la Sardegna un'epoca novella; poiché la lontananza dei dominatori ed il pensiero delle gravi difficoltà in cui si trovarono essi ogni dì maggiormente impigliati, scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane provincie, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore. Onde i popoli né bastantemente protetti, né bastantemente frenati si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante al totale suo risolvimento. La Sardegna anch'essa dovette a tali cause ed alle altre malaugurose venture ch'ebbe a sopportare, l'introduzione d'una novella foggia di governo, del quale

nel libro seguente per me si riferirà l'origine. E forse da quel punto la narrazione tramutando sembianza desterà un interesse maggiore nell'animo dei miei nazionali, i quali dovettero finora riconoscere nelle vicende rapportate meno un'istoria propria che una sequela dell'altrui. Ed a me nell'intrattenermi di quelli avvenimenti, tornerà l'istesso conforto che all'uomo pubblico, il quale stracco della nobile ma pericolosa trattazione delle civili bisogne, ripara alle mura paterne e si riduce al pacifico governo dei famigliari negozii.

LIBRO SETTIMO

Erasi continuata in Sardegna col dominio degli imperatori greci la maniera di governo datale da Giustiniano, e ripigliata dai loro rappresentanti quella licenza di vessazioni che usavasi dagli antichi magistrati della repubblica. I principi divenuti in tanta distanza di luoghi meno accostevoli, in tanta sequela d'infortunii meno possenti, o poco stimavano le provincie remote, od erano costretti a voltare tutta l'attenzione alle vicine. Passava dunque dall'un canto impunito ogni arbitrio, e sorgeva dall'altro ogni dì più imperioso il bisogno di riparare a qualche autorità tutelare. In mezzo a tali vicende la persona venerevole del sommo gerarca della Chiesa era la sola che potesse inspirare per la carità sua e per l'altissima sua dignità la fiducia di una valevole mediazione presso alla corte di Costantinopoli. E siccome in quell'allentamento della vigilanza suprema per le provincie occidentali, maggiormente si rinfrancava la baldanza dei nemici dell'impero, perciò non solamente nel reggimento delle cose ecclesiastiche doveano i pontefici esercitare la loro autorità, o dirizzare le loro sollecitudini a reprimere le avanie degli officiali civili, ma protettori eziandio dell'esteriore sicurezza dei popoli d'ogni espediente doveansi giovare onde guarentirla da invasioni od insulti. Questo è il quadro generale delle cose pubbliche della Sardegna che nel declinare del sesto secolo e nell'incominciamento del seguente trovasi delineato nelle epistole del santo pontefice Gregorio Magno, unico e prezioso monumento che rischiari le vicende nostre di quei tempi[563].

Per queste si fa manifesto che continuava anche allora ad essere qualificato preside il supremo governatore dell'isola; che un duce presiedeva anche allora alle cose militari; che i magistrati della provincia riconoscevano l'antica dipendenza dalla prefettura dell'Africa. Preside infatti chiamò Gregorio quel magistrato che insieme con Eupaterio, generale delle milizie, e con altri notabili dell'isola erasi rammaricato presso al pontefice d'uno scandolo dato nella sinagoga cagliaritana da un ebreo novellamente convertito alla fede[564]. Preside era quello Spesindeo al quale

il pontefice accomandò impiegasse ogni sua opera nell'accogliere i novelli proseliti che la Chiesa sarda acquistava ogni dì fra i popoli non ancora compiutamente convertiti[565]. Duce della Sardegna era quel Teodoro cui il pontefice esortava a moderare gli abusi di potere dell'officiale suo Donato contro alla pia donna Giuliana, abbadessa del monistero di S. Vito, ed a proteggere coll'equità dei suoi giudizi l'applicazione di alcuni beni a pie cause contrastata alla religiosa Pompeiana[566]. E perché chi potea raffrenare gli altri abbisognava anch'egli di raffrenamento, scriveva pure Gregorio a Gennadio, patrizio ed esarca dell'Africa, acciò lo stesso Teodoro cessasse dalle sue vessazioni contro ai Turritani, altamente lamentate dal vescovo loro Mariniano[567]. Nel mentre che a fine di por riparo alle altre vessazioni di quel duce disobbediente oramai agli ordinamenti imperiali banditi nel governo di Eudacio, suo precessore, intorno all'abolizione di alcune pubbliche gravezze, vedevasi costretto il pontefice a ricorrere per mezzo di Onorato diacono all'imperatore Maurizio ed alla consorte sua Costantina Augusta[568]. Da questi monumenti si raccoglie del pari che il potere dei duci erasi in quei tempi allargato oltre ai confini del comandamento militare stabiliti da Giustiniano; poiché gli atti di autorità ai quali vidimo essere stato invitato Teodoro dal pontefice, atti sono della civile podestà. Onde si può credere che nelle stesse persone si accumulassero talvolta ambe le amministrazioni, o che nelle mancanze dei presidi sottentrasse al governo il capitano delle genti da guerra.

Più diffusi sono i ricordi che quelle epistole ci somministrano delle cose religiose dell'isola. Si ha per esse la notizia della grande quantità di nazionali che in quei tempi continuava ancora o per ignoranza o per contumacia nella credenza pagana. Fra questi ultimi devesi annoverare l'intiera schiatta dei Barbaricini. Colle arme alla mano sostenevano eglino anche in tal età quella licenza di ribalderie ch'essi appellavano indipendenza; e perché fossero in ogni rispetto divisi dalla nazione e dai governanti, anche la religione loro tenevano in dispetto o in non cale. Il solo duca dei Barbaricini chiamato Ospitone, cui la stessa sua miglior condizione avea preparato a più dolci e saggi pensamenti, erasi convertito alla fede cristiana: i suoi sudditi tutti la

rifuggivano. Sollecito pertanto il pontefice di profittare della di lui influenza, con parole paterne esortavalo a cooperare al bene dei suoi suggetti, assistendo coll'autorità sua Felice, vescovo di Porto, e Ciriaco abate, colà allora inviati per attendere alla conversione di quella provincia[569]. Né infruttuosa punto tornò la missione di quelle due pie persone; poiché in breve tempo, aiutate da Ospitone, non solamente illuminarono i popoli colla persuasione, ma la religione di Cristo mostrarono anche loro come pegno di futura quiete e come mezzo vero di mescolamento perpetuo colla nazione, ottenendo che condizione della pace allora fermata fosse la loro generale conversione. Zabarda, duce dell'isola avea fatti principalmente tutti gli uffizi per condurre le cose a questa pacificazione, alla quale niun'altra può soprastare nella storia degli incessabili conflitti degli uomini; perché condizioni o più savie o più utili, o racchiudenti maggiormente in se stesse la certezza della perpetuità, non s'imposero giammai ai popoli ridotti a obbedienza. Esultante perciò di gaudio scrivea Gregorio a Zabarda, encomiandolo per l'opera prestata, confortandolo a continuare nella santa intrapresa, promettendogli di renderla nota ed accetta alla corte imperiale[570].

I Barbaricini non erano al tempo di Gregorio i soli che deviassero dalla credenza comunemente abbracciata nella Sardegna. Molti dei foresi impiegati nel coltivare gli altrui poderi in varie terre serbavano le antiche superstizioni. Calde esortazioni dirigeva per tal cagione il pontefice alle persone nobili ed ai possessori dell'isola[571], acciò valendosi di tutti gli espedienti che loro somministrava la superiorità delle ricchezze e della dignità, convertissero alla fede quei loro coloni nei quali non il buon volere forse era manchevole, ma l'istruzione. Con espressioni più agitate riprendeva al tempo stesso la negghienza di quei prelati, i quali comportavano nelle terre delle loro chiese lo scandolo dei coloni non convertiti[572]. E ciò non bastando, dappoiché il fisco imperiale non mostravasi punto indulgente nel condonare ai novelli convertiti la tassa allora in uso per la libertà dei sacrifizi pagani, indirizzavasi Gregorio a Costantina Augusta, pregandola affinché si abolisse quella rea esazione, e ponendole in vista il poco giovamento che l'Italia dovea ritrarre dai lucri derivati da così impura sorgente[573].

Della gerarchia ecclesiastica della Sardegna in quell'età ci danno anche le lettere di Gregorio sicura contezza. Vi si dichiara come uno solo era nell'isola il metropolitano, cioè il vescovo di Cagliari, del quale gli altri prelati tutti doveano riconoscere la superiorità. Questo solo è quello al quale in molte lettere si dà dal pontefice la qualificazione di arcivescovo o di vescovo della sarda metropoli[574]. Questo solo comunicava agli altri vescovi, che il pontefice appella subordinati[575], le ricevute istruzioni per la conversione già mentovata dei coloni delle chiese. Al vescovo di Cagliari commetteva Gregorio di ordinare un novello vescovo nella città settentrionale di Fausania[576] e nelle altre sedi vacanti della Sardegna[577]. Al medesimo raccomandava convocasse per due volte in ciascun anno i concilii dei vescovi, onde far provvisione ai bisogni delle chiese e custodire inviolata la disciplina[578]. Ai vescovi tutti infine scriveva Gregorio: non si scostassero dalle norme, segnerebbe loro il metropolitano intorno alle denunziazioni annuali della Pasqua; dallo stesso metropolitano dovessero dipendere nell'ottenere la facoltà di partirsi dall'isola[579]. La qual lettera contenendo i nomi di tutti i vescovi, eccettuato quello di Cagliari, che in quel tempo era pur vivente, chiaramente manifesta che esso fu disegnato col nome allora unico nell'isola di metropolitano[580].

Chiamavasi il vescovo di Cagliari Gianuario. Era egli uomo pio, ma soprabbondava in lui quella semplicità per cui se l'uomo virtuoso mostrasi più amabile, maggiormente cade in dispregio l'uomo debole. Aggravato dall'età sua provetta e dalle infermità, egli reggea con mano mal sicura quella chiesa, alloraquando il pontefice, volendo per se stesso conoscere un uomo contro al quale si davano tante imputazioni, lo chiamò a Roma, indirizzando a tal fine le istruzioni sue a Sabino, incaricato in Sardegna delle incumbenze di giudice apostolico col titolo di difensore dell'isola[581]. Fra le querele venute contro a Gianuario, si annoverava l'aver egli scomunicato Isidoro, personaggio illustre della Sardegna, per lieve cagione; epperò il pontefice, il quale avea già per tal fatto acremente ripreso il prelato[582], comandava che lo stesso Isidoro, da lui appellato uomo eloquentissimo, forse perché nei di lui richiami era improntato il di lui ingegno, si presentasse del pari in Roma a trattar le sue

ragioni[583]. A poco rileva il ricercare nelle succedute epistole di Gregorio l'esito di quella causa; poiché in tutta la progressione del vescovado di Gianuario le riprensioni ora paterne, ora severe indirizzategli dal pontefice ci dimostrano abbastanza che se non di giudizio, degna fu sempre di censura la condotta di un uomo tenero oltre misura dei vantaggi suoi temporali, poco curante della disciplina monacale, mal avveduto nel comportare le crescenti oppressioni dei giudici laici contro al suo clero, indolente nel gastigare l'arcidiacono della sua Chiesa, il quale, malgrado dei comandamenti intimatigli, menava vita comune con alcune femmine[584].

Nondimeno era costretto Gregorio ad indirizzarsi a Gianuario, acciò la di lui opera giovasse in qualche maniera a salvar l'isola dalle correrie di un novello nemico che ne infestava le spiaggie. Agilulfo, duca di Torino, condotto dalla mano di Teodolinda sul trono dei Longobardi, non contento di tribolare le altre provincie d'Italia suggette all'impero, avea ordinato uno sbarco sui litorali della Sardegna. Era preveduta questa incursione in Roma, non nell'isola; tuttavia fu maggiore in Roma che nell'isola lo spavento, poiché i Sardi, sebbene malconci pel repentino assalto, rispinsero dal loro lido quelli aggressori. Stando perciò Gregorio in sollecitudine di prevenire una seconda invasione e tentando di trasfondere nell'anima tiepida di Gianuario l'energia che gli scaldava il petto, lo incitava a raddoppiare la sua vigilanza, a disporre sulle mura le scolte, a munire le rocche e fornirle di vittuaglie. Al tempo stesso l'abate Probo, inviato dal pontefice ad Agilulfo, ordinava con lui le condizioni della pace; ma siccome mal sicura pareva a Gregorio quella riconciliazione, prevedeva egli il bisogno di una novella difesa e valevasi di tutti gli espedienti per assicurarne l'evento, eccitando anche allo stesso uopo lo zelo del prefetto dell'Africa Genadio[585]. Ed abbenché, per ragione della pace solenne indi a poco tempo conchiusa fra il re Agilulfo e Callinico, esarco di Ravenna, cessato sia poscia ogni pericolo di altre inquietudini[586], non deesi meno lamentare la sorte della Sardegna in quei tempi; poiché a tale stremo era ridotta dalla sbadataggine del governo imperiale, che il pontefice nel volerla guarentire dalle esteriori molestie, non un duce incontrava, non un uomo di guerra, che

ivi sostenesse le parti dell'impero, ma era costretto a giovarsi del fiacco ausilio di un prelato cadente per vecchiaia e per melensaggine. Onde o si voglia dire che agisse Gregorio in tali frangenti mosso dalle sollecitudini sue paterne, o che lo speciale incarico gli fosse commesso dall'imperatore Maurizio di sopraintendere alle cose pubbliche dell'Italia[587], la condizione di quei tempi non può che entrar nel novero delle altre malaugurose vicende dell'isola.

Molti altri ricordi si potrebbono ancora raccogliere nelle varie epistole di Gregorio che tuttora rimangono a rammentare. Ma siccome sono attenenti a materie di minore o di privato interesse, sì basterà l'accennare che in tutte traluce la paterna sua dilezione per quei popoli, lo zelo suo per la finale estirpazione del paganesimo, la sua severità per la disciplina ecclesiastica, la sollecitudine sua per la moltiplicazione dei monisteri e per lo governo degli ospedali. Laonde si può anche dire che se in quell'età mancò alla Sardegna il benefizio d'un governo attento ai suoi bisogni, non le mancò il conforto di un padre che lamentava e temperava le sue calamità.

Cessata la scorta delle epistole di Gregorio, più rare si presentano per la continuazione della storia sarda le memorie; come cessata la vigilanza e protezione di quel pontefice, si presentano più desolanti. Gli annali ecclesiastici ci rammentano nella metà del secolo VII il nome di Diodato, arcivescovo di Cagliari, e del suo successore Giustino, intervenuti con Valentino, vescovo di Torres, al celebre concilio convocato da Martino I pontefice, nella basilica di Laterano, per combattere e condannare l'errore dei monoteliti. Nel quale concilio se restò il ricordo della dottrina singolare del primo di quei prelati, anche l'argomento rimase dello zelo e costanza degli altri; poiché non senza laude somma per l'animoso pontefice Martino e pei vescovi d'Italia, Sicilia e Sardegna, passò quell'assemblea, in cui li personali errori dell'imperatore Costantino, detto Costante, furono proscritti, e furono messe in non cale dai padri le difficoltà che quest'Augusto potea interporre alla loro congrega[588]. E forse al tempo dell'episcopato del medesimo Diodato si dee riferire la chiamata che alcuni anni avanti ne risulta fatta dal pontefice Onorio del prelato cagliaritano e del suo clero a Roma, acciò vi

comparissero a prosciogliersi da varie imputazioni loro date. Mostrossi obbediente a tal comandamento il vescovo, il quale nella sua innocenza riponeva la fiducia di una pronta giustificazione. Non fu lo stesso degli altri, forse perché meno eglino contavano sulla propria illibatezza; onde s'indussero solamente ad umiliarsi al pontefice alloraquando, colpiti dai suoi anatemi, furono anche persuasi a ciò fare da Barbato, difensore della Chiesa romana, colà inviato dal pontefice. Quantunque non bastò a tal uopo il loro ravvedimento; dappoiché Teodoro, presidente della Sardegna, il cui nome anche questa volta ci si presenta accompagnato col ricordo di novelle vessazioni, non solamente stornò con violenza la loro gita in Italia, ma con arbitrio maggiore li fé condurre, abbenché non volenti, in Africa[589].

Era riserbato a questi tempi il veder per la prima volta manomettersi ogni cosa nell'isola non più da nemici, non più da depositari malfidi del potere supremo, ma dal principe istesso. Costante imperatore, di cui testé ho fatto menzione, noto nella storia della Chiesa per le sue persecuzioni contro al pontefice Martino, ed in quella dell'impero per le sue guerre coi Saraceni, lasciò anche alla storia sarda un tristissimo ricordo di sé allorquando, abbandonata la sede imperiale, passò a soggiornare in Italia. All'amorevolissimo accoglimento fattogli in Roma dal pontefice Vitaliano, egli avea corrisposto spogliando quella metropoli di tutti i bronzi che l'adornavano e togliendo le stesse ricche tegole che cuoprivano l'antico Pantheon. Rittrattosi poscia in Sicilia, si messe ad aggravare quei popoli e quelli della Calabria, Sardegna ed Africa con tanto esorbitanti avanie, che gli storici come di cosa infin allora inaudita ne favellarono. Così aspra era la violenza impiegata nel riscuotere insolite gravezze, che nella universale tristezza vedeansi separati dalle consorti i mariti e divisi i genitori dai figliuoli, perduta oramai la fiducia non che di vivere pacificamente coi suoi, ma di vivere. Depredò egli per soprassoma i vasi preziosi ed i tesori dei luoghi sagri[590]; ed in una parola ruppe contro ai sudditi suoi quella guerra di esterminio e di rovina che torna più fatale di qualunque esterna incursione. Onde non potendo essere di lunga durata termini di governo così barbari, ebbe Costante a perire vittima d'una congiura alcuni anni dopo nell'istessa isola, spento

entro al bagno[591]. Sebbene non poté bastare la di lui morte a far sì che in Sardegna quietassero i popoli; giacché essendo stato innalzato alla tirannide in Sicilia un oscuro e vezzoso giovanetto, chiamato Mecezio, fu mestieri che per sostenere i dritti imperiali di Costantino Pogonato, primogenito di Costante, cooperasse anche la Sardegna con ispedire alla Sicilia molti dei suoi uomini armati a debellare l'invasore del regno[592].

A quel novello imperatore, cui rare non giugnevano le denunzie di indubitate congiure[593], una falsa accusazione fu presentata a danno dell'arcivescovo di Cagliari Citonato, che reo dicevasi di funeste macchinazioni contro alla maestà imperiale ed alla pace dello stato. Ma l'innocenza di questo prelato sfolgorò di tanto lume nella disamina intrapresane, che l'imperatore istesso, non pago di proclamarla, fu eziandio operatore acciò nel concilio ecumenico di Costantinopoli, ragunato per combattere di nuovo gli errori dei monoteliti, Citonato fosse accolto ed apprezzato dai padri[594]. Ed è questo quello stesso Citonato che già sopra si notò aver incorso nella disapprovazione del papa Giovanni V per l'ordinazione da lui fatta d'un vescovo turritano; e che diede maggior causa al ristabilimento della prisca consuetudine per cui quei vescovi venivano ordinati dai sommi pontefici[595].

Da questo punto maggiori si addensano le tenebre sulla storia ecclesiastica e civile della Sardegna; talché ne parrebbe che mentre soprastava all'isola la massima delle sue pubbliche calamità, cioè l'invasione dei Saraceni, le sia mancato se non il compassionamento dei contemporanei, il lamento almeno degli scrittori. La serie delle vicende finora narrate dimostra che o tirannico fosse, o fievole, o mal fermo il governo degli imperatori greci; era pure quel dominio il solo che si potesse dire in quell'età riconosciuto dai sudditi. Il progresso degli avvenimenti ci sbalza ora per così dire nel mezzo ad una genia novella di feroci dominatori, e ci sbalza inopinatamente, perché mancano i ricordi dell'invasione, restano le sole memorie della già acquistata signoria. La storia dei Longobardi ci dà contezza che Luitprando, loro re, venuto in cognizione delle profanità che i Saraceni, già impadronitisi della Sardegna, ivi commetteano, contaminando i templi e violando i sepolcri dei santi, temette a

ragione non restasse offeso dalla loro empietà il deposito che nell'isola ancora serbavasi del corpo di sant'Agostino, recatovi, come altra volta si notò, dai vescovi africani fuggiaschi nella persecuzione di Trasamondo. Inviò egli pertanto colà alcuni suoi messi, affinché coll'offerta di cospicuo prezzo riscattassero quelle sagre ossa; locché avendo avuto effetto, egli, renduto il più solenne onore alla spoglia di quel gran padre della Chiesa, la fé depositare con magnifico decoro in Pavia[596]. Questo riscatto è l'unico argomento che si ha del primo stabile soggiorno dei Saraceni in Sardegna. Quale sia stato il tempo preciso in cui abbia avuto principio, non si può con certezza affermare; come non si può assicurare quanto tempo abbiano dovuto i Sardi durare la primiera dominazione di quei barbari. Solamente si può assegnare con probabilità qual termine della suggezione dell'isola all'impero greco, e principio della schiavitù novella, quel periodo di tempo che corse fra la stabile fermata dei Mori in Ispagna, donde le prime spedizioni per la Sardegna dovettero muoversi, ed il fatto testé mentovato del re Luitprando[597]. E del pari si può asserire per vero che questa o breve o prolungata signoria dei Mori non più aggravava le sorti dell'isola nell'incominciare del secolo IX; poiché le vittorie in tal tempo riportate dai Sardi contro agli stessi Saraceni, i quali tentavano di nuovo un'invasione, sono evidente argomento che gl'invasori n'erano stati già snidiati qualche tempo innanzi.

Prima di procedere colla narrazione ai fatti in quel secolo accaduti, mi giova il notare come senza fondamento di autorità rispettabile siasi voluto dagli storici nazionali aumentare il novero dei dominatori dell'isola, attribuendo a Luitprando, alcuni anni dopo del riscatto già riferito, il disegno e la sorte della liberazione della Sardegna dal giogo saraceno; in qual maniera i Longobardi avrebbono avuto un giusto titolo di signoreggiarvi durante tutto il tempo in cui procedette in Italia il loro regno. Il Fara, il quale il primo abbracciò quell'opinione, non poté produrre altra autorità che quella di Felino Sandeo, giureconsulto italiano del XVI secolo, e dell'oscuro scrittore Pietro Recordati[598]. E con ciò mentre da un canto trasandò l'argomento che doveasi trarre per credere il contrario dal silenzio degli storici contemporanei e dei critici più oculati, privò anche la Sardegna della

gloria che dovea tornarle; poiché incontrandosi, come già scrissi, cacciati dal suo suolo i nemici in altra età e non chiarendosi ciò fatto colle arme e coll'ausilio dello straniero, resta che si creda essere stati li stessi Sardi operatori della loro liberazione in quella, come lo furono nella succeduta invasione.

Da questo primo errore in altro non meno grave si dovette trascorrere; poiché se dei Longobardi era l'isola, spento colle arme di Carlo Magno il regno longobardo in Italia, conveniva annoverare anche la Sardegna fra le altre regioni passate in tal tempo sotto la signoria dei Franchi. E così fecesi, avendo il Fara segnato come epoca novella di straniero dominio per la Sardegna l'imperio occidentale di Carlo Magno[599], e derivato dalla donazione di varie provincie, fatta solennemente da questo imperatore al pontefice Adriano, quei diritti di sovranità che la sede apostolica esercitò poscia nella Sardegna. Ma della maniera con cui lo storico sardo procurò di spargere qualche luce sovra questi oscurissimi tempi, non tanto egli devesi accagionare, quanto lo scrittore del regno italico Carlo Sigonio, dell'autorità del quale il Fara si confidò onde incominciare a riconoscere suggetta l'isola ai romani pontefici fino dai tempi di Carlo Magno. Fra breve avrò opportunità di spiegar meglio la mia opinione su questo intrigato argomento di patria e di italiana istoria, alloraquando della conforme donazione di Ludovico Pio al pontefice Pasquale mi toccherà di dar ragguaglio. Frattanto in ciò che appartiene alla donazione di Carlo Magno, non devo tralasciar d'incolpare di aperto errore il celebre storico modenese in questo punto da me nominato, il quale credette di poter comprendere la Sardegna fra le provincie che Carlo Magno, confermando la donazione di Pipino, padre suo, solennemente cedette alla Chiesa romana; nel mentre che nella vita del papa Adriano, attribuita ad Anastasio e citata dal Sigonio in confermazione della sua sentenza, della sola Corsica si contiene il nome, nissuna menzione fassi della Sardegna[600]. Come del pari nella lettera dello stesso pontefice Adriano agli imperatori greci Costantino ed Irene, menzionata dal medesimo autore a quell'uopo, né della Sardegna, né della Corsica, né di altra provincia si specifica il nome, ma con parole generali si dà solamente cenno della donazione fatta da Carlo Magno alla Chiesa e della

restituzione per di lui mezzo ottenuta delle regioni occupate dai Longobardi[601]. Onde ne fa meraviglia che in un suggetto tanto grave siasi quel dotto scrittore abusato della libertà purtroppo diffusa del validare le proprie opinioni con fallaci citazioni di monumenti, e di trarre in tal maniera in inganno i lettori, ai quali non è dato il confrontare le compilazioni con le originali memorie[602].

Contentandomi io di raccorre dal fin qui detto che la signoria degli imperatori greci in Sardegna, o quell'apparenza almeno di autorità che vi si potea ritenere in tanta noncuranza e difficoltà di corrispondenze, non fu punto interrotta dai Longobardi o da Carlo Magno, ma solamente dalle incursioni dei Saraceni, rivolgo altra volta a queste l'attenzione, riprendendo a narrare i tentativi di novella occupazione fatti da quei barbari nel principiare del nono secolo; tentativi i quali, come dissi, dimostrano che l'invasione seguita nel precedente secolo avea già allora avuto il suo termine per opera dei nazionali mal sofferenti quel giogo. In qual proposito, mentre io toccherò della sorte di quei ripetuti assalti, rimarrommi di qualunque altro cenno che ragguardi al governo politico dell'isola negli intervalli di libertà; perché se volessi io parlare di signoria straniera, non saprei come poter affermare in tanta caligine di tempi se l'isola sia ritornata sotto la podestà degli imperatori greci, oppure fin d'allora siasi esercitato dalla Chiesa romana quel supremo potere di cui in tempi posteriori s'incontreranno più chiare le traccie. E se volessi dar contezza di quel locale imperio che poté in tali tempi cominciare a sorgere nell'isola, non così acconciamente imprenderei qui a trattare di questo difficile argomento alla mescolata con le altre malagevoli investigazioni che hanno in questo luogo la loro sede, come alloraquando mi si presenterà altrove più opportuna l'occasione di esporre le mie conghietture sull'origine dei giudici o regoli sardi.

Declinava già alla vecchiaia la vita di Carlo Magno e fermato avea egli fra i tre suoi figliuoli la divisione futura dei vasti suoi dominii[603], allorché i Saraceni, i quali tanto aveano travagliato varie provincie dell'Occidente, tentarono di nuovo o d'impadronirsi della Sardegna, od almeno di metterla a bottino. Tornò l'impresa in loro danno, perché i Sardi, opponendo il petto agli invasori, con tanto ardore percossero quelle ciurme,

che le costrinsero a fuggire malconcie da quei lidi ed a lasciare sul campo della battaglia tremila dei loro soldati[604]. Brevi sono le espressioni colle quali gli annali della Gallia danno cenno di tal vittoria dei Sardi; ma a coloro che la storia conoscono delle incursioni saracene, non leggiera ne apparirà la gloria. Anzi parrà a taluno che mancò solamente chi togliesse ad esaltarla, acciò salisse in maggior rinomo il valore di quella difesa; poiché saria stato facile il mescolare alla narrazione i colori impiegati da felicissimi ingegni per celebrare ed aggrandire le vicende di tai tempi; e se una disfatta in Roncisvalle somministrò sì alto tema ad illustrare le donne, i cavalieri, le armi e gli amori di quell'età, la vittoria sarda avrebbe forse arricchito di qualche pagina non indegna quelle poetiche rimembranze.

Pochi anni erano corsi dopo quella incursione, ed i Saraceni imprendevano già a vendicare l'onta riportatane, dirizzando nuove scorrerie alla Sardegna ed alla Corsica. La Corsica fu da essi devastata ed occupata quasi per intiero. Della sorte della Sardegna tacciono le storie; ed è perciò conveniente il conghietturare che al pari del preceduto assalto siavi anche questo riescito infruttuoso[605]. Come infruttuosa tornò la spedizione d'altro grosso navilio poco dopo inviato dai Mori dell'Africa a tribolare le stesse isole; perché traendo repentinamente un gagliardissimo vento, venne la flotta ad esser sì fortemente sbattuta in quel fortunale, che cento navi saracene affondarono nelle nostre marine[606]. Non perciò si calmava l'ardore delle novelle invasioni; giacché nel tempo stesso i Mori della Spagna, mal comportando che Ermingardo, conte d'Ampuria in Catalogna, postosi in agguato nell'isola di Maiorca, li avesse spogliati della ricca preda da essi ammassata nella Corsica e di cinquecento schiavi ivi tolti, vollero sfogare il loro furore correndo sopra altre spiaggie. Desolarono allora i lidi di Civitavecchia nello stato romano e devastarono la città di Nizza in Provenza. Con pari impeto si cacciarono poscia sui litorali della Sardegna, ma con fortuna diversa; perciocché gli isolani già provati in arme con quelle masnade, non intermessa alcuna dilazione al combattere, scesero a fronteggiare l'esercito nemico con la confidenza delle antiche vittorie, e non molto penarono a sfolgorarlo, costringendolo a riparare dopo la sconfitta affrettatamente alle navi[607].

La morte di Carlo Magno somministrò nuovo incitamento alla baldanza dei Saraceni. La pace già stipulata con questo imperatore da Abulaz, re di Cordova riconoscevasi malfida; e perciò nell'anno secondo dell'imperio di Lodovico Pio novellamente rompevasi contro ad essi la guerra. Prevedendo allora i Sardi che sulle loro terre verrebbe a rovesciarsi quest'altra tempesta, inviarono a Lodovico una solenne ambascieria, la quale partitasi da Cagliari, recando vari doni, fu presentata all'imperatore nella città di Paderborna in Germania[608]. A questa ambascieria si volle dare da qualche storico[609] il colore di una spontanea dedizione dell'isola. Ma siccome io non trovo negli annali franzesi che la sola menzione dell'ambasciata, e non sono indotto da altre conghietture a reputare piena sommessione ciò che poté essere od un atto di omaggio, od una richiesta di amichevole protezione; perciò non credo necessario l'intorbidare maggiormente, col dar passo a quella opinione, la purtroppo malagevole indagine delle vicende sarde di quei tempi.

Tacciono le memorie contemporanee sull'esito delle altre incursioni che dopo quella novella rottura di guerra, dovettero i Saraceni tentare nella Sardegna. invece di tali notizie gli annali dell'impero di Lodovico ci presentano il ricordo di un atto con calore grandissimo esaminato dagli eruditi, nel quale la sorte politica della Sardegna fu anch'essa compresa. Voglio qui parlare della celebre costituzione di Lodovico Pio, nella quale, confermandosi ed ampliandosi le donazioni già fatte alla Chiesa romana da Carlo Magno, trovasi aggiunto alla cessione dell'isola di Corsica, già in queste mentovata, l'abbandono ancora della Sardegna e della Sicilia[610]. Non è mio intento di apportare il debole mio giudizio in un suggetto sul quale i più illustri scrittori hanno da un canto e dall'altro impiegato tutto l'acume delle critiche disquisizioni. Né se qualcuno fosse da tanto che potesse aggiugnere un'osservazione novella, utile perciò io dovrei stimare la di lui opera a maggiormente rischiarare in tal parte i fasti della Sardegna; poiché dai fatti che sono manifesti, e non dai diritti che involti trovansi più volte nell'oscurità, conviene derivare le storiche narrazioni; ed i fatti, come in appresso vedremo, apertamente dichiarano che nei tempi succeduti la sede apostolica esercitò per più secoli nell'isola atti di sovrano potere. Laonde o

vogliasi dare a quella costituzione di Lodovico il valore da molti riconosciuto, o vogliasi dire che la sommessione dell'isola alla Chiesa romana fu il frutto di quel crescente bisogno che nel decadimento dell'imperio orientale sentivano le provincie lontane ed obbliate di altra tutelare autorità, la serie e la discussione delle vicende sarde punto non varia. Anzi se mai abbracciandosi da alcuno quest'ultima opinione, si volesse credere, che la Sardegna in quella generale dimenticanza di una signoria non più amata per la sua noncuranza, non più temuta per la debolezza sua, ed abborrita anche talvolta per la discordia delle opinioni religiose, siasi governata come parecchie altre provincie d'Italia passate gradatamente dall'obbedienza degli imperatori greci alla suggezione della sede apostolica, potrebbesi allora dire della Sardegna ciò che uno scrittore dei nostri tempi[611] affermò di Roma dicendo: «che i Romani vedendosi trascurati dagli imperatori, s'andavano sempre più affezionando ai sommi pontefici, romani anch'essi quasi sempre e per le loro virtù rispettabilissimi; che la difesa di Roma riguardavasi come una guerra religiosa, poiché i nemici erano ariani o pagani, ed i papi per proteggere i cittadini impiegavano le ricchezze della Chiesa; che perciò il crescente potere dei pontefici sulla città di Roma ebbe per fondamento i due titoli i più rispettabili, le virtù ed i beneficii».

Checché ne sia, le notizie scarsissime rimasteci degli altri tentativi dei Saraceni contro alla Sardegna durante l'imperio di Ludovico Pio dimostrano che confitta era loro nel capo la bramosia di occupare quell'isola, come in tempo posteriore loro venne fatto. Gli stessi annali di Francia ci dan conto che la nuova triegua trattata col re Abulaz né conveniva ai Saraceni impazienti dell'armeggiare, né ai Franchi, i quali ben sapevano esser la pace nei loro nemici velame di novelli apprestamenti per la guerra. Rotta dunque questa altra volta, ricominciarono le incursioni anche nella Sardegna, serbandosi il ricordo che otto navi di negoziatori che salpavano dall'isola per passare in Italia, caddero preda in quel tempo dei pirati saraceni[612]. Se si dovesse prestar fede al compilatore delle storie di quei tempi, Biondo Flavio[613], i Sardi furono quelli che con una solenne loro ambasciata a Bernardo, re d'Italia, nella quale esponeano i gravi danni del sopportare quell'infida tregua, influirono in quel consiglio di

Ludovico. Ma io non debbo tenere gran conto d'una narrazione scritta molti secoli dopo e nella quale non vennero prodotti i monumenti contemporanei del fatto. Perlocché parmi si possa qui notare di soverchia facilità il nostro storico Gazano, il quale non si rimase dell'accreditare quel fatto; come di scarsa attenzione deve anche venir egli accagionato per aver riferito questa ambascieria dei Sardi a Bernardo ad un tempo in cui la barbarie di Ludovico e di Ermengarda avea già troncato i giorni di quel giovine ed infelice sovrano[614].

Le poche memorie che rimangono dei tempi seguenti, memorie sono di desolazione e di esterminio. Affine di prevenire i mali che per le continuate scorrerie dei Mori affligevano tutte le popolazioni litorali del Mediterraneo, invano Bonifacio, conte di Lucca, cui era stata specialmente commessa la tutela della Corsica, avea formato una piccola flotta coll'assistenza del fratello suo Berettario, e mareggiato con quella per alcuni giorni intorno a quell'isola ed alla Sardegna coll'animo di affrontare i nemici. Invano erasi egli portato animosamente sulle coste stesse dell'Africa, ove con varii ben ordinati assalti era riuscito a spargere il terrore del suo nome[615]. I Saraceni più temerari che mai, fermato il piede in Sicilia[616], occupata una porzione della Calabria[617], a tanto giunsero alla fine da salire per lo Tevere fin sotto alle bastite di Roma, che poterono difendere solamente la parte della città posta entro il recinto, rimanendo esposta al più feroce depredamento la basilica maggiore di S. Pietro, la quale non era in quei tempi contenuta nel circuito delle mura[618]. Fu dopo tale sciagura che a Leone pontefice, quarto di tal nome, mentre poneva ogni sua cura nel cingere di fortificazioni il borgo transteverino e la basilica, giunse la novella d'avere i Saraceni scelto per loro ricovero il luogo di Torar, vicino all'isola di Sardegna, donde novellamente minacciavano le spiaggie romane[619]. E fu lo stesso zelante pontefice quello che dopo essere stato operatore acciò quell'incursione riescisse a voto, con benevola e caritatevole accoglienza alleviò l'infortunio di molte migliaia di fuggiaschi dalla Corsica, i quali paventando le armi saracene, ripararono a Roma implorando rifugio e commiserazione[620]. La qual cosa quantunque resti straniera pei Sardi di quell'età, ai quali erroneamente vollero estendere i nostri storici

il rifugio accordato dal pontefice ai Corsi nella villa disabitata di Porto[621], pure merita di esser qui rammentata; poiché giova mirabilmente a dipingere il terrore che l'infausto corso dello stendale maomettano destava dappertutto nelle marine dell'Italia.

Malgrado di questa crescente fortuna delle armi saracene, la Sardegna, per quanto a me sembra, soggiacque più tardi di altre nazioni al dominio di quei barbari, dacché si può dimostrare che nel declinamento del nono secolo eglino non vi aveano ancora fermato stabile soggiorno. Vagliomi a tal uopo dell'argomento medesimo che il chiarissimo Muratori derivò dalla narrazione da Anastasio Bibliotecario tramandataci di alcuni eccessi scandalosi che il pontefice Niccolò I volle sradicare nell'isola[622]. Era pervenuto a notizia del pontefice anche per lo mezzo di alcuni suoi famigliari di sardo lignaggio, che dai giudici sardi e dal popolo loro suggetto continuavasi l'usanza di contrarre nozze incestuose, della quale fino dai tempi di Gregorio IV papa erasi conosciuta l'introduzione. Desiderando pertanto Niccolò di combatterla efficacemente, spedì nell'isola due zelanti suoi messaggi, Paolo, vescovo di Populonia, e Sasso abate, commettendo loro d'illuminare in quel proposito gli erranti, di percuotere colle censure i contumaci. Ambi questi mezzi furono impiegati da quei prelati; e se la grande accolta di gente che si strigneva intorno ad essi, come narra Anastasio, è indizio del frutto prodotto dalla loro predicazione, puossi affermare che non lieve vantaggio si apportò per quella legazione ai costumi o perduti o non bene indirizzati dei popoli[623].

Dissi non bene indirizzati, perché resta ovvio il presumere che in sì lungo conflitto con quelle bande maomettane, ogni fermata di queste abbia anche partorito una guerra religiosa; e che in tali guerre la devastazione dei luoghi dedicati al culto e le persecuzioni contro alle persone ecclesiastiche abbiano tratto tratto privato il popolo del conforto delle congreghe religiose e del consiglio dei suoi pastori. I pirati saraceni, che solcavano in ogni tempo le marine sarde, difficile anche rendeano ogni accesso al sommo pontefice; e rimanendo interrotta in tal maniera quella corrispondenza di richiami e di provvedimenti che nell'età di Gregorio Magno tanto avea giovato alla disciplina della nostra Chiesa, dovettero le cose religiose gradatamente precipitare in

luogo donde non poteano che a malapena restituirsi. E da ciò derivar dovette eziandio che il numero stesso dei seggi episcopali scemato si trova in questo secolo e ridotto alle sole quattro principali chiese di Cagliari, Torres, Solci e Fausania[624].

Ritornando ora all'argomento che da quel provvedimento di Niccolò dissi procedere, chiaro si mostra che il disegno di quella missione evangelica vano sarebbe tornato se a quel tempo i Saraceni avessero già acquistato lo stabile possesso della Sardegna. Né con tanta facilità, quanta apparisce dalla narrazione di Anastasio, avrebbero potuto quei prelati passare nell'isola, trarre dietro a sé i popoli ad ascoltarli, dipartirsene con sicurtà. Benché adunque resti dubbia la serie delle vicende che l'isola sopportò nelle successive incursioni dei Mori, delle quali alto silenzio è nelle storie fino al tempo delle invasioni di Museto nel principiare del secolo XI, può fermarsi per certo che nell'anno settimo del pontificato di Niccolò, la Sardegna, non che essere soggiogata, non era neppure strettamente molestata da quei suoi nemici.

A suo luogo si ripiglierà da me la narrazione di tali avvenimenti. Frattanto, siccome delle malvagie costumanze dei giudici sardi si parlò nel provvedimento del pontefice Nicolao, e si chiarisce perciò che nella di lui età esisteva già nell'isola un'autorità della quale nei secoli seguenti largo aprirassi il campo di descrivere le vicende, gioverà qui intrattenersi ad indagare, se fia possibile, le origini meno dubbie di tali governanti. Articolo questo, che lo stesso dottissimo Muratori trovò coperto di densa oscurità, e nel quale forse a niuno sarà dato di poter spargere lume sufficiente.

Non è quello il solo ricordo che dei giudici sardi ci dia cenno in quell'età. Si riferisce a Leone IV pontefice, e perciò alla metà dello stesso secolo IX, una lettera scritta ad un giudice della Sardegna, nella quale dimostra il pontefice esser egli alieno dall'assecondare alcune dimande presentategli, non conformi alla canonica disciplina[625]. Ma siccome la fede dovuta a tal lettera è riposta nell'autorità di Ivone, vescovo carnotese, che ne fece una leggiera menzione nel comunicare al legato apostolico Ugone, vescovo di Lione, qualche suo pensiero sulla osservanza delle antiche discipline; perciò io senza negare a questa lettera, ed all'altra contemporanea riportata dal Fara[626],

il dovuto riguardo, prescinderò dal valermene; poiché gioverà meglio il tentar di rischiarare con sole indubitate testimonianze questo buio argomento.

Più antica ancora è quella menzione che nelle epistole di Gregorio Magno si trova fatta dei giudici laici della Sardegna, in quel luogo ove il pontefice rimprovera Gianuario, arcivescovo di Cagliari, perché per lo poco conto di lui tenuto da quei giudici, il clero era da essi oppresso più sfacciatamente[627]. Ciò nonostante avendo altra volta mostrato[628] come all'età di san Gregorio il supremo potere si esercitava nell'isola, per parte degli imperatori greci, da magistrati fregiati di diversa qualificazione, non devo confondere il nome di quei giudici subordinati con quello degli altri giudici, nei quali risiedeva un dominio sovrano e che il titolo assunsero più volte di re delle quattro provincie sarde; al pari dei governanti di altre nazioni, presso alle quali il nome venerevole di giudice distinse le persone investite della maggior podestà[629].

A tempi di questi più remoti salì nella sua storia sarda il Vico, il quale non dubitò di asserire che già nel quinto e sesto secolo Torres fosse governata dai suoi giudici; rammentando egli un Gonnario o Gianuario, uomo pio e restauratore della chiesa di S. Maria di Cerigo, consagrata nei primi anni del secolo V[630]; ed un Comita che, nel declinare dello stesso secolo, eletto giudice dal clero e dai notabili turritani e poscia dalla provincia di Arborea, edificò nel principio del secolo seguente la basilica di S. Gavino di Torres; nel mentre che un altro giudice chiamato Baldo governava anch'egli separatamente la provincia di Gallura[631]. Non è d'uopo che io mi faccia qui con critiche osservazioni a disaminare quanto la Cronaca sarda, della cui autorità solamente giovasi quello scrittore, sia opposta alle altre memorie rimaste sulla fondazione della basilica di Torres, per le quali si assegna un intervallo di otto secoli fra il martirio del santo e l'innalzamento della di lui chiesa[632]; né credo necessario di richiamare alla luce gli argomenti pei quali o nissun conto devesi tenere dell'inscrizione dello stesso tempio indicante essersene fatta la consagrazione nel principio del VI secolo, od almeno non può formarsene conghiettura valevole sull'esistenza contemporanea dei giudici, dei quali non vi si dà nissun cenno[633].

Le ampie e ponderate considerazioni delle quali si prevalse il Gazano, mostrando l'illusione con cui furono scritte dal Vico quelle notizie, non solamente sono atte a disingannare coloro che colle ragioni si governano, e non coi prestigi delle pregiudicate opinioni, ma soprabbondano ancora oltre il bisogno; ché le armi severe della critica dovriansi impugnare solamente nelle dubbie contenzioni, ove è gloria l'arrecare miglior sentenza, non in quelle nelle quali al primo sguardo dell'uomo savio si dilegua ogni oscurità. Io mi contenterò dunque d'accennare che fino a quando alle memorie fin qui menzionate nel corso di questa storia, dalle quali apparisce quali fossero i governanti e le forme di reggimento della Sardegna in quel tempo, si opporrà solamente un'oscura cronaca, della quale è ignoto il tempo e l'autore; è d'uopo rinunciare ed a quel senno con cui si debbono scrivere le storiche narrazioni, ed a quello con cui si debbono leggere, per esitare un momento nel colpire colla disapprovazione o col dispregio le vecchie fole. Come anche dirò, minor caso doversi fare di quella notizia, dacché passò fra le mani d'uno scrittore, il quale mostrasi così straniero delle cose di quei tempi da poter affermare che la consagrazione delle due chiese già mentovate fu onorata dalla presenza di un cardinale romano, colà a tal uopo inviato dal pontefice; senza por mente che in quell'età il nome di cardinale non era già un'indicazione speciale di ecclesiastica dignità, ma di determinato e stabile offizio; non una qualificazione propria solamente del clero romano, ma un titolo diffuso egualmente nelle chiese tutte della cristianità[634].

Tuttavia non è mio intento di smentire quelle notizie, in quanto incominciasi per le medesime la serie dei giudici turritani da Gonnario e da Comita; ma solamente di smentire quelli scrittori che il governo di quei principi vollero trasportare ad un'età troppo antica. Molto più giudizioso lo storico Fara, riportando il nome di quei due giudici, tacque della loro età, ove scrisse dei giudici turritani; indicò poscia chiaramente che cosa egli credesse in tal proposito, alloraquando, riferendo il governo del giudice Baldo nella Gallura, contemporaneo del Comita di Torres, disse esser quello succeduto a Manfredi, giudice pisano, che il primo credesi dei nuovi governanti colà inviati dal

comune di Pisa nel secolo undecimo. Nel qual modo validata trovasi la mia miscredenza dall'autorità rispettabile del primario nostro annalista[635], il quale o consultò migliori monumenti degli altri, o consultando le stesse scritture avute sott'occhio dal Vico, le disaminò con maggior finezza di critica. Giovami anzi l'attenermi in questo cenno dei primi giudici turritani e galluresi al detto del Fara, poiché per mezzo delle cronache da lui citate una novella gloria s'introduce nella storia sarda col nome di una eroina chiamata Georgia, sorella era del giudice Comita di Torres; la quale non solamente lasciò dopo di sé testimonianze durevoli della sua grandezza e pietà coll'edificazione del castello e della chiesa maggiore di Ardara, ma meritò anche il titolo di guerriera animosa ed invitta combattendo virilmente contro a quello stesso giudice Baldo, del quale testé si è fatta menzione, da lei vinto e fatto prigioniero.

Bastando l'aver qui notato per l'opportunità della materia il nome di questi più antichi giudici di Torres e di Gallura, dell'età dei quali mi toccherà in altro luogo di scrivere con maggior precisione, riprendo l'intermessa relazione dei monumenti ragguardanti alla prima istituzione dei giudici sardi, notando che ove mai non si fosse serbata a tal uopo altra notizia che quella già da me riferita del provvedimento del pontefice Niccolò nel secolo nono, sarebbe già quella sola atta a chiarire come sia erronea l'opinione degli scrittori pisani; i quali al tempo della conquista dell'isola fatta dalla loro repubblica riferir vollero la prima istituzione di quella nuova maniera di governo, narrando d'essere stati allora destinati quattro patrizi di Pisa a comandare nelle quattro provincie dell'isola[636].

Ma benché quell'argomento non fosse sufficiente a dimostrare l'assunto, non perciò più accettevole resterebbe quell'opinione; poiché quantunque più recenti del nono secolo, altri monumenti si trovarono dagli eruditi investigatori dei prischi diplomi contenenti il nome di alcuni giudici sardi, il governo dei quali fu certamente più antico dell'occupazione fatta dai Pisani dell'isola nell'innoltrarsi del secolo undecimo. La storia sarda è specialmente debitrice di tali dilucidazioni al dotto illustratore delle antichità italiane Lodovico Muratori, delle cui scoperte giovandomi, mi valgo in primo luogo di una carta

del giudice turritano Gonnario secondo, la quale, sebbene per l'età in cui fu scritta appartenga alla metà del secolo duodecimo, per le notizie inseritevi sale a tempi molto più antichi[637]. In questa carta Gonnario, che re s'intitola e signore per grazia divina dei Turritani, e nel seguito giudice dicesi della stessa provincia, volendo nell'anno ventesimo del regno suo recarsi a venerare i luoghi santi della Palestina, soffermatosi nel monistero dei Benedettini di Monte Cassino, dichiarò voler confermare varie donazioni a quel monistero già fatte per lo innanzi, e segnatamente quelle che l'atavo suo Barisone re, l'avo Mariano, e Costantino, padre suo, insieme colla regina Marcusa, di lui consorte, e con molti altri consanguinei della famiglia del donatore ivi nominati, aveano già in altri tempi fermato a benefizio di quei monaci[638]. Dalla quale narrazione questa giusta considerazione fé derivare il Muratori; essere cioè evidente che se l'atavo di Gonnario era già fregiato del titolo di re, l'istituzione del regno turritano ebbe il suo principio meglio di un secolo avantiché salisse al governo questo principe, e nei primi anni perciò del secolo undecimo.

Nondimeno io mi contento che si restringa alquanto il computo del valente scrittore, onde porre in concordanza l'argomento tratto da quella carta col ricordo registrato negli annali cassinesi[639] di un atto di pietà di Barisone, re di Sardegna, (non distinto per quanto a me pare dal Barisone atavo di Gonnario), il quale nella carta del Muratori si chiama re senza indicazione di provincia e dagli annalisti si dice re di Sardegna, forse perché la di lui signoria estendevasi, come in altro luogo si vedrà, fuori della provincia turritana governata dai suoi successori; o perché in quei tempi della conquista pisana e del rimescolamento di tante antiche e novelle giurisdizioni, non bene erano conosciuti in Italia i titoli particolari dei nostri giudici. Raccontando adunque l'annalista i fasti del suo monistero appartenenti ai primi anni corsi dopo la metà del secolo undecimo, narra che Barisone, re di Sardegna, presentò i monaci di Monte Cassino di due grandi e ricchi pallii, pregandoli a voler inviare in Sardegna alcuni dei loro compagni; i quali, partiti in numero di dodici con Ademario abate, e poscia cardinale, alla volta dell'isola, imbattutisi in alcune navi di Pisani, barbaramente furono da essi spogliati di

ogni suppellettile presso all'isola del Giglio, essendo rimasto agli otto monaci sopravvissuti a quel disastro, dopo l'incendio della loro nave, il solo scampo di riparare nuovamente per diverse vie al monistero. La qual cosa mal comportando Barisone, dopo aver ottenuto dai Pisani la conveniente riparazione per un atto così ostile e barbaro, indirizzò novella preghiera ai Cassinesi, acciò obbliando il sofferto insulto si rincorassero di spedire di nuovo in Sardegna i desiderati loro confratelli. Preghiera che fu da essi accettata; poiché dopo due anni altri monaci furono colà mandati, ai quali Barisone fece la più onorata accoglienza, donando loro le chiese di S. Maria di Bubali e di S. Elia di Monte Santo coll'intiera montagna così appellata e con molti coloni, schiavi e poderi vastissimi, onde erigere il novello monistero. Bene ragguardando ai tempi nei quali tali fatti accadettero, ed alla conformità degli atti di generosità riferiti in questo e rammentati in quel monumento a favore dello stesso monistero di Monte Cassino, molto facilmente si viene a conghietturare che il Barisone re di Sardegna non altro poté essere che lo stesso ascendente di Gonnario di Torres. Quantunque perciò, eccettuato il caso di un regno straordinariamente prolungato, non si possa trasportare il principio del suo governo ai primi anni del secolo, come opinava il Muratori, pure una durazione anche mediocre basta perché comparisca quel governo più antico della ultima conquista dei Pisani e si rinforzino con ciò gli altri argomenti che produconsi in questa quistione. Né leggiera è la prova che deesi dedurre dall'atto ostile dei Pisani contro ai monaci chiamati da Barisone e dalla facilità da questo incontrata nell'ottenerne la satisfazione; poiché siccome non si può credere indirizzata quest'ostilità contro ad un amico e ad un governatore subordinato; così resta a presumere che Barisone o come principe non sofferente i novelli signori stranieri, incontrato avesse l'odio dei Pisani, o come principe il cui favore loro era utile, avesse i mezzi di conseguire un pronto riparo al patito insulto[640].

Al calcolo già fatto dell'antichità dei giudici turritani soprasta quello che sul reggimento d'un principe fregiato nel secolo X del titolo contemporaneo di re della Corsica e della Sardegna, si raccoglie da un altro monumento di quell'età pubblicato egualmente dal Muratori[641]. Chiamavasi questo Berlingerio o

Berengario, e confermava ed ampliava in quella sua carta alcune concessioni già da lui fatte al monistero dei SS. Benedetto e Zenobio nella Corsica. Sospetta, è vero, il Muratori che l'età in cui visse questo principe male trovisi annotata nel diploma; poiché solamente nel secolo XI o nel XII incontrasi un pontefice col nome di Alessandro, cui, come ivi si scrisse, il donatore ebbe ricorso per impetrare l'approvazione del suo atto. Ma se si considera che in questi due secoli la storia dei giudici non presenta alcun principe col nome di Berlingerio, e molto meno un principe cui potesse convenire il titolo di re di Sardegna e della Corsica, resteranno molto attenuate le difficoltà dell'erudito scrittore; e forse si potrà dire ragionevolmente che l'errore degli amanuensi cadde non già nel trascrivere la data di quella scrittura, ma il nome del pontefice; come appunto gli annalisti camaldolesi ebbero con ottime ragioni a dimostrare[642].

Meno soggetta a dubbiezze è la menzione di un Guglielmo, signore della Corsica e giudice della provincia di Cagliari, che si contiene nell'atto di una donazione da lui fatta nel principio del secolo XI al monistero di S. Mamiliano nell'isola di Monte Cristo[643]. Come degna di tutta l'attenzione d'uno scrittore è la simile carta per cui alcuni anni dopo ci si manifesta un altro signore di Corsica e giudice cagliaritano, chiamato Ugone, donatore di varii poderi alla chiesa di S. Maria di Canovaria nell'isola istessa[644]. Per ragione dei quali monumenti, mentre qualche raggio di luce si fa penetrare entro alla caligine che cuopre questi tempi della storia sarda, maggior confermazione anche acquista ciò che sovra notai dello stabilimento dei giudici nell'isola prima della dominazione pisana. Alla quale sentenza, ove dovesse anche venir confortata di ragioni non derivate da quei monumenti, un argomento non dispregevole io crederei si potrebbe aggiugnere, dipendente dalla qualità istessa del nome e del potere dei nostri giudici. Poiché, per quanto è a me noto, non mai in altri luoghi del comune di Pisa era stato riconosciuto un titolo eguale indicante la maggior podestà, onde ne traessero quei cittadini motivo ad estendere quella maniera di comando anche alla Sardegna[645]. Né conveniva certamente a quel comune il creare una magistratura che andasse suggetta nelle rinnovazioni a quella forma elettiva di governo che a suo

luogo si dimostrerà essere stata in uso nell'isola fino dai tempi li più antichi; come non conveniva parimente lo stabilire nelle provincie novellamente conquistate un maestrato a vita talmente innalzato per la natura del suo potere sopra la condizione ordinaria dei governanti subordinati, che colla giurisdizione suprema ed indipendente potesse assumere ancora il nome regio. Ma la maggior spiegazione di questa osservazione si presenterà per se stessa alla mente dei lettori, alloraquando, innoltrandosi eglino nella storia dei nostri giudicati, dovranno meglio conoscere se quei quattro re (che tale fu pure come abbiamo veduto il titolo dato nei primi anni della conquista pisana a Barisone ed a Torchitorio) poteano essere i governatori inviati da una repubblica; se quei sovrani eletti dal clero e dal popolo delle provincie erano i delegati del comune di Pisa; se quei principi, mostratisi indipendenti fin dal principio nel governo delle loro terre, esercitavano una giurisdizione che fosse solamente frutto dell'abbandono loro fattone dal popolo pisano; quando alla natura di una signoria recente, e di una signoria conquistata dovea tanto più conferire un maggiore riserbo. Ed in tal modo si verrà forse più facilmente a giudicare che i Pisani, lasciando in mani dei nostri giudici la più ampia autorità, non così trovaronsi nell'occasione di esercitare i diritti proprii come di rispettare gli altrui[646].

L'ordine delle materie ora richiede che, dopo aver prodotto i pochi fatti, anche le conghietture da me si producano attenenti all'origine di quella novella magistratura nazionale. In qual proposito, meditando sulle varie condizioni politiche della Sardegna nei secoli preceduti, io non altra epoca seppi riconoscere più adatta allo stabilimento di quella nuova maniera di signoria, che quella in cui per lo decadimento dell'impero greco e la noncuranza delle cose dell'Occidente, affievolivasi ogni giorno da una parte l'influenza dell'antico reggimento, e dall'altra per lo pericolo delle aggressioni esteriori moltiplicavasi anche giornalmente il bisogno di un'autorità presente, vigile e rispettata. Quest'epoca è quella delle incursioni dei Longobardi e dei Saraceni. Vidimo già nell'età di Gregorio Magno la Sardegna abbandonata dagli imperatori greci a se stessa; i nomi dei duci imperiali rapportarsi nelle di lui epistole, quando di qualche loro

vessazione si tratta; tacersi di essi, quando il momento sovrasta della difesa dell'isola; la prefettura dell'Africa esercitar così debolmente il suo potere sui governanti della Sardegna, che fu mestieri al pontefice il ricorrere alla corte imperiale per reprimerne gli abusi. Vidimo poscia un principe greco lasciare della sua fermata in Italia memorie più lagrimevoli che i capi stessi degli invasori settentrionali. Vidimo infine la Sardegna soggiogata da una nuova schiatta di barbari, senza che apparisca alcun cenno di difesa da parte degli imperatori; liberata dal giogo senza che di verso l'Oriente si mostri alcun ausilio. Un popolo situato in tale stremo avea bisogno di maggior protezione; e se il popolo, che mal cura i bisogni, o male scieglie i rimedii, nutriasi d'illusioni o di timori, mancati non saranno quelli uomini dalla loro riputazione o dalla loro fortuna innalzati già a tal grado, che il passo al supremo potere sarà stato forse per essi un breve passo. Ed in questo novero io comprendo non i soli notabili dell'isola, ma gli stessi duci imperiali, che, spronati dall'ambizione, non ritratti dal timore, poterono abusarsi di una podestà loro meglio abbandonata che commessa, e convertire un uffizio temporario in una carica perpetua. Comprendo nello stesso novero i potenti vicini, dei quali trovammo perciò nelle citate memorie inscritti i nomi. Comprendo infine, nell'immaginare ciò che poté accadere in quei tempi in Sardegna, tutte quelle venture le quali o migliorarono, o corruppero la condizione di tante altre provincie strette da conformi vicende; giacché la storia degli uomini presenta dappertutto gli stessi risultamenti, quando eguali sono i bisogni, le passioni e lo stato morale dei popoli. Ciò posto, io non esito ad affermare esser cosa assai verosimile che la primiera creazione dei giudici sardi debbasi riferire a quelle due età, e specialmente alla seconda; nella quale e più animati mostraronsi gli isolani a tener lontani dai loro lidi gli invasori, e più felici nel respingerli, forse perché alle altre cagioni di maggior odio il conforto si aggiugneva di essere guidati alla vittoria da capi più meritevoli della loro confidenza. Credendo con questo di aver accennato quanto basta perché ciascuno giudichi o con me od in altra maniera sovra un suggetto qual è questo molto intralciato, io non interpongo altra dilazione a continuare la narrazione degli

avvenimenti nostri, la quale di repente ci trasporta, per la mancanza di ricordi intermedii, al principio dell'XI secolo, epoca delle ultime armi saracene nella Sardegna e della novella soggezione dell'isola all'Italia.

La sola cosa che si può fermare per vera nel riferire l'occupazione della Sardegna fatta da Museto, re dei Saraceni dell'Africa, si è che nei primi anni del secolo XI era egli già possessore se non dell'isola intiera, almeno di qualche porzione ragguardevole della medesima. Lo storico Gazano[647], dopo d'avere assegnato qual epoca precisa dell'invasione l'anno primo dello stesso secolo, volle anche con maggiori ragguagli adornare il suo racconto, descrivendo le forze apprestate dall'invasore e la resistenza oppostagli dai nazionali, i quali colpirono molte migliaia dei di lui soldati prima di cedere all'impeto dell'inimico[648]. Ma questa resistenza dei Sardi, che sarebbe stata appoggiata in valide conghietture desunte dall'esempio delle precedute incursioni dei Mori, ove lo scrittore si fosse contentato delle sole conghietture, non si può da me considerare, com'egli fece, quale fatto comprovato da storici monumenti; poiché mi conviene piuttosto in tal proposito il notare con quale sbadataggine si avventurino da alcuni scrittori asserzioni tali, che false manifestansi alla prima indagine di un lettore curioso o diffidente. Citò infatti in quel luogo il Gazano le storie del Tarcagnotta[649], senza por mente che questo scrittore non delle invasioni del secolo XI toccava nel libro nono delle sue compilazioni, ma di quelle che nel IX secolo travagliarono l'isola e che per me furono a suo luogo già riferite[650]. Citò parimente gli annali pisani, ma per quanto ne pare sull'altrui fede; poiché nel primo anno del secolo XI, le varie cronache conosciute sotto quel nome non fanno menzione veruna di Museto o della Sardegna. Citò infine il libro secondo delle storie milanesi di Tristano Calco; il quale né in quel libro contenente le sole memorie appartenenti al IV secolo potea dar contezza di quel fatto, né la diede in quello[651] nel quale l'ordine dei tempi a ciò lo invitava; ma solamente nel XII secolo[652] ebbe a comprendere nei suoi annali le cose della Sardegna, narrando le vicende d'un novello re dell'isola, coronato allora in Pavia, del quale a suo tempo si tesserà la storia.

Purificata adunque in questo luogo la storia sarda da tali errori, io mi contenterò di riconoscere già stabilita nel principio del secolo XI la signoria di Museto in Sardegna, per la sola ragione che nel tempo stesso le istorie pisane e genovesi ci chiariscono delle prime operazioni fatte in Italia per snidiarnelo. I ricordi li più antichi appartengono al secondo ed al quarto anno del secolo[653]. Ma di questi devo tenere minor conto, sia perché infruttuosi si dissero i tentativi fatti allora dai Pisani, stornati nell'intrapresa per le scorrerie dei Lucchesi sulle loro terre; sia perché riconoscendosi comunemente[654] che alle prime deliberazioni della repubblica pisana influì grandemente un diploma del romano pontefice Giovanni XVIII[655], il quale avea dichiarato prezzo della liberazione esser la signoria dell'isola, non bene sarebbe conciliabile la più antica di quelle memorie col tempo in cui ebbe principio quel pontificato[656]. Credo perciò che la storia debba rammentare in primo luogo quella spedizione che i Pisani ordinarono dopoché per alcuni anni rimaneva altamente riposta nell'animo loro l'onta dell'incursione fatto avea Museto nella loro città, partendo dalle spiaggie sarde nel quinto anno del secolo; alloraquando Pisa, vota di difensori e già semiarsa, fu debitrice della sua salvezza in gran parte ad un'animosa gentildonna dell'illustre casato dei Sismondi[657].

Se si dovesse prestar fede agli annali pisani del Tronci, alle sole forze della repubblica di Pisa dovuta sarebbe questa spedizione contro ai Saraceni di Sardegna e la vittoria sovra essi riportata. Ma la di lui narrazione non fu accolta dal Muratori, il quale, trovando notata solamente negli anni seguenti una vigorosa e fortunata impresa contro al re Museto, eseguita colle flotte collegate dei Pisani e dei Genovesi, giudicò che questa sola meritasse di venir accreditata ne' suoi annali. Nella dubbiezza che procede da tali considerazioni, io non posso abbracciare intieramente la narrazione dell'annalista pisano, perché mancante d'altre prove; non accostarmi all'opinione dell'annalista italiano, perché le di lui osservazioni tanto non vagliono da trarne argomento a credere che il primo passaggio dei Pisani sia quello il quale con più chiari monumenti si dimostra fatto in unione della repubblica di Genova. Anzi inclino a credere che ripetuti e vigorosi siano stati anche prima di quello i tentativi dei Pisani per cacciare dall'isola

i Mori; parendomi di gran peso l'assenso con cui il riputato annalista della repubblica genovese, Uberto Foglietta[658], confermò in tal proposito le relazioni antiche dei Pisani, le quali è da presumere siano state diverse da quelle che l'erudita indagine del Muratori salvò dall'obblio nella celebrata sua raccolta delle antiche memorie italiche; poiché altrimenti quel dotto scrittore, così intento in quel luogo a combattere gli scrittori pisani sovra alcune circostanze della spedizione fatta in comune dalle due città, trasandato non avrebbe l'opportunità di smentire le glorie più antiche della repubblica rivale[659].

Comunque siasi passata la cosa, siccome quelle più antiche spedizioni partorirono solamente un successo momentaneo, essendo ritornato costantemente, dopo poco tratto di tempo, il re saraceno a gareggiare coi Pisani pel possesso dell'isola, perciò mi fermerò a toccare d'alcune particolarità di quella più importante, eseguita coi navili uniti delle due repubbliche; notando essere stata tanto a cuore in quell'occasione al pontefice Benedetto VIII la novella invasione di Museto, che calde insinuazioni volle a tal uopo indirizzare al comune di Pisa per mezzo del vescovo d'Ostia, suo legato, esortando i Pisani ad operare con tutto potere per discacciare dalla Sardegna quel barbaro. Accendeva specialmente lo zelo del pontefice il truce governo che il Saraceno facea di quei popoli sui quali si estendeva la sua autorità[660]. Accendevanlo parimente le preci a tal uopo gli si faceano con patria carità da Ilario Cao, nobile sardo, il quale dimorando allora in Roma con Costantino, suo figliuolo, e col fratello Atanagio, mentre educava alla pietà il figliuolo (che poscia lasciava di sé onorata rimembranza, fondando in Roma un ospedale a benefizio dei suoi nazionali); mentre il fratello Atanagio, uomo di lettere caro ai pontefici, educava alle scienze ed alle virtù il figlio suo Benedetto, onorato in appresso da Gregorio VII della sagra porpora, frequentemente perorava al cospetto del pontefice la causa della Sardegna e ne provocava con incalzanti istanze la liberazione[661]. Né vane tornarono le sollecitudini del pontefice; poiché, passati in Sardegna i Pisani non solamente, ma ancora i Genovesi, ai quali è da presumere siansi estese le esortazioni di Benedetto, o gli inviti della repubblica di Pisa o le speranze del comune vantaggio, tanto comparvero

formidabili agli occhi del re saraceno le loro flotte, che salvandosi egli colla fuga in Africa, libero lasciò il campo a quelle due nazioni di occupare la signoria dell'isola[662].

Ma il momento della vittoria era quello in cui doveasi destare fra i due popoli conquistatori una rivalità che seme fu poscia di terribili ed accanite guerre per le due repubbliche, ed incentivo perpetuo alle civili discordie per gli isolani. I Genovesi, i quali forse nel principio della guerra non isperavano così prosperi avvenimenti, aveano spartito anticipatamente i frutti della vittoria riserbando a sé le spoglie, abbandonando ai Pisani le terre che si conquisterebbono[663]. I loro storici niegarono, è vero, questa convenzione[664]; ma negar non ne poterono i risultamenti; essendo cosa certa che o per quel motivo, o per qualchedun'altra di quelle ragioni di dissensione facili ad insorgere nella divisione dei profitti di una impresa comune, tali gare si accesero fra le due nazioni, che risolvendosi in aperta rottura, diedero occasione ai Pisani di spingere fuori dell'isola i loro rivali con quelle stesse forze maggiori colle quali aveano partecipato alla spedizione[665].

Se non che di poca importanza fu in quel momento pei Pisani la possessione dell'isola, poiché non andò guari che Museto, ripigliando vigore ed ardimento e profittando della confidenza inspirata ai Pisani dalla facilità delle ottenute vittorie, presentossi inaspettatamente a ritoglierne loro il frutto. Nissuna resistenza egli incontrò nelle rocche, le quali non erano munite per la guerra. Nondimeno gli isolani si mossero a fronteggiarlo, e solamente posarono le arme allora che ridotti a dura estremità dovettero calare ad un pacifico accordo coll'invasore. Le condizioni di questo furono tosto violate da Museto; e perciò i Pisani ed i Genovesi, i quali all'annunzio dell'accaduto disastro ne tentarono altra volta in comune il riparo, ebbero a vendicare crudeltà novelle. Fu felice al pari della prima questa loro spedizione; perché, malgrado dell'ardore con cui le truppe saracene contrastarono il passo, prevalse il coraggio, e la destrezza dei collegati i quali costrinsero Museto a cercare un'altra fiata lo scampo nella fuga[666]. E felice fu eziandio nell'interesse dei collegati quel successo, poiché, se si dee prestar fede agli annali pisani, i Genovesi contentatisi per loro compenso del tesoro

del Saraceno, pacifici possessori dell'isola lasciarono i loro rivali[667]. I quali, fortificata la città di Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola, tutta la terra divisero nei quattro giudicati o reami di Cagliari, Torres, Gallura[668] ed Arborea[669]. O per meglio dire serbarono quella maniera di governo che già abbiamo veduto avanti introdotta nell'isola; risolvendola solamente in vantaggio della patria loro col sottomettere i giudici al maggior potere dei conquistatori; ed in vantaggio dei loro patrizi con accomodare di quei governi alcune delle persone più potenti della repubblica.

La storia delle invasioni di Museto è fino al suo termine involta in gravi dubbiezze. Nella metà del secolo noi veggiamo negli annali pisani comparire altra volta il nome di questo Saraceno, che già ne avea contristato i primi anni. Egli, secondo che narrano gli scrittori della repubblica[670], ritornò in Sardegna con poderosa armata, ed occupata una città marittima della costa occidentale[671], e prostrate in una calda giornata le forze collegate dei Pisani e dei Sardi, con tale fidanza assunse il novello governo, che attese tosto ad edificare città ed a solennizzare la sua signoria facendosi pubblicamente incoronare sovrano dell'isola. Si riferì quindi dagli stessi scrittori che i Pisani, eccitati anche dagli inviti del pontefice Leone IX a combattere un'altra volta, essendo capitanati da Iacopo Ciurini, dopo aver conquistata nel passaggio l'isola di Corsica, tanto terrore destarono colla sola notizia della loro venuta nei Saraceni, che non sofferendo l'animo a Museto di aspettarne lo sbarco, fuggissene in Africa, avendo prima spogliata l'isola d'ogni cosa ed appicciatole il fuoco, che tutta l'arse, distrusse e spopolò.

Il Muratori con molta esitazione rapportò nei suoi annali questo fatto, del quale i fasti di Leone IX non danno, come egli asserisce, la menoma contezza[672]. Maggiori sono anche le dubbiezze che a mio credere debbono insorgere su tale avvenimento, se mai alla narrazione degli annalisti pisani, che nello scontro precedente la fuga ci additarono di Museto, quella si dovesse preferire degli scrittori di Genova, i quali raccontano: essere nello stesso conflitto caduto quel re fra le mani dei vincitori; essere stata la di lui persona consegnata ai Genovesi; averne eglino fatto omaggio a Cesare, come del migliore trofeo

di lor vittoria[673]. Poiché arduo sarebbe in tal caso il trovare un mezzo con cui Museto prigioniero, e prigioniero da non custodire sbadatamente, avesse potuto presentarsi altra volta alla testa delle sue squadre. Massima è poi l'ambiguità che si aggiunge se il racconto degli annali pisani già citati si confronti con quello che incontrasi in un frammento di altro annalista[674], al quale pose specialmente attenzione lo storico delle repubbliche italiane Sismondo Sismondi[675]. Si scrisse in quella cronaca che Museto oramai cadente per vecchiaia, procacciati alcuni soccorsi dalla Spagna, mosso da quella penisola, avea esterminato in breve nella Sardegna le forze pisane; la qual cosa mal comportandosi da alcuni patrizi di Pisa, armato a proprie spese un navilio e fatta società con alcune famiglie di Genova e con Bernardo Gentilio, spagnuolo, conte di Mutica, passarono essi nell'isola, ed accampati nelle spiaggie della capitale rimasta fedele ai Pisani, dopo avere in quella città sostenuto un vigoroso assedio, vincitori del pari in terra e nel mare, la loro compiuta vittoria illustrarono colla prigionia di Museto e colla totale sconfitta delle di lui genti. Capo della spedizione era, secondo il detto di quello scrittore, un Gualduccio uomo plebeo, ma esperto marinaio, innalzato a quel grado affine di cansare ogni emulazione fra i più potenti. E siccome comune a molte illustri persone descrisse quell'annalista il pericolo della spedizione, così comune ne riferì il profitto, chiarendoci della divisione fatta allora dell'isola; nella quale la capitale si dichiarò conservata sotto la podestà della repubblica; e si assegnarono alla famiglia pisana dei Gherardeschi alcune ville confinanti a Cagliari, ai Caietani la terra di Oriseto[676], ai Sismondi l'Ogliastra, alla casa pisana chiamata dei Sardi[677] la regione di Arborea, a Pietro Doria, genovese, Alghero, al casato dei Malespina le montagne della Barbagia ed al conte di Mutica la provincia di Sassari, restando ogni altra parte dell'isola sotto la signoria di Pisa. Locché eseguito ritornarono in patria i trionfatori, conducendo seco loro il re Museto, il quale già nonagenario ebbe poco stante a morire prigioniero nella città di Pisa.

Quantunque questa narrazione non si possa per intiero accogliere, poiché molto più recenti sono le certe notizie che si hanno dei dritti di signoria esercitati da alcune di quelle famiglie

nei luoghi ivi riferiti[678]; pure non devesi da me rifiutare intieramente, e perciò dicevo che con questa moltiplicazione di notizie addensavasi più che mai l'oscurità su questo periodo di storia. Troviamo infatti da un canto una spedizione ordinata dal comune di Pisa, e dall'altro un'armata formata quasi per intiero con mezzi di privata cooperazione; troviamo diversi i nomi dei capitani; troviamo in un luogo Museto fuggitivo, e nell'altro prigioniero; troviamo infino da una parte un ragguaglio distinto della ripartigione fattasi delle terre sarde, mentreché negli altri annali si contiene il semplice cenno dell'occupazione di tutta l'isola per parte del comune di Pisa, dell'omaggio fattone all'imperatore germanico e della conferma della sovranità sarda conceduta dalla Santa Sede a quella repubblica[679]. Per distrigarsi da questi inviluppi un solo mezzo rimane, di giudicare stranamente confuse le prime memorie di quelle spedizioni e di abbandonare perciò l'inutile disquisizione delle varie minute vicende, considerando solamente quelle verità che per così dire galleggiano sovra tante contraddizioni. E ciò a mio pensiero si può conseguire affermando: che la Sardegna fu più volte nella prima metà del secolo undecimo minacciata ed invasa da uno o più capi di Saraceni del nome di Museto; che più volte fu riscattata dalle loro mani colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accesero fin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniere; che il dominio supremo infine della maggior parte dell'isola restò in quei primi tempi in potere del comune pisano; il quale mentre ne riconosceva l'investitura or dall'impero, or dalla sede pontificia, esercitava la sua podestà nell'isola per mezzo degli antichi giudici del luogo, se poté fermare con essi qualche accordo; o col mezzo di patrizi pisani decorati di egual titolo tuttavolta che poté giungere a debellare i vecchi signori, o che con novelle divisioni di provincie ebbe l'opportunità di aumentarne il numero.

Queste circostanze sono le sole che meritano di venir apprezzate in quel tramestio di avvenimenti, perché procedono non tanto dalla somma delle narrazioni, come dalla natura stessa

delle cose. E questa è sempre il miglior lume dello storico criterio; nient'altro essendo per l'ordinario le azioni degli uomini che la conseguenza necessaria della positura in cui trovansi. Del rimanente io lascio agli illustratori delle istorie di quelle due repubbliche la briga dei maggiori schiarimenti; e noto solamente non parermi punto strano quel complesso di esagerate e contrarie sentenze; poiché colla conquista importante della Sardegna i fasti incominciarono della potenza marittima di quelle due famose repubbliche italiane; ed i primi gloriosi fatti d'arme d'ogni nazione raccontati furono e creduti con quell'istesso entusiasmo con cui furono intrapresi. Donde l'infedeltà delle relazioni derivò per coloro che i primi scrissero le notizie; la disperazione d'incontrare il vero per coloro che poscia le compilarono[680].

A compimento di queste memorie sulla finale cacciata dei Saraceni mi rimane a riferire come alcuni dei nostri scrittori[681] abbiano voluto far dipendere dalle fazioni guerresche di quel tempo l'introduzione primiera in Sardegna di quello scudo d'arme che distingue da lungo tempo il nostro stendale. Essi avvisarono che le quattro teste collocate negli angoli della croce vermiglia dipinta nel campo bianco della sarda insegna, indicassero i quattro trionfi riportati contro a Museto, nei quali i nazionali o per sé soli, o spalleggiando i loro liberatori combatterono con felice ventura contro a quel barbaro. Ma questa opinione non avvalorata da monumento nissuno, venne discussa con molta critica da un valoroso scrittore nazionale[682]; il quale dimostrò l'arma del regno non esser punto diversa dall'antica impresa dei sovrani aragonesi, andata solamente in disuso dopoché introdotti furono nei loro scudi li così detti pali di Aragona[683]. Con il quale argomento facilmente comprovato col confronto di quelle arme e delle variazioni eziandio in diversi tempi notate in ambedue, egli venne a chiarire l'origine dell'insegna sarda non esser dovuta ad altro che all'essersi comunicate all'isola dai re d'Aragona le arme della provincia dominante. Ed in questa sentenza anch'io concorro; poiché né veruna notizia si serbò che i Sardi ritenessero al tempo del governo dei giudici un vessillo comune, n'è da presumere che ove ogni cosa era in conflitto, si rispettasse dai provinciali divisi d'animo e di signoria un solo stendardo. Onde essendo i primi

ricordi che si hanno dell'uso fatto della nostr'arma posteriori assai al governo dei re aragonesi, ragion vuole che ad essi soli debba attribuirsene l'introduzione, e non già riferirsi alle imprese belliche dell'espulsione dei Mori[684].

Frutto primiero del novello dominio dovette essere la pace della Chiesa non più agitata da persecuzioni, protetta invece dai giudici delle provincie, i quali meno cogniti sono alla posterità per le altre memorie della loro autorità, che per le testimonianze ne restano delle abbondevoli loro largizioni a pro di varie chiese. Quel giudice infatti, il quale nella serie dei regoli cagliaritani trovasi il primo dopo la conquista pisana e che nomavasi Torgodoro o Torchitorio, è solamente a noi conosciuto per un atto di quella natura che atto è ad un tempo di pietà e di saviezza; poiché la donazione contenutavi pei monaci cassinesi all'obbligo è congiunta dell'erezione d'un monistero della regola benedettina nell'isola[685].

In quell'istesso correre di tempi un novello splendore si aggiugneva alla Chiesa sarda per le virtù di Giorgio, vescovo di Suelli, il quale sì alta estimazione avea destato di sé nel popolo e nel giudice Torchitorio, che fin dalla giovanile sua età fu creduto meritevole di salire a quel seggio episcopale, ove per una lunga serie d'anni procacciò al nome suo la venerazione di cui fu poscia tributato sugli altari[686].

Troviamo pure nella medesima età onorato per la prima volta del titolo di metropolitano il vescovo di Torres[687]. Chiamavasi egli Costantino, e talmente era in credito per la sua saviezza presso al pontefice Gregorio VII, che meritò di essere da lui distinto con ispeciali dimostrazioni di fiducia. Le corrispondenze fra la sede romana e la Sardegna molto si erano menomate durante il lungo conturbamento delle invasioni saracene. Gregorio pertanto, comportando mal volentieri che si fosse intiepidita, come egli stesso ne scrisse, «quella carità, la quale negli antichi tempi era sempre stata fra le genti sarde ed i pontefici, a segno che erano oramai divenuti più stranieri di Roma quelli isolani, che gli abitanti degli estremi confini della terra», risolvette d'indirizzare un'epistola di calda esortazione ai giudici delle quattro provincie. Erano questi Onroco, successore in Cagliari del Torchitorio testé mentovato; Mariano di Torres, della cui collocazione fra i

regoli turritani fra poco si toccherà; Onroco ossia Orsocorre, giudice d'Arborea, successore di Mariano de Zori, del quale, abbenché il primo sia stato dei regoli della provincia, rimase appena il nome[688]; e Costantino, primo regolo di Gallura dopo il governo di Manfredi e di Baldo, già altra volta da me accennato[689]. E siccome le insinuazioni che il pontefice volea loro fare, erano anche in alcuni rispetti attenenti a materie di temporale interesse, perciò egli si confidava specialmente delle spiegazioni fattene a quell'arcivescovo Costantino, il quale avea l'incarico di preparare al legato apostolico, da inviarsi colà a tal uopo, ogni agevolezza nelle gravi conferenze che doveansi aprire con quei giudici[690].

Fra gli altri regoli, quello di Cagliari mostrò d'aver maggiormente secondato le intenzioni del pontefice, perché a lui solo si trova essersi Gregorio indirizzato altra volta, approvando il di lui disegno di recarsi in Roma, ove gli si promise il più benigno accoglimento; commendando le testimonianze di venerazione date dal giudice al legato pontificio, vescovo di Populonia; esortandolo ad acconsentire ad alcune riforme comandate in quel tempo al clero dell'isola; ed avvisandolo infine delle molte richieste che si faceano da genti varie alla sede apostolica per la concessione della provincia cagliaritana. Richieste dal pontefice ricusate; poiché inclinato egli era, come scriveva, a sostenere con ogni suo mezzo l'autorità di un giudice il quale dato gli avea sì segnalate prove di costante devozione[691].

Voltando ora il discorso, come promisi, a Mariano, giudice di Torres, onde determinare in qual luogo debbasi collocare il di lui nome nell'ordine di quei regoli, devo riandare l'argomento già altra volta tratto[692] da una donazione posteriore del giudice turritano, Gonnario II per riconoscere se questo Mariano si possa credere lo stesso del Mariano, avo del donatore, rammentato in quella carta fra gli altri di lui ascendenti. La qual cosa a me sembra la meno sottoposta a difficoltà; abbenché altri nostri storici abbiano, per evitare quella disamina, introdotto nella serie dei regoli turritani più giudici dello stesso nome; senza por mente che il principio del regno di Gonnario non era così discosto dal tempo in cui si scrisse a Mariano l'epistola di Gregorio, che il periodo intermedio sopravanzasse la misura ordinaria della durata di due generazioni[693].

Se con tale conghiettura il nome di Mariano si può opportunamente inserire fra quelli degli ascendenti di Gonnario II, tornerà meno malagevole il riempiere quel solo grado che fra gli stessi ascendenti trovasi voto nella carta di quest'ultimo; quello cioè del bisavo del donatore, il nome del quale fu in quella scrittura trasandato, forse perché egli né tolse dal padre suo Barisone, né diede al suo figliuolo Mariano l'esempio di qualche liberalità a pro dei Cassinesi. Qualora debbasi prestar fede ad un tratto d'antica Cronaca sarda[694], scritta in tempi posteriori, ma meritevole di considerazione per trovarsi in concordanza con le notizie di quel diploma, il bisavo di Gonnario fu quell'Andrea Tanca che nella cronaca istessa dicesi padre di Mariano. Quest'Andrea pertanto, il cui lungo regno è descritto dall'annalista[695], ci si mostrerebbe in tal maniera il successore ed il figliuolo di quel re Barisone, col nome del quale si compie la serie degli antichi giudici da Gonnario rammentati. Ma io non ardisco affermare ciò decisamente, né muovere grave dubbiezza in tal suggetto; poiché da un canto quest'ordine di giudici turritani mi condurrebbe ad una piena conciliazione delle notizie estratte da quei due antichi monumenti; dall'altro io non potrei lasciare di tener qualche conto delle diverse relazioni contenute nelle altre vecchie cronache della Sardegna, esaminate dai primi nostri scrittori; nelle quali e il nome si riferisce di un altro Mariano con un Pietro Gunale, predecessore di Andrea Tanca, ed invece del nome del re Barisone, quello si trova di un Torchitorio Gunale, il quale anche del giudicato d'Arborea si dice possessore e fondatore della chiesa di S. Antioco di Bisarcio[696].

Altre più importanti notizie mi giova invece raccogliere in quella prima cronaca, le quali sulla natura del potere dei giudici e sul politico reggimento di quei tempi spargono il più gran lume. Apparisce infatti da quella narrazione che i giudici, dei quali Andrea Tanca continuava la serie, riconoscevano dalla sede romana la loro autorità; che la medesima non si trasfondeva per diritto ereditario da un giudice nell'altro, ma per l'elezione fatta secondo le norme prescritte dalla stessa Chiesa romana; che il dritto dell'elezione esercitavasi dall'arcivescovo di Torres, dagli altri prelati della provincia e da una parte del popolo; che il vescovo ed i prelati formavano il consiglio ordinario

del giudice, il quale del loro senno si giovava nelle cose temporali, abbandonando alla loro podestà l'intiero governo delle spirituali; che la sede del giudicato turritano era stata già trasportata in quel tempo, per la decadenza di Torres, al luogo di Ardara, ove nella chiesa maggiore soleano i novelli giudici prestare il loro giuramento di vassallaggio alla sede apostolica. Della qual relazione io avviso debbasi tenere il maggior conto, sia perché nissuno altro monumento ci dà un più esteso ragguaglio delle cose di quel tempo, sia perché le notizie contenutevi vedransi tratto tratto avvalorate dalle unanimi memorie che restano degli altri giudicati. Anzi un novello argomento si dee produrre, mercé di tali ricordi, che maggiormente confermi quanto altra volta scrissi dell'antichità dei giudici sardi. Poiché sembra manifesto che quel vassallaggio diretto verso la Chiesa romana e quella maniera di signoria elettiva non altramente possano conciliarsi coi diritti dei conquistatori pisani, fuorché reputando già introdotta in Sardegna prima della conquista quella dipendenza e quelle consuetudini di governo; nel qual solo caso è facile il conghietturare abbiano i Pisani e per la novità del dominio, e per la riverenza verso i pontefici, o rispettato negli antichi giudici, od imposto ai novelli le vecchie forme.

Le esortazioni di Gregorio VII a quei quattro regoli non ottennero che in parte un buon risultamento; poiché, alcuni anni dopo, Vittore III, pontefice, indirizzandosi all'arcivescovo di Cagliari[697], gli significava: aver egli avuto contezza da alcune persone giunte di fresco dall'isola dello stato miserevole di ruina in cui vi si trovavano tutti gli edifizi sagri; per la qual cosa Vittore ed a quell'arcivescovo, che primate chiamò della Sardegna[698], ed agli altri vescovi inculcava con vigore facessero pronta provvisione al restauramento delle chiese e maggior sollecitudine mostrassero nell'occuparsene in avvenire[699]. Né quei prelati aveano per certo bisogno allora di esempi lontani per infervorarsi maggiormente nella sollecitudine delle cose appartenenti allo splendore ed alla santità del culto; poiché in quello stesso correre di tempi, mentre cadeano per vetustà o per abbandono le antiche chiese dell'isola, dalle viscere delle montagne sarde si traevano quei grandi massi che ornarono poscia il duomo di Pisa; e dai santuari della Sardegna trasportavansi pure

alla città dominante i corpi degli antichi e venerati martiri Potito ed Efisio[700].

Quella tiepidezza dell'arcivescovo cagliaritano non era punto imitata dal novello giudice di quella provincia indi a poco succeduto ad Onroco e che avea nome Arzone, e dal di lui figliuolo Costantino, ambi larghi donatori verso i monaci benedettini; ai quali il primo concedette, per la fondazione d'un monistero della loro regola, le chiese di S. Giorgio di Decimo e di S. Genisio; ed il secondo confermò le largizioni paterne, erigendo al tempo stesso un altro monistero chiamato di S. Saturnino, coll'assegnamento di copiose entrate e di molte chiese. Né della liberalità sola restò il ricordo, ma la cagione ancora del dono ci è nota per una lettera di Costantino, che le pessime usanze rischiara di quei tempi; nei quali la religione o contaminata dai vizii, o svisata dall'ignoranza, presenta anche nella Sardegna tratto tratto rimembranze lagrimevoli. «Io Costantino, re e giudice, dic'egli in quella lettera, per riparazione dei miei falli e di quelli dei genitori miei, dichiaro voler abbandonare le pessime consuetudini degli antecessori miei e degli altri principi della Sardegna, vale a dire, di concubinato, di omicidio e d'incesto; lascio piena libertà alla Chiesa nella consagrazione dei suoi vescovi e dei suoi sacerdoti; le decime e le primizie ecclesiastiche prometto da questo giorno pagare con fedeltà»[701]. Bastano questi pochi cenni per far conoscere la condizione di quei tempi, ed insieme per giudicare che le copiose largizioni dai regoli sardi fatte in quell'età mossero più volte da cagione eguale a quella dichiarata da Costantino; benché non sempre si possa credere siano state accompagnate con pari ravvedimento.

Affine di maggiormente comprovare che le imputazioni generiche di Costantino contro ai colleghi suoi non erano punto calunniose, un novello monumento si potrebbe anche produrre, nel quale alcuni anni dopo mostrasi un giudice Torgodorio di Gallura colpito d'anatema nel concilio provinciale convocato in Torres da Dagoberto, arcivescovo di Pisa, legato pontificio. Un monaco di quella provincia, chiamato Giovanni, fu quello che in una lettera scritta a Riccardo, cardinale ed abate di S. Vittore, ci lasciò memoria che Torgodorio insieme con i suoi provinciali avea incorso le censure, dopoché invitato invano ad

assistere a quell'assemblea, durato avea nella sua contumacia; per la qual cosa i vescovi tutti ad alta voce esclamato aveano: anatema; ed i fedeli aveano deliberato di negargli il bacio di pace ed il fraternale saluto[702]. Ma siccome resta suggetto a dubbio se quelle censure fossero dirette a reprimere i vizii di quel principe, od a condannare le opinioni sue in un tempo in cui le ostilità dell'imperatore Enrico IV contro alla sede romana e lo scisma dell'antipapa Guiberto conturbavano la quiete della Chiesa; perciò non si può trarre da questo solo fatto un argomento concludente dei corrotti costumi di Torgodorio. Anzi dal veder compresa nelle censure la provincia intiera si potrebbe raccogliere il contrario; poiché sebbene l'esempio dei grandi sia seme di virtù o di contaminazione nei popoli, più facilmente e più estesamente si propaga e si condanna nei sudditi l'uniformità all'opinione di chi regna che l'imitazione dei di lui vizii.

Malgrado di tali contrarietà notabile incremento dovettero ricevere gradatamente nell'isola le cose religiose; poiché nel secolo duodecimo, al quale l'ordine dei tempi ci ha condotti, talmente accresciuto si incontra il numero delle sedi vescovili, che oltre alli due arcivescovi di Cagliari e di Torres, stabilito troviamo anche nella provincia di Arborea un metropolitano, e descritti in tutta l'isola quindici seggi episcopali[703]. Vedonsi perciò fino dai primi anni di quel secolo intervenire alla consagrazione della chiesa di S. Maria di Saccargia i tre metropolitani e molti altri prelati dell'isola, che invitati dal pontefice a ciò fare, illustrarono colla loro presenza una solennità di cui poche si rammentano più splendide nelle memorie nostre di quel tempo. Reggeva allora il giudicato turritano ossia di Logodoro Costantino, figliuolo di quel Mariano del quale non ha guari si è trattato; e sollecito egli a sciogliere un voto che fatto avea per la fondazione di un monastero camaldolese in quel luogo di Saccargia insieme con la consorte sua Marcusa di Gunale, colla maggior pompa volle onorare quella consagrazione. Né senza frutto fu per avventura nell'indirizzamento delle cose religiose l'unione di tanti vescovi, che convenendo per più giorni in quel luogo ebbero campo a conferire comunemente sugli ecclesiastici negozii; poiché nissun'altra cosa potea esser più giovevole per ritirare verso il suo principio la disciplina dimessa delle chiese.

Ma la Cronaca sarda, nella quale serbasi il ricordo di quella consagrazione, non dà verun cenno in tal proposito: e solo esaltando la pietà dei principi e la magnificenza delle feste celebrate, ci fa poscia conoscere come seguita la morte del fondatore e succeduto nel regno quel Gonnario II più volte già da me rammentato, la di lui madre, parendole di non poter perfettamente dedicarsi alla quiete religiosa, se il luogo non abbandonava dove avea regnato, transferitasi in Messina ed ivi fondato un ospedale colla somma copiosa di denaio recata con seco alla solitudine, consumò i suoi giorni nel ritiro[704].

Mentovate le prime vicende della Chiesa sarda libera dal giogo maomettano ragion vuole, che si tenga conto dei pochi ricordi che ne restano degli sforzi fatti dagl'isolani per riparare ai disastri cagionati da quel barbaro dominio negli altri rispetti. È facile l'immaginare in qual perenne stato di conturbamento abbiano durato quei popoli, mentreché ad ogni istante potea sventolare sulle loro costiere la funesta insegna dei nemici, e sentirsi il grido d'allarme e di accorr'uomo. È anche da credere che gli scontri frequenti dei nazionali coi Saraceni nelle prime invasioni, se passati erano con gloria, non siano passati senza strage, e strage grande dei Sardi. Il dominio poscia, benché interrotto, di quelle masnade feroci, non potea che partorire la desolazione in quei luoghi ove si soffermavano. Pei nazionali adunque, od assalitori ch'eglino fossero, o resistenti, o soggiogati, conseguire dovea certamente in quella malaugurosa età l'abbandono dell'agricoltura, il disertamento dei luoghi abitati, specialmente litorali, e lo scemamento della popolazione. Sebbene pertanto altre cause da noi non sapute abbiano potuto influire alla caduta delle fiorenti città rammentate dagli antichi scrittori; sebbene la signoria dei Vandali, il dominio degli imperatori greci e l'incursione dei Longobardi abbiano eziandio contribuito a far sparire dalla superficie dell'isola quella vigorosa ed abbondevole popolazione che avea resistito alle devastazioni puniche ed ai trionfi romani; nondimeno nissun'altra vicenda è da paragonarsi coll'esterminio che dovette sofferir la Sardegna nel triste periodo dell'occupazione saracena. A questa dunque io riferisco principalmente la rovina della prische nostre città, le quali non cadute solamente, ma sepolte ancora si posson dire,

sparite essendo per molte di esse le vestigia del luogo ove furono. Come riferisco alla stessa causa lo spopolamento dell'isola e l'abbandono di quei sistemi di agricoltura, i quali abbracciati in un tempo in cui ogni cosa ne favoriva l'incremento, ceder dovettero il luogo alla comunanza delle terre in un'età nella quale tanto era vasta per lo menomato numero dei coltivatori la pubblica proprietà, che l'interesse svaniva di una proprietà privata[705].

Cessata colla totale cacciata dei Mori la costernazione degli isolani, noi veggiamo tosto manifestarsi dappertutto un novello movimento, che il desio almeno prenunzia, se non la possibilità, di rimediare alle calamità sopportate. Pochi anni erano corsi dopo l'ultima guerra di Museto, e già sulle sponde del Tirso, re dei fiumi sardi, surgeva la città d'Oristano; ed abbandonata l'antica Tharros e le sue ruine, riparavano entro le mura della novella capitale dell'Arborea il giudice Onroco, il vescovo, il clero ed il popolo[706]. Già qualche tempo innanzi era stata innalzata in Ardara la reggia dei giudici di Logodoro, che or colà soggiornavano, or nell'antico loro castello di Torres[707]. Cominciava appena a correre il seguente secolo XII, e già in uno dei lidi sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ricchezza dei mari, per la prossimità d'un porto spazioso e sicuro allo stabilimento di novelle abitazioni, si gittavano dalle famiglie colà spedite dalla nobile casa genovese dei Doria, le prime fondamenta dell'umile borgata d'Alghero, che destinata era quindi a salire al grado di una delle primarie città sarde, a diventare il propugnacolo maggiore della parte settentrionale dell'isola, e ad illustrare colle virtù guerresche e civili dei suoi abitanti i fasti della patria[708]. Mentreché per opera degli stessi nobili Doria l'aspra roccia che torreggiava sull'antica città di Giuliola, coronavasi di fortezze, assumendo il nome di Castello Genovese, che dovea poscia scambiare con quelli di Aragonese e di Sardo[709]; ed il nome di Bosa spento fra le rovine dell'antica città, cognita nei tempi romani[710], risorgeva a novella vita colle fabbriche che dall'illustre famiglia dei marchesi Malaspina si faceano alla foce del fiume Temo[711]. Al tempo stesso i luoghi tutti che erano stati privilegiati colla recente erezione di chiese cattedrali, a maggior lustro innalzavansi, ed i nomi novelli delle città vescovili faceano cadere in dimenticanza quelli dei municipii e delle colonie romane atterrate.

Ciò nonostante rimessamente continuavano a procedere le cose pubbliche dell'isola per due principali cagioni, che ben sovente si mostreranno nella storia dei giudicati sardi. Queste sono la soverchia liberalità dei regoli a pro degli stranieri; ed il perpetuo conflitto delle due repubbliche rivali; le quali cose faceano sì che i nazionali o spogliati dei proprii vantaggi vedessero a malincuore fra le miserie della provincia soscriversi le carte delle larghe donazioni agli ospizi, chiese o monisteri d'oltremare; od incerti cui obbedire, vittima diventassero ad ogni momento delle sorti di una guerra riaccesa, tostoché spenta. Perciò non colle civili istituzioni o colla memoria degli illustri fatti troveremo essersi conservato il nome della maggior parte dei nostri regoli, ma coi soli ricordi rimasti della loro liberalità o delle loro contenzioni. Onde non sarà difficile lo antivedere da questo punto il seguito delle narrazioni; poiché se nel leggere la storia l'uomo volgare conosce solamente ciò ch'è avvenuto, il saggio penetra già ciò che debbe accadere.

L'esempio di donazioni agli stranieri incontriamo tosto nel primo giudice cagliaritano succeduto a Costantino. Chiamavasi egli Turbino, e dopo la morte di Costantino, suo fratello[712], occupato avea la signoria ad onta dei diritti maggiori di Torgodorio, figliuolo dell'ultimo giudice; al quale legittimamente apparteneva la provincia, anche nel caso in cui non ereditario, ma elettivo fosse allora quel governo; se come nelle altre provincie, le forme dell'elezione dei novelli giudici eransi anche colà risolute in un semplice riconoscimento delle ragioni ereditarie. E forse all'incertezza in cui Turbino restava dei proprii dritti si deve attribuire se largo vollesi egli mostrare verso il popolo di Pisa, concedendogli il profitto di alcuni dazi colla condizione che amico si conservasse al donatore ed al di lui regno, e non mai tentasse di danneggiarlo[713]; al tempo stesso che verso l'opera di quel duomo manifestava la sua liberalità con un'altra separata donazione[714].

Ma di poca durata fu la signoria di Turbino, trovandosi pochi anni dopo le notizie del regno già incominciato del giudice Torgodorio II, chiamato anche Mariano, suo nipote. Contiensi la più antica di queste in una donazione fatta da Torgodorio alla chiesa di S. Lorenzo di Genova di sei corti, delle quali diceva

aver egli racquistato il dominio nel giorno in cui ritornato era nel suo regno, mercé dell'aiuto datogli dalle sei galee genovesi capitanate da Ottone Fornario. Al tempo stesso con altra carta di donazione a benefizio della chiesa maggiore di Pisa, egli riconosceva quella repubblica del valido ausilio prestatogli in quel frangente; e ricordava con testimonianza di grato animo i nomi di tutti i nobili cittadini di quel comune che accostati gli si erano in quell'impresa; ed i quali per un anno continuo, stando seco lui con tre galee nella penisola sulcitana, sopportato aveano insieme col rimanente della sua armata grandi strettezze di vittuaglie e tutte le augustie di una guerra troppo prolungata. Corrispondendo perciò quel giudice al ricevuto benefizio, concedeva alla Chiesa pisana quattro corti; prometteva di inviare in ciascun anno a Pisa una libbra d'oro puro ed una nave carica di sale; affrancava i cittadini pisani da qualunque tributo e dazio nei suoi stati; e conchiudeva dopo molte altre profferte la sua carta, ripetendo le ragioni della sua largizione e dichiarando d'avere per opera dei Pisani «ricuperato con grande onore e vittoria il regno e la vita»[715].

Né punto obbliò Torgodorio questi importanti favori coll'andar del tempo. Grato continuò egli a mostrarsi molti anni dopo ed all'una, ed all'altra repubblica. Rammentava perciò alla città di Genova l'ottenuta protezione, alloraquando surrogava in luogo di alcune delle corti già innanzi donate altre terre equivalenti; e permetteva al tempo stesso che Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, nell'approvare la donazione fatta a quel capitolo di S. Lorenzo della chiesa di S. Giovanni d'Assemine, ricordasse la riconoscenza del giudice donatore[716]. Al comune poi di Pisa egli confermava con carta più ampia e più distinta della prima le concessioni già altra volta fatte, valendosi a tal uopo del consentimento della sua consorte Preziosa e del figliuolo Costantino[717].

Se le liberalità usate da Torgodorio ai suoi protettori fanno fede del suo animo riconoscente, la moderazione di lui inverso l'usurpatore del regno onora anche altamente la generosità del di lui carattere. Nelle prime dimostrazioni date dal giudice della sua gratitudine a quelle repubbliche non si ha verun ricordo dello zio suo Turbino; benché intervenuti siano ad approvare le

donazioni i principi tutti della famiglia. Ed è naturale il credere che in quei primi momenti della ricuperata signoria di Mariano, fuggito abbia Turbino l'aspetto di un sovrano da lui tradito e vittorioso. Ma ricomparisce Turbino nella reggia del nipote alcuni anni dopo, ed il suo nome è rammentato con quello degli altri consanguinei del giudice che assistevano allora alle largizioni da lui fatte a benefizio del monistero marsigliese di S. Vittore, a confermazione di quelle dei suoi genitori e di Benedetto, vescovo di Dolia, imitatore dell'esempio dei suoi principi[718].

Turbino continuava eziandio a soggiornare nella corte del giudice allorquando due anni dopo se ne partì per prender parte nella spedizione dei Pisani contro ai Mori delle isole Baleari. Spedizione nella quale anche un altro principe della Sardegna volle mercar gloria; poiché nelle memorie del tempo trovasi congiunto a Turbino in quella generosa azione Saltaro, figliuolo di Costantino di Torres. Anzi, se si deve prestar fede al poeta[719] il quale cantò le vicende dei guerrieri pisani in quella famosa campagna, non vana fu l'opera per essi di quei due illustri personaggi; dicendosi non meno noto Turbino per l'assennato consiglio che il giovine Saltaro per la destrezza sua nel maneggiar l'arco. Onde alla Sardegna tornò l'onore di aver in tale impresa inviato colà il Nestore ed il Filotette di quell'esercito.

Costantino, padre di Saltaro, avea anch'egli coll'amichevole accoglimento fatto nel porto di Torres al navilio pisano, che vi si soffermò qualche tempo, mostrato quanto gli stesse a cuore il buon successo dell'impresa; il di cui cantore perciò non lasciò senza laude il di lui nome «chiaro dicendolo e celebrato da tutto il popolo dei Sardi»[720]. E tal è pure l'opinione che di lui ci si tramandò nella cronaca già mentovata della chiesa di Saccargia da lui fondata[721]. Se non che non tutte le liberalità di questo principe s'indirizzarono ad arricchire la provincia dei monumenti della sua pietà; ma volle egli ancora privilegiare con copiose concessioni gli eremiti di Camaldoli, negli annali dei quali serbossi la memoria delle di lui donazioni e di quelle della regina Marcusa, sua consorte[722].

Frattanto anche i giudici delle altre provincie non rifinivano di beneficare le chiese straniere; poiché il primo monumento che ci si presenta del regno di Costantino II di Cagliari,

figliuolo e successore del secondo Torgodorio, altro non è che una conferma alla chiesa di S. Maria di Pisa di varie precedute largizioni[723]. Come nel regno di Arborea governato dopo il decesso dell'antico Orzocorre dai giudici Torbeno, Orzocorre II, Comita, Gonnario e Costantino, noti appena alla posterità pel ricordo restato del loro nome[724], il successore loro Comita II lasciava in questo stesso tempo maggiore rimembranza di sé per un atto simile di sua liberalità a favore della chiesa di S. Lorenzo in Genova e del comune della stessa città. Gli annalisti pisani e genovesi[725] rammentando questa donazione di Comita l'ascrivono al bisogno ch'egli aveva di cattivarsi il favore dei Genovesi onde insorgere all'uopo contro ai Pisani, dai quali era stato travagliato. Ma le notizie maggiori da me rinvenute ragguardanti a questo regolo mi pongono in grado di far meglio conoscere il di lui pensiero. La carta ch'egli soscrisse contiene una donazione assoluta di varii beni ed una profferta di altra largizione, alla quale trovasi posta la condizione del futuro acquisto del regno di Torres[726]. Si viene perciò a chiarire che l'ambizione di occupare un regno non suo e la fiducia di meglio riuscire in ciò coll'aiuto della repubblica amica, erano la cagione precipua delle liberalità di Comita; il quale in tal maniera il primo si manifesta fra i giudici sardi che abbia tentato di estendere ad altra provincia la sua signoria.

Né certamente i mezzi da porsi in opera nel dilatare il suo dominio altri esser poteano che quelli della violenza o della perfidia, se voleasi egli governare in tal disegno coi principii stessi che seguiva in tutte le altre sue azioni. «Era nella Sardegna, scrisse l'annalista cisterciense, il giudice di Arborea, cui il libito lecito, il profitto sempre pareva equo; non credendo d'esser stato dato ai popoli per giudice, ma d'esser stati i popoli abbandonati a lui in preda. Baldovino, cardinale arcivescovo pisano, non avendo potuto coi mezzi di dolcezza ottenere che egli si ravvedesse e restituisse il maltolto, fulminò l'anatema contro alla di lui persona; e poscia questo giudice contumace rimosse dal suo seggio, sustituendo in suo luogo il Turritano, uomo probo, amante del giusto ed apprezzato da quelli stessi che non l'amavano»[727]. La qual condanna essendo venuta a notizia di san Bernardo, l'approvava egli altamente, e scriveva al

pontefice Eugenio III pregandolo gli piacesse confermare colla sua autorità i provvedimenti di Baldovino[728].

Cominciava in tal modo Baldovino ad esercitare il nuovo potere che alcuni anni avanti gli era stato conceduto sovra alcune chiese della Sardegna; potere che poscia essendo anche stato riconosciuto dai sommi pontefici per l'isola intiera, fu più volte confermato, tolto, ridonato e ripreso a seconda delle vicende dei tempi. Per la qual cosa avendo le mutazioni anche politiche delle diverse età grandemente influito nelle ordinazioni varie in tal rispetto date dalla sede apostolica, non sarà temeraria l'opinione di quello scrittore il quale, dovendo oggi giorno toccar di tal materia, affermasse che siccome i sommi pontefici nell'accordare il primato agli arcivescovi pisani prima sul metropolitano di Torres, e quindi sugli altri due arcivescovi sardi, dichiararono espressamente di volere con ciò gratificare alla repubblica di Pisa; così dopo la concessione dell'isola fatta ai re d'Aragona dagli stessi pontefici mal soddisfatti dei Pisani, la causa principale cessò dello straordinario favore. Come coll'andar del tempo ne cessò e per novelle disposizioni, e per necessaria disusanza l'effetto. Onde la quistione del primato pisano in Sardegna e Corsica ridotta oggidì ad una semplice formola d'intitolazione, sarebbe soggetta alle più gravi difficoltà nel diritto, se il fatto contrario non dovesse indurre coloro che amano solamente intrattenersi nelle cose suscettive di qualche applicazione a trasandare una discussione senza frutto[729].

Fra le disposizioni date da Baldovino contro al giudice Comita, quella della sustituzione del giudice turritano nel governo di Arborea sembra non sia stata recata ad effetto; poiché nissuna memoria è rimasta la quale indichi che Gonnario II di Torres, già da più anni regnante allorché si fulminarono quelle censure, siasi intromesso nell'amministrazione dell'altra provincia; il reggimento della quale vedesi tosto senza interruzione continuato da Barisone, figliuolo di Comita. Anzi Gonnario e Barisone trovansi aver soddisfatto ambidue nel medesimo tempo ad un atto di pietà colla donazione fatta dal primo al monistero di Monte Cassino, più volte già da me rammentata[730]; e colla protezione che il secondo nel principio del suo regno dichiarava a favore della chiesa di S. Maria di Bonarcado, allora consagrata

con grande solennità e da lui riccamente dotata[731].

Del Gonnario turritano non rimangono altre importanti notizie che quelle contenute nella Cronaca sarda già altra volta mentovata[732]; colle quali si viene a sapere che il principio del di lui regno fu turbato per la sua minor età dalle ostilità di alcuni nemici del padre suo Costantino; che Ittocorre Gambella, tutore del giovane principe, lo trasportò nascosamente in Torres, commettendo la di lui custodia ad alcuni mercatanti, i quali lo condussero a Pisa; che, creato ivi nella casa di un distinto personaggio chiamato Ebriando, tolse per moglie la di lui figliuola in giovanile età, e partì quindi scortato da quattro galee pisane, alla volta di Torres ove giunse fra le acclamazioni ed i voti dei suoi sudditi; che edificò nella sua provincia la rocca del Goceano, prevalendosi di quella maggior forza per comprimere i particolari suoi nemici; che al ritorno dal viaggio intrapreso nella Palestina[733] fondò e dotò con ampie rendite nell'isola un monistero della regola cassinese chiamato di capo d'acque di Sindia, popolato tosto da un grande numero di monaci, speditovi sollecitamente da san Bernardo; che infine volendo egli consumare nel ritiro una vita incominciata nelle traversie e continuata fra gli atti di religione, riparò nell'ancor verde età di quarant'anni al monastero di Chiaravalle, ove chiuse i suoi giorni nella pace del Signore[734].

Ben diverso dal carattere temperato e tranquillo di Gonnario di Torres era quello del giudice Barisone, il quale, come si disse, regnava ad un tempo istesso in Arborea. Questo principe, cui l'ambizione elevò un sol momento al colmo degli onori e che la stoltezza sua condannò tosto a lunghe umiliazioni, presenterà nella storia dei giudici sardi un novello esempio del facile transito delle cose umane dal sublime al ridevole; e il lettore stracco della relazione delle antiche carte di donazione, vedrà forse con compiacimento pararglisi innanzi un seguito di avvenimenti che per la rapidità delle mutazioni mostrano quasi un'apparenza di scena.

Impalmato avea Barisone una nobil donzella di Catalogna chiamata Algaburga, e manifestato a lei il contento che ritraea da tali nozze, donandole nell'atto in cui ricevea per di lei parte l'anello nuziale, le tre ricche ville di Bidoni, di S. Teodoro e di Oiratili[735]. Ma la felicità domestica quella non era che potea

riempier l'animo di quell'uomo vanitoso. Né tardò a presentarsi l'occasione che potea somministrargli incitamento a più elevati pensamenti. Dopo il governo di Costantino II di Cagliari[736] quel giudicato era stato occupato da Pietro, figliuolo secondogenito del Gonnario II di Torres[737], o perché ve lo avessero chiamato i diritti in lui transfusi per lo maritaggio contratto con la figliuola di Costantino, trapassato senza lasciar prole maschile; o perché i suoi diritti seppe egli rincalzare colle armi. Al tempo stesso regnava in Torres, dopo il ritiro di Gonnario, Barisone, fratello primogenito di Pietro[738]. Già il novello giudice di Cagliari avea incontrato nella sua capitale un emolo potente[739] che giunse a cacciarlo dal suo seggio, ed era stato mestieri per ricondurvelo che il fratello regolo di Torres presso al quale erasi Pietro rifuggito colla sua consorte, messo in campo un giusto esercito capitanato dai più prossimi dei suoi consanguinei, spignesse il nemico fuori della città colla forza. Fu allora che valendosi ambi li fratelli del potere congiunto e delle armi già poste in movimento, indirizzarono i loro disegni ad abbattere un altro nimico in Barisone di Arborea, contro al quale erano inacerbiti per antiche ingiurie. Fecero adunque oste sopra la di lui provincia, e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco distrussero molti casamenti e menarono in trionfo quantità grande di prigionieri e di spoglie[740].

Barisone frattanto fuggitivo e perdente, invece di opporre il petto agli invasori della sua terra, ricoveravasi nel luogo di Cabras, ove meditava come non col ferro, ma coll'oro potesse giungere a soprastare ai suoi nemici[741]. La guerra fra le due repubbliche rivali di Genova e di Pisa non mai erasi compiutamente ammorzata; e la pace era sempre stata talmente malferma per quanto ragguardava alla Sardegna, che in una delle convenzioni trattate alcuni anni avanti fra i due comuni, la strana condizione era intervenuta di eccettuare dal giuramento di reciproca amistà le contenzioni che poteano nascere nel possesso della Sardegna; acciò fra i pacifici accordi l'occasione di novelle rotture non solo fosse certa, ma comparisse anche giusta[742]. Nel tempo in cui Barisone era stato travagliato dai giudici di Cagliari e di Torres, Federigo I imperatore, chiamato Barbarossa, trovavasi in Italia; ed invano avendo tentato al suo cospetto i legati pisani e genovesi di comporre le loro differenze,

delle quali perpetuo era il fomite, più che mai inclinavano gli animi nelle due repubbliche a vicendevole offensione. Barisone perciò, il quale nelle ostilità degli altri regoli avea anche riconosciuto l'influenza di persone ligie al comune pisano, voltò l'animo a procacciarsi il favore della repubblica nemica; e ad un tempo allo splendido pensamento innalzossi di ottenere con l'istesso mezzo dall'imperatore il titolo e le insegne di re dell'isola intiera; della quale non avea egli saputo porre in salvo dai suoi nemici una parte.

I Genovesi prestarono facilmente orecchio alle prime di lui richieste, o perché nell'esaltazione del loro protetto vedevano l'abbassamento dei rivali, o perché confidavansi di poter con quel mezzo fermare il piede nell'isola tanto ambita; ché, avveduti, quali dessi erano, bene prevedevano dover poscia Barisone pendere dai loro cenni; il nome regio appo lui, la forza tutta del regno appo loro rimanere. Accolto adunque benignamente Ugone, vescovo di S. Giusta, legato di Barisone, insieme con esso presentansi a Cesare due ambasciadori di Genova, Filippo Giusta e Bonvassallo Bulferio. Introdotto il vescovo Ugone all'udienza dell'imperatore, implora pel suo giudice il nome e il diadema di re della Sardegna; promette riconoscere signor supremo Cesare, giurare nel di lui nome, pagargli annuo tributo e numerare frattanto di presente quattromila marchi d'argento. Senza veruna esitazione accettò Cesare quei prieghi: né valsero a dimuoverlo o i rispetti della concessione già alcuni anni innanzi da lui fatta della sovranità di Sardegna col titolo di principato allo zio suo Guelfo[743]; o le acri querimonie dei Pisani, i quali altamente dolendosi dell'ingiuria e facendo suonare di clamori l'aula imperiale, millantavansi che invano, resistendo eglino, si sarebbe osato di condurre in Italia il novello re per esservi coronato. Ma i Genovesi vollero correre quel pericolo, e spregiando le minaccie dei rivali, in breve trasportarono Barisone nella loro città[744], senza che i Pisani abbiano fatto verun tentativo per impedirneli; essendosi contentati di spedire nell'isola Ildebrando di Ranucci Ianni, loro console, per far giurare a quei giudici una triegua fino al ritorno di Barisone; e d'inviare in quelle marine otto loro galee, onde vietare ai nemici di trascorrere a qualche violenza[745].

Si mossero ad incontrare Barisone nel suo giungere in Genova i consoli stessi della città; donde essendo egli indi a poco partito alla volta di Pavia, accompagnato cogli oratori genovesi, Lanfranco Alberigo, Piccamiglio, Guglielmo d'Oria, Gionata del Campo, e dai giureconsulti Bigotto e Guido Landense, ebbe ivi nella chiesa di S. Siro dalle mani stesse di Federigo il diadema regio, col quale solennemente fu incoronato[746]. Ed anche in mezzo a tal apparato e a quelle pompe regali si udirono le querele dei Pisani; i quali non rimaneansi del rampognare Federigo, rammentandogli l'antica fede ed i pericoli affrontati a di lui pro; né sapeansi dar pace nel vedere che per una esigua somma di denaio venisse loro tolta la signoria d'un'isola da lungo tempo occupata, per venir conceduta ad un uomo cui dessi chiamavano loro vassallo. Nel mentre che i legati genovesi, di fervida natura anch'essi, l'indipendenza esaltavano di Barisone: esser egli quello che da più anni avea sostentato colle sue entrate la città di Pisa; mal fondarsi sopra un'usurpazione il potere dei Pisani; non meno all'una che all'altra repubblica esser dovuta per ragione delle antiche conquiste la sovranità della Sardegna. Impose finalmente termine alle calde contenzioni l'autorità di Cesare; il quale dichiarò la Sardegna appartenere all'imperio ed a sé solo spettare il disporne[747].

Più facilmente si sarebbono acquetati gli animi se si fosse pronosticato allora l'esito di quella solenne investitura del regno sardo. Prima cura di Federigo, dopo aver venduto il regno, fu quella di toccarne il prezzo. Ma Barisone pativa disagio di moneta; onde fu mestieri, per riparare a quella sua scarsità, ch'ei l'aiuto implorasse dei legati della repubblica; i quali, manchevoli anch'essi di denaio, non poterono in altra maniera rispondere alle istanze del novello re che togliendo a prestanza la somma necessaria. E siccome l'un servigio trae l'altro, e non sì tosto era stato quetato il debito verso Cesare, che già falliano i contanti per apprestare le galee destinate a ricondurre Barisone nei suoi stati, perciò dovettero i consoli di Genova entrar mallevadori di un secondo presto; se non volevano correre il rischio di veder svanire tutto il frutto dei sagrifizi già fatti a favore di un uomo il quale in quella sua gloria teatrale ogni cosa già doveva agli altri, fuorché la propria stoltezza[748].

Nel tempo stesso Barisone con parole onorificentissime rendea le grazie che potea maggiori ai maestrati genovesi: esser loro debitore dell'acquistato diadema; restasse adunque solamente nelle sue mani la procurazione del regno, l'impero appartenesse alla repubblica. E come le promessioni solenni non meglio costavano a Barisone che le parole, con pubblica carta obbligava se stesso a sciogliere prontamente ambi li suoi debiti prima che ponesse il piè sul suo litorale[749]; a pagare nel caso di futura guerra del comune lire centomila, oltre a quattrocento marchi d'argento annui; a destinare per la fabbrica della chiesa di S. Lorenzo in Genova la dotazione di due corti a beneplacito dei consoli; ad innalzare a sue spese una magione regia entro quella città e soggiornarvi di quando in quando; a favoreggiare l'arcivescovo di Genova ove mai intendesse ad acquistare il primato e la legazione pontificia sui vescovadi dell'isola; a concedere alla repubblica le rocche di Marmilla e d'Arcolento, e tanto territorio quanto bastasse in Oristano ad edificarvi cento case pei Genovesi colà trafficanti. Alle quali condizioni consentite eziandio dalla regina Algaburga e dai figliuoli del giudice, corrispondevano i consoli, obbligandosi a non trattare la pace con Pisa senza il concorso di Barisone ed a fornirlo di otto galee; il dispendio delle quali caderebbe per la metà sul comune[750]. Acciò infine nissuna cosa mancasse a quelle viste di grandezza che inebbriarono in quei brevi giorni l'animo di Barisone, tenea egli in Genova gran vita, e facea rombazzo per quelle vie, cavalcando e festeggiando con molti seguaci ed ammettendo al giuramento di vassallaggio alcuni dei più distinti cittadini[751].

Tutta l'illusione poscia svanì nel giungere il navilio di Barisone al cospetto del litorale d'Arborea. Ai provinciali non era punto andato a sangue quel delirio ambizioso di Barisone; o perché aveano giudicato che quella pompa non partoriva verun aumento di potere pel principe; o perché paventavano che dovesse partorire per essi l'obbligo di sopportarne il dispendio. Grande tiepidezza adunque nel popolo; vani ed inutili parlari coi notabili d'Oristano; apparenza di pagamento nissuna; diffidenza nei Genovesi massima. Già prima che salpasse da Genova, il console Piccamiglio, al quale era stato commesso il governo del navilio, avea ricevuto l'incarico d'invigilare gelosamente

sulla persona di Barisone: non gli permettesse di porre il piede sul lido se prima non soddisfaceva al debito; temesse o la poca fede del principe, o la mala fede dei suoi consiglieri; i Pisani esser sempre svegliati per nuocere; facile sarebbe loro l'aggirare un uomo di quella tempera, cui il tradimento potea fruttare lo scioglimento di un grosso debito; anche prima della partenza essersi veduti alcuni Pisani che sotto colore di prestar omaggio al novello re, aveano tenuto segreti colloqui seco lui e col vescovo Ugone, uomo già rotto agli occulti maneggi. Né Piccamiglio sbadatamente ebbe a governarsi in mezzo a questi ambigui accidenti; poiché avvisando giustamente che le difficoltà attraversatesi ogni dì al pagamento procedevano o da penuria di mezzi, o dall'intento di lasciar nel frattempo maturare le trame dei Pisani, alcune galee dei quali eransi presentate in quei mari[752]; prevedendo nello stesso tempo che la cruda stagione già imminente e la povertà di vittuaglie lo avrebbero posto fra breve in maggiori angustie, troncò egli destramente il nodo della difficoltà, riconducendo Barisone in Genova, ove venne consegnato in custodia ad alcuni di quei primari cittadini[753].

Frattanto i Pisani riaccendevano le antiche animosità dei giudici dell'isola nimici di Barisone; i quali, non potendo offendere la di lui persona, si voltarono di nuovo a devastare i di lui stati, gastigando a gran torto con la destruzione dei beni dei provinciali coloro che dell'ambizione del loro principe erano affatto innocenti. Né coi consigli solamente, ma colle armi eziandio a ciò contribuivano i Pisani; avendo armato in soccorso dei giudici ligi alla loro parte sei galee capitanate dagli stessi consoli e da alcuni dei così chiamati sapienti del comune[754].

Ma ciò non bastando, avvisarono i Pisani che malagevole loro non tornerebbe il riavere la Sardegna cogli stessi mezzi coi quali l'avea ottenuta Barisone; e risolvettero di spedire ambasciatore a Cesare, già ritornato in Germania, Uguccione Lamberti, loro consolo, con altri notabili della città. Fecero questi capo all'arcivescovo di Magonza cancelliere di Cesare, avvalorando le ragioni antiche della repubblica sulla Sardegna colle nuove che poteano emergere dall'offerta da essi fatta di lire quindicimila[755]: non violarsi punto con ciò i diritti di Barisone; egli serberebbe la sua dignità e il suo titolo regio; la sola sua

dipendenza sarebbe variata. Ammessi poscia gli ambasciatori al cospetto dell'imperatore, tanta grazia incontrarono appo lui, che, obbliate le querimonie di Pavia, nissun'altra cautela volle Federigo impiegare nell'accoglierne le dimande, salvo quella di convocare i prelati e principi dell'impero, acciò non spontanea ma consigliata comparisse la sua repentina mutazione di volontà. Ne conseguì perciò una novella investitura della Sardegna al console di Pisa; nelle cui mani passò il simbolo del restituito potere col gonfalone imperiale e colla carta solenne contenente la rivocazione di ogni favore accordato al principe Guelfo ed ai Genovesi[756].

Lieti i Pisani d'aver felicemente adoperato le arme stesse dei loro rivali, anche ad altre arme poneano la mano; e ricercando cagioni di guerra più aperta, predavano una nave genovese naufragata in quel tempo nei litorali dell'Asinara. Motivo fu questo che i Genovesi inviassero alcuni legati a Cesare, onde richiamarsi della sofferta ingiuria: che i Pisani accagionassero delle incominciate ostilità la condotta tenuta dai loro rivali impadronitisi a torto della persona di Barisone; che l'imperatore, non avendo autorità bastante, o buona causa fra le mani, lasciasse libero lo sfogo alle accese nimistà; che queste infine, come in tutti i tempi accadette, siansi risolute in modo da seguirne il peggio pei popoli. Poiché i Genovesi, armate alcune navi a tre palchi, fecero imprevista scorreria nei lidi di Torres; dove giunsero coll'intento di ardere i casamenti dei Pisani; e donde partirono dopo aver devastato la regione intiera e riempiti di ruine quei luoghi[757].

Incominciata in tal maniera la guerra, i Genovesi posero l'animo ad afforzare la loro dominazione nell'isola ed a trarre nella loro parte le provincie. La spedizione a tal uopo fatta nell'isola di tre galee capitanate dal consolo Uberto Reccalato ebbe felice risultamento. Scese egli primieramente in Arborea; e quivi gli abitanti o rispettando i consigli od apprezzando i timori del loro giudice prigioniero, si accomodavano a tutte le dimostrazioni di obbedienza, obbligandosi eziandio a riconoscere il supremo dominio della repubblica coll'annuo tributo di lire settecento[758]. Trasferissi quindi il consolo in Cagliari; dove il giudice Pietro gli fece la più distinta accoglienza, onorandolo con solenne pompa,

giurando fedeltà al comune di Genova, promettendo di pagare nello spazio di quattro anni alla repubblica lire diecimila, oltre all'annuo censo di lire cento e ad una libbra d'argento puro per l'arcivescovo di Genova. Locché ottenuto, il consolo cacciava coll'autorità del giudice tutti i Pisani da quelle terre[759]. Al tempo stesso anche al giudicato di Torres indirizzavano i Genovesi il pensiero, trattando con Barisone, regolo di quella provincia, una convenzione; ed obbligandosi ad assisterlo contro a qualunque ostilità dei Pisani, purché loro desse lire duemila ed adoperasse ogni mezzo per vietare ai nemici il trafficare nella sua regione. Alla qual convenzione tenea anche dietro la pacificazione dei due Barisoni turritano e di Arborea, fatta sotto gli auspizi genovesi e tendente a comporre con mezzi comuni le gare delle due repubbliche; le quali non di tali interpositori abbisognavano[760].

Dall'altro canto i due giudici stessi di Cagliari e di Torres, stretti fra due rivali che ognora si avvicendavano, non sapeano cansarsi dal manifestare allo stesso tempo la loro devozione al comune pisano. Avea questo inviato undici galee al luogo di Torres. Le soldatesche, invece di accarezzare quei popoli dei quali ambivano la signoria, si diedero a tribolare quei provinciali, commettendo contro alla loro sicurezza e contro alle loro proprietà ogni maniera di eccessi; a segno che, venuta essendo al suo colmo la longanimità dei popolani, insorsero colle armi e distesero al suolo ottanta di quei feroci protettori presso al villaggio di Ottana. Questa uccisione somministrò ai Pisani una opportunità di minaccevoli doglianze col giudice turritano; il quale non seppe in altro modo prosciogliersi dal carico che in tal rispetto gli si facea, salvo recandosi in compagnia del fratello suo Pietro, giudice di Cagliari, in Pisa; dove nel parlamento tenuto nel borgo detto di S. Michele, dopo aver asseverato che egli era affatto straniero di quel popolare trambusto, videsi obbligato a giurare alla repubblica di Pisa quella fedeltà che nell'anno stesso giurava a quella di Genova; e costretto a promettere al comune seimila lire di donativo, un censo annuo di lire cento e dodici paia di falconi[761].

Grande commovimento destava nel mentre nell'aula di Cesare la presenza dei messaggieri delle due repubbliche contendenti acremente pei loro diritti sulla Sardegna; quasi come con i

diritti e non con i fatti si fossero governate le cose d'allora. Sedea Cesare nel suo soglio, ed i Pisani gli rappresentavano: aver l'arcivescovo di Magonza ricevuto per l'investitura loro accordata una cospicua quantità di denaio; riconfermata esser con ciò l'antica loro signoria; si sgomberasse adunque ogni dubbiezza e si rendesse palese la volontà dell'imperatore dell'esclusione dei Genovesi da qualunque pretensione sovra l'isola. Acconsentiva già Cesare alle supplicazioni, allorché surse Uberto Spinola, principe della legazione opposta, uomo d'alti sensi e pieno il petto di patria carità, il quale imprese animosamente a combattere le richieste dei rivali: gli si concedesse venia, se, colpito l'animo dalla grave offesa, si avanzava infino ad appellare ingiusto un decreto di Cesare; mal convenirsi il nome di giudizio ad una parola precipitatamente profferita dall'imperatore, non uditi li danneggiati, ascoltato solamente un cancelliere abbagliato dall'oro dei Pisani; si serbassero le forme legali dei giudizi, i Genovesi si sottometterebbono alla sentenza; se la religione dei giudici fosse mai per vacillare, le arme dei perdenti poter sopperire alla giustizia non renduta; e non ricusare la repubblica gli estremi pericoli. Passò quindi il coraggioso oratore ad allegare le prische ragioni della sua nazione sull'isola, convalidandole col rammentare quei dazi che i trafficanti napoletani andando in Sardegna aveano sempre pagato alla repubblica[762]; ed il tributo annuo presentato dai nazionali al comune nel ricorrere della festa pasquale[763]. Commosso restò Cesare dalla gravità e forse ancora dalla libertà dell'arringa, e si fece perciò a dichiarare: non essergli giammai corso per l'animo di far ingiuria a nissuno; aver sentenziato a pro dei Pisani senza conoscere i contrarii diritti dei Genovesi; doversi pertanto la contenzione risolvere in un formale giudizio, od almeno tentare un componimento amichevole delle differenze; invierebbe a tal uopo in Pisa lo stesso suo cancelliere ed in Genova Rainaldo arcivescovo, affinché, udite le opinioni dei maggiori cittadini, vedessero modo come ravvicinarle. Ma questo tentativo tornò affatto infruttuoso[764]. Né ciò deve punto recar meraviglia; poiché se qualche sorpresa può cagionare tutto questo avvenimento nell'animo di coloro i quali conoscono che cosa dessero quei tempi, piuttosto del principio che del risultamento delle conferenze dovrebbesi

sentire stupore; parendo invero strano che due repubbliche signoreggianti a vicenda nei mari, ciascuna delle quali avea risoluto già o di sostenere o di combattere colle arme la sentenza di Federigo, voluto abbiano aitarsi della decisione d'un principe non atto ad interporsi colle sue forze in una guerra tutta marittima; non ad inspirare dopo tre diverse concessioni dell'isola e tre disdette la fidanza di un ragionevole arbitrato.

Continuando adunque le cose a governarsi come le sorti si gittavano, i Genovesi già paghi del passaggio fatto in Sardegna dal loro console Uberto Reccalato, anche un altro console, Corso Sigismondi, inviavano colà con due navi a tre palchi, acciò vi affermasse quell'impero che eglino avvisavano avervi acquistato, o quell'immagine d'impero che essi vi aveano. Frattanto che i Pisani anch'essi con diversa fortuna combatteano tratto tratto colle loro galee quelle che si spedivano dai Genovesi per mantenere tali corrispondenze. Comandò il console Sigismondi allora per qualche mese nei due giudicati di Cagliari e di Arborea; e per quanto gli scrittori della sua patria ne narrano, con grande assentimento dei popoli. Se già si può dire che in quei perpetui conflitti assentissero i popoli a cosa alcuna[765].

Frattanto l'infelice Barisone, cui le vicende del suo regno non fruttavano alleviamento nissuno nella sua cattività, presentavasi ai consoli e diceva: esser già trascorso tanto tempo dopo il suo allontanamento dalla provincia, che i sudditi suoi non che venerarlo re, appena il sapeano vivo; piacesse loro di ricondurvelo; consegnerebbe ivi per ostaggi la consorte, i figliuoli, colle castella e con quattromila lire per soprassoma. Ragunato in Genova il consiglio per conoscere sovra tali offerte, si vinse il partito per la partenza di Barisone; ma non piacque che il dispendio ne cadesse per intiero sul comune. I vassalli adunque, compassionando il loro principe, armarono quattro galee, e la repubblica ne apprestò a sue spese un'altra, commettendo il governo della flottiglia a Nebulono console insieme con Iago Torrello. Giunti questi in Oristano, posero mano all'espediente che più agevole loro mostravasi, di bandire cioè una dirama sopra i provinciali per soddisfare ai debiti del giudice. E lasciato ivi per invigilare sovra tal riscossione e per custodire le fortezze un loro cittadino chiamato Almerio, tornarono

col re e cogli ostaggi in Genova[766]; o perché qualche difficoltà si prevedesse nella pronta esazione delle somme dovute da Barisone; o perché egli stesso ricongiuntosi allora alla sua famiglia, fosse meno dolente del continuato suo allontanamento dalla patria; o perché il momento non fosse per lui o pei Genovesi conveniente a ripigliare l'antico governo.

Questo infine presentossi dopo il corso di altri due anni, avendo ottenuto Barisone che colla scorta di quattro navi a tre palchi concedutegli dal comune e capitanate da Ottone Caffaro, altro dei consoli, venisse ricondotto con pompa negli stati aviti. Dove, secondo la relazione degli annalisti genovesi[767], fu accolto da grande turba festeggiante di popolo. Dopo la qual cosa, compiendo il console ciò che altra volta erasi fatto per isciogliere il prolungato e sempre aumentato debito di Barisone, pubblicava una tassa sul popolo di denari sette per lira per lo saldo degli antichi debiti, e di denari sei pei recenti dispendii del navilio[768]. E con tale mezzo se le disavventure cresceano della provincia, quelle per lo meno si temperavano del giudice.

Se non che il destino di quest'uomo non permise a lui ed ai suoi sudditi di godere almeno quella quiete che potea derivare dal serbare illesa la dipendenza professata verso una delle due repubbliche. Già fino dallo stesso anno erano ricominciate per l'influenza delle due parti fra i giudici dell'isola le antiche gare. I Pisani, per oggetto di comporle, aveano spedito alla volta della Sardegna Carone, loro console; il quale, invece di giugnere al suo scopo, abbattutosi con fortuna sinistra in una flottiglia nemica, era stato condotto prigioniero in Genova[769]. I Genovesi anch'essi aveano poscia procurato con una spedizione di otto navi a tre palchi, governate da Lanfranco Alberigo, di contenere i giudici nella fede e nella quiete, presentandosi loro con quella dimostrazione di forza[770]. Ma tutto fu in vano; poiché i Pisani, mal sopportando fra le altre cose che Barisone avesse conceduto ai Genovesi di poter abitare in Arborea, faceano correre colà alcune galee ed ottenevano con tal mezzo che il re secondasse l'espulsione da essi fatta dal giudicato degli antichi di lui amici, e promettesse vassallaggio alla repubblica[771]. Nel mentre che i Genovesi rendevano vieppiù ligio alla loro parte il giudice di Cagliari Pietro, facendogli promettere con solenne convenzione i più

ampi favori a loro vantaggio; e di essere loro anche utile nell'agevolare la riscossione del credito non ancora soddisfatto del re Barisone[772]. Onde l'instabilità delle sorti di questo re e degli altri giudici diventando ogni dì maggiore, fu riparo ben lieve quello che al tempo stesso Federigo tentò d'impiegare, mandando per i legati delle due repubbliche, affinché comparissero in Pavia alla sua presenza; giacché questi, contentatisi di ascoltare sommessamente l'arbitrato cui pel bene della pace avea Cesare voluto approvare dividendo in due eguali porzioni l'isola fra i contendenti, partirono poscia dal di lui cospetto cogli stessi pensieri coi quali erano venuti[773]. Non avendo giovato ad altro quel giudizio, eccetto a manifestare maggiormente che per far posare le armi già conquassate, armi si ricercano e non giudizi.

Non tardarono infatti le due repubbliche rivali a segnalare nelle terre della Sardegna e per quelle marine la loro animosità; avendo i Pisani inviato colà con alquante galee i loro consoli, Carone e Paneporro; i quali vittoriosi, per quanto gli annali pisani ne raccontano, nell'isola, dove costrinsero al giuramento di fedeltà quei giudici, perdenti poscia rimasero nel conflitto marittimo che ebbero con alcune navi nemiche[774]. Ed è dovuto probabilmente a quel primo felice arrivo dei Pisani se anche Barisone di Arborea inclinato mostrossi in quel tempo a cattivarsi la buona grazia del comune pisano, fondando nella sua capitale d'Oristano uno spedale in onore di quello chiamato di Stagno, situato presso a Pisa[775].

Alla parte del comune di Pisa rivolgeasi egualmente un altro Barisone, o Barusone, giudice della provincia di Gallura. Era egli succeduto al padre suo Costantino II di Lacon, e ad Ottocorre, ossia Orzocorre di Gunale[776]; soli giudici, dei quali si manifesti l'esistenza dopo lo scomunicato Torgodorio. E siccome Costantino generoso erasi mostrato verso i Pisani, donando in unione della sua moglie Elena di Lacon al monistero di S. Felice di Vada il territorio di Iurifai[777]; e ciò forse in rimembranza dell'onorevole accoglienza fattagli da quella repubblica, allorché volendosi egli recare nella Palestina, si mossero da Pisa i consoli stessi della città per imbarcarlo sovra le loro galee[778]; così anche il figlio tenero si mostrava dell'amistà dei Pisani, confermando colla sua autorità la donazione fatta alla chiesa di S. Maria di quella città

da un operaio dell'istessa chiesa, chiamato Benedetto[779], e quella già mentovata del suo genitore; alla quale volle aggiungere le più significanti clausule, affinché i beni e gli schiavi compresivi non riconoscessero verun'altra dipendenza o suggezione[780].

Per questa vicenda di diversa ed instabile dipendenza non mai cessar potea nell'isola l'occasione di perpetue dissensioni fra i regoli; e Barisone di Arborea, la cui vita dovea essere tutta tempestosa, non che acquetarle, le aizzava egli stesso. Egli era andato a oste con molta soldatesca nelle terre dei giudici di Torres e di Cagliari uniti di fratellanza e di opinione, e gravi danni n'erano seguiti in quelle provincie. I consoli pisani volendo rimediare a quei mali già avvenuti, dei quali saria stato molto meglio il soprattenere dal principio la foga con una equa composizione di pacifiche condizioni, spedirono tosto a quella volta due loro colleghi, Bernardo Cacciapoli ed Ugone di S. Felice. Approdati questi nell'isola, si giunse, sebbene con molta difficoltà, a sedare quelle contese ed a pacificare i giudici accondiscendenti più per timore che per buon volere; dappoiché i Pisani altamente aveano minacciato la guerra al rompitore degli accordi. Nondimeno quel timore non fruttò lunga quiete; e dipartitisi appena i consoli, ritornarono i regoli a correre l'uno contro all'altro; né si rimasero dell'inquietarsi scambievolmente, infino a che, presentatosi colà con nuove forze Alberto Gualandi coi consoli Visconte Bulgarino e Burgense, interposta da essi l'autorità consolare, e con l'aiuto dell'arcivescovo di Pisa trovatosi in quell'occorrenza visitando le diocesi dell'isola, si poté ottenere un forzato posamento di quella civile discordia[781].

I Genovesi aveano preso anch'essi una parte, quantunque ritardata, in quel pacificamento[782]; e continuavano poscia tratto tratto a comparire nell'isola, onde invigilare sui sempre disturbati loro negozii[783]; nel governo dei quali gustarono finalmente un po' di maggior quiete, quando per interposizione del pontefice Clemente III, la pace si conchiuse fra le due repubbliche. In questa, assicurata reciprocamente la libera navigazione a quella volta, si guarentirono anche le possessioni protette da ciascun dei due comuni; e segnatamente quella della provincia d'Arborea, dichiarata dipendente dai Genovesi. Dal canto dei quali ne sembra che maggiore sia stato il timore o la diffidenza della

esatta osservanza dei patti; perché a solo loro vantaggio fu convenuto che i giudici sardi, e dieci dei magnati in ciascheduna provincia, giurassero ai Genovesi sicurezza e giustizia[784].

Prima di tale pacificazione, spenta erasi già la vita angosciosa di Barisone di Arborea, trovandosi due anni prima di quella concordia le memorie più antiche del regno egualmente travagliato del figliuolo suo, Pietro. Le ulteriori notizie che restano del regno di Barisone, ce lo manifestano occupato in opere di religione; avendo il Muratori serbato il ricordo delle cospicue donazioni da lui fatte ai monaci cassinesi colla condizione «che dodici monachi s'inviassero dall'Italia in Arborea, e fra questi si trovassero alcuni istruiti talmente in lettere, che potessero all'uopo esser eletti arcivescovi o vescovi, o trattare nella corte imperiale o nella curia romana dei negozii del giudicato con buon risultamento»[785]. Dalla qual dimanda anche quest'altro argomento s'inferisce, che gli studii troppo erano negletti nella provincia, come lo doveano essere fra tanto turbamento di esteriori mali e d'intestini. Opera di religione fu pure, ma frutto ad un tempo di quella passiva politica di Barisone, l'altra liberale donazione posteriormente da lui soscritta a favore della chiesa maggiore della città di Pisa, cui concedette una sua casa con servi ed ancelle e varii altri poderi, vigne ed armenti[786]. Onde l'ultimo atto a noi cognito del regno di Barisone ce lo mostra titubante nella scelta dei suoi protettori; come la serie degli avvenimenti suoi ce lo ha mostrato pieghevole ad ogni timore; subito ad ogni fidanza; cieco per quel suo tumore di mente che faceagli agognare la sovranità intiera dell'isola; intento a combattere senza giusta causa i giudici delle altre provincie, che avrebbero dovuto essere i migliori suoi amici; e sollecito ad accarezzare con incerta vicenda di favore ora i Genovesi, ora i Pisani; i quali sarebbonsi potuti riputare e gli uni e gli altri li maggiori suoi nimici, se il nemico maggiore di Barisone non fosse stato egli stesso.

NOTE

NOTE

1. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, Calari, typis Nicolai Cañelles, 1580, lib. I. F. Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardeña en siete partes*, Barcelona, empr. de Lorenço Deu, 1639, parte I e II. S. Vidal, *Annales Sardiniae*, Florentiae, typ. Sermartelliana, 1639, tomo I.
2. Vedi S. Vidal, *Annales Sardiniae*, cit., tomo I.
3. Vedi M. Madao, *Dissertazioni storiche apologetiche critiche sulle sarde antichità*, Cagliari, Stamperia Reale, 1792, vol. I.
4. Diodoro Siculo, *Bibliothecae historicae*, lib. V.
5. A comprovare il passaggio in Sardegna di colonie fenicie e di persone straniere che seco loro s'accompagnavano, giova non poco un'antica lapida con caratteri fenici esistente presso il luogo di Pula, ed incastrata al di fuori del casino ivi appartenente ai padri detti della Mercede, di Cagliari. L'inscrizione fu fatta incidere per la prima volta dall'erudito professore di sacra scrittura e lingue orientali in quell'università, padre Giacinto Hintz, e quindi illustrata dal chiarissimo abate Giovanni Bernardo De Rossi, la cui lettera in proposito inserita trovasi nelle *Efemeridi letterarie di Roma dell'anno 1774*, p. 348. Si chiarisce per tale illustrazione che quella lapida indicava il sepolcro di un «Sosimo straniero, che ivi avea fissato la sua tenda nella sua vecchiaia consumata, ed al quale il suo figliuolo Lehmanno, o Lemano, principe forastiero, consagrò quel ricordo, deponendolo nell'orto sepolcrale». L'illustratore niuna cosa soggiunge sull'età dell'inscrizione, tuttavia non sembra irragionevole l'argomentare che la menzione fattavi della tenda fissata dal defunto accenni quei remoti tempi della vita pastorale, nei quali d'uopo era insieme colle altre proprietà movibili, aver movibile anche la magione.
6. Giuseppe Flavio, *De bello Iudaico de antiquitatibus, contra Appionem Grammaticum, et de imperatrice ratione*, canto XIX, verso 28.
7. I monumenti così chiamati, che in numero di più centinaia sussistono ancora pressoché intatti, costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento, ed elevantisi in foggia di torre, la quale si ristringa gradatamente in un cono. Veggonsi per lo più innalzati or nelle falde dei monti, ed ora sulla cima delle colline. Hanno un'apertura nel fondo che serve d'unico adito per entrarvi; al di dentro contengonsi or una sola, or più stanziuole oscure coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole da formare da sé soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi *noraghes*, e segnatamente

in quei due ch'esistono fra il villaggio di Nulvi e la chiesa detta la Madonna di Terga, trovaronsi sepolture e vie sotterranee, che metteano capo ad altro *noraghe* (vedi M. Madao, *Dissertazioni*, cit., parte I, dissertazione 1, congettura 3). Quelle singolarità che talvolta s'incontrano e che darebbero ad alcune di tali moli l'apparenza di luogo munito per la guerra, non possono altramente intendersi che giudicandole opere soprapposte in tempi diversi.

8. Qualche lume potrebbe trarsi per iscoprire maggiormente l'antichità dei *noraghes* da un ricordo rimasto presso l'autore dell'opuscolo attribuito volgarmente ad Aristotele ed intitolato *De mirabilia auscultatione*. Racconta egli ch'esistevano ai tempi suoi in Sardegna varie fabbriche di greca maniera ed inoltre alcune moli designate col nome di *tholos*, *e polite con egregie proporzioni*. Il vocabolo greco di *tholos* da quello scrittore adoperato è quello che maggiormente ne porge aiuto a riconoscere, se non esattamente descritti, figurati almeno in quel luogo quanto basta i sardi *noraghes*; non avendo quella parola altro significato che quello d'un edificio il quale va a restringersi gradatamente in arco fino a giungere al suo fastigio o cima; locché ne dà un modello di costruttura pienamente adattato alla forma conica di quelle moli. Facendo di più quello scrittore separata menzione delle greche fabbriche della Sardegna, che chiama magnifiche, dinota quasi non esser di greca fazione le moli suddette. Vero è che poscia ad Iolao figlio, d'Ifiele e capo della colonia dei Tespiadi, ne attribuisce l'innalzamento; ma in ciò ha potuto egli esser tratto in errore dalle notizie che da lungi si ricevono sempre alterate. Che se la menzione dell'esterior pulimento e delle egregie proporzioni di tali moli poco paresse adatta alla ruvida apparenza delle medesime, non perciò riferirsi dovrebbe ad altri monumenti; ma potrebbe invece dirsi aver l'autore creduto che la degradazione e varia misura delle pietre ammassate in quelle strutture, la loro esteriore natural levigatura e quell'artificiosa connessione per cui l'occhio non incontra asprezza alcuna di gran momento, meritassero quel cenno.
9. *Bibbia*, *Vecchio Testamento*, *Genesi*, cap. XXI, verso 25 e seguenti.
10. *Bibbia*, *Vecchio Testamento*, *Genesi*, cap. XXIII, verso 7 e seguenti.
11. *Bibbia*, *Vecchio Testamento*, *Genesi*, cap. XXXI, verso 48.
12. Strabone, *Geographicorum libri XVIII*, lib. V.
13. I Tarati si credono dai sardi scrittori i fondatori della città di Sassari, chiamata con volgar denominazione *Tatari*; i Sossinati, per eguale approssimazione di nome, progenitori diconsi degli abitanti di Sosso o Sorso; acciò non mi si apponga che io faccio troppo facilmente il viso dell'arme contro ad ogni etimologia, tralascio di fare alcuna osservazione sovra queste due derivazioni.

14. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. V.
15. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. IV.
16. Aristotele (attribuito), *De mirabilia auscultatione*, cit.
17. Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cap. 10.
18. Silio Italico, *Punica*, lib. XII.
19. Pausania, *Descriptio Graeciae*, *De rebus Phocidiae*, lib. X.
20. Virgilio, *Georgicae*, lib. IV in finis.
21. Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cit., cap. 10.
22. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
23. Questa città, che da Pausania supponesi la più antica delle città sarde, è situata nella descrizione di Tolomeo nel lato meridionale dell'isola fra il porto d'Ercole ed il lido Anneo, cioè presso l'odierno capo Pula.
24. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, lib. III, n. 13.
25. Tolomeo, *Geographia*, lib. III, 3, tab. 7 *Europa*.
26. Claudiano, *Bellum Gildonicum*.
27. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
28. Strabone, *Geographicorum*, cit., lib. V.
29. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I. F. Vico, *Historia general*, cit., parte II.
30. Vedi G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze, G. Pagani, 1821, cap. X.
31. Tolomeo, *Geographia*, cit., lib. III, 3, tab. 7 *Europa*.
32. Dionisio di Alicarnasso, *Antiquitatum romanarum qui supersunt*, lib. I.
33. Tornò in acconcio per illustrare il soggiorno in Sardegna delle colonie antiche italiane, od orientali, la scoperta recentemente fatta entro ad un sepolcro della penisola di S. Antioco di alcune antiche armature, le quali presentate all'Accademia delle Scienze di Torino dal cavaliere Alberto della Marmora, ingegnoso ed operosissimo investigatore delle antichità e cose naturali sarde, formarono l'oggetto delle ricerche storiche pubblicate nel vol. XXV delle memorie di essa Accademia dall'erudito suo socio e tersissimo scrittore Giuseppe Grassi (*Ricerche storiche intorno alle armature scoperte in Sardegna*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali e storiche», XXV (1820), pp. 119-156). Si chiarisce dall'autore con validi argomenti che le gambiere di bronzo cadute in disamina, non potendo per la forma loro appartenere ad alcuna delle armature dei secoli di mezzo o della milizia romana, ed essendo affatto conformi a quelle adoperate dai popoli che abitavano l'Italia prima della fondazione di Roma e dagli antichi Greci al tempo della guerra troiana, od agli uni od agli altri può solamente riferirsi l'introduzione nell'isola di quella foggia di armature.
34. F. Cluverio, *Sardinia antiqua*, Augustae Taurinorum, ex Typ. Regia, 1619.

35. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
36. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Eliacae*, lib. V.
37. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Atticae*, lib. I.
38. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Beoticae*, lib. IX.
39. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Beoticae*, lib. V.
40. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. V.
41. Si crede da taluno che fra le preclare città delle quali Diodoro Siculo attribuisce la fondazione a Iolao, annoverarsi debba Cagliari, e che Iola fosse nei tempi antichi denominata questa capitale dell'isola, perché in una inscrizione antica riportata dal Bonfant (*Breve tratado del primado de Cerdeña y Corcega en favor de los Arzobispos de Caller*, Caller, Bartholomé Gobetti, 1637) e dal Cossu (*Città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1780, p. 25) leggesi *Civitas Iolae*. Si vide già sopra, come Solino ne faccia fondatore Aristeo, e si vedrà poscia che né ad Aristeo, né a Iolao, ma ai Cartaginesi riferiscono altri autori l'edificazione di quella città. In tanta contraddizione di notizie, poca luce apporta a mio credere l'inscrizione suddetta, la quale, se deve credersi autentica e non piuttosto riputarsi un'impostura del secolo XV o XVI, come opinarono gli scrittori delle *Efemeridi letterarie di Roma dell'anno 1774*, p. 208, mostrerebbe, per ciò solo che scritta trovasi in latino, di appartenere ai tempi romani, ad un'età cioè in cui niun dubbio può muoversi sulla notoria denominazione di *Carales* o *Calares*. Penso pertanto che le parole *civitas Iolae* non debbano già significare *una città chiamata Iola*, ma una città la quale, in grazia di Iolao creduto per tradizione suo fondatore, od in grazia di Iole, moglie d'Ercole, al quale l'inscrizione istessa tributa omaggi religiosi, onorasi della protezione dell'eroe figlio o della matrigna semidea. Se questa spiegazione si riconoscerà non arrischiata, Cagliari chiamata sarassi città d'Iola nel senso istesso per cui Roma chiamavasi città di Marte.
42. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. IV.
43. Vedi A.-J. Goguet, *Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze e dei loro progressi presso i popoli antichi*, Venezia, Andreola, 1818, parte II, lib. II, sez. 2, cap. 3.
44. Lo storico Vico nel rammentare gli edifizi innalzati da Iolao coll'opera di Dedalo, obbliò a tal segno i tempi dei quali scrivea, che non sentì esitanza alcuna in attribuire ad ambi la fondazione di una *università di studi*, confondendo la purtroppo nota diversità d'un antico e di un moderno *gymnasium*. È strana certamente l'approssimazione di questi due vocaboli, e la fantasia del lettore ha un grande spazio a percorrere per considerare assembrate due cose così disparate ed insociabili come sono un'università di studi ed il secolo d'Ercole.
45. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.

46. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
47. Oltre a queste denominazioni dagli scrittori sardi si adotta la più antica di *Cadossene*, parola ebraica dinotante sacra o santa pianella; ma siccome la discussione della verità di tal nome si appicca all'amenissima disquisizione della storia antidiluviana in Sardegna ed alla non meno lucida indagine dell'universalità del linguaggio ebraico prima del diluvio, lascio che in siffatte ricerche s'inoltri chiunque non paventa o la noia de' lettori o la miriade di spropositi che sgocciolar suole dalla penna nel trattare questioni tanto al di sopra dei comuni mezzi d'investigazione.
48. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
49. Silio Italico, *Punica*, cit., lib. XII.
50. Isidoro Ispalense, *Origines*, lib. XIV, cap. 6.
51. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
52. Vedi A.-J. Goguet, *Dell'origine delle leggi*, cit., parte II, lib. II, sez. I, cap. 4, e sez. 2, cap. 4.
53. J. Gronow, *Thesaurus graecarum antiquitatum*, Venetiis, Javarina-Pasquali, 1732-37, tomo I, tab. XL.
54. A. Morell, *Thesaurus Morellianus, sive Familiarum romanorum numismata omnia*, Amsterdam, J. Welstenius, 1734, tomo I, p. 37.
55. F. Del Torre, *Monumenta veteris Antiiqui* (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italia*, cura et studio J. G. Graevii), Venetiis, typis J. B. Paschalii, 1735, tomo VIII, parte IV.
56. S. Bochart, *Geographiae sacrae*, Francofurti ad Moenum, J. D. Zuneri, 1681, parte II, lib. I, 31.
57. L'ebreo vocabolo è *saad*; chiunque brami conoscere la facile confutazione di questa contorta derivazione, può aver ricorso alle citate opere.
58. Tolomeo, *Geographia*, cit.
59. Tolomeo, *Geographia*, cit.
60. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
61. Tolomeo, *Geographia*, cit.
62. Detta località nell'esemplare vaticano di Tolomeo leggesi *Libissonis*.
63. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
64. Torres vuolsi da F. Vico, *Historia general*, cit., parte II, cap. 2, così chiamata dai Torreni o Tirreni, che traevano tal nome dall'edificar che faceano le loro magioni a foggia di torri; questi Tirreni o Vituloni inviati diconsi dallo storico a quella volta da Mesraimo, ossia Osiride, re d'Italia, figlio nientemeno che di Cam di Noè. Se l'amore delle stranezze può chiamarsi amor patrio, chi sel crede sel goda.
65. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
66. Silio Italico, *Punica*, cit., lib. XII.
67. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.

68. Pomponio Mela, *De Chorographia*, lib. XI, 7.
69. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
70. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
71. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X.
72. Tolomeo, *Geographia*, cit.
73. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
74. Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cit., cap. 10.
75. Erodoto, *Historiarum libri IX*, lib. I.
76. Erodoto, *Historiarum*, cit., lib. V.
77. Chiunque brami di numerare la filza compita di tali elogi, può leggere l'orazione del padre Stefanini delle scuole pie *De veteribus Sardiniae laudibus*. Gli scrittori delle *Efemeridi letterarie di Roma dell'anno 1774*, p. 207, portarono un giudizio assai severo di tale scrittura.
78. Eliano Claudio, *Varia historia*, lib. IV in principio.
79. *De republica quae supersunt*, a cura di A. Maio, lib. II, 4.
80. Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, lib. I, 6. Giustino Marco Giuniano, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, lib. XVIII.
81. Si riferì nel libro I di questa Storia la contraddizione delle notizie rimasteci sulla prima fondazione di Cagliari. Gli scrittori che l'attribuiscono ai Cartaginesi sono Claudiano (*Bellum Gildonicum*, cit.) e Pausania (*Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Phocidiae*, lib. X). Un mezzo solo si ha per conciliare le diverse sentenze, e questo è stato da me seguito rapportando ai tempi cartaginesi l'ampliazione almeno o la ripopolazione della capitale della Sardegna. Cagliari offrendo per la sua posizione e per la sua felicissima rada molte comodità ai naviganti, dovette fino dai più antichi tempi esser occupata da qualche colonia; antica perciò chiamò a ragione Pomponio Mela (*De Chorographia*, cit., lib. XI, cap. 7) la popolazione di Cagliari. Ma i primordi d'una città nascente così tenui sono talvolta e così limitati, che svanisce il ricordo delle prime opere, ed a coloro che sovra più ampia base poscia le accrebbero, si volta tutto l'onore della fondazione; e così probabilmente accadette nel farsi giudizio del primo fondatore di Cagliari. Si volle pure rincalzare da taluno l'opinione favorevole ai Cartaginesi con l'argomento tratto da una creduta medaglia punica e dalla supposta sua iscrizione *ΚΑΡΑΛΙΤΩΝ*, comecché dovesse già comparire a prima vista la difficoltà del chiamar punica una medaglia la cui inscrizione era greca. Incapparono in errore nel credere questa medaglia spettante alla città di Cagliari appiù degli scrittori delle cose sarde G. Cossu (*Città di Cagliari*, cit., cap. 1) e padre S. Stefanini (*De veteribus Sardiniae laudibus*, Carali, tip. Regia, 1773), H. Goltzius (*Thesaurus rei antiquariae huberrimus*, cap. *Nomina regionum*, Antverpiae, apud G. A. Tongris, 1618, litografia K), E. Fröhlich (*Notitia elementaris numismatum antiquorum illorum quae urbium liberarumete*, Wien, 1758, cap. 6) e J. J. Gesner (*Numismata genera regum Macedoniae*, Tigur, 1738, tav. XXVIII, num. 21, sez. 2, *populorum et urbis*). Con validi documenti chiarì poscia Giuseppe Eckel nella sua opera intitolata *Doctrina nummorum veterum conscripta* (Vindobonae, sumptibus J. V. Degen, 1792-98), che l'effigie del cavallo dimezzato e la coppa o vaso che veggonsi nella supposta medaglia cagliaritana, riferir si debbono alla città di Cime nell'Eolide (vedi parte I, vol. I all'articolo *Italiae cum insulis* in fine e vol. II all'articolo *Aeolis*).
82. Pausania (*Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Phocidiae*, lib. X) chiama questa città col nome di *Syllos*; nondimeno è manifesto esser quel luogo il medesimo del *Sulci* degli altri scrittori. Il Fara cadde in errore (G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., cap. *Carthaginenses*) supponendo esser esistita in Sardegna una città col nome di *Syllos*, ch'egli, troppo tenero delle apparenti derivazioni, giudicò tosto aver dato il nome ad un moderno vicecontado.
83. Claudiano, *Bellum Gildonicum*, cit.
84. Giustino Marco Giuniano, *Epitoma*, cit., lib. XII.
85. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. XVIII.
86. Allorché Isaia (*Bibbia*, *Vecchio Testamento*, *Isaia*, cap. XXIII) nel sublime suo vaticinio dello sterminio di Tiro, che da alcuni interpreti si riferisce ad Alessandro, invita enfaticamente le navi tutte del mare a compianger la sorte di quell'emporio dell'antico commercio, suppone comunicata ai naviganti la prima novella di quel disastro dalle isole del Mediterraneo. Ezechiello (*Bibbia*, *Vecchio Testamento*, *Ezechiele*, cap. XXVI) predicendo la devastazione della stessa città per opera di Nabucco, così esclama: «Non saranno forse dal romore delle tue ruine e dal gemito degli uccisi tuoi commosse le isole? Scenderanno dai loro seggi li principi del mare, spoglieranno le loro vestimenta, ed assaliti dallo stupore e sedenti per terra, meraviglierannosi attoniti all'udire il repentino tuo caso».
87. Abbracciasi questa conghiettura specialmente dal Gazano (M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1777), scrittore piemontese, segretario di stato per gli affari del regno, autore di una storia sarda, la quale, comecché tutta scritta non sia colla poca diligenza che in questo tratto spero dimostrare, pure caduta è in dimenticanza tale fra i Sardi stessi, che l'unica edizione fatta dell'opera dalla Reale Stamperia di Cagliari nel 1777 esiste anche oggidì presso la stessa tipografia quasi per intiero invenduta. Né ad altro si deve ciò attribuire che al non aver lo scrittore posto mente al gran precetto del curare lo stile. Egli credette di poter trasportare nelle pagine d'un'istoria tanto più abbisognante di venustà di dire, quanto più povera di egregie fazioni, quella

cotal maniera di stile alla segreteriesca che adoperava nel vergare i suoi spacci; senza badare che se nelle scritture destinate alla muta immortalità degli archivi bastar può la chiarezza e la dignità, in quelle che della luce pubblica voglion giovarsi, ben altre condizioni si richieggono. Un altro difetto essenziale snatura quell'opera specialmente nella parte sua antica. Non avendo l'autore durato la fatica necessaria a rintracciare le memorie sperperate che qua e là è d'uopo raccogliere per scrivere la storia sarda, la quale può ben paragonarsi ad un lavoro a mosaico; e d'altra parte obbligato essendo a riempirla di qualcosa, appigliossi al partito di ragunare merci straniere, innestando al suo libro gran parte de' fasti romani, senza alcuno di quelli artificii che d'uopo è adoperare acciò la storia della provincia non confondasi con quella della metropoli e serbi una sembianza propria. In tal modo ha egli trasportato nella sua storia la descrizione della battaglia navale di Duillio e gli onori accordati a questo generale, e le vicende e catastrofe di Cleopatra, ed altre cose siffatte, col soccorso delle quali, se agevole torna lo scrivere, non del pari lo è il farsi leggere.

88. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. XI.
89. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit.
90. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. XV.
91. Cicerone, *De Republica*, lib. II, 14.
92. Polibio, *Historiae*, lib. III. Questo trattato e gli altri riportati da Polibio esistevano ai suoi tempi e conservavansi scritti su tavole di bronzo nel tempio di Giove Capitolino nell'erario degli edili.
93. Aristotele (attribuito), *De mirabilia auscultatione*, cit.
94. Giustino Marco Giuniano, *Epitoma*, cit., lib. XVIII. Cicerone, *De Republica*, cit., lib. III, 9.
95. Detto in proposito della nota uccisione del duca d'Enghien.
96. Giustino Marco Giuniano, *Epitoma*, cit., lib. XVIII.
97. Giustino Marco Giuniano, *Epitoma*, cit., lib. XIX.
98. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. XVIII.
99. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., lib. XIX e XX.
100. Diodoro Siculo, *Bibliothecae*, cit., excerpta XXI.
101. Floro, *Epitome bellorum omnium annorum DCC*, lib. II, 2.
102. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I.
103. Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 2.
104. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX*, lib. V e *Epitome liviana*, lib. XVII.
105. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. V.
106. Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 2. Quest'autore menziona l'eccidio per comando di Scipione apportato alla città di Cagliari; ma siccome le lezioni sono diverse, trovandosi in alcune varianti scritto in altro modo il nome della città devastata, parvemi di non dover affermare cosa alcuna su tal proposito.

107. Frontino Sesto Giulio, *Stratagemata*, lib. III, 9.
108. Frontino Sesto Giulio, *Stratagemata*, cit., lib. III, 10.
109. Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 2.
110. Eccone le parole: *L. Cornelius L. F. Cn. N. Scipio, C. Aquilius M. F. C. N. Florus: L. Cornelius L. F. Cn. N. Scipio Consul de Poenis, et Sardinia, et Corsica anno CCCCXCIV, V Id. Mart.* Vedi C. Sigonio, *Fasti consulares ac triumphi acti a Romulo rege usque ad Ti. Caesarem*, parte relativa a quest'anno: Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, lib. II, 18.
111. G. Zonara, *Historiae*, lib. VIII. C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., parte relativa all'anno 495.
112. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I. G. Zonara, *Historiae*, cit., lib. VIII.
113. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. II, 2.
114. Polibio dopo la menzione fatta del passaggio di Annibale, figlio di Giscone, in Sardegna, descrive la sinistra di lui sorte entro ad un porto dell'isola, ove fu racchiuso dai Romani, e la di lui violenta morte per opera dei malcontenti suoi soldati; diverso è perciò il di lui racconto da quello di Zonara, il quale, come si vide, riconduce Annibale in iscena facendolo combattere infelicemente col consolo C. Sulpicio. Non è già che l'autorità di Zonara possa nel mio animo bilanciare il detto di Polibio, storico tanto accreditato, quanto l'altro è sospetto; ma il trionfo di C. Sulpicio sui Cartaginesi e Sardi inscritto trovasi, come sovra si notò, nelle tavole capitoline, onde, acquistando con ciò grande autorità la narrazione di Zonara, che seguita fu per intiero dal dotto Freinshemio nei suoi supplementi alle deche di Livio, parvemi cosa degna della diligenza d'uno scrittore di confrontare attentamente tutte le notizie appartenenti alle due campagne di Scipione e di Sulpicio, onde rischiararle in modo da serbare all'autorità di Polibio tutto il rispetto dovutole. Ed ecco come sembrommi di poter ciò ottenere. Valerio Massimo e l'Epitome liviana pongono a fronte di Cornelio Scipione non Annibale, ma Annone; è dunque permesso il credere con Freinshemio che ad Annibale siasi con Annone dato dai Cartaginesi lo scambio. Polibio nel descrivere il sinistro e la morte d'Annibale servesi della seguente espressione: *non lungo tempo dopo*; è dunque lecito parimenti d'interporre fra la di lui morte ed il di lui primo arrivo in Sardegna tutta la campagna di Scipione da Polibio omessa, e di far ricomparire Annibale nel seguente anno sotto il consolato di C. Sulpicio. Resterebbe a conciliare il modo del combattimento, perché Zonara, seguito da Freinshemio, parla d'una pugna in alto mare provocata dagli stratagemmi di Sulpicio, e Polibio della riclusione forzata d'Annibale entro ad un porto della Sardegna; ma in questa parte ancora parvemi la narrazione suscettiva

d'accordo, supponendo che Annibale, dopo la fuga delle sue navi, trovato siasi racchiuso dai Romani, che lo inseguirono entro a quel porto al quale si rifuggì. Non potei perciò che credere giustificato dalla più sana critica il coordinamento dei fatti che Freinshemio dedusse da tali monumenti; al quale perciò mi attenni, abbandonando alcune leggiere circostanze nelle quali l'isolato detto di Zonara non ha per me egual peso. Chiunque poi bramasse di conoscere la maniera più agevole di riescire tosto dalla difficoltà delle storiche contraddizioni, quella cioè di renderle più buie con novelli errori, non ha che a leggere la narrazione dell'annalista sardo padre Vitale, il quale, con singolare ravviluppamento confondendo Duillio e Scipione, scambiando le isole Lipari colla Sardegna, e tutto annebbiando, ne presenta un garbuglio tale da stancar la censura del più paziente critico.

115. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I.
116. Cornelio Tacito, *Annales*, lib. I, 17.
117. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I.
118. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I.
119. Polibio, *Historiae*, cit., lib. III.
120. Polibio, *Historiae*, cit., lib. III.
121. Eutropio, *Breviarum*, cit., lib. III, 2.
122. Eutropio, *Breviarium*, cit., lib. I.
123. Vedi C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., relativi all'anno 518.
124. Vedi C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., nella quale il giureconsulto Pomponio enumerando i primi nuovi pretori creati in Roma dopo il pretore urbano ed il peregrino per l'amministrazione delle provincie conquistate, nomina in primo luogo la Sardegna e poscia la Sicilia.
125. Vedi C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., relativi all'anno 519; G. Zonara, *Historiae*, cit., lib. VIII.
126. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. II, 3.
127. C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., relativi all'anno 520; G. Zonara, *Historiae*, cit., lib. VIII.
128. G. Zonara, *Historiae*, cit., lib. VIII.
129. G. Zonara, *Historiae*, cit., lib. VIII.
130. J. Freinsheim, *Supplementorum Livianorum*, lib. XX, 33.
131. Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cit., cap. II.
132. Polibio, *Historiae*, cit., lib. II.
133. Tito Livio, *Ab urbe condita*, lib. XXI, 1; Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 6.
134. Polibio, *Historiae*, cit., lib. III.
135. Polibio, *Historiae*, cit., lib. III.
136. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXII, 1.
137. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 21.
138. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. VII, 6.

139. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 30, 32.
140. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 34.
141. Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 6.
142. Polibio, *Historiae*, cit., lib. VIII.
143. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 34.
144. Silio Italico, *Punica*, cit., lib. XII. Si sa nuocere fra le altre cose al merito poetico di Silio Italico la troppa esattezza ed ordine dei fatti, seguendo la fredda scorta dei quali di rado puossi esclamare: *est Deus in nobis*; ma ciò per lo appunto fa che i di lui racconti possano inserirsi in una storia; la di lui narrazione inoltre è nella parte sostanziale in concordanza colla descrizione della battaglia lasciata da Livio.
145. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 40.
146. Chiamavasi questa *Cornus*, e sita era in vicinanza al luogo detto oggi di *Pitinuri*. Vedi nota 414.
147. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 40.
148. Silio Italico, *Punica*, cit., lib. XII.
149. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 41.
150. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 41; Floro, *Epitome*, cit., lib. II, 6.
151. Silio Italico, *Punica*, cit., lib. XII.
152. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIII, 41.
153. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIV, 10, 11, 43; lib. XXV, 3.
154. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXV, 41.
155. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVI, 28.
156. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVII, 7 e 22.
157. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVII, 22.
158. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVII, 36.
159. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVIII, 10.
160. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXVIII, 38.
161. Appiano, *De bello Mitridatis*.
162. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXIX, 13 e 36.
163. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXX, 1 e 19.
164. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXX, 24 e 27.
165. Polibio, *Historiae*, cit., lib. XV.
166. Polibio, *Historiae*, cit., lib. XV.
167. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXX, 40, 41.
168. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXXI, 8. Il Fara ha preso errore credendo nell'anno del governo di Marco Valerio Faltone, che destinato fu propretore, come dal citato luogo di Livio, prorogato il comando a Marco Fabio Buteone.
169. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXXII, 1.
170. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXXII, 8.

171. Plutarco, *Vitae parallelae*, vedi vita di Catone il Censore.
172. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXXII, 27.
173. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. IV, 3.
174. M. Madao, *Dissertazioni storiche*, cit.
175. Cornelio Nepote, *De viris illustribus*, vedi vita di Catone.
176. Ecco la serie dei pretori intermedi estratta dalle deche di Livio. Anno 556 di Roma: Tiberio Sempronio Longo. A. 557: prorogato il magistrato al medesimo. A. 558: Gneo Cornelio Merenda. A. 559: Lucio Porcio Licino. A. 560: Quinto Salonio Sarra. A. 561: Lucio Oppio Salinatore. A. 562: prorogato il comando allo stesso Oppio. A. 563: Quinto Fabio Pittore. A. 564: Caio Stertinio. A. 565: Quinto Fulvio Flacco. A. 566: Caio Aurelio Scauro. A. 567: Livio riporta la scelta dei pretori, ma non la tratta, onde s'ignora quello di Sardegna. Il Fara erroneamente nomina in quest'anno Lucio Postumio Tepsano, il quale è sibbene compreso nel novero dei novelli pretori, ma senza indicazione di provincia. A. 568: Quinto Nevio Matone, il quale rimase in Roma quattro mesi, distratto dalle commessegli inquisizioni sui veneficii, che finirono colla condanna di duemila colpevoli. A. 569: Gneo Sicinio. A. 570: Caio Terenzio Istra. A. 571: Marco Pinario Posca. Vedi per tutti questi pretori Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XXXII, 28; lib. XXXIII, 26 e 44; lib. XXXIV, 33 e 55; lib. XXXV, 20; lib. XXXVI, 2; lib. XXXVII, 2 e 50; lib. XXXVIII, 35 e 42; lib. XXXIX, 8, 22, 38 e 45; lib. XL, 1 e 18.
177. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XL, 19.
178. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XL, 35.
179. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XL, 44.
180. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 1.
181. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 6.
182. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 8.
183. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 9.
184. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 12.
185. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 12.
186. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 15.
187. Cornelio Tacito, *De vita Iulii Agricolae*, cap. 30.
188. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 17.
189. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 18.
190. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Romolo.
191. N. Bonaparte, *Mémorial de Saint-Hélène*, Paris, 1823, 29 maggio 1816, tomo III.
192. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 21.
193. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLI, 28.
194. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLII, 1.
195. Anno 580 di Roma: Spurio Cluvio. A. 581: Lucio Furio Filo. A. 582: è incerto il pretore; il Fara senza fondamento nomina in quest'anno Marco Recio. A. 583: Publio Fonteio Capitone. A. 584: Caio Papirio Carbone. A. 585: Aulo Manlio Torquato. A. 586, nel quale finiscono le deche di Livio, Marco Fonteio. Vedi Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLII, 10 e 31; lib. XLIII, 3 e 15; lib. XLIV, 17; lib. XLV, 12, 16, 44.

196. Cicerone, *De oratore*, lib. II, 5. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Quintum fratrem*, lib. II, epistola 2.
197. Cicerone, *De oratore*, cit., lib. II, 5.
198. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Tiberio e Caio Gracco.
199. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, lib. XV, 12.
200. Nell'orazione di Cicerone, *De provincis consularibus*, cap. 7, chiamasi Albucio propretore; ed è perciò probabile che siagli stato prorogato il comando con quel titolo.
201. Cicerone, *De claris oratoribus*, cap. 35 e *De finibus bonorum et malarum*, lib. I, 3. Vedi in quest'ultimo luogo riportati i versi di Lucilio, che lo scherzo di Scevola innestò nelle sue satire, e gli altri dello stesso Lucilio sullo stile a mosaico di Albucio nelle sue scritture, *De oratore*, cit., cap. 44.
202. Cicerone, *De provincis*, cit., cap. 7.
203. Cicerone, *In Caecilium divinatio*, cap. 19.
204. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cap. 55.
205. Cicerone, *In Caecilium*, cit., cap. 19.
206. Eutropio suppone decretato il trionfo dei due fratelli Metelli, uno per la Sardegna e l'altro per la Tracia, sotto il consolato di C. Cecilio Metello e di Gneo Carbone: vedi Eutropio, *Breviarium*, cit., lib. IV, 25. Velleio Patercolo, senza indicare la causa dei trionfi, nota il trionfo contemporaneo dei due fratelli, sotto i consoli Porcio e Marcio: *Historiae*, cit., lib. II, 8. Vedi C. Sigonio, *Fasti consulares*, cit., relativi all'anno 640, e Rufo Sesto, *Breviarium*, al cap. 4, ove si conferma la narrazione d'Eutropio.
207. Dione Cassio, *Historiae Romanae*, lib. XXXVI.
208. Cicerone, *De Republica*, cit., lib. III.
209. Valerio Massimo, *Epitome liviana*, cit., lib. LXXXVI.
210. Valerio Massimo, *Epitome liviana*, cit., lib. XC.
211. Floro, *Epitome*, cit., lib. III, 23.
212. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Pompeo.
213. Appiano, *De bello civili*, lib. I.
214. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Pompeo.
215. Cicerone, *Pro lege Manilia*, cap. 12.
216. Vedi A. Morell, *Thesaurus*, cit., vol. I, p. 37.
217. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Pompeo.
218. In una delle lettere che rimangono (Cicerone, *Epistulae*, *Ad Quintum fratrem*, cit., lib. II, epistola 2), non avendo Cicerone altro appicco,

trasse partito dall'eccitamento fattogli da Quinto per la riscossione di certi suoi crediti, onde piacevoleggiare sull'opportunità assai acconcia che la Sardegna offriva pel ricordo delle cose già obbliate: a qual proposito cita quanto nell'altro libro si riferì esser accaduto a Tiberio Sempronio Gracco, cui dopo l'arrivo in Sardegna nacquero in mente gli scrupoli di religione circa all'elezione dei consoli Scipione e Figulo. In altra lettera (Cicerone, *Epistulae*, *Ad Quintum fratrem*, cit., lib. II, epistola 3) esorta il fratello a guardarsi dell'influenza del clima: «comecché siamo nel verno, egli scriveagli, mettiti bene in capo ch'è pur la Sardegna quella che tu abiti». In questi luoghi tuttavia egli scherza sì, ma non cuoce; il vedremo altrove molto più caustico.

219. Per tutti i ragguagli appartenenti alla causa di Scauro vedi i nuovi frammenti di Cicerone dati recentemente in luce dal dotto bibliotecario dell'Ambrosiana e poscia della Vaticana, abate Angelo Maj, intitolati: *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae, cum antiquo interprete, qui videtur Asconius Pedianus* ecc. Milano, 1817. Vedi pure gli stessi frammenti confrontati con altre scritture palinseste dall'ingegnoso e perspicace illustratore di vari importanti testi a penna della regia biblioteca di Torino, teologo Amedeo Peyron, professore di lingue orientali in questa università (A. Peyron, *Codicis theodosiani fragmenta inedita*, Augustae Taurinorum, ex Regio typographeo, 1824).
220. Plutarco, *De fortuna romanorum.*
221. Vedi fra gli altri il padre S. Vidal nei suoi annali di Sardegna (*Annales Sardiniae*, cit.), il quale combattendo l'opinione di Cicerone e d'Orazio sul sardo Tigellio, di cui fra poco si parlerà, e seguendo il costume del suo secolo, nel quale ogni letteraria discussione contaminata era di detrazioni e villanie, ebbe la sfrontatezza di chiamare l'aurea eloquenza di Cicerone *latrati*, e *canto di rauca strozza* i versi dell'immortale Venosino, che delizia eterna pur sono e saranno di tutti coloro i quali *cane peius et angue* schivano le scritture degli stolidi e degli impudenti; locché se a me non fu concesso, sarammi almeno lecito di purificarmi, appena dato mi fia di non più rivedere queste stalle d'Augia.
222. Questo stesso Scauro, di cui parlasi, il padre fu del famoso Marco Scauro, di ricchezze sprofondate e di lusso eguale, il cui palazzo era dei primari di Roma per ogni maniera di magnificenza; né improbabile si è che gran parte di queste dovuta fosse alla poca continenza del genitore nell'amministrazione delle provincie. Il sig. Mazois, dotto scrittore francese, la casa di Scauro imprese a descrivere allorché volle dare un ragguaglio compiuto d'una ricca casa romana. Vedi F. Mazois, *Le palais de Scaurus, ou Description d'une maison romaine*, Paris, F. Didot, 1822.
223. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. VIII, 1, 10.

224. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, lib. IV, epistola 15.
225. Poco tempo dopo Scauro accusato pure veniva di broglio dallo stesso Triario, e Cicerone, suo difensore con eguale contraddizione di sentimenti, altra opinione manifestava ad Attico ed altra sosteneva nel cospetto del pretore. «Mi dirai, egli scriveva, cosa potrai tu allegare in tal causa? Ch'io possa morire se il so… I candidati consolari tutti rei sono di broglio, né d'or innanzi altri si condannerà che un omicida» (Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. XIV, epistola 16); ed altrove (Cicerone, *Epistulae*, *Ad Quintum fratrem*, cit., lib. III, epistola 3): «difficile si è la causa, ma sforzeremoci». Cicerone in tal modo lasciava alla posterità i migliori argomenti onde giudicare fino a qual punto debbano andar del pari, nella lettura delle sublimi sue arringhe, l'ammirazione e la fede.
226. Quintiliano, *Instituto oratoria*, lib. VII, 2.
227. È degna d'esser notata in questo frammento la finissima ironia con cui quel sommo oratore rallegra l'animo dei giudici, allorquando sul capo d'Ari e della sua druda tenta di far cadere il sospetto della morte della vecchia moglie di questo teste. Scherza in primo luogo Cicerone sul supposto di lei suicidio e sulla causa assegnatane, di difendere cioè la propria pudicizia: e rammentando la rarità dei suicidi presso gli antichi e le dottrine citando dei filosofi, chiede se quella sarda addottrinata erasi alla scuola di Pitagora o di Platone, e se con tanta deformità di volto e peso d'anni era da presumere che fosse stata spinta ad alcun difficile cimento. Venendo poi al mandato d'uccisione, ch'egli suppone dato da Ari ad un suo liberto, dice essergli stato commesso «non già di fare a quella vecchierella violenza alcuna, che ciò onesto non era colla moglie dell'antico suo padrone, ma solo di serrarle la strozza con le due minori dita, e di cingerla quindi d'una cordicella, acciò comparisse vittima di strangolo volontario». L'avvertenza impiegata da Cicerone nel profondere in questo squarcio i vocaboli diminutivi diretti od a far maggiormente risaltare l'ironico suo dire, od a dipingere la debolezza della vecchierella, dà una grazia tale di dicitura a queste poche linee, che a stento può imitarsi in una traduzione.
228. In quest'arringa infatti oltre qualche altra notizia, della quale a suo luogo caderà in acconcio il parlare, si contiene la menzione di alcuni Sardi illustri, i quali, nel vivente di Cicerone, meritarono (e ciò non è poco) i di lui encomi. Parla egli come di persone che volea eccettuare dall'universale riprovazione del sardo Gneo Domizio Simaio, che chiama «uomo ornatissimo, ospite e famigliare suo», ed il quale, per quanto apparisce dalla nota dello Scoliaste, meritò da Pompeo l'onore della cittadinanza romana. Chiama poscia perdono ai Deletoni, che così nomavasi una famiglia sarda decorata parimenti da Pompeo della cittadinanza. Ed infine agli altri uomini probi dell'isola chiede

indulgenza, seppure non è quest'ultima una novella finezza oratoria; perché menando buono che alcune pur vi si trovassero persone di probità, lascia che se ne argomenti lo scarso numero.

229. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Cesare. Ciò succedeva nell'anno di Roma 696.
230. Cesare, *De bello civili*, lib. I, 30, 31. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLI.
231. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. II.
232. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Cicerone.
233. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. X, epistola 16.
234. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Catone.
235. Cesare, *De bello civili*, cit., lib. III, 10.
236. Plutarco, *Vitae parallelae*, cit., vedi vita di Pompeo.
237. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLII.
238. Irzio Aulo, *De bellum Alexandrinum*, lib. I, 8.
239. Irzio Aulo, *De bellum Alexandrinum*, cit., lib. XXIV.
240. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, lib. IX, epistola 7.
241. Irzio Aulo, *De bellum Alexandrinum*, cit., lib. XXIV, cap. 98.
242. Tigellio ha lasciato in Sardegna l'eredità del suo facile verseggiare. È cosa invero sorprendente per coloro che sono abituati a veder in molti altri paesi le persone di contado digradate nelle facoltà intellettuali, e vieppiù in quelle dell'immaginazione, l'assistere in Sardegna a quelle gare poetiche che contadini o pastori, privi affatto d'ogni conoscenza di lettere, sostengono con calore e con vivacità nelle occasioni di qualche famigliare o pubblica allegrezza. Sta loro in mezzo lo zampognatore del villaggio, che un personaggio egli è pure della più grand'importanza in un paese, ove né celebransi nozze, né conviensi a festa, vegghia o tripudio alcuno senza il conforto delle rustiche avene. Invita egli coi suoi preludi al cimento quei Tirsi e quei Coridoni, che alternativamente cantano, benché ignorino che *amant alterna Camoenae*. Il metro più usitato si è quello delle ottave, e la pruova maggiore d'ingegno è quella d'impadronirsi delle estreme parole dell'avversario e di ritorcerle alla meglio al proprio scopo, sia che si esalti la ninfa del giorno, sia che si festeggi l'ospite della famiglia, sia che la gara si provochi sovra un soggetto designato. Non è già da dire che in mezzo a quel rovinio di endecassillabi non si odano i più bizzarri strafalcioni della terra; ma tuttavia questi sono più rari allorquando non volgari sono i rivali, ma dei più noti della provincia; e cadono mai sempre su ciò che non è lecito aspettare da persone digiune d'ogni sapere, cioè sulla proprietà e disposizione dei pensieri; di rado sulla parte che può chiamarsi materiale, della poesia, quale si è la consonanza delle rime e la cadenza ed accento dei metri; ché a ciò supplisce quella natura istessa per cui tanto dista dalla crassizie beotica l'acume attico.

243. Orazio Flacco, *Satirae*, lib. III in principio.
244. Orazio Flacco, *Satirae*, cit., lib. II in principio.
245. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. VII, epistola 24.
246. Vedi Cicerone, *Pro Sestio*.
247. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. II, epistola 14.
248. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. IX, epistola 25.
249. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. IV, 32.
250. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. VII, epistola 24.
251. Questo Cepione di natura così tenera si mostrava verso la sua moglie e con tanta spontaneità ne assecondava le licenze, che per turbar meno colla sua presenza il bertone, simulava di sonnecchiare. Gli avvenne tuttavia di dover render avvisato qualch'altro che non per ciascuno ei dormiva.
252. I più armeggianti fra gli scrittori nazionali non vollero perdere l'occasione loro offerta di riavere la riputazione del clima sardo contro all'imputazione di Tullio, e creduto avrieno delitto di lesa patria il menargliela buona. Soprasta agli altri il Vico. Non pago egli di contorcer per ogni verso la parola «luogo pestilenziale» per stillarne il significato di luogo d'esilio, il quale quanto calzi a Tigellio ognun lo vede; non pago dopo ciò di darsi un'inutile briga per provare che non serpeggiò in tempi antichi nella Sardegna alcuna peste, quasicché fosse passeggiera ed accidentale la pestilenza in quella lettera menzionata, si rivolge con egual logica a combattere anche contro al poeta Claudiano, perché i monti *Menomeni* dell'isola chiamò egli monti *insani*. Ma punto non badando che la disfida era ingiusta e che Claudiano era innocente (tutt'altro importando la parola *insano* che la significazione di malsano), si mise a comporre un tramestio tale di disadatte ragioni, che se tutte dovessi analizzare, non saprei come governarmene. Dirò invece che il voler con sterili declamazioni smentire tutta l'antichità, non produce altro effetto che di toglier fede alle altre cose vere che posson narrarsi. Dirò pure che gli antichi han potuto a tutta l'isola attribuire quella maligna temperatura che in certe regioni paludose o troppo soleggiate era limitata, e non apprezzare in queste stesse regioni quel periodo di fresca stagione durante il quale impunemente vi si potea da uno straniero soggiornare. Tal è anche ai nostri tempi la Sardegna, quantunque poco popolata e perciò poco coltivata; molto più lo dovea essere ai tempi romani, quando queste due cause sussidiarie del sinistro clima non esistevano. Raffrenisi dunque la foga dello zelo soverchio che nuoce, ed invece d'incorrere la taccia di esagerata difesa, si accagionino di esagerata accusa gli scrittori romani, dai quali, ove moderatamente scritto avessero, non più pestilente sarebbesi detta la Sardegna di molte altre regioni dell'Italia istessa, che pur

appartengono a provincie di felicissimo clima. O se un conforto si brama per quell'infortunio, dicasi pure che la natura, la quale tiene il conto per bilancio, non mai senza compenso lascia i favori e le disgrazie: locché in linguaggio meno astratto vuol dire che posto da parte tutto quanto nelle cause del cattivo clima può dipendere dall'opera umana, gli elementi stessi pei quali nuociono le esalazioni delle terre malsane, quelli sono che alla loro fertilità conferiscono. La Sardegna perciò, la quale dall'antichità intiera romana e greca feracissima è detta, non avria avuto (se lecito è il paragone) molto diversa sorte da quella di tanti uomini grandi, ai quali la natura diede l'anima la più energica entro un corpo infermiccio.

253. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. XIII, epistola 49.
254. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. XIII, epistola 50.
255. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. XIII, epistola 51.
256. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. IV.
257. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. V.
258. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. V.
259. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. V.
260. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLVIII.
261. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLVIII.
262. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLVIII.
263. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. XLVIII.
264. Floro, *Epitome*, cit., lib. IV, 8.
265. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Ottaviano, cap. 47.
266. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. L.
267. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. LIII.
268. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. LV.
269. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. II, 85.
270. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. XIII, 30.
271. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. XIV, 60-62.
272. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. XVI, 9.
273. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. II, 16.
274. Elio Spartiano, *De vita Settimii Severi*.
275. Dione Cassio, *Epitome historica*, curata da Xifilino, vedi vita di Settimio Severo.
276. I nomi di questi presidi sono i seguenti: Gelasio sotto Antonino Pio nell'anno di G. C. 242. (dagli *Acta Divi Potiti martyrum*); Delfico sotto Diocleziano e Massimiano nell'A. 300 (dagli *Acta Divi Luxorii martyrum*); Barbaro sotto i medesimi imperatori nell'a. 303. (dagli *Acta Divi Simplicii et sociorii martyrum*); Iulzio sotto gli stessi imperatori nell'a. 303. (dagli *Acta Divi Ephisii martyrum*); Flaviano sotto i predetti imperatori nell'a. 304. (dagli *Acta Divi Ephisii et Iuvenalis martyrum*). Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. I, cap. 7.
277. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano, Bettoni, 1821-22, lib. I, cap. 5.
278. Appiano, *De bello civili*, cit., lib. I.
279. Legge 1 *Codex Theodosianus*, lib. VIII, *De cursu publico, angariis et parangariis*. Se questo Costanzo fosse veramente prefetto pretorio dell'Italia o preside della Sardegna, non è affatto manifesto, non dandogli questa legge alcun titolo. Ma siccome nella legge 1 dello stesso codice, al titolo *de cohortalibus*, data nel medesimo anno, si trova questo Costanzo chiamato prefetto del pretorio, perciò è da credere fosse egli prefetto dell'Italia. Gotofredo nelle note a quest'ultima legge pensa che lo stesso Costanzo fosse il fratello dell'imperatore e padre dei cesari Gallo e Giuliano.
280. Legge 16 *Codex Theodosianus*, lib. VIII. Questa legge di Giuliano è dell'anno di G. C. 363.
281. Legge 3 *Codex Theodosianus*, lib. IX, *De poenis*.
282. Legge 1 *Codex Theodosianus*, lib. II, *De feriis*.
283. Chi fosse quest'Elpidio si dubita. Gotofredo lo crede prefetto pretorio dell'Italia.
284. Legge 3 *Codex Theodosianus*, lib. II, *De feriis*, cit.
285. Gotofredo appoggia la sua conghiettura nel trovarsi ambe le disposizioni sovra riferite dirette allo stesso Elpidio, e nell'essere la Sardegna, come provincia agricola, più a portata di abbisognare di disposizioni di tal fatta.
286. Legge unica *Codex Theodosianus*, lib. II, *De communi dividendo*.
287. Legge 2 *Codex Theodosianus*, lib. XII, *De susceptoribus*.
288. Legge 7 *Codex Theodosianus*, lib. II, *De exactionibus*.
289. Legge 27 *Codex Theodosianus*, lib. II, *De appellationibus et poenis earum et consultationibus*.
290. Legge 6 e 9 *Codex Theodosianus*, lib. X, *De metallis et metallariis*.
291. Legge 12 *Codex Theodosianus*, lib. II, *De accusationibus ad potentiores translatis*.
292. Legge 3 *Codex Theodosianus*, lib. IX, *Ad legem Iuliam repetundarum*.
293. Giovenale, *Satira* I.
294. *Libellus provinciarum romanarum aevo, ut videtur Theodosiano compositus, in lucem olim proditus a Cl. V. Antonio Schonhovio*. Trovasi inserito nell'edizione di Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, Leyden, 1742, tomo II.
295. *Iscrizione romana illustrata* del cav. don Lodovico Baille, segretario perpetuo della real società agraria ed economica di Cagliari, Torino, Chiro e Mina, 1820. Inscrizioni romane riguardanti le antiche strade

della Sardegna, riportate dal medesimo cavaliere nella sua orazione detta alla presenza della stessa società, nell'occasione dell'avvenimento al trono di S. M. il re Carlo Felice (*Discorso per l'avvenimento al trono di S. M. il Re Carlo Felice I, detto nella solenne pubblica adunanza della Società agraria ed economica di Cagliari, tenuta il 15 luglio 1821*, Genova, G. Bonando, 1821). Vedi pei maggiori ragguagli derivanti dall'esame di tali monumenti il libro seguente di questa Storia.

296. Vedi inscrizione di Macomer nella suddetta orazione.
297. Vedi nell'opuscolo suddetto intitolato *Iscrizione romana*, l'inscrizione gruteriana di Lucio Ragonio XLV, numero 9.
298. Vedi in L. Baille, *Iscrizione romana*, cit., l'inscrizione gruteriana di Vibio CCCCLXXVII, n. 6, e le altre di Balbio e Cosconio riportate dal Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani, ex Typ. Societatis Palatinae, 1723-51, DCLXXXII, n. 4 e CI, X, p. DCXCV, n. 1.
299. Vedi inscrizione di Fordongianos nella detta orazione.
300. Vedi altra inscrizione di Fordongianos nella stessa orazione.
301. Vedi nell'opuscolo *Iscrizione romana*, l'inscrizione recentemente scoperta di Settimio Ianuario.
302. Vedi in L. Baille, *Iscrizione romana*, cit., l'inscrizione turritana di tal restaurazione.
303. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. III, epistola 8.
304. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. V, epistola 21.
305. Di quest'editto provinciale, del quale credesi autore l'imperatore Marco, esistono alcuni frammenti presso il giureconsulto Caio. Vedi J. G. Heinecke, *Antiquitatum romanorum jurisprudentiam illustratium syntagma*, Francofurti ad Moenum, Broenner, 1822, appendice lib. I, cap. 4.
306. L'errore di coloro che questa innovazione attribuiscono ad Adriano, e l'abbaglio di Giustiniano che autore ne fa Antonino Pio, dimostrati sono dall'Eineccio [J. G. Heinecke] nelle sue antichità romane [*Antiquitatum romanorum*, cit.] appendice lib. I, cap. 1.
307. Strabone, *Geographicorum*, lib. XVII in finis.
308. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. LIII.
309. Vedi *Iscrizione romana illustrata di Torres* del cavaliere Lodovico Baille, cit., p. 214.
310. Vedi l'inscrizione relativa, già riportata alla nota 295, fra quelle pubblicate da J. Gruter, *Inscriptionum romanorum corpus absolutissimum ingenio et cura Jani Gruteri*, Heidelbergae, in bibliopolio Commeliniano, 1616, cap. XLV, numero 9.
311. Vedi Tito Livio, *Ab urbe condita*, lib. XLII, 49 e lib. XLV, 39.
312. Vedi Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. III, epistola 6, nella quale egli mostra ad Appio Pulcro, suo precessore nel proconsolato di Cilicia, quanto abbia ricercato seco lui un abboccamento, e quanto Appio lo abbia scansato, in modo a lasciar trascorrere i trenta giorni prescritti, per quanto opina in quella lettera Cicerone, dalla legge Cornelia.

313. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio proconsulis*, legge 4, par. 3, 4.
314. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio proconsulis*, cit., legge 4, par. 5.
315. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio proconsulis*, cit., legge 7, par. 1.
316. Ulpiano Domizio *Digesto*, *De officio proconsulis*, cit., legge 4, par. 6. Uguali e più ampi provvedimenti e consigli contengonsi nel titolo intiero delle Pandette *de officio praesidis*; fra i quali è da notare l'avvertenza (Ulpiano Domizio, *Digesto*, cit., *De officio praesidis*, legge 19) di non ammettere a stretta famigliarità i provinciali, perché dice il giureconsulto Callistrato, da tali pratiche lo spregio deriva della dignità.
317. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. III, 33, 34.
318. C. Sigonio, *De antiquo jure provinciarum libri duo*, Venetiis, ex off. Ziletti, 1567, cap. 2, appendice. J. G. Heinecke, *Antiquitatum romanorum*, cit., cap. 4.
319. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio proconsulis*, cit., legge 6, par. 3.
320. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. V, epistola 14.
321. J. G. Heinecke, *Antiquitatum romanorum*, cit., cap. 4 e Cicerone, *Epistulae*, *Ad Quintum fratrem*, cit., lib. I, epistola 1; lettera questa degna d'esser meditata da qualunque amministratore di provincie; tanta è la saviezza, la perspicacia e la dolcezza dei consigli ed ammaestramenti da Cicerone dati a Quinto suo fratello, eletto per il terz'anno a governar la provincia d'Asia, che nel biennio precedente avea egli amministrato con fama non seconda.
322. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio proconsulis*, cit., legge 6, par. 1.
323. Vedi J. G. Heinecke, *Antiquitatum romanorum*, cit.
324. Ulpiano Domizio, *Digesto*, *De officio praesidis*, cit., legge 4.
325. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. LIII. Vedi Giustino De Lippstadt, *Lippiflorium*, Francofurti, 1620, alla lettera M. dell'*excursus in Tacito*.
326. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. I, 76.
327. C.-L. Montesquieu, *De l'Esprit des loix*, Amsterdam, F. Grasset, 1770, lib. XV, cap. 19.
328. Vedi Ulpiano Domizio, *Digesto*, cit., *De officio proconsulis et legatis*.
329. Dione Cassio *Historiae*, cit., lib. LIII.
330. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, lib. IV, 5.
331. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. XLII, 1.
332. Fra queste somministrazioni annoveravasi quella del sale, della quale anche oggidì dura la derivazione nei *salari* dei pubblici o privati incarichi.
333. Orazio Flacco, *Satirae*, cit., lib. I, satira 6.
334. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. V, epistola 16.

335. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Ottaviano, cap. 36.
336. Elio Lampridio, *Scriptores Historiae Augustae*, vedi vita di Alessandro Severo. Eccone l'enumerazione: al preside della provincia dovute erano, secondo l'ordinamento di quest'imperatore, venti libbre d'argento, sei guastade, due muli, due cavalli, due vestimenta forensi, due domestiche, una per lo bagno, cento monete d'oro ed un cuoco. Dopo le quali cose l'imperiale decreto contiene la seguente prestanza, che noi, abituati ad altro pudore di costumi, non ardiremmo certamente collocare in tal novero: «se i presidi non avessero lor mogli, soggiunge l'imperatore, siano essi forniti d'una concubina, *perché*, dic'egli, *senza ciò non si può stare*». Provvedesi quindi alla restituzione d'ogni cosa dopo il fine dell'amministrazione, ed assennatamente si riduce quest'obbligo ai soli muli, cavalli, vetturali e cuochi; in quanto al rimanente si prescrive abbiano i presidi il vantaggio della ritenzione, qualora bene siansi comportati, ed in caso contrario, il peso di presentare il valore quadruplo; del quale non sempre al certo dovea apparire manifesta l'estimazione per taluna delle prestazioni summentovate.
337. Vedi le leggi del *Codex Theodosianus*, 3 e 4 *De poenis*, 1 e 2 *De temporum cursu et reparationibus denuntiarorum*.
338. Legge 6 del *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De modo multarum quae ad iudicibus infiguntur*; legge 2, par. 1, del *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, *De poenis*.
339. *Corpus iuris civilis, Codex Iustinianus*, *Ut nulli patriae suae administratio sine speciali permissu principis permittatur*.
340. Legge 38, *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, *De ritu nuptiarum*.
341. *Codex Theodosianus*, lib. VIII, tit. 15. Vedi E. Gibbon, *Storia della decadenza dell'impero romano*, Milano, Bettoni, 1823, cap. 17.
342. *Corpus iuris civilis*, *Institutiones*, proemio.
343. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 6. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Iulio, cap. 25.
344. Vedi P. Giannone, *Istoria civile*, cit., lib. I, 2.
345. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 70.
346. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 11.
347. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 81.
348. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 82.
349. Vedi M. Boulenger, *De tributis ac vectigalibus populi romani*, cap. 9, in *Thesaurus antiquitatum*, cit., tomo VIII.
350. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus populi romani dissertatio*, in *Thesaurus antiquitatum*, cit., supplemento tomo I.
351. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Augusto, cap. 28.
352. Vopisco Flavio, *Vitae Probus*.

353. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 4.
354. Legge unica, *Codex Theodosianus*, *De grege dominico*.
355. Vedi legge 9, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De iure fisci*.
356. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 4.
357. Ammiano Marcellino, *Historiae*, lib. XXIX, 3.
358. Sesto Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, nel capitolo su Aureliano.
359. Vopisco Flavio, *Vita Aureliani*.
360. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. II, 75.
361. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 5.
362. Plauto, *Menaechmi*, atto I, scena 2, verso 6.
363. Dione Cassio, *Historiae*, cit., lib. LV, in finis.
364. Sidonio Apollinare, *Carmina*, carme 7.
365. Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cit., cap. 10.
366. Legge 6, *Codex Theodosianus*, *De metallis et metallariis*. La data di questa legge è dell'anno 369 di G. C.
367. Legge 9, *Codex Theodosianus*, *De metallis et metallariis*, emanata nell'anno 378.
368. Legge 3, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De metallariis et metallis et procuratoribus metallorum*.
369. Oltre al censo sul taglio delle pietre, i Romani dovettero trar partito dalle sostanze più nobili che abbondano nella Sardegna, e segnatamente dal granito rosso che vi si trova perfettissimo. Si mostrano ancora presso a Longonsardo due colonne informi di quel granito tuttora unite al masso, dal quale diconsi tolte quelle che s'impiegarono nel vestibolo del Pantheon d'Agrippa in Roma. È ricca del pari la terra sarda di diaspro, agata, basalto, marmo ed alabastro.
370. Tito Livio, *Ab urbe condita*, cit., lib. II, 9.
371. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XXXI, nn. 39, 40, 41.
372. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Augusto, cap. 49.
373. Vedi J. G. Heinecke, *Antiquitatum romanorum*, cit., appendice lib. I, par. 1.
374. Elio Lampridio, *Scriptores Historiae Augustae*, cit., vedi vita di Alessandro Severo.
375. Vedi Suetonio nella vita di Vespasiano (cap. 23), e la singolare inchiesta fatta da questo imperatore nell'approssimare alle narici del suo figliuolo Tito una delle prime monete gittate dai novelli dazi.
376. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. III, epistola 8. Vedi Cesare, *De bello civili*, lib. III, 32.
377. Legge 2, par. 17, *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, *ne quid in loco publico vel itinere fiat*.
378. Elio Lampridio, *Sciptores Historiae Augustae*, cit., vedi vita di Alessandro Severo, cap. 24.

379. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Caligola, cap. 40.
380. Elio Lampridio, *Scriptores Historiae Augustae*, cit., vedi vita di Alessandro Severo.
381. Elio Spartiano, *Pescennius Nigrus*.
382. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 12.
383. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 12.
384. Legge 27, par. 3, *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, cit., *de usu fructu et habitatione et ministerio servorum*.
385. Legge 27, par. 3, *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, cit., *de usu fructu*.
386. Vedi legge 7, *Corpus iuris civilis*, *Digesta*, cit., *de officio proconsolis et legati*.
387. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. IV, 3.
388. Cicerone, *Epistulae*, *Ad Atticum*, cit., lib. V, epistola 21. Vedi Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. III, epistola 7.
389. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 12.
390. Vedi P. Burmann, *De vectigalibus*, cit., cap. 12.
391. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit. vedi vita di Nerone, cap. 12.
392. Dione Cassio, *Epitome historica*, curata da Xifilino, vedi vita di Nerone.
393. Legge 1, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De metatis et epidemeticis*.
394. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. XIII, 50.
395. Cicerone, *In Verrem, Actio II*, cit., lib. III, 78.
396. Sesto Aurelio Vittore, *Caesares*, nel capitolo su Diocleziano.
397. W. Musgrave, *Geta Britannicus*, vol. 1; *Julii Capitolinii Antonius Geta*, Iscae Dunmoniorum, P. Yeo, 1714.
398. Elio Spartiano, *Pescennius Nigrus*, cit.
399. Elio Lampridio, *Scriptores Historiae Augustae*, cit., vedi vita di Alessandro Severo.
400. E. Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, cit., cap. 3.
401. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
402. Questa recente scoperta dovuta è all'illustrazione fatta dal cavaliere Baille d'un'inscrizione sulcitana. Vedi il di lui opuscolo *Iscrizione romana illustrata*, cit.
403. Vedi p. 75.
404. Vedi p. 108.
405. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13.
406. Tolomeo, *Geographia*, cit., lib. III, 3.
407. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, cit., lib. XVI, 13.
408. Rutilio Rufo, *Numantiarum itinerariae*, lib. I.
409. Legge unica, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De nudo ex iure Quiritium tollendo*.
410. F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, Briolo, 1776, lib. I, cap. 2 e 4.

411. Polibio, *Historiae*, cit., lib. I.
412. Padre Tommaso Napoli delle scuole pie, autore di una *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1814, in un piccolo volume in-8° e di altro egual volume di note [T. Napoli, *Note illustrative e diffuse dell'opera intitolata Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna*, Cagliari, Stamperia Reale, 1814], uomo dotto, giudizioso e degno dei buoni tempi, se buoni tempi corsero giammai. Semplice era egli anche nell'ira, e perciò i rimbrotti coi quali, allorché gli andava la senapa al naso, non si teneva in quelle sue note di travagliare vecchi e novelli scrittori delle cose sarde, i rimbrotti sono d'un uomo poco curantesi delle forme colle quali si agevola, se non la conoscenza, l'amore almeno del vero. A malgrado tuttavia di questa poca sua deferenza a ciò che egli chiamava *soverchia delicatezza del così detto buon gusto*, sarebbe desiderabile che uomini siffatti sorgessero tratto tratto a frenare col caustico loro rigore gli sbalzi degli uomini d'ingegno, ed a riveder il pelo a quei tanti guastamestieri, le scritture dei quali non vagliono, come suol dirsi, un cece col buco.
413. Vedi p. 46.
414. Ecco i nomi delle città sarde menzionate da Tolomeo (*Geographia*, cit., lib. III, 3, tab. 7, Europa), ed ecco quanto sulla corrispondenza di questi non meno che degli altri luoghi rammentati nell'itinerario d'Antonino, coi nomi delle terre o città d'oggidì, ho creduto poter annotare, come meno arrischiato, dopo un esatto confronto delle opinioni dei migliori geografi colle asserzioni dei sardi scrittori, e dopo d'essermi giovato specialmente dei lavori dello storico Fara nella sua *De chorographia Sardiniae*, opera degna di molti encomi per la diligenza delle ricerche e per quella dello stile.
Le città marittime nominate da Tolomeo sono le seguenti: *Tilium*: Tolomeo colloca questa città nel lato occidentale dell'isola fra il capo Gorditano, cioè la Testa, e porto Ninfeo, cioè porto Conte, e perciò deve credersi fosse posta nell'odierna Nurra. – *Tharros*: esistono le rovine presso la chiesa abbaziale di S. Giovanni di Sinis nelle vicinanze del capo di S. Marco. – *Usellis colonia*: questa colonia non era sita nel litorale della Sardegna, come scrisse erroneamente Tolomeo, ma entro terra e nel luogo dove anche oggidì esiste coll'antico suo nome, ma senza alcuna delle antiche sue illustrazioni il villaggio di *Usellus*. – *Osoea*: sito incerto fra il capo la Frasca ed il capo Pecora: il Vitale [S. Vidal, *Annales Sardiniae*, cit.] vorrebbe trovare *Osoea* in Orosei; ma non badò che Tolomeo la collocò nella parte occidentale dell'isola. – *Neapolis*: non era città marittima, come la descrisse Tolomeo; ma situata era nelle terre del villaggio di Arbus, e nel luogo dove esiste

una chiesetta col titolo di *S. Maria di Nabui*, nelle vicinanze della quale vedonsi anche oggigiorno le vestigia d'un antico acquedotto; e ciò è in concordanza con quanto asserisce il Fara dell'esistenza di *Neapolis* nella *curatoria* di Arbus. – *Pupulum*: nella provincia di Solci, ma in luogo incerto. – *Solci*: è dubbio se fosse situata nel continente della Sardegna e nella regione anche oggidì così chiamata, oppure nella penisola di S. Antioco, dove solamente veggonsi molte grandiose reliquie di un'antica città: io inclino alla seconda opinione, che sembrami combinabile colla menzione da Tolomeo fatta di *Solci* fra le città marittime del continente, e colla direzione che nell'itinerario d'Antonino si assegna alla strada continentale fra *Tibula* e *Solci*; poiché in grazia dell'istmo intermedio considerarsi ben potea *Solci* come città appartenente all'isola madre e come luogo di comoda posa pei viaggiatori; riconosco ciò nonostante ingegnosa la conciliazione immaginata dal cavaliere L. Baille (*Iscrizione solcitana*, Genova, Bonando, 1820), il quale suppone per qualche sinistro distrutta l'antica *Solci* del continente e rifabbricata poscia un'altra città dello stesso nome nella penisola. – *Bioea*: questa città, che dava il nome al porto da Tolomeo chiamato coll'istessa appellazione, esisteva nel golfo detto oggidì di Teulada; con la scoperta recentemente fatta d'una lapida che accennava la via da *Nora* a *Bizia*, si viene a conoscere che il nome fu alterato nelle edizioni di Tolomeo e che quella città marittima dicevasi *Bizia*; questa lezione concorda pure coll'esemplare Vaticano di Tolomeo, consultato dal Cluverio (*Sardinia antiqua*, cit.), nel quale leggesi *Bithia*. – *Nora*: nelle vicinanze di Pula. – *Caralis*: Cagliari. – *Susalei*: forse lo stesso che il *Sorabile* dell'itinerario, da cui ha potuto derivare il moderno nome di *Sarrabus*; questo luogo in alcune edizioni di Tolomeo è chiamato *vicus*, in altre *villa*; il Fara lo collocò fra il capo Ferrato e la punta Pirasto. – *Feronia*: nella spiaggia fra il porto *Sabatino* e *Posada*; il Fara la credette situata alla foce del rivo *Baddiani*. – *Olbia*: Terranova. – *Plubium*: nel promontorio la Testa, ove al tempo del Fara esistevano le antiche rovine di questa città; questa testimonianza del Fara dee preferirsi all'opinione riportata da H. La Martinière (*Grand dictionnaire géographique et critique*, art. *Plubium*), secondo la quale *Plubium* sarebbe l'odierno villaggio di Ploaghe. – *Iuliola*: nel sito dell'antica chiesa vescovile d'*Ampurias*, alla sinistra del fiume *Coghinas*, ove ora esiste la chiesa di S. Pietro di Mare. – *Tibula*: nella spiaggia fra Castelsardo e lo stagno di *Platamona*. – *Turris Bissonis*: S. Gavino di Torres.

Le città mediterranee rammentate dallo stesso Tolomeo sono quest'esse: *Ericenum*: nel dipartimento d'Osilo. – *Eroeum*: forse lo stesso che l'*Erurio* dell'itinerario; sito incerto nella Gallura. – *Gurullis vetus*: probabilmente, come pensa Cluverio, la stessa dell'*Ogryllen* o *Goryllen* degli Ateniesi, di cui nel libro I di questa *Storia*, p. 50; ma il sito è incerto;

Fara la credette situata nella così detta *curatoria di Coros*. – *Bosa*: città distrutta; esisteva al lato del fiume *Thermus* e più addentro che l'attuale città dello stesso nome; Fara indica il sito preciso nella chiesa dedicata a S. Pietro, circondata da molte rovine di antichi edifizi. – *Macopsisa*: Macomer; la somiglianza del nome m'induce a preferire quest'opinione a quella del Fara, il quale conghiettura che *Macopsisa* fosse presso a *Padria*, ove al suo tempo esistevano le rovine di un'antica città. – *Gurullis nova*: si crede dal Fara che questa città fosse posta nel luogo dell'odierno villaggio di *Fordongianos* (vedi sotto *Forum Traiani*). – *Saralapis*: sito incerto e forse lo stesso del *Sorabile* d'Antonino (vedi sopra *Susalei*); La Martinière crede che *Saralapis* fosse nel luogo detto oggidì *Villaputzo*. – *Cornus*: Fara la stimò collocata nella regione di *Montiverro*; mi è stato riferito essersi testé scoperte in vicinanza a *S. Caterina di Pitinuri* vestigia d'un'antica città, ed essersi pure trovata una lapida coll'inscrizione *Cornenses*; in tal caso ogni dubbiezza sarebbe sciolta e le conghietture del Fara acquisterebbero tutta l'evidenza. – *Acquae Hypsitanae*, *Acquae Laesitanae*, *Acquae Neapolitanae*: la prima di queste tre acque o città, se si stesse alla posizione delle carte di Tolomeo, non sarebbe discosta dalle terme di Fordongianos, ove esistono grandi reliquie degli antichi bagni romani ed ove le collocò La Martinière (art. *Fordingiano*); altri le pongono in Galtellì ed in Orosei; il Fara crede così chiamato lo stagno di S. Giusta: la dubbiezza, per ciò che pare, non si dissiperà giammai. Lo stesso dicasi delle Acque Lesitane, le quali, seguendo la norma della carta di Tolomeo e l'opinione del Cluverio, potrebbero credersi le attuali terme di Sardara, come pensano anche M. A. Baudrand (*Lexicon geographicum*, Paris, apud F. Muguet, 1670) e H. La Martinière, mentre che il Fara asserisce essersi allora così appellato lo stagno d'Orosei, ed altri scrittori pensano convenir meglio quel nome allo stagno di *Chirra* od alla regione di *Sarrabus*. Delle Acque Neapolitane non può dirsi altro se non che le medesime dovettero prender il nome dalla vicinanza della città di *Neapolis*, di cui sopra. – *Valeria*: nominandosi da Plinio i popoli Valentini della Sardegna, è probabile che *Valeria* sia uno scambio di *Valentia*, come pensa Cristoforo Cellario (C. Cellarius, *Geographia antiqua in compendium redacta*, Romae, apud Casaletti, 1774, lib. II, cap. 11); esiste anche oggidì un distretto chiamato *capo Valenza*, nel quale il luogo più cospicuo è *Laconi*. Il Fara pensa che Valeria fosse posta nella *curatoria* di Decimo per ragione delle vestigia di anticaglie esistenti in prossimità al villaggio di tal nome; ma forse fu tratto egli in errore dalle ruine dell'acquedotto cagliaritano, delle quali in questo stesso libro si farà cenno altrove.

Le città e luoghi non compresi in Tolomeo e nominati da Antonino nel suo itinerario sono quelli che seguono: *Turobole* o *Turublo minor*:

sito incerto; si crede da taluno l'istessa della sovradetta *Tibula*, ma erroneamente, perché l'itinerario nota immediatamente fra l'una e l'altra la distanza di 14 miglia. Il Vitale, che nei suoi confronti geografici poco cura le posizioni rispettive, purché la tessitura delle lettere abbia nei nomi dei luoghi qualche corrispondenza, trova *Turobole minor* in Torralba. – *Elephantaria*: credesi fosse presso alla torre di Vignola. – *Lingonis*: in vicinanza a Longonsardo. – *Cochlearia*: si colloca da qualcuno presso alla foce del fiume *Coghinas*; ma la direzione dell'itinerario è contraria; il viaggio è il seguente: da *Tibula* (vedi tal nome) pel litorale tutto di settentrione e parte di quello di levante ad *Olbia*, cioè Terranova, e quindi a *Cochlearia*: è strano adunque il far retrocedere il viaggiatore fino al lato occidentale dell'isola, ove trovasi *Coghinas*; se l'itinerario non è errato, può solo affermarsi che *Cochlearia* fosse una città posta nella parte orientale della Sardegna fra Terranova ed il luogo seguente. – *Portu Liguidonis*: forse l'attuale porto di S. Paolo al mezzodì di Terranova; secondo l'altrui parere nella spiaggia dell'Ogliastra. Pietro Wessellingio, nei suoi commenti all'itinerario [P. Wesseling, *Observationum variarum libri duo in quibus multi veterum auctorum loci explicantur atque emendatur*, Amstelaedami, apud W. Smith, 1772], vorrebbe trovare in questo nome l'origine dell'odierno nome di Logudoro dato al capo settentrionale dell'isola. – *Fano Carisi*, *Viniolis*, *Porticenses*, *Scarcapos*: la seconda presso alla torre di Vignola, che ne serba il nome, le altre d'incerto sito, chiunque volesse trovare il bandolo di questa impigliatissima matassa, sappia per suo conforto che mentre il viaggiatore trovasi nel porto *Liguidonis*, cioè nella costa orientale, giunto a *Fano Carisi*, viene sbalzato a Vignola e quindi a Solci, per trovarsi poscia nuovamente nel lato orientale, e tutto ciò per recarsi a Cagliari, dove il viaggio finisce: bisogna supporre confusa con singolare mescolanza nell'itinerario la serie dei nomi e delle distanze; gli altri siti, che noto come incerti, soggetti vanno a questo inestricabile viluppo; secondo La Martinière trovasi una derivazione da *Scarcapos* o *Sarcapos* (che così anche leggesi) nel nome moderno di *Sarrabus*. – *Ferraria*: ove non sia stata l'istessa di *Feronia* (vedi sopra tal nome), non sarebbe improbabile l'opinione di Wessellingio, il quale crede fosse posta in vicinanza al capo Ferrato. – *Biora*, *Gemellas*, *Hafa*, *Molaria*, *ad Medias*: d'incerto sito; se nell'itinerario fosse stata mal notata la distanza di 49 miglia fra *Liguidonis* e *Molaria*, potrebbe giovare a determinare il sito di questa città, in prossimità al porto S. Paolo, il nome dell'isola *Molara*, che trovasi posta in fronte a quelle spiaggie. – *Forum Traiani*: ove tutto è incerto, qualche valore può accordarsi alla tradizione favorevole a *Fordongianos*, alla conformità del nome, alle reliquie rimastevi di strada romana e di

pubblici edifizi. – *Othoca*: sito incerto; potrebbe esser l'istessa della sopradetta *Osoea*; tale è pure l'opinione dei commentatori Simlero [J. Simler, *In Aethicum scholia cosmographiam*, Basilae, 1575] e Wessellingio, il quale, non so per qual notizia, asserisce esistere fra Bosa e Neapoli le vestigia di questa città. – *Erurio* (vedi sopra *Eroeum*). – *Ad Herculem* (vedi sotto *Herculis portus*). – *Nure*: la Nurra ne ha tratto il nome. – *Carbia*: incerto. – *Metalla*: o qualche città nel territorio d'Iglesias, o meglio le officine o cave dei metalli in quella provincia; dal Fara si crede fosse una città vicina a *Portoscus*. – *Tegula*: Teulada.

A compimento di questo cenno sull'antica geografia sarda soggiungo i nomi dei porti e capi principali, delle isole adiacenti e dei fiumi maggiori nominati da Tolomeo (*Geographia*, cit.) e da Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 13). *Gorditanum promontorium*: capo Falcone. – *Nimpheus portus*: porto Conte. – *Hermoeum promontorium*: capo Marargio. – *Coracodes portus*: nella spiaggia di Pitinuri secondo il Fara; il Cluverio (*Sardinia antiqua*, cit.), il Baudrand (*Lexicon geographicum*, cit., art. *Corax*), il padre Briet [*Annales mundi*, Viennae, apud Monath, 1727] riportato da La Martinière (*Grand dictionnaire*, cit., art. *Alghieri*), credono che il porto *Coracodes* e l'antica città di *Corax* (di cui però non si fa menzione da Tolomeo nel nominare i popoli Coracesi) fossero nel luogo ove ora fa di sé bella mostra la dolce patria mia Alghero. Non oso spiegare sovra questa oscura questione un'opinione che inutile si riconoscerebbe, se il detto di sì gravi scrittori è sufficiente; sospetta, se loro acconsentissi; debole, se dovessi combatterli. – *Sardopatoris fanum*: tempio dedicato a Sardo padre nel capo Pecora, come crede il Fara, e nel capo la Frasca, come altri pensano; da tal tempio prese il nome uno di questi due promontori. – *Pachia extrema*: il Fara crede così chiamato il capo settentrionale di Portopaglia; parmi meglio indicato da Tolomeo il capo meridionale detto capo Altano, perché con questo promontorio, che più dell'altro sporge nel mare, finisce propriamente il lato meridionale dell'isola, al quale in questo luogo Tolomeo assegna il compimento. – *Solci portus*: golfo Palmas. – *Chersonesus*: capo Teulada. – *Bioea portus*: il golfo di Teulada (vedi sopra tal nome). – *Herculis portus*: Malfatan. La Martinière crede situato questo porto nel luogo stesso chiamato, come sovra nell'itinerario, *ad Herculem*, e l'uno e l'altro perciò colloca nella parte settentrionale dell'isola a fronte delle isole d'Ercole; ma se quest'opinione può sostenersi per l'ultimo luogo, perché conciliabile colla direzione dell'itinerario, non così può dirsi del porto d'Ercole, il quale da Tolomeo è chiaramente collocato nella parte meridionale, come lo stesso La Martinière confessa; onde è chiaro che egli nello scrivere un articolo non pose mente a rivedere

ciò che avea scritto nell'altro. – *Cuniocharium promontorium*: capo Pula; prima di giungere a questo capo, e fino alle vicinanze dello stagno di Cagliari, la spiaggia nei tempi di Tolomeo appellavasi *Littus anneum* o *Proseches*. – *Sulpicius* o *Sypicius portus*: presso allo stagno di Sarrabus. – *Olbianus portus*: golfo di Terranova. – *Colymbarium promontorium*: capo Libano. – *Ursi, Arti vel Areti promontorium*: capo dell'Orso. – *Errebantium promontorium*: capo la Testa.

Herculis insula: l'Asinara, detta pure *Aenaria*, donde si formò il nome odierno; Tolomeo nomina una sola isola d'Ercole; Plinio dà un egual nome alla vicina isola Piana. – *Diabate*: l'isola da Tolomeo così appellata, credesi dal Fara sia l'istessa isola Piana; La Martinière crede così chiamata la piccola isola di *Feluga* che fronteggia il capo *La Caccia*. – *Hieracum, hoc est Accipitrum insula*: S. Pietro. – *Plumbea, Aenosis, Moeliotes*: S. Antioco. – *Balarides*: l'isoletta di S. Macario e l'altra vicina presso al capo Pula; così opina il Fara, e la di lui sentenza sembrami preferibile a quella di coloro che con quel nome suppongono indicati li due isolotti o scogli presso a S. Antioco, chiamati il Toro e la Vacca; queste isole Balaridi traevano probabilmente il nome dai popoli Balari, dei quali si parlò nel libro I; è perciò verosimile che i medesimi abbiano occupato due isolette così attigue al continente a preferenza di quei due lontani scogli. – *Ficaria*: da Fara si crede l'isoletta oggi detta di S. Simone nello stagno cagliaritano; dal Cellario (*Geographia antiqua*, cit.) s'intende con questo nome designata o l'isoletta del *Coltellazzo* o l'isola *Serpentaria*; quest'ultima opinione parmi la più probabile, perché Plinio descrive la *Ficaria* fra le isole che fronteggiano i principali promontori della Sardegna, locché conviene alla Serpentaria e non può accomodarsi alla posizione e picciolezza dell'isoletta di S. Simone. – *Collodae*: l'isola dei Cavoli presso a Carbonara. – *Hermaea*: Tavolara. – *Cunicularíae insulae*: le isole tutte adiacenti al lato settentrionale della Sardegna e poste nello stretto di Bonifacio, il quale da Plinio vien chiamato *Taphros*, e nell'itinerario *fretum Gallicum*. – *Phintonis insula*: una delle piccole isolette adiacenti al promontorio la Testa. – *Fossae*: l'isola Rossa. – *Ilva*: isoletta nella spiaggia di Castelsardo, seppure non corse qualche errore nell'annotare fra le isole adiacenti alla Sardegna anche l'isola d'Elba, la quale avea il nome d'*Ilva* e di *Ethalia*. – *Nymphaea*: secondo il Fara, l'isola Frisano presso a Castelsardo.

Thermus o *Temus*: il fiume di Bosa. – *Thyrsus*: il fiume d'Oristano. – *Sacer*: fiume di Pabillonis; dicevasi anche *Hierus* (vedi La Martinière in quest'articolo). – *Soeprus*: Flumendosa. – *Cedrus* o *Cedrinus*: fiume d'Orosei.

Manca ora di rammentare i nomi delle schiatte diverse degli antichi abitanti della Sardegna. Tolomeo nomina i seguenti, cominciando dal

settentrione e venendo all'opposto punto dell'isola: i Tibulazii, i Corsi, i Coracesi, i Caresi, i Cunusitani, i Sulcitani, i Luci Idonesi, gli Esaronesi, i Corniesi, chiamati anche Echilesi, i Ruacesi, i Celsitani, i Corpicesi, gli Scapitani, i Siculesi, i Neapoliti, i Valentini ed i Solcitani meridionali. Strabone (*Geographicorum*, cit., lib. V) menziona i Diatesbi, ossiano Iolaesi, i Toscani, i Tarati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti. Solino (*Polystor*, cit., cap. 10) i Locresi. Pomponio Mela (*De Chorographia*, cit., lib. XI, 7), Pausania (*Descriptio Graeciae*, cit., *De rebus Phocidiae*, lib. X) e gran parte degli scrittori della storia romana gli Iliesi. Plinio (*Naturalis historia*, cit.) annovera fra i popoli sardi, che egli chiama celeberrimi, oltre ad alcuni dei sovradetti, i Bosani, i Cagliaritani ed i Noresi; e chiamandoli popoli, volle probabilmente indicare che occupassero essi un'estensione di terreno maggiore del circuito delle città di quel nome. Aggiungasi a tanti diversi popolatori la quantità di Cartaginesi e di Romani che dovette in tanti secoli di vantaggioso dominio passare nell'isola a porvi sede, e si riconoscerà che coloro i quali giudicarono assai abbondante l'antica sua popolazione, non mancarono di validi argomenti per opinare in tal modo.

Nel chiudere questa lunga nota non ho d'uopo di dichiarare che nell'incertezza delle notizie questa è l'indagine la quale maggiormente mi ha travagliato, come la lettura della medesima travaglierà, per l'aridità della materia, quei pochi che non la salteranno a piè pari.

415. Anche coloro che vollero essere più moderati nel ragguagliare col valsente d'oggidì la multa di Solci, caddero in errore, e fra gli altri il padre Napoli, il quale nelle sue *Note illustrative*, cit., p. 87, combattendo i calcoli esagerati del padre S. Stefanini (*De veteribus Sardiniae laudibus*, Carali, tip. Regia, 1773), esagera egli ancora moltissimo, credendo che i centomila sesterzi possano equivalere a circa trecentomila scudi sardi. A seconda de' calcoli del signor A. J.-P. Paucton (*Metrologie, ou traité des mesures, poids et monnoies des peuples anciens et modernes*, Paris, Dessaint, 1780), nell'ottavo secolo di Roma il gran sesterzio decaduto dall'antica proporzione era di valore approssimante a soldi 4 e denari 6 di Francia: tutta dunque la multa non oltrepassava la somma di lire di Francia 22.500. Questa somma, che oggidì parrebbe leggiera, non lo era sicuramente in quei tempi, nei quali il prezzo dei metalli era tanto più elevato. E di ciò un argomento convincentissimo somministra Cicerone, il quale (*In Verrem, Actio II*, cit., lib. II, 57) descrivendo fra le altre concussioni di Verre in Sicilia la somma estorquita a quelle città di 120 mila sesterzi, onde convertirla nell'erezione di statue a proprio onore, la chiamò somma *stragrande*. Non può dunque dubitarsi non fosse cospicua per una sola città una multa, che con poca differenza, tanto grave riesciva ad una intiera ed opulenta provincia.

416. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XIV.
417. Cicerone, *De Republica*, cit., lib. III, 9.
418. Vopisco Flavio, *Vitae Probus*, cit.
419. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XV, n. 1.
420. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XV, n. 1.
421. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XIX, n. 2.
422. Vedi E. Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, cit., cap. 2. Chiamasi perciò il trifoglio erba medica.
423. Vedi Virgilio, *Egloghe*, 7, verso 41.
424. Vedi Gaio Giulio Solino, *Polystor*, cit., cap. 10. Pausania, *Descriptio Graeciae*, cit., lib. X, *De rebus Phocidiae*. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. XX, n. 5. Isidoro Ispalense, *Origines*, lib. XIV, 6.
425. Orazio Flacco, *Ars poetica*, verso 375.
426. Appartiene questa pianta alla classe *Ranunculus* dei Latini e *Batrachion* dei Greci. Rapportasi da alcuni al *Ranunculus bulbosus* di Linneo e da altri al *Ranunculus sceleratus*. Vedi la descrizione fattane dai signori Leman e A. J. Bose negli articoli *Renunculus* e *Rénoncule* in: *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle par une société de naturalistes*, Paris 1819, tomo XXIX.
427. Omero, *Iliade*, lib. I.
428. Omero, *Odissea*, lib. XX.
429. Vedi *Traité des causes physiques et morales du rire, relativement à l'art de l'exciter*, Frankfurt a. M., Herman, 1769.
430. Cicerone, *Epistulae*, *Ad familiares*, cit., lib. VII, epistola 25.
431. Si dubita se la latina *mastruca* sia la pelliccia che in alcune regioni della Sardegna è tuttora in uso, o quell'abito di forma affatto singolare, chiamato *collette*, e che in tutta l'isola è vestito dalle persone di contado. Chiunque voglia conoscere con quanta leggiadria di stile siansi gli opposti pareri rischiarati, non ha che a leggere i due migliori illustratori delle cose sarde Gemelli e Cetti. A me basta il dire che più appaganti io trovai le conghietture di quest'ultimo scrittore tanto benemerito della storia naturale dell'isola.
432. Fra gli altri è notevole il tempio della Fortuna, le cui rovine esistono ancora in Torres. L'inscrizione relativa alla ristorazione di tal tempio e della basilica e tribunale annessovi illustrata venne con copiosa erudizione dal cavaliere Baille nella già lodata sua scrittura. Allo stesso tempo che dissotterravasi l'inscrizione del tempio della Fortuna, altra lapida si discopriva nella penisola di S. Antioco con l'inscrizione indicante un tempio dedicato ad Iside e Serapide e decorato di statue. Il barone Vernazza [G. Vernazza di Freney] nel darne contezza all'Accademia delle Scienze di Torino (*Lapidi romane in Cagliari inedite*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze», Torino, 29 aprile 1819) pensava che l'edificazione di tal monumento riferirsi dovesse al tempo in cui li seguaci delle superstizioni egizie ebbero, per comando di Tiberio, confino in Sardegna (vedi p. 119).

433. Attigue a Cagliari veggonsi anche oggidì le rovine dell'anfiteatro che ivi esisteva nei tempi romani.
434. Vestigia di antiqui acquedotti trovansi in vari luoghi dell'isola. Quello di Torres, prendendo l'acqua dai luoghi superiori a Sassari, la portava a quella colonia pel corso di molte miglia. Minore era quello di Nora; maggiore d'ambi il cagliaritano, la lunghezza del quale da S. Maria di Siliqua a Cagliari equivale a dieci miglia e mezzo di Piemonte. Vedi la descrizione di tali rovine in F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, cit., lib. III, 2. Le reliquie più ampie e più ben conservate delle terme costrutte in Sardegna nei tempi romani esistono presso il villaggio di Fordongianos, ove si vedevano anche le ruine di un gran ponte sul Tirso.
435. Fra le stranezze dell'annalista Vitale [S. Vidal, *Annales Sardiniae*, cit.] degna è d'esser annoverata questa, che alla strada sarda ei dà la seguente direzione: *dal Campidoglio e da Torres per a Cagliari*. Non è già ch'egli abbia potuto dimenticare il mar Tirreno, che s'intromette fra li primi due punti di tale strada; ma in una storia la quale non ti presenta che uno sgominare continuato, ed in cui, se da tanto ti senti, puoi ben numerare netto e spiccato un migliaio per lo meno di grosse babbuassaggini, d'uopo è che ogni cosa sia in concordanza.
436. Vedi E. Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, cit., cap. 2.
437. Vedi L. Baille, *Discorso per l'avvenimento al trono*, cit. La lapida di Nerone e la colonna migliaria di Bizia furono scoperte mentre si scriveva la presente opera.
438. Sesto Aurelio Vittore, *Epitomae in Vespasiano*.
439. Vedi nella suddetta orazione l'inscrizione di Macomer.
440. Vedi nella suddetta orazione l'inscrizione di Monastir.
441. Vedi nella suddetta orazione l'inscrizione di Fordongianos. Fu questa trovata allorché vi si seguivano le traccie dell'antica strada romana, onde intraprendere la novella apertura della gran via centrale dell'isola, oggidì con ottimo successo condotta già quasi al suo compimento, mercé gli ordinamenti e la munificenza del regnante sovrano, il quale, fin da quando reggeva la Sardegna nella qualità di viceré, indirizzò le sue cure a sì utile scopo e fé por mano ad importanti operazioni.
442. Vedi nella suddetta orazione l'inscrizione seconda di Fordongianos. Questa lapida al pari della precedente fu trasportata in Cagliari e riposta nella Regia Università degli Studi.
443. I diversi itinerari sono i seguenti: dal porto di Tibola a Cagliari; da Olbia a Cagliari; da Tibola a Cagliari; dal porto Tibola ad Olbia per

iscorciatoia; da Tibola a Solci; da Solci a Nora.

444. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum*, cit., lib. IX, 2.
445. Sesto Aurelio Vittore, *Caesares in Adriano*.
446. Elio Lampridio, *Scriptores Historiae Augustae*, cit., vedi vita di Alessandro Severo.
447. G. Vernazza di Freney, *Diploma di Adriano*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze», Torino, 1818. Trovasi anche inserita quest'illustrazione negli atti della Reale Accademia delle Scienze, tomo XXIII.
448. Ecco i nomi dei Sardi che militarono nella flotta di Miseno: nel *Tauro* militò Gaio Valerio Germano; nella *Providentia* Gaio Tamudio Cassiano; nella bireme *Fide* era *vittimario principale* Lucio Valerio Vittore; nella nave leggiera dello stesso nome serviva come fabbro a doppia paga Lucio Aurelio Forte. Le lapide, dalle quali traggonsi queste notizie, furono poste al primo da una Mestria Evhodia, agli altri dagli eredi. Da un'altra inscrizione esistente nell'Università di Cagliari si raccoglie pure che Marco Epidio Quadrato, nativo di Cagliari, ove dovette trapiantarsi qualche ramo della famiglia Epidia di Roma, servito avea nella flotta stessa di Miseno. Vedi G. Vernazza di Freney, *Diploma di Adriano*, cit.
449. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, cit., lib. III, n. 6.
450. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes*, Mediolani, 1750, dissertazione XXXII.
451. G. Perticari, *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio, Apologia*, Bologna, P. Penna, 1822. V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, con appendice*, Milano, Stamperia Reale, 1820, vol. II, parte II, p. 101.
452. Cornelio Tacito, *Annales*, cit., lib. XV, 44. Suetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, cit., vedi vita di Nerone, cap. 16.
453. I martiri sardi dei quali più antica è la memoria sono i seguenti: Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Giocondiano, Lucio, Saluziano, Eutrico, Crescentino, Tiziano, Quinto e Stabulo. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I. D. Bonfant, *Triumpho de los Santos desta isla de Cerdeña*, Caller, Galcerin-Gobetti, 1635, lib. V, cap. 6.
454. A. F. Mattei, *Sardinia sacra, seu de episcopis sardis historia*, Romae, ex typ. J. Zempel, 1758, cap. 3.
455. Sono questi: le vergini Giusta, Giustina ed Enedina, Gabino, Crispolo, Salustiano, Crescenziano ed Antioco. Fanno fede del loro martirio tutti gli antichi martirologi, dai quali il Ferrario (F. Ferrari, *Catalogus sanctorum Italiae in menses duodecim distributus in quo vitae illorum ex particularium ecclesiarum monumentis compendio describuntur*, Mediolani, apud H. Bordanium, 1613), il cardinal Baronio nei suoi annali (C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, 1588-1607), il Tillemont (S. Le Nain de Tillermont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles, justifiez par les citations des auteurs originaux*, Paris, Robustel, 1693-1712) ed altri gravi scrittori delle cose ecclesiastiche, citati da A. F. Mattei, *Sardinia Sacra*, cit., cap. 3, tolsero argomento per farne menzione nelle loro storie. In quanto alle suddette vergini un altro monumento venne ad esser iscoperto nel 1616 nell'archivio della chiesa d'Oristano, cioè la relazione del loro martirio scritta, per quanto si credette, da un sacerdote chiamato Pio; il compendio della quale fu fatto di pubblica ragione colle stampe del canonico Antonio Martis, *Brevis relatio vitae et miraculorum sanctarum virginuum et martyrum Justae, Justinae et Henedinae sub speciali protectione don Antonii Carcassona episcopus Usellensis in lucem edita*, Neapoli, typ. Abbatiana, 1756. Vi si narra esser stata Giusta addottrinata nella fede da un Ottateno, vescovo della città di Eaden, ed aver chiuso nello stesso luogo in pace i suoi giorni, a differenza delle sue compagne, le quali soffrirono il martirio. Gravi dubbiezze mosse contro a questa scrittura il citato padre Mattei (nell'articolo *Ecclesia sanctae Justae*), tratte sia dalla novità del nome di questa città di Eaden in Sardegna, la quale senza fondamento si credette fosse l'istessa dell'attuale villa di S. Giusta, sia dall'inverosimiglianza del trovarsi in quei tempi stabilita una sede vescovile colà a preferenza delle altre città più note e più cospicue dell'isola, sia da altri critici argomenti. E quantunque M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. I, cap. 6) studiato siasi di attenuare le difficoltà presentate da quello scrittore, confessa egli stesso la propria esitazione, allorché fassi a dichiarare la sua opinione. Io riconosco molto sensate le osservazioni del Mattei, ed aggiungo che la sola contraddizione fra il titolo della scrittura, la quale promette la relazione della vita delle *martiri* Giusta, Giustina ed Enedina, mentre non violenta, ma naturale vi si descrive la morte di Giusta, dimostra con quale critica siano stati o compilati o compendiati quelli atti.
456. Sotto l'imperio di Antonino, il *Tractatio de Martyrologio romano*, (ad diem 13 januar.), seguito dal Baronio e dal Bollando citati dal Mattei, segna il martirio del giovine cagliaritano Potito. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. I, cap. 6.
457. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, Paris, Mariette, 1691-1738, lib. VI, n. 6. Alcuni scrittori sardi, seguendo Damaso, pensano che l'isola Buccina da questo scrittore mentovata come luogo dell'esilio del pontefice, sia l'antica Hermoea, oggidì Tavolara.
458. Questi ultimi martiri sono: Proto, Gavino (distinto dal Gabino di cui sopra si parlò), Gianuario, Lussorio, Cisello, Camerino, Simplicio, Saturnino, Restituta, Efisio e Giovenale. Il Martirologio romano, i Bollandisti ed altri accurati scrittori dei fasti della chiesa riconobbero e

valutarono gli atti del loro martirio. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., cap. 6 e A. F. Mattei, *Sardinia Sacra*, cit., cap. 3.

459. Negli anni 1615-26.

460. Fu stampata in Napoli nel 1617 col seguente titolo: F. De Esquivel, *Relación de la invención de los cuerpos santos, que en los años 1614, 1615 y 1616 fueron hallados en varias Iglesias de la ciudad de Caller y su Arzobispado*, En Neapoles, por. C. Vital, 1617.

461. S. Esquirro, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invençión de los cuerpos santos hallados en la dicha ciudad y su arzobispado*, Caller, A. Galcerin, 1624. D. Bonfant, *Triumpho de los Santos*, cit.

462. Le parole di questi tre scrittori sono riportate da A. F. Mattei, *Sardinia Sacra*, cit., cap. 3.

463. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 58. A questi scrittori poco arrendevoli all'opinione concepita dagli autori sardi si aggiunsero poscia G. Marini (*Gli Atti e i monumenti de' fratelli Arvali, scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, decifrati e commentati*, Roma, Fulgoni, 1795, pp. 554-626), I. Lupi (*Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784, tomo I, colonna 354) ed il barone G. Vernazza di Freney, il quale dopo aver toccato di ciò in una noterella intitolata *Medaglia di Cagliari, Epitaffio dei bassi tempi*, in «Biblioteca Oltremontana», pubblicata in Torino nel 1792, più diffusamente intraprese a dimostrare lo stesso assunto in una sua opera manoscritta assai preziosa intitolata *Bibliografia lapidaria patria*, esistente nella biblioteca dell'eccellentissimo conte [Prospero] Balbo.

464. A. Machin, *Defensio sanctitatis beati Luciferi archiepiscopi Calaritani, Sardiniae et Corsicae primatis et aliorum sanctorum quos colit ecclesia calaritana*, Calari, ex typ. Galcerin, apud Gobetum, 1639, cap. 54.

465. In uno (così detto) Direttorio per la diocesi di Cagliari, stampato nel 1704, si trova riportato un decreto della S. congregazione dei riti del 18 giugno 1689, nel quale, in seguito di alcune difficoltà insorte per lo festeggiamento dei martiri del santuario cagliaritano, si ordina a tutti di uniformarsi al rito introdotto in quel secolo nella chiesa cattedrale per solennizzarne la memoria.

466. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 1, p. 3. S. Vidal, *Annales Sardiniae*, cit., tomo II.

467. Sono di quell'opinione il Vico ed il Vitale. La credenza del passaggio di san Giacomo in Ispagna ha fondamento nell'autorità del breviario armeno. Ma l'antichità di questo breviario è talmente controversa, che alcuni dei difensori di quel passaggio furono costretti a ricorrere ad altri argomenti. Vedi pei maggiori ragguagli spettanti a tal fatto A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., lib. I, cap. 3, e M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. 1, cap. 4. Io invece darò qui al lettore un saggio dello stile del Vitale, come altre fiate lo diedi della di lui critica. Ecco come egli prorompe nel descrivere il passaggio nella nostra isola di S. Giacomo: «approdò egli nei nostri lidi prima che nei vostri, o Spagnuoli; e giusta cosa quest'era: non era ella forse la Sardegna l'antica *Sandaliotin*, la pianella sacra degli apostoli, il loro sandalo? Ben a ragione adunque con siffatto sandalo dové Giacomo calzarsi nel suo passare in Ispagna!!!».

468. San Paolo, *Epistulae ad Romanos*, cap. 15, v. 21 e 24.

469. Teodoreto, *Interpretatio in omnes Davidis Psalmos*, CXVI.

470. Vedi *Appendice* A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., (nell'articolo *Ecclesia Calaritana*) riferita in tal proposito l'opinione di D. Papebroch, *De S. Lucifero episcopus calaritano commentarius historicus*, in: *Acta sanctorum*, Bolla 20 maggio, vol. 5, pp. 197-225 e vol. 7, p. 819. I successori di Clemente diconsi i seguenti: Avendrace, Bonifacio (chiamato secondo per ragione dell'altro vescovo dello stesso nome di cui sovra si parlò), Giusto, Floro, Restituto, Bono, Viviano, Lino, Severino, Rude, Eutimio, Gregorio, Giovenale. Quest'ultimo, che fu vescovo nel principiare del IV secolo, sofferse il martirio nella persecuzione di Diocleziano, come si chiarisce dagli atti del martirio di sant'Efisio, dei quali giovossi il citato Papebroch.

471. J. Hardouin, *Acta conciliorum et epistulae decretales ac constitutiones Summorum Pontificum*, Paris, 1715.

472. J. Hardouin, *Acta conciliorum*, cit.

473. F. Ferrario, *Catalogus sanctorum Italiae*, cit., al giorno 15 maggio.

474. C. Baronio, in nota al *Tractatio de Martyrologio romano*, ad diem 15 maii.

475. C. Baronio, in nota al *Tractatio de Martyrologio romano*. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Phausaniensis*.

476. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 3, cap. 1 e 4; parte 6, cap. 4.

477. Vedi C. Baronio, in nota al *Tractatio de Martyrologio romano*, ad diem 25 octobris. L'arcivescovo Machin nella sua opera sovraccitata (*Defensio sanctitatis beati Luciferi*, cap. 56) riporta il decreto della S. congregazione con cui si fé provvisione acciò le immagini di san Proto dovessero solo dipingersi coi simboli di semplice prete; poiché nata era in quel tempo una gara fra li due arcivescovi di Cagliari e di Sassari in occasione d'un'immagine che Matteo Manconi sassarese serbava di san Proto colle insegne vescovili.

478. A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., negli articoli *Archiepiscopus calaritani* e *Ecclesia Turritana*.

479. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, *In vita Johannis V*.

480. La quistione sul primato sardo si mosse prima nel 1606 avanti alla rota

romana da don Alonso dell'Orca, arcivescovo turritano, e da don Alonso Rieto, arcivescovo d'Arborea, contro a quello di Cagliari. Ma per interposizione del re Filippo III si soprassedette della contenzione, la quale si riprese poscia nel 1637, essendosi personalmente recati in Roma per trattarne don Ambrogio Machin, arcivescovo di Cagliari, e don Diego Passamar, arcivescovo di Sassari. Intervennero in questa causa quattro giudicati, tre dei quali furono riportati al fine dell'opera polemica dal predetto arcivescovo Machin pubblicata in Cagliari nel 1639 ed altra volta da me citata; il quarto fu stampato in Roma nel 1640 e trovasi unito all'esemplare della stessa opera del Machin, esistente nella biblioteca dell'università di Torino. La prima sentenza è del 27 novembre 1637 (*coram R. P. D. Montmanno*); ed essendosi allora discusso solamente il punto dell'antichità delle sedi, si pronunziò: per ragione delle rispettabili tradizioni della chiesa cagliaritana ragguardanti all'episcopato di san Clemente e dell'intervento di Quintasio, vescovo di Cagliari, al concilio d'Arles nell'anno 314, essere la sede cagliaritana più antica di quelle di Torres e d'Arborea. Nella seconda (14 giugno 1638 *coram R. P. D. Ghislerio*) essendosi voluto comprovare dall'arcivescovo turritano per testi *de fama* che san Gavino e Gaudenzio, negli anni 100 e 300 della chiesa, erano stati vescovi di Torres, la rota ponendo mente al contrario argomento tratto da tutti li martirologi antichi e dagli altri monumenti, nei quali Gavino è solo chiamato martire, non mai vescovo, e considerando che negli schiarimenti appartenenti a tempi così remoti l'ammessione dei testimonii per provare l'allegata costante fama era affatto strana, ributtò li articoli a tal uopo proposti. Nel terzo giudicato (10 dicembre 1638 *coram eodem R. P. D. Ghislerio*) scioltisi dalla rota i dubbii presentati per parte dell'arcivescovo turritano sull'intervento di Quintasio al concilio d'Arles, ed avendo apprezzato il tribunale alcuni altri monumenti dell'antichità maggiore della chiesa cagliaritana, si confermò la prima sentenza del Montmanno. In queste tre sentenze si era solamente pronunziato sulla maggior antichità della sede. Nella quarta (27 aprile 1640 *coram R. P. D. Ghislerio*) non facendosi dai padri verun conto del dritto conteso del primato, il quale al dir loro consiste *in ordinatione omnium ecclesiarum ipsius regni, in convocatione omnium episcoporum et archiepiscoporum ad concilia, in concessione facultatis episcopis et archiepiscopis regni exeundi a suis dioecesibus*, ecc., si dichiarò: *sedem calaritanam esse metropolim et antiquiorem.* I motivi della decisione furono principalmente derivati dalla serie storica de' monumenti, nei quali, fino dai primi secoli della chiesa, i vescovi di Cagliari vedonsi già stabiliti prima degli altri dell'isola colla qualificazione di metropolitani; e da altre memorie ragguardanti all'essere stata sempre riconosciuta Cagliari come

sede del governo; *unde patet*, dicono i padri, *etiam quod sedes calaritana fuerit pariter metropolis, quia sicut primi flamines residebant in capite proviciarum, ita post adventum Christi, primates, patriarchae et metropolitani resident, ex decreto D. Anacleti, de quo in c. 1, 99, dist.* Morì nello stesso sovraddetto anno l'arcivescovo Machin, difensore animoso e dotto dei diritti della sua sede, e colla sua morte si attutò la controversia agitata coi predetti due arcivescovi e che si volea ancora agitare coll'arcivescovo di Pisa, del cui primato scriverò in altro luogo più acconcio. Rimase pertanto, dopo quelle non compiute decisioni, agli scrittori di partito il campo di nuovamente armeggiare; alle persone pie, il dispiacere di conoscere che le contenzioni siansi sempre aggirate meglio sui diritti che sui doveri del primate; allo storico, che la sola verità abbia nell'animo l'incarico di rapportare i puri fatti, onde satisfare, se fia possibile, al disinganno degli uomini passionati ed alla curiosità delle persone moderate e saggie, le quali rimirando con compassione, od almeno con indifferenza le gare municipali, una sola patria riconoscono nella Sardegna, la Sardegna intiera.

481. Atanasio, vescovo di Alessandria, *Apologia de fuga sua* e *Epistola ad solitarium.* L'istessa qualificazione si contiene in Teodoreto, *Historia Ecclesiae*, cit., lib. II, cap. 15. Dal leggersi in alcuni esemplari delle opere d'Atanagio che Lucifero fu vescovo metropolitano, non *dell'isola*, ma *delle isole di Sardegna*, sotto la quale denominazione nei tempi romani s'intendeva la pretura unita di Sardegna e di Corsica, dedusse qualche scrittore l'origine dell'opinione anche oggidì conservata della soggezione dei vescovi di quest'isola al primate sardo. Qualunque cosa si debba di ciò pensare, pare molto probabile che siasi, dopo l'imperio di Giustiniano, come osserva il Mattei (*Sardinia sacra*, cit., cap. 5), introdotta in tale proposito una diversa consuetudine. In ordine alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari sulle isole Baleari, cadrà in acconcio il darne cenno allorché si giungerà a trattare della persecuzione dei re vandali contro ai vescovi cattolici.
482. Vedi M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 7.
483. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 14.
484. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 14.
485. Trassi in gran parte i ragguagli delle vicende di Eusebio dalla vita di questo vescovo scritta dal suo successore monsignor G. S. Ferrero, *In vita Eusebi*, Vercelli 1609, nella quale vengono registrati i monumenti tutti che delle cose narratevi fanno fede.
486. Sant'Ambrogio, *Epistola* 82.
487. Sant'Ambrogio, *Epistola* 82.
488. A questi momenti di quiete si può riferire la scrittura del codice degli Evangeli, fatta per mano di Eusebio, monumento prezioso per la

religione, poiché quella versione latina è anteriore alla volgata di san Girolamo. Voltò anche sant'Eusebio dalla greca nella latina lingua i commentari sui salmi di Eusebio di Cesarea.

489. Vedi la lettera amorosissima scrittagli dal pontefice e riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 354, n. 6.
490. Vedi tali lettere in C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 355, n. 6, 7, 8, 17, e la cauta risposta di Eusebio all'imperatore, nella quale con brevissime parole promette di far ciò solo *che dopo la venuta sua nel concilio, giusto gli parrà e grato a Dio.*
491. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 17.
492. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 18, crede sia stato egli esigliato in Germanicia nella Siria, dove era vescovo Eudosio, famoso ariano.
493. Atanasio, vescovo di Alessandria, *Epistula ad Costantinum*, lib. I.
494. Lucifero di Cagliari, *De regibus apostaticis*, in *Maxima bibliotheca patrum*, Lione 1677, tomo IV.
495. Lucifero di Cagliari, *De non conveniendo cum haereticis*, in *Maxima bibliotheca patrum*, cit.
496. Lucifero di Cagliari, *De non parcendo in Deum delinquentibus* e *Moriendum esse pro Dei Filio*, in *Maxima bibliotheca patrum*, cit.
497. Queste lettere di Atanasio trovansi inserite al fine delle opere di Lucifero nella suddetta *Maxima bibliotheca patrum.*
498. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIII, n. 17.
499. È riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 355, n. 36.
500. Sulpicio Severo, *Chronica*, lib. II.
501. Riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 356, n. 92.
502. Lucifero fu trasportato da Germanicia della Siria in Eleuteropoli nella Palestina, e quindi nella Tebaide: il luogo del quarto di lui esilio s'ignora. Vedi M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIV, n. 28.
503. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XIV, n. 28. Ambe le lettere sono riportate da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, all'anno 356, n. 66 e 67.
504. Eusebio Ieronimo (san Gerolamo), *De viris illustribus*, si veda *Lucifero*, tomo II, appendice. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 362, n. 226.
505. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XV, n. 29.
506. Socrate (avvocato di Costantinopoli), *Historia Tripartita*, lib. III, cap. 7. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 362, n. 213, 214.
507. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 362, n. 215.
508. Scrissero del ravvedimento e santità di Lucifero Socrate, già citato, e Sozomeno, *Historia ecclesiae*, lib. V, cap. 12. La combattono Sant'Ambrogio, *De obitu Satiri fratris*; Eusebio Ieronimo, *Dialogus adversus Luciferum*, tomo II; sant'Agostino *De agone Christi*, cap. 30; Rufino, *Historia ecclesiastica*, lib. I, cap. 30; Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, cit., lib. III, cap. 5; Sulpicio Severo, *Chronica*, cit., lib. II, cap. 45; le asserzioni dei quali furono riportate per esteso da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 362 dal n. 219 al n. 225. Gli scrittori moderni delle cose ecclesiastiche si divisero del pari in diverse opinioni sopra una quistione tanto malagevole ad esser trattata, che il dottissimo J. Mabillon (*Iter italicum litterarium*, Paris, 1724,) citato dal sommo pontefice Benedetto XIV nel suo aureo trattato *De servorum Dei beatificatione*, lib. I, cap. 40, ebbe a collocarla nel novero delle maggiori storiche difficoltà appartenenti al secolo IV della chiesa. E postoché di tal opera cade in acconcio il far menzione, io esorto tutti coloro fra i miei nazionali che amassero di conoscere un giudizio pacato e saggio intorno a quelle diverse opinioni, a leggere il citato capitolo di quel gran pontefice. Eglino vi troveranno anche commendato l'erudito nostro nazionale canonico Nurra, il quale avea impreso allora a maggiormente illustrare la quistione, benché non abbia potuto condurre a perfezione il suo lavoro per la sopraggiunta sua morte in Firenze.
509. Fra gli argomenti addotti dall'arcivescovo Machin per confermare l'opinione della santità di Lucifero, devo fare qui special menzione della medaglia coniata in di lui onore, la quale trovatasi nel tempo in cui scriveva il Machin, fu da lui riputata antichissima. Venivano in suo soccorso una scrittura del vescovo di Vaison Suares ed un parere del padre O. Quaranta napoletano [*La vita di S. Genesio, notaro e martire*, Roma, Tinassi, 1682], il quale tanto trascorse nell'allontanare l'età di quella medaglia, da riferirla *ai tempi di Ecuba e di Jolao*, non si rammentando che l'eroe della medaglia non era allora nato. Il Papebroch (*Memoriale circa Acta sanctorum*, maggio, vol. 5, p. 218), più giudizioso del Quaranta e più pacato nel giudicare del Machin, opinò, per la ragione della perfetta forma delle lettere latine dell'inscrizione, non essere lontano dai suoi tempi il conio di quella medaglia. Il barone Vernazza infine rimosse ogni dubbiezza sull'età assai recente di quella medaglia, che egli suppose coniata, mentre era calda nel secolo XVII la contenzione sulla santità di Lucifero, da qualche divota persona a intendimento di fare anche per tale mezzo comparire la venerazione che i Cagliaresi professavano a quell'antico loro pastore. Vedi opuscolo di G. Vernazza di Freney, *Medaglia di Cagliari*, cit.
510. Urbano VIII con suo decreto del 20 giugno 1641 (riferito da Benedetto XIV loc. cit.), ordinò a ciascuno «di astenersi, fino a nuova decisione della sede apostolica, dal trattare pubblicamente la quistione della santità di Lucifero e dall'impugnare o difendere il culto della di lui memoria».

511. Morì Lucifero nell'anno 370 in Cagliari (vedi M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XV, n. 29). Ed Eusebio nell'anno seguente (G. Ferrero, *In vita Eusebi*, cit.).
512. Merita di essere eccettuato il cenno che qui dee darsi dei due santi anacoreti che correndo quei tempi menarono in Sardegna vita solitaria. Sono questi i santi Nicolò e Trano, i quali durarono vita asprissima nelle foreste della Gallura, ove ritiene tuttora il nome di *luogo santo* il distretto in cui vissero. Ludovico, vescovo d'Ampurias, scrisse sulla vita di questi romiti una lettera ai vescovi sardi, riportata dal Vitale (S. Vidal, *Annales Sardiniae*, cit., tomo II). Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I, e A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Ampuriensis*, come anche G. Arca, *De sanctis Sardiniae libri tres*, Calari, typ. J. M. Galcerin, 1598. La vita eremitica era già conosciuta nell'isola fino dal precedente secolo, s'è vero ciò che con rispettabili monumenti asseriscono i nostri scrittori di Antero, sommo pontefice, anacoreta in Sardegna prima della sua elevazione al pontificato. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I.
513. Procopio, *De bello Iustinianeo*, *De bello Vandalicorum*, lib. I.
514. Vittore Vitense, *Historia persecutionis Africanae provinciae temporibus Genserici et Hunerici regum Vandalorum*, lib. I, in *Maxima bibliotheca patrum*, cit., tomo VIII.
515. L'espressione adoperata da Vittore non indica propriamente l'occupazione primitiva delle isole, dicendo egli che Genserico colla *usata sua superbia le difese*. Nullameno l'intiera di lui narrazione tendente a dimostrare lo slancio preso nelle felici incursioni dei Vandali dopo la morte di Valentiniano (alla qual narrazione consente anche la relazione di Procopio), dimostra che Vittore con quella parola, od impropriamente da lui adoperata, od inesattamente riportata negli esemplari delle sue opere, intese di indicare la prima occupazione, o per lo meno il primo stabile possesso di quelle isole; poiché altrimenti la semplice difesa delle isole già per lo innanzi conquistate non sarebbe stata tale da porla al confronto coll'acquisto novello delle provincie africane tuttora non domate; e male avrebbe lo storico spiegato i propri sensi, notando, come fece, quasi una gradazione di buona ventura da questa a quella fazione. Aggiungasi a ciò non potersi supporre difesa, ove non può apparire veruna ostilità, per essere fuori di ogni probabilità che negli anni primi, dopo la morte di Valentiniano, quelli imperatori occidentali nella breve, disputata e tristissima durazione del loro dominio, abbiano posto mente ad assaltare tante ragguardevoli isole onde ritorle dalle mani dei barbari. Né di alcun simile tentativo degli imperatori dell'Oriente restò il ricordo prima dell'impero di Leone. Tuttavia non intendo di escludere le incursioni anteriori in Sardegna degli stessi barbari, i quali fino dal 440 aveano già inquietato le coste della Sicilia. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 440, n. 5. A. Pagi, *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos Cardinalis Baronii*, Antuerpiae, Societatis, 1705, n. 4.
516. Vittore Vitense, *Historia persecutionis Africanae*, cit., lib. I, in finis.
517. A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 462, n. 2.
518. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 461, n. 14.
519. Sono riportate da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 462, n. 3-11; all'anno 463, n. 4, 5, 6; all'anno 464, n. 4-8.
520. Vedi presso C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 495, n. 17-30, gli atti di questo concilio, nel quale, per la prerogativa dell'età, primo soscrisse fra tutti i vescovi Massimo, vescovo di Torino.
521. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 467, n. 3 e 11. A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 462, n. 3.
522. Appare in C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 467, n. 4-10.
523. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 467, n. 4-10.
524. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 468, n. 19 e seguenti. A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 462, n. 3.
525. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. I.
526. Vittore Vitense, *Historia persecutionis Africanae*, cit., lib. II.
527. Vittore Vitense, *Historia persecutionis Africanae*, cit., lib. IV. Riferisce Vittore i nomi di tali vescovi, e sono: Lucifero secondo di Cagliari, successore del gran prelato di cui ricordava il nome; Martiniano di Foro Traiano; Vitale sulcitano; Felice turritano; ai quali nomi aggiunge lo scrittore nell'istesso catalogo dei vescovi di Sardegna i seguenti: Macario di Minorca, Elia di Maiorca, Opilio d'Ivica, Bonifacio di Sanafer. Da questa relazione procedono varie osservazioni: 1° che le chiese delle isole Baleari e quella di Sanafer, straniera certamente, e probabilmente esistente in Corsica, secondo le conghietture del Mattei (cap. 4), intanto si comprendevano fra le chiese sarde, in quanto trovavansi sottoposte al metropolitano della Sardegna; 2° che il dritto di metropolitano non potea allora esercitarsi da altri che dall'arcivescovo di Cagliari, che vidimo già decorato di tale qualificazione vivendo il primo Lucifero, che vediamo ora notato da Vittore alla testa degli altri vescovi, che vedremo solo decorato in tutta l'isola di tal titolo fino all'anno 1073, in cui Costantino, vescovo di Torres, trovasi per la prima volta nominato arcivescovo; 3° che Felice turritano qui nominato, è il primo vescovo di Torres, di cui si abbia una notizia sgombra di dubbio; 4° che nel secolo V della chiesa esistevano in Sardegna cinque sedi vescovili, cioè le quattro ora notate, e quella di Fausania, di cui altra volta si è parlato, la quale può credersi sia stata vacante al tempo della chiamata di Unnerico.

528. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 504, n. 35, 36, 37. Il numero dei vescovi esigliati in Sardegna credesi da alcuni storici di 225, da altri di 250.
529. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 504, n. 54.
530. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 498, n. 2-5.
531. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 498, n. 5.
532. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 499, n. 1.
533. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 499, n. 2-9.
534. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 499, n. 11.
535. È riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 503, n. 18 e seguenti. Deve notarvisi specialmente, per quanto a noi appartiene, che Simmaco, giustificando presso all'imperatore la propria costanza nella fede, così scrive: *Roma può dire, se io giammai dalla fede cattolica, cui nella sede di Pietro venendo dal paganesimo abbracciai, in qualche cosa abbia deviato*. Colle quali parole si chiarisce che non così diffusa era in Sardegna nel V secolo la fede, che non vi rimanesse qualche provincia pagana. Maggiori argomenti somministreranno in tal proposito, in secolo a noi più prossimo, le lettere di san Gregorio Magno.
536. L'oscurità la quale regna sull'anno e sugli atti dei vari concilii celebrati per comporre lo scisma di Lorenzo, è tale, che gli erculei lavori del Baronio e del Pagi non bastarono a spargervi sufficiente luce. Perlocché l'esimio M. B. C. Fleury (*Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XXX) e L. A. Muratori, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare all'anno 1750*, Milano, Pasquali, 1744-49, inclinarono a sentenza diversa da quella del Pagi. A me basta l'aver dato cenno delle tribolazioni di Simmaco ed il notare fra li decreti dei concilii da lui congregati, quello con cui si esortano i chierici ad evitare insieme con i pericoli le calunniose imputazioni eziandio che possono derivare dal menar una vita solitaria, non sottoposta alla testimonianza di una onesta famigliare società. Nella quale esortazione merita di venir osservata la confidenza che il pontefice mostrava della propria illibatezza; poiché essendo egli, fra le altre cose, accagionato dai nemici suoi di occulte nefandità, citava avanti al concilio il proprio esempio, onde trarne argomento ad assicurare con maggiori provvedimenti di savia disciplina la reputazione del clero.
537. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., in C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 504, n. 41.
538. Vedi la lettera di Simmaco ai vescovi esuli in Sardegna, riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 504, n. 42.
539. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XXX, n. 61.
540. C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 504, n. 40, 54 e seguenti.

541. M. B. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, cit., lib. XXXI, n. 57.
542. Vedi la risposta di Giustiniano a Goda in Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. I.
543. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. I.
544. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. I e in finis.
545. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. II.
546. Legge 1, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De officio praefecti praetorio Africae et de omni eiusdem dioceseos statu*, par. 1 e 2 [erroneamente il Manno lo attribuisce al *Digesta*].
547. Detta legge, par. 3.
548. Detta legge, par. 5.
549. Detta legge, par. 6, 7, 8.
550. Legge 2, di detto titolo, par. 3.
551. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. II.
552. Esistono due libri manoscritti di Giovanni Arca sardo: *De origine et fortitudine Barbaricinorum* [manoscritto cartaceo di 268 cc. nella collezione Baille].
553. Legge 2, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De officio praefecti*, par. 15.
554. Legge 2, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De officio praefecti*, par. 16.
555. Legge 2, *Corpus iuris civilis*, *Codex Iustinianus*, *De officio praefecti*, par. 19.
556. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Vandalicorum*, lib. VI. *Aedificiores*, cap. 7.
557. *Corpus iuris civilis*, *Novellae constitutiones*, 8, cap. 11.
558. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Gothorum*, lib. III.
559. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Gothorum*, lib. III.
560. Aretino (L. Bruni), *De bello italico adversus Gothos gesto historia*, lib. IV.
561. Vedi intorno alle difficoltà che presentansi nel determinare l'anno della sconfitta e morte di Teia le diverse opinioni di A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 552, dal n. 15 al n. 25, e di L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 553.
562. Procopio, *De bello Iustinianeo*, cit., *De bello Gothorum*, lib. III.
563. Le più scelte fra tali epistole vennero recentemente pubblicate con copiosi ed eruditi commentari dal canonico turritano, dottore don Emanuele A. Marongiu Nurra, *Selectae S. Gregorii papae I epistulae de sacris sardorum antiquitatibus historicis commentariis illustratae*, Taurini, Marietti, 1825.
564. Gregorio Magno, *Epistulae*, edizione Paris, 1705, epistola 6, lib. IX, indizione 12.

565. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 22, lib. XI, indizione 4.
566. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 48, lib. I, indizione 9.
567. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 61, lib. I, indizione 9.
568. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 49, lib. I, indizione 9.
569. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 23, lib. IV, indizione 12.
570. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 24, lib. IV, indizione 12.
571. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 25, lib. IV, indizione 12.
572. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 26, lib. IV, indizione 12.
573. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 41, lib. V, indizione 13.
574. Vedi Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistole 49, 62, 83, lib. I, indizione 9.
575. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 26, lib. IV, indizione 12, cit.
576. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 29, lib. IV, indizione 12. Dissi settentrionale, onde rammentare l'abbaglio preso dal Vico sulla soggezione della sede di Fausania a quella di Torres, di cui a p. 180.
577. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 2, lib. XIV, indizione 7.
578. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 9, lib. IV, indizione 12.
579. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 8, lib. IX, indizione 12.
580. La lettera è indirizzata a *Vincenzo, Innocenzio, Mariniano, Libertino, Agatone e Vittore, vescovi della Sardegna*. Mariniano fu già sopra (p. 208) nominato come vescovo in questo tempo di Torres. Vittore lo era di Fausania. Degli altri resta incerta la sede, malgrado delle conghietture a tal uopo formate da A. F. Mattei (*Sardinia sacra*, cit., cap. 4). Da tale indicazione si raccoglie che se le sedi a quell'età erano tutte riempite, sette doveano essere ai tempi di san Gregorio i vescovadi della Sardegna, vale a dire Cagliari, Torres, Fausania, Solci e Foro Traiano, senza mescolamento di dubbio (vedi nota 527), e le altre due d'incerto sito; quantunque l'opinione né bastantemente giustificata, né pienamente impugnabile del citato padre Mattei (*Sardinia sacra*, cit.), siasi spiegata per le sedi di Uselli e di Bosa. Ma non è questa la sola dilucidazione che si richiegga nel commentare quell'epistola. Vidimo già sopra (p. 180) che la chiesa turritana godea da tempo antico dello speciale privilegio della diretta dipendenza dalla sede apostolica; parrebbe dunque violato tale dritto colla sommessione che da Gregorio si ordinò a Mariniano, vescovo di Torres, verso il metropolitano di Cagliari. Per iscansare questa difficoltà, si volle ricorrere all'espediente di supporre mutata la persona o la sede di quel Mariniano. Ed ecco uno dei consueti violenti ed infruttuosi ripieghi della cieca prevenzione; quando invece la spiegazione del fatto dovea attignersi nel luogo istesso in cui incontrasi la miglior notizia del dritto. Anastasio Bibliotecario riferisce che, governando la chiesa Giovanni V, l'ordinazione dei vescovi turritani fu ristabilita effettivamente sull'antico piede, nella diretta dipendenza da Roma, dopo che era stata nel frattempo commessa agli arcivescovi di Cagliari, uno dei quali chiamato Citonato (vivente, come in appresso si vedrà, nel VII secolo), nonostante la revocazione di quell'incarico ordinata dal papa Martino, avea arbitrariamente ordinato il vescovo turritano Novello; perlocché la di lui protervia (così scrive Anastasio) nell'abusare d'un temporario dritto già ritolto, era stata la causa del confermato ristabilimento dell'antica disciplina (vedi Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Johannis V*). Lo stesso Anastasio adunque, che la memoria ci tramandò del privilegio della chiesa turritana, è quello che ci certifica della seguitane intermissione. E perciò non dee arrecare stupore che nell'età di san Gregorio, precedente a quella di Martino e di Giovanni V, dai quali fu richiamata ad osservanza l'antica consuetudine, Mariniano, vescovo di Torres, abbia avuto un trattamento affatto eguale a quello degli altri vescovi. Mi resta solo a soggiungere che questo passo di Anastasio da me attentamente esaminato, anche nelle parti varianti delle migliori edizioni, ed al quale, nel modo infelice ed intrigato in cui trovasi scritto, non altra miglior spiegazione si accomoda di quella ora da me data, non bene parmi inteso dal padre Mattei; sostenendo egli sulla fede di tal passo, che fino alla metà del secolo VII l'arcivescovo di Cagliari abbia ordinato i vescovi di Torres, quando in luogo di ciò dovea dire che l'antica contraria prassi fu, dopo qualche interruzione, in quel tempo ristabilita (A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 5, n. 2).
581. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 36, lib. III, indizione 11.
582. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 49, lib. II, indizione 10.
583. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 36, lib. III, indizione 11, cit. Altri motivi si vollero anche produrre da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. II, cap. 10) di questa chiamata di Gianuario a Roma, dei quali egli *si lusingò*, secondo la sua maniera di dire, *d'aver fatto la scoperta*. Questi sono: 1° l'aver Gianuario in un giorno festivo fatto segare le biade d'uno chiamato Donato, e poscia atterrato i termini del di lui podere. Ma la lettera di calda riprensione scritta da Gregorio per tal fatto a Gianuario trovasi di parecchi anni posteriore alla di lui chiamata (C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 598, n. 21). 2° L'aver quel vescovo permesso alle sagre vergini di andar vagando fuori del chiostro per attendere ai temporali loro negozii. Il qual motivo è parimente assegnato immaturamente, perché la lettera del pontefice (Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 9, lib. IV, indizione 12) appartiene all'anno posteriore al passaggio di Gianuario in Roma. Appartengono eziandio ad anni posteriori le riprensioni di Gregorio a Gianuario per un dritto illecito di sepoltura da lui

esatto nella morte di una nobile damigella, figliuola di Nereida (Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 3, lib. IX, indizione 12, anno 599), e per la poca sollecitudine usata nel sopraintendere agli ospedali dell'isola (Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 2, lib. XIV, indizione 7, anno 604). Laonde *la scoperta* del Gazano non è che il frutto di un anacronismo.

584. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 26, lib. IV, indizione 12.
585. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistole 4 e 6, lib. IX, indizione 12. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 598.
586. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 599, n. 1. L. A. Muratori allo stesso anno.
587. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit. Il dottore Gioachino Cambiagi, fiorentino, nella sua *Istoria del regno di Sardegna dai più remoti tempi sino al 1457*, Firenze, Cambiagi, 1775, non protratta oltre al volume I, toglie argomento da queste operazioni di Gregorio per istabilire che già in tal tempo esercitava la Santa Sede nella Sardegna i dritti di alto dominio. Ma le lettere sovraccitate del pontefice alla corte imperiale di Costantinopoli ed alla prefettura dell'Africa, palesano sufficientemente ch'egli riconosceva la dipendenza dell'isola dagli imperatori greci. Si vedrà posteriormente in qual epoca abbiano cominciato più manifestamente i sommi pontefici ad esercitare dritti di sovranità nella Sardegna. Frattanto, postoché per la prima volta mi cade in acconcio di citare questa storia del Cambiagi, io qui dirò a tutti coloro i quali non ne hanno già fatto giudizio, che scrittura storica più debole non vide mai la luce nell'illustre patria dell'autore. Non parlo dello stile, perché l'autore stesso pare non v'abbia posto mente, tanta è la buona fede con cui egli veste delle maniere di dire le più umili e le più sconcie le sue narrazioni. Dirò piuttosto che il suo libro non può giovare nemmeno a coloro che della verità storica si compiacciono, quantunque disadorna. Nella prefazione del suo lavoro egli chiede scusa ai lettori sardi per quelli abbagli *che sogliono dirsi di penna*. Ma ben d'altra tempera sono i suoi errori, e non di quelli *quos humana parum cavit natura*. Abbenché anche di questi, se procedono da negligenza, male si chiede scusa al lettore nelle sommesse e melliflue prefazioni; ché trascuratezza non comportasi nelle gravi scritture, e la cagione anche vera non assolve l'autore, studiata, vieppiù lo condanna. Gli errori del Cambiagi nella narrazione dei fatti, nella cronologia, nel giudizio degli avvenimenti dipendono dall'aver egli, specialmente nella parte antica, ordinato leggiermente le sue epoche senza punto ricorrere ai fonti, contento dell'asserzione di chi prima di lui erasi occupato di eguali compilazioni. Epperò gli altrui abbagli non poté cansare, né bene conoscere i suoi propri. E ciò basti

in un suggetto nel quale mi confido della conforme opinione di tutti coloro ai quali reggerà l'animo di confrontare i fatti in quella ed in questa Storia illustrati.

588. Vedi gli atti di questo concilio in J. Hardouin, *Acta conciliorum*, cit., tomo 3 e L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 649.
589. Vedi Onorio I papa, *Epistola ad Sergium subdiaconum*, in P. Labbe, *Sacrosancta Concilia ad regiam editionem exacta cum duobus apparatibus*, Parisiis, ex typ. Regia, 1714-15, vol. 5 e A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Calaritana*, n. 7.
590. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Vitaliani pontificis*.
591. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Vitaliani pontificis*.
592. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 669.
593. È notevole la vendetta che ei prese dei propri fratelli, che aveano intinto in una conspirazione contro alla sua persona, ai quali fece egli tagliare il naso, digradandoli da qualunque partecipazione al comando. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 681.
594. Vedi in J. Hardouin, *Acta conciliorum*, cit., tomo 3 e A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, nell'articolo *Ecclesia Calaritana*, n. 9.
595. Vedi p. 180 e nota 580.
596. Vedi le autorità di Paolo Diacono e di Beda, riportate da C. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae ab anno 570 ad annum 1200*, Francofurti, apud Wecheli, 1591, lib. III all'anno 721, e da A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 725, n. 1-9. L'anno preciso di tale traslazione è incerto, e da varii autori variamente determinato negli anni 1721-22-24-25 (vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 722); ma il fatto è fuori di contesa.
597. Questo periodo di tempo deve calcolarsi dall'anno 711, nel quale i Mori cominciarono a fermare stabilmente il piede in Ispagna, e l'anno 726, prima del quale ebbe luogo il riscatto del corpo di sant'Agostino.
598. Vedi G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. I, in finis.
599. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, in principio.
600. Ecco le parole di Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Hadriani*: *concessit* (Carolus) *easdem civitates ac territoria B. Petro, easque praefato pontifici contradi spopondit per designationem confinium, idest a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, idest in Veneto, deinde in Parma, deinde in Rhegio, et exinde in Mantua atque monte Silicis, simulque et universum exharcatum Ravennatium sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Histriam, nec non et cunctam ducatum Spoletinum et Beneventanum.*

601. Le sole parole del pontefice Adriano nella succitata lettera (riportata da C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 785, n. 32), le quali appartengono alla donazione di Carlo Magno, sono le seguenti: *unde* (Carolus) *per sua laboriosa certamina, eidem Dei apostolicae ecclesiae, ob nimium amorem, plura dona perpetuo contulit possidenda, tam provincias quam civitates, seu castra et caetera territoria. Immo et patrimonia, quae a perfida Longobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei ecclesiae restituit, cuius et iure esse dignoscebantur.* Né in questa lettera cadeva in acconcio al pontefice di estendersi a dire più su quel fatto, che solo per incidenza vi si trova rammentato, essendo lo scopo di quella scrittura tutt'altro, quello cioè di combattere l'eresia degli iconoclasti, di soddisfare alle brame degli imperatori per la congregazione d'un concilio generale in Costantinopoli, e di riprovare il titolo di patriarca universale dato a Tarasio, patriarca di quella metropoli. Il dominio politico della Sardegna non ha perciò veruna cosa comune col suggetto, o colle espressioni di tal lettera; dalle illustrazioni della quale, fatte nei commenti del Baronio dall'erudito e critico P. Pagi, si raccoglie invece una notizia che non è di lieve momento per dimostrare il continuato dominio degli imperatori greci nella Sardegna eziandio in quell'età; avendo questo scrittore posto in chiaro che l'uno dei due legati surrogati dagli imperatori alli due primi incaricati di trattar col pontefice quei negozi, era Epifanio, inviato dell'arcivescovo di Cagliari. La qual cosa lascia conghietturare che la fiducia riposta in Epifanio dalla corte di Costantinopoli, derivasse dalla di lui qualità di suddito. Vedi A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 785, n. 5.
602. Vedi C. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae*, cit., lib. III, in finis.
603. A maggior conferma del fin qui detto resta a notare che in questo atto di divisione, riportato per esteso dal Baronio all'anno 806, n. 18, non si fa punto menzione della Sardegna.
604. *Annales Loiseliani ad annum 806, 807.* Sono inseriti nel tomo 5 della raccolta di M. Bouquet, intitolata *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris, 1738-52. Da questi annali sono tolte le notizie contenute in quelli di Reginone, di Bertiniano, di Eginardo, negli annali mettensi ed altri esistenti in quella stessa opera.
605. Detti *Annales Loiseliani ad annum 810.* È da notare in questo luogo l'abbaglio preso dal Gazano, il quale volle assoggettare la Sardegna e la Corsica all'istessa sinistra sorte. Gli annali di Eginardo, che egli cita e che sono, come dissi, conformi ai Loiseliani, così spiegano in brevi parole il fatto: *Mauri, de tota Hispania maxima classe comparata, primo Sardiniam, deinde Corsicam appulerunt; nulloque in ea invento praesidio, insulam pene totam subiecerunt.* È manifesto che la mancanza di difesa e l'occupazione si riferiscono in questa narrazione all'ultima delle due isole nominatevi, cioè alla Corsica. Il Fara benché anticipi di un anno il fatto e non abbia consultato gli scrittori originali, lo riporta con parole più adattate.

606. Vedi i predetti annali e quelli del Muratori agli anni 812 e 813, e la lettera del pontefice Leone III a Carlo Magno, che descrive quel sinistro, inserita per intiero da A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 813, nota 22. Non bene si può affermare se il disastro narrato da Leone e quello riferito negli annali francesi sia lo stesso: in questi il fatto si descrive come accaduto nell'anno 812. Io seguo il Muratori, che accuratamente disaminò e confrontò tutti questi monumenti.
607. Vedi *Annales Loiseliani*, cit., all'anno 813. La cronica detta di san Dionigi, inserita nella stessa raccolta de M. Bouquet, *Recueil des historiens*, cit., tomo 5, riporta in antico linguaggio franzese la vittoria dei Sardi in tal modo: *après arriverent, et entrerent en Sardaigne; a ceulz du païs se combattirent: mais il furent desconfit, et chacié, et s'enfuirent a grant dommage de leur gent.*
608. *Annales Eginardi*, all'anno 815 in M. Bouquet, *Recueil des historiens*, cit., tomo 5.
609. C. Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum*, Parisiis, ex typographia regia, 1615-83, all'anno 815.
610. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 817, n. 10.
611. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane nei secoli di mezzo*, traduzione dal francese con note di S. Ticozzi, 1817-19, cap. 3.
612. *Annales Eginardi*, cit., all'anno 820.
613. F. Blondo, *Historiarum decades II ab inclinatione imperii romani*, Venetiis, O. Scottus, 1483, lib. II.
614. Il Gazano suppone eseguita l'ambasciata nell'anno 820. Bernardo era già morto crudelmente nell'818. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., in detto anno.
615. *Annales Eginardi*, cit., all'anno 828. Il Muratori cadde in errore nel riferire questo fatto, supponendo che in compagnia di Bonifacio militassero alcuni conti di Toscana, Corsica e Sardegna. Il testo di Eginardo, da lui citato, parla dei soli conti di Toscana, e l'abbaglio derivò dall'aver il Muratori letto: *assumtis comitibus de Tuscia*, Corsica *et* Sardinia, mentre trovavasi scritto in Eginardo: *assumtis comitibus de Tuscia*, Corsicam *et* Sardiniam *parva classe circumvectus.*
616. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 828.
617. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 842.
618. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 846.
619. È incerto se questa stazione dei Mori in Torar, riferita da Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV, appartenga all'anno 848 o 849. È incerto

egualmente se questo luogo chiamato Torar fosse, come si crede dagli scrittori della storia sarda, l'isoletta chiamata oggidì Tavolara.

620. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Leonis IV.*
621. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 1. Il Fara, sempre più esatto, nomina i soli Corsi, sotto il nome dei quali non mai s'intesero i Sardi, benché in altri tempi, sotto il nome di Sardi, per ragione dell'unita provincia, si potessero intendere anche i Corsi. Anastasio, è vero, nella stessa vita di Leone IV nomina un borgo o vico *Sardonum*, distante 30 miglia da Roma, al quale quel pontefice fece qualche presente; ma troppo è debole la conghiettura che si può trarre da quel nome, ed a ragione perciò il Muratori nella dissertazione 32 della sua opera, *Antiquitates Italicae*, dissentì dal cardinal Baronio, il quale avea in quell'espressione riconosciuto un argomento dell'abbandono fatto dai Sardi dell'isola loro.
622. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 32.
623. Anastasio Bibliotecario, *Historia ecclesiastica*, cit., *In vita Nicolae I.*
624. Risulta ciò dalla notizia dei vescovadi greci, pubblicata fra gli altri anche dal Beveregio [W. Beveridge], *Pandectae canonum ss. Apostolorum et conciliorum ab ecclesia graeca receptorum*, Oxonii, 1678, vol. 2 e della quale il Pagi riconosce essersi fatta la compilazione nell'istesso nono secolo. Vedi A. Pagi, *Critica historico-chronologica*, cit., all'anno 893, n. 1.
625. Vedi C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., all'anno 1099, n. 5.
626. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Pontifices romani.*
627. Gregorio Magno, *Epistulae*, cit., epistola 26, lib. IV, indizione 12.
628. Vedi p. 212.
629. Fra gli altri, gli antichi re dei Goti preferivano a questo titolo quello di giudici, e tale è chiamato Athanarico da Ammiano Marcellino, *Historia*, lib. XXVII. Vedi L. A. Muratori *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 5.
630. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 3, cap. 20, n. 37.
631. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 3, cap. 19, n. 16; cap. 27 e 28.
632. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 4, in principio.
633. Vedi M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 4, in principio.
634. Vedi L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 61.
635. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Turritani iudices* e *Gallurae iudices.*
636. Vedi P. Tronci, *Memorie istoriche*, in Livorno, Bonfigli, 1682, all'anno 1022.
637. È riportata questa carta da L. A. Muratori nella dissertazione 5 della citata sua opera, *Antiquitates Italicae*, ed ha la data del 24 giugno 1147.
638. I nomi di questi altri donatori sono i seguenti: Comita colla sua moglie Muscundola, Mariano colla consorte Giusta, Pera, figliuola di Gonnario, Costantino di Carvia colla moglie Georgia, Forato di Gentil colla moglie Susanna.

639. Leone Ostiense, *Annales Casinenses ab a. 1000-1212*, Neapoli, 1626, vedi lib. III, cap. 23. L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 4.
640. La narrazione degli annali cassinesi testé riferita è anche abbracciata dagli annalisti pisani (vedi P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1164, il quale rapporta il fatto succeduto un secolo innanzi). Il Muratori (*Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 32) riferisce la stessa narrazione all'anno 1064. Il Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 7) prese l'abbaglio d'un secolo intiero nel riferire al Barisone di Arborea del 1164 questo fatto, succeduto all'antico re Barisone negli anni 1063-64. Il Fara ha collocato il nome di questo Barisone alla testa dei giudici cagliaritani, perché lo trovò chiamato negli annali cassinesi *re di Sardegna.* Ma egli non conosceva la carta di Gonnario di Torres ed il Barisone di lui atavo. Oltre a ciò, al tempo istesso in cui Barisone, chiamato dai Cassinesi re senza indicazione di provincia speciale, sottoscriveva gli atti che ricordano il di lui nome, regnava già in Cagliari, fino dal 1059, un altro giudice chiamato Torgodorio, come a suo luogo vedremo, il quale dagli stessi annalisti diverso si riconobbe dal Barisone colle seguenti parole: hunc (Barisonem) aemulatus ad bonum *alter* rex Sardiniae, nomine Torchitorius, fecit et ipse ecc. Onde è più ragionevole il collocare questo Barisone fra i giudici turritani.
641. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 32. La data della carta è del dodici di marzo anno nonocentesimo…
642. Chiunque vogliasi pienamente chiarire delle ragioni critiche che si possono opporre alle dubbiezze eccitate dal Muratori, non ha che a consultare gli annali camaldolesi, scritti da G. B. Mittarelli e A. Costadoni (*Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti*, Venetiis, Pasquali, 1755-73, lib. II, note 39 e 40). Essi rischiarano con amplissime ragioni, desunte da altri apprezzabili monumenti, ogni contraria ambiguità, e notano fra le altre cose che, ad eccezione di un solo esemplare di quell'atto di donazione, in cui trovasi scritto il nome intiero di *Alessandro*, nelle altre copie si legge la sola lettera iniziale *A*; la quale può bene interpretarsi o pel nome del papa Anastagio III, creato pontefice nei primi anni del secolo X, o per quello di Adriano III, dal quale nel secolo precedente poté essere stata accordata agli antenati di Berengario la licenza di una fondazione, protratta poscia per qualche accidente ad altro tempo nella sua esecuzione o compimento. Nella qual seconda ipotesi, l'indizione quinta citata nella carta di

Berengario, corrisponderebbe all'anno 902. Vedi pure M. A. Gazano, *Storia di Sardegna*, cit., lib. III, cap. 5. Egli dopo questo Berengario annovera anche un Simone, che dicesi re di Corsica in una carta di vendita che ha la data dell'anno 930, riportata nella stessa dissertazione del Muratori. Ma siccome il titolo di Simone è solo ristretto alla Corsica, non intendo perciò valermi di tal monumento.

643. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 32. La data è del 25 marzo 1019. Quantunque l'indizione IX, che vi si nota, non corrisponda a tal anno, pure la carta merita tutto il riguardo, né devonsi, per questo solo abbaglio di chi la scrisse, trasandare gli altri suoi caratteri di autenticità non contrastati dall'illustratore.

644. È riportata nella stessa dissertazione 32 colla data del 6 marzo 1021. Il Muratori ritrovò pure un'altra carta dello stesso Ugone, in cui egli si intitola marchese di Massa, signor di Corsica e giudice cagliaritano. Gli annali camaldolesi la registrarono per intiero (G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., lib. X, n. 21). Contiene una donazione di molte terre a Placido, abate di S. Mamiliano in Monte Cristo; e l'atto fu scritto in Cagliari. Tuttavia non devo dissimulare che la data dell'anno 1002 di questo stromento, unita a quella del 1021 del precedente, male si accorderebbe colla data intermedia del 1019 della donazione di Guglielmo, il regno del quale avrebbe dovuto o precedere o seguire quello di Ugone. Se già non furono due gli Ugoni in ambe quelle carte nominati. G. Cambiagi nella sua *Istoria del regno di Corsica*, 1770-72, lib. I, inserendo fra le altre carte ragguardanti alla storia di quell'isola anche le tre prime in questo luogo esaminate, non seppe in quella di Berengario, ove maggiori presentansi le difficoltà, distrigarsene, perché non ebbe sott'occhio le dilucidazioni suddette degli annalisti camaldolesi. Nullameno, pel caso in cui quel Berengario dovesse esser riconosciuto per re di Corsica, egli trovò che quell'età non conveniva male a quelle signorie di sovrani poco noti; poiché molti dei conti di quell'isola si resero, correndo quei tempi, indipendenti dai discendenti della linea primogenita del celebre Ugo Colonna, i quali esercitarono lungo tempo colà il potere sovrano; oppure quei signori, i nomi dei quali sono annotati in quelle carte, poterono essere alcuni degli stessi discendenti erroneamente nominati dal Filippini. Così quell'autore [G. Cambiagi] nelle note alle pp. 70 e 74, tomo 1.

645. I Pisani stabilirono un governatore supremo col titolo di giudice nella Corsica. Ma ciò accadette molto tempo dopo la conquista della Sardegna; perché la concessione fatta dal pontefice Urbano di quell'isola ai Pisani è dell'anno 1091 (vedi P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., al detto anno); ed è solo dopo tal tempo che colà si creò un giudice, il cui

uffizio dovea durare due anni. Vedi G. Cambiagi *Istoria del regno di Corsica*, cit., lib. II, pp. 99 e 103.

646. Dopo la pubblicazione del primo tomo di questa *Storia*, e mentre io mi accingevo a pubblicare il secondo [1826], comparve in Parigi una nuova opera sulla Sardegna: J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne, considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs*, Paris, Blaise, 1825. In quest'opera pregevole per molti rispetti, e specialmente per lo stile brioso e leggiadro con cui fu scritta, contiensi, oltre a quelle relazioni che appartengono alla storia naturale ed alla statistica dell'isola, una concisa narrazione delle principali nostre vicende istoriche. Benché l'assunto della mia opera mi permetta solamente di dar cenno di questa scrittura nella parte sua istorica, pure io dovrei tratto tratto porre a confronto le diverse opinioni; poiché discordano in qualche parte ambe le narrazioni, ed era forse impossibile che in tanta oscurità di notizie, ambiguità di conghietture e difficoltà di ricerche, potessero due scrittori, aventi l'uno lo scopo di trascorrere rapidamente le maggiori nostre epoche storiche, l'altro quello di svolgere il volume intiero de' nostri fasti, o vedere gli avvenimenti da eguale distanza, o giudicarne in egual modo. Ciò nonostante dee tornar gradito a me, che, meglio di ciò che sariasi potuto aspettare in quella dissimile posizione dei due scrittori, trovisi nelle due scritture in molte parti una uniformità di narrazione che molto io debbo apprezzare, conoscendo l'ingegno del valoroso autore franzese. Né certamente mi garba, dopo tal dichiarazione, l'andar cogliendo le occasioni che possono presentarsi di armeggiare nelle discussioni o letterarie o politiche, accennate in quell'opera; poiché alcune di queste disquisizioni escirebbero fuori dei termini del mio argomento, e le altre tornerebbono forse compiutamente inutili, considerando che il miglior giudizio è sempre quello dei lettori. Aggiungasi l'esser anche per altra ragione malagevole il praticare quel confronto; perché delle mie opinioni io produssi ad ogni passo le prove a piè di pagina, nel mentre che il signor Mimaut non stimò di unire al suo lavoro le annotazioni dei monumenti dai quali trasse partitamente le sue notizie. Nella qual cosa forse ambe le scritture ritraggono del carattere diverso che, come sovra dissi, vollero in esse imprimere gli autori; giacché ad un brieve sunto conveniva meno quella farragine di citazioni; conveniva ad una narrazione più ampia l'affrontare piuttosto l'inconveniente dello sconciare la venustà tipografica, che l'incredulità dei lettori mal prevenuti o diffidenti.

Nullameno, acciò questa digressione si appicchi di nuovo alla materia che me ne somministrò l'opportunità, io considererò qui una delle sentenze del signor Mimaut nelle quali egli si mostra di opinione diversa

dalla mia, quella cioè della minor antichità della prima istituzione dei giudici sardi in questo luogo da me trattata (vedi tomo I, cap. 26, di detta opera). Spiacemi che due degli argomenti da me a tal uopo prodotti, cioè il diploma di Gonnario del 1147 ed il provvedimento del pontefice Nicolò, non siano stati dall'autore toccati, dove imprese a discutere quella quistione. Tuttavia, siccome in una disquisizione distinta da questa (cap. 23) egli ebbe campo di rammentare quel provvedimento di Nicolò, mi gioverà il contrapporre alle difficoltà eccitate sovra gli altri argomenti, una di lui asserzione, la quale tenderebbe per se stessa a distruggerle. Intento l'autore a dimostrare che quell'atto di Nicolò era solamente un atto di autorità spirituale, e non già una dimostrazione di sovranità, segue dicendo, che quei giudici o capi, al raffrenamento dei quali indirizzavansi le sollecitudini del pontefice, erano «i conti ed i duchi che governavano qualche parte dell'isola a nome degli imperatori, o quelli che in qualche altra parte, non sottomessa ai Saraceni, *si erano impadroniti dell'autorità, od erano stati eletti dal popolo*». Queste parole sono la concessione la più chiara dell'esistenza di capi indipendenti nell'isola all'età di Nicolò. Epperciò con maggior confidenza mi accosto ad esaminare le obbiezioni dell'ingegnoso autore, benché io sia persuaso che in questa ripetizione delle ragioni già addotte, sarà più agevole il riforbirle che il rafforzarle. Ecco le eccezioni del signor Mimaut: il Berlingerio di Corsica è un re immaginario, perché il Muratori non seppe trovar maniera da incastrare il di lui nome. Al che io rispondo che il Muratori dubitò dell'età, non della fede dovuta al monumento, e dubitò dell'età per la principale difficoltà nascente dalla menzione del pontefice Alessandro, la quale si può dire oggi dileguata colle dotte osservazioni sovraccennate degli annalisti camaldolesi. Anzi il Muratori in un'altra sua opera, cioè negli *Annali d'Italia* (all'anno 1021), mostrò che gran conto teneva delle notizie da lui inserite in quella dissertazione 32, perché citolla in conferma dell'opinione in quel luogo da lui spiegata contro alla pretesa istituzione dei giudicati fatta dai Pisani in quell'anno. Opinione questa, che per la gravità e critica somma del chiarissimo scrittore, dee molto francheggiare chi in mezzo a queste buie indagini segue l'istessa sentenza. Quel Berengario, dice poscia il signor Mimaut, è lo stesso Berengario, re d'Italia, il quale intanto s'intitolò re solamente di Corsica e di Sardegna, inquantoché i sovrani d'Italia riducevano talvolta il protocollo dei loro titoli a quello di re, rammentando poscia i loro dritti di sovranità sovra i paesi in ciascheduna loro carta contemplati. Ma questa osservazione né fu sviluppata dallo scrittore, né, sviluppata, avrebbe intieramente satisfatto al bisogno; poiché se trovasi in quei tempi un Berengario, re d'Italia, col quale poteva esser confuso il Berengario di Corsica, non trovasi nel regno d'Italia il

nome di Simone, Ugone e Guglielmo che vidimo aver nella stessa età governato, al pari di Berengario, l'uno la Corsica, gli altri la Corsica e la Sardegna. Le altre osservazioni del signor Mimaut si riducono all'improbabilità dell'esistenza dei giudici sardi durante il dominio dei Mori, ed al silenzio degli storici pisani sui tentativi che i giudici nazionali avrebbero fatto per acquistare, dopo l'espulsione dei Saraceni, l'antico potere. Ma alla prima osservazione è facile il rispondere che i giudici sardi poterono esistere in Sardegna durante l'occupazione dei Mori, come i re Goti durarono nelle montagne delle Asturie malgrado dell'occupazione fatta dai Saraceni di quasi tutta la Spagna. Per rispondere alla seconda basta il conoscere o la poca scrupolosità dei conquistatori, o il voto immenso che si trova negli annali di quel tempo. Non è mestieri dopo ciò che io dia diffuso cenno delle altre due cose che potrebbonsi notare in quella discussione: cioè l'aver lo scrittore nominato il solo storico Gazano nel trattare della seguita pubblicazione di quelle carte; e l'averle appellate, con apparenza di dileggio, *vecchie carte*. Giacché son certo che il chiaro scrittore né volle con ciò privare quei monumenti del maggior pregio che loro torna dalle illustri fatiche del Muratori, primo discopritore di quelle carte; né aver in pensiero che la storia antica si debba trarre da carte recenti.

647. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 1, in finis.
648. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 2.
649. G. Tarcagnota, *Delle historie del mondo*, in Venetia, per gli heredi Tramezini, 1580, lib. IX, parte 2.
650. Nel libro XI, ove la serie dei tempi avrebbe dato miglior occasione al Tarcagnota di inserire le notizie relative ai tempi dei quali trattasi, egli non ne diede verun cenno.
651. T. Calchi, *Historiae patriae libri XX*, Mediolani, apud heredes Malatestae, 1628, lib. VI.
652. T. Calchi, *Historiae patriae*, cit., lib. VI, XI e XII.
653. *Breviarium pisanae historiae ad anno 1002*, compreso in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 6. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1004.
654. Vedi G. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae*, cit., lib. VIII, all'anno 1004. U. Foglietta, *Historiae Genuensium libri XII*, Lugduni Batavorum, Van der Aa, 1704, lib. I, all'anno 1015.
655. Questo dal Sigonio è chiamato Giovanni XIX. Vedi chiarito il di lui errore da L. A. Muratori, *Vita Caroli Sigoni*, in C. Sigonio, *Opera omnia, edita et inedita*, Mediolani, 1732.
656. Giovanni XVIII fu eletto pontefice nell'anno 1003.
657. Vedi J. C. L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, cit., cap. 5. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1005. *Cronica varia*

pisana in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, tomo 6, cit.

658. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., lib. I.

659. Foglietta nel citato libro ammette tre spedizioni dei soli Pisani alla volta della Sardegna prima di quella fatta in comune. La prima nel 1005, che corrisponde ad una delle due da me sovrannotate degli anni 1002, 1004, riferite dal Breviario pisano e dal Tronci. La seconda, sette anni dopo l'eccidio di Pisa per opera di Museto, la quale con poco divario corrisponde a quella del 1014, riferita dal Tronci e disputata dal Muratori. La terza, sei anni dopo, cui egli suppone provocata dal pontefice Benedetto VIII, per mezzo del suo legato, vescovo d'Ostia, a tal uopo spedito in Pisa; quantunque questa partecipazione di Benedetto da tutti gli altri annalisti si riferisca alla seguente spedizione delle flotte collegate, come or ora vedremo. Non è da tacere in questo luogo che anche il Foglietta, in questa sua deferenza a favore dei Pisani, cadde in alcuni errori che non mi risulta siano stati finora da altri avvertiti. Egli suppone seguita la spedizione in comune delle due repubbliche non nel 1017, come ne fanno fede gli annali pisani, ma nel 1015, e così scrivendo non pose mente che, aggiungendosi li sette ed i sei anni intermedi fra le due ultime spedizioni dei Pisani all'anno quinto del secolo, nel quale scrisse esser seguita la prima, egli avea già varcato l'epoca da lui determinata pel trionfo comune delle due repubbliche. Quell'epoca è anche suggetta ad ambiguità per un altro motivo; poiché rammentandosi dal Foglietta la prigionia di Museto, la quale ebbe luogo solamente, secondo il detto degli altri annalisti, nell'ultima delle spedizioni, cioè nel 1050, inviluppò maggiormente quello storico in tal maniera quella prima sua narrazione dei fasti genovesi. Tanto è vero che nel penetrare addentro nella disamina delle storiche relazioni le più volte le tenebre si addensano in luogo di diradarsi; e che un po' di fidanza e di abbandono è conveniente nello studio degli uomini trapassati, come è necessario nel consorzio cogli uomini viventi.

660. La *Cronica varia pisana*, in L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1017, lib. III, p. 124, narra che Museto facea infiggere nel muro gli uomini vivi. Lorenzo veronese nella sua descrizione in versi esametri della guerra di Maiorca, seguita un secolo dopo, descrive pateticamente gli orribili tormenti coi quali quel re pirata sfogava sugli infelici suoi suggetti il furore delle precedute sue male venture.

661. Di questi illustri personaggi sardi rimase il ricordo 1° nell'inscrizione esistente nella chiesa di S. Crisogono in Roma, posta dal cardinale Benedetto Cao ad Anastagio suo padre, allo zio Ilario ed al cugino Costantino. Da questa apparisce che Costantino fondò e dotò un ospedale in Roma pei poveri della Sardegna; che Anastagio fu uomo versato assai nelle lettere; che alle preci d'Ilario fu dovuta la parte presa dal

pontefice nella liberazione della Sardegna dal giogo dei Saraceni. L'inscrizione era del 1068, e fu rinnovata nel 1501 da un altro distinto personaggio della stessa famiglia, chiamato Francesco, uno dei camerieri segreti di Alessandro VI. 2° Nell'inscrizione esistente nella chiesa di S. Prassede, titolare del cardinale Benedetto, nella quale si dice ch'egli morì nel 1087. Dicesi rinnovata quest'inscrizione da Quintilio ed Annibale Cao nel 1333, dopoché i medesimi, militando al servizio dei re d'Aragona, aveano preso parte nelle vittorie di quel tempo contro ai Pisani. 3° Nelle opere del Ciacconio [A. Chacon], il quale (*Vitae et res gestae pontificum romanorum a S. E. R. cardinalium, ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX*, Romae, sumptibus de Rubeis, 1677, tomo I, *Pontifex Graegorius*, anno 1073) parla del cardinale Benedetto e della fondazione fatta da Costantino Cao dell'ospedale pei Sardi, il cui edifizio asserisce essere stato diroccato nell'invasione di Roma fatta dal contestabile di Borbone. 4° Nelle opere di C. B. Piazza (*Opere pie di Roma, descritte secondo lo stato presente*, Roma, Bussotti, 1675, lib. II, cap. 16) e di C. Fanucci (*Trattato di tutte le Opere pie dell'elma città di Roma*, Roma, Padini, 1601, lib. IV, cap. 10). Risulta da quest'ultima opera che l'ospedale dei Sardi era sito in Transtevere vicino alla porta Settiniana. Dai monumenti manoscritti esistenti in questo regio archivio di corte si raccoglie che nel 1529 la nazione sarda, la quale continuava a godere del profitto dei beni applicati da Costantino Cao all'ospedale da lui fondato, fu aggregata alla chiesa di Monserrato, ove era stato eretto nel principio di quel secolo l'ospizio pei Spagnuoli. La qual cosa fruttò ai Sardi e l'accettazione di tutti i loro infermi in quell'ospedale, e la nomina più volte caduta in persone nazionali pei posti di consigliere, di amministratore e di cappellani dell'ospizio; talmenteché nel 1726 le cappellanie erano quasi per intiero possedute dai Sardi. Allorché dopo il cambiamento della signoria si trattò col re cattolico la separazione e restituzione dei beni sardi, venne a risultare che questi consistevano in parecchi censi ed in alcune case site presso alla nominata porta Settiniana, in una delle quali esisteva l'inscrizione seguente: *domus B. Mariae Montisserrati coronae Aragonum ex pia nationis Sardiniae regni largitione.*

662. *Cronica varia pisana*, in L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1017. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit. Il Tronci all'anno 1016 descrivendo questo fatto istesso, riferito dalle antiche cronache nell'anno seguente, parla di una calda battaglia; ma parmi più adattato l'attenermi agli antichi monumenti testé citati, i quali raccontano solamente la pronta e trepida fuga di Museto.

663. Vedi Benvenuto da Imola [B. Rambaldo], *Commentum super Dantis Aldigherji comoediam*, Venetia, 1477, riportato da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., tomo I, colonna 1089.
664. Vedi U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit.
665. *Cronica varia pisana* e *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, all'anno 1017, cit. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, cit., cap. 5, crede più probabile che quelle gare debbansi riferire alla posteriore invasione del 1021. Ma in questa io trovo notato dagli annalisti un accordo, come in appresso narrerò, mediante il quale i Genovesi dovettero partire soddisfatti; nel mentreché nell'attuale spedizione nissuna altra cagione migliore si può immaginare per la contenzione delle due nazioni che quella rammentata da Benvenuto da Imola.
666. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1020. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., agli anni 1021-22. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1021.
667. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, all'anno 1020, cit.
668. C. Landini, *La Divina Commedia, col commento di Cristoforo Landino*, Venezia, Scoto, 1484, nei suoi commentari al canto 22 dell'Inferno di Dante, afferma che il nome di Gallura derivò dall'essersi data in principio quella provincia a certi conti pisani che portavano un gallo per insegna.
669. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1022. Vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1021.
670. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1050. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1050.
671. L'antica *Cornus*.
672. L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1050. Una ragione di dubbiezza dal Muratori non avvertita, e che a me pare di gran momento, si è quella della inverosimiglianza di alcune circostanze di quella narrazione; sembrandomi poco credibile che Museto, il quale avea nel precedente scontro combattuto, ora che, munite le sue fortezze, maggior comodo avea di resistere, abbia, prima di cimentarsi, abbandonato le sue conquiste. Come sembrami riferito non da senno quell'incendio, depredamento e spopolamento della vasta terra di Sardegna in quella fuga di Museto, quasi come si trattasse d'una delle minute isole delle Maldive o delle Mariane.
673. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit.
674. Lorenzo Bonincontri di S. Miniato. Trovasi questo frammento nelle note di Costantino Gaietano alla vita di papa Gelasio II, inserita da L. A. Muratori in *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 3, parte 1, p. 401.

675. J. C. L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, cit., cap. 5.
676. Non esiste nell'isola altro nome più approssimantesi a questo che quello di Orosei. J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, cit., cap. 27, crede che debbasi leggere *Oristano*; ma la città di Oristano fu popolata posteriormente; e se non della città, ma della terra si volea far menzione, la provincia di *Arborea* era già altramente compresa in quella divisione, perché ceduta alla famiglia de' Sardi.
677. Questa schiatta illustre dei Sardi, che per lungo tempo figurò fra le famiglie più cospicue di Pisa, doveva la sua origine ad una famiglia originaria sarda colà domiciliata. Vedi lo stesso frammento.
678. I Doria incominciarono a popolare Alghero nel 1102; alcuni anni dopo si edificava dai Malespina Bosa, come a suo luogo si vedrà. Sono assai giudiziose le osservazioni che J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, cit., cap. 27, fece in tal proposito su questo frammento del Bonincontri.
679. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1050.
680. Non si può dubitare dell'importanza che ebbe e dovea avere pei Pisani la loro felice spedizione in Sardegna. Ciò nonostante è conveniente il notare come essi ne vollero serbare perpetuo il ricordo anche nell'inscrizione apposta nella facciata del loro duomo, riferita da A. Da Morrona (*Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Pisa, E. Pieraccini, 1787-93, tomo I), nella quale si leggono i seguenti versi:

    His maiora tibi post haec urbs clara dedisti / Viribus eximiis cum superata tuis / Gens Saracenorum periit sine laude suorum / Hinc tibi Sardinia debita semper erit
    A. D. MXXXIIII.

    Non mancò a celebrare lo stesso avvenimento la tromba epica di un poeta pisano. T. Nozzolini stampò la sua *La Sardegna ricuperata*, Firenze, Nesti, 1632, in ottava rima, nella quale ai trionfi dei Pisani sovra Museto mescolò tutte quelle venture guerresche ed amorose che erano necessarie per condurre al diciottesimo canto una narrazione povera di storiche notizie. Ed a danno del cantore e del suggetto tornò che al merito dell'invenzione non abbia corrisposto il calore dell'inspirazione poetica; poiché quelle stanze, più facili forse alla composizione che sopportabili alla lettura, furono pressoché tutte scritte a dispetto di Apolline e delle nove vergini sorelle. Onde il solo vantaggio in me deriva di poter qui citare un nome ignoto alla maggior parte dei miei lettori.
681. G. Pinto nella sua opera *Christus crucifixus*, Lugduni, Landri, 1624, tomo I, lib. III, tit. 4. D. Bonfant, *Triumpho de los Santos*, cit., lib. I,

cap. 1. F. Vico, *Historia general*, cit., parte 4, cap. 13, n. 23.

682. L. Baille, *Dissertazione sulle armi di Sardegna*, comunicata, in nome del Baille, da don Domenico Simon al barone di Vernazza, 25 febbraio 1818 (manoscritto).

683. Barras de Aragón.

684. Le due più antiche memorie che si hanno dell'arma sarda sono del 1591 nel frontispizio dei capitoli di corte, pubblicati prima da F. Bellit, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya*, Caller, Sambenino, 1572, poscia da P. G. Arquer, *Capitolos de Cort, del Stament militar de Sardenya ora novament restampats y de nou añadits ab molta diligencia y curiositat reunits*, Caller, F. Guarnerio, 1591; e del 1593 nella mazza dello stamento militare. Il re D. Pietro d'Aragona fu, secondo la relazione del Çurita [G. Zurita], *Anales de la Corona de Aragón*, Çaragoça, por L. de Robles, 1610, lib. I, cap. 32, il primo che ebbe per arma la croce rossa di san Giorgio in campo d'argento, con quattro teste agli angoli, dopo la celebre battaglia d'Alcoraz, combattuta nel 1096. L'origine dell'altra insegna, detta dei pali d'Aragona, si fa dagli storici spagnuoli salire al conte di Barcellona, Guifredo il Peloso. Essendo egli rimasto gravemente ferito in un'azione contro ai Normandi, l'imperatore Carlo il Calvo, suo alleato, intrise quattro dita della sua destra nel sangue che sgorgava dalla ferita, e strisciando con quelle sullo scudo dorato di Guifredo disse: *queste saranno, o conte, le armi vostre*. Tanto le armi di Aragona che quelle di Sardegna furono in diversi tempi effigiate variamente: le teste or sono coronate, or bendate, or d'una or d'altra tinta. S'introdusse poscia un'altra mutazione, perché si figurarono quelle teste cogli occhi coperti dalle bende; mentre che nelle antiche incisioni e monete comparisce la benda non come velo, ma come ornamento della fronte.

685. Questa carta colla data del 1066 è riportata da M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 5, ed estratta da E. Gattola, *Historia abbatiae Cassiniensis per saeculorum seriem distributa*, Venetiis, Coleti, 1733. Gli annali cassinesi di Leone da Ostia ne fanno anche distinta menzione. Vedi nota 640. Siccome la carta si disse scritta nell'anno ottavo del regno di Torchitorio, si chiarisce che egli cominciò a regnare nel 1059.

686. Vedi D. Papebroch, *Acta sanctorum*, cit., *San Gregorio episcopo*, vol. 3, al giorno 23 aprile.

687. Non si può affermare che questo sia stato il primo arcivescovo di Torres, ma solamente che non si è trovato altro monumento rispettabile che contenga il nome di un arcivescovo di Torres più antico.

688. Benché fra i giudici di Arborea si possa pure annoverare il Comita di Torres, di cui si fé menzione a p. 224 e seguenti, ed il Barisone, re di Sardegna, di cui si darà nuovo cenno fra poco nello scrivere dei primi regoli turritani, pure propriamente la serie dei giudici d'Arborea devesi incominciare, come fece il Vico, da Mariano de Zori, del quale restò solo il ricordo nell'antica Cronaca sarda citata dal Fara.

689. Vedi pp. 224-225.

690. Gregorio VII, papa, *Epistulae*, lib. I, epistola 29, in J. Hardouin, *Acta conciliorum*, cit., tomo 6, parte 1.

691. Le due lettere scritte nel 1074 e 1080 ad Onroco, il quale è chiamato in queste col nome od errato o scambievole di Orzocorre, sono registrate da J. Hardouin (*Acta conciliorum*, cit., lib. I, epistola 41, lib. VIII, epistola 10). La riforma nell'ultima lettera provocata entra nel novero di quelle tante varietà per le quali le immagini dei maggiori ci si presentano ora fregiate di venerevole barba, ora solcate leggiermente di pelo, ed ora nitide e rase. L'arcivescovo di Cagliari Giacomo era così tenero del prolisso onor del suo mento, che a tutto potere opponevasi alla consuetudine contraria delle chiese d'Occidente. Il pontefice perciò interponeva l'autorità di Orzocorre in tal affare; il quale si considerava allora con tanta severità, che si commetteva al tempo istesso a quel giudice di far pubblicare i beni di tutti quei chierici che avessero ricusato di radersi.

692. Vedi p. 227.

693. Gonnario, il quale nell'anno ventesimo del suo regno facea la donazione citata del 1147, cominciò a regnare nel 1127. Costantino suo padre, nominato nello stesso atto, regnava, come in appresso si vedrà, nel 1112. Fra quest'anno e l'anno 1073, in cui Gregorio VII scriveva a Mariano di Torres, si conta il solo intervallo di anni 39; e questo intervallo non è così grande che sia d'uopo l'accumulare più giudici per riempierlo.

694. Fu questa cronaca trascritta da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 4). N'esiste un testo a penna in questo regio archivio di corte.

695. Se gli assegna la durata di 33 anni, che io credo alquanto alterata in quella narrazione; poiché se egli era, come a me pare, figliuolo del re Barisone, donatore dei Cassinesi nel 1063-64 (vedi p. 227 e seguenti), minore fu l'intervallo di tempo decorso fra quell'atto del genitore e la lettera di Gregorio VII al figliuolo Mariano. Se già Andrea non regnava insieme col padre.

696. Scrissi già sopra a p. 224 quale fosse la mia opinione sui due primi regoli di Torres, Gonnario e Comita, dei quali inclinai ad ammettere l'esistenza, purché non in secoli troppo lontani, come volle il Vico, ma si collocassero i loro nomi nel secolo XI, come fece il Fara. Ove dunque si volesse anche conciliare l'atto più volte citato del Gonnario II, colla

fede dovuta alle memorie di quei due primi regoli, converrebbe far precedere Andrea Tanca dal re Barisone, morto dopo il 1064 (se giuste sono le mie conghietture a p. 227 e seguenti), ed assegnare pel regno di questo, e quindi di Comita e di Gonnario I, o la prima metà del secolo XI, o gli ultimi anni del secolo precedente. Ma non cesserebbero in tal modo le difficoltà, perché, come dissi, il nome di questo re Barisone non si legge nelle cronache sarde citate dal Fara, ed invece si trova quello di Torchitorio. Nondimeno io inclino a credere che il Fara, il quale collocò senza fondamento sufficiente (come si chiarì nella nota 640) il nome del re Barisone alla testa dei giudici cagliaritani, invece di comprenderlo fra i regoli di Torres, abbia per un simile abbaglio scambiato da Cagliari a Torres il Torchitorio, giudice di quella prima provincia. Infatti il Fara cita le largizioni del suo Torchitorio al monistero cassinese fatte nel 1065; ed il Torchitorio col quale io incominciai la serie dei giudici cagliaritani, soscriveva nel 1066 la donazione per quei monaci accennata nella nota 685. N'è lecito il dubitare del regno di Torchitorio in Cagliari a fronte dell'espressione di quella carta *rex Sardiniae de loco Call.* Solo dalla narrazione del Fara, che a Torchitorio di Torres disse suggetta anche la provincia d'Arborea, si potrebbe trarre argomento per credere che Barisone (il cui nome dovrebbe in quel luogo esser inserito invece di quello di Torchitorio) possedendo due provincie, avesse con ciò acquistato maggior dritto al titolo di re di Sardegna datogli negli annali cassinesi. Ove poi malgrado della concordanza che da tal opinione deriva e della facilità che ne nasce per salvare al re Barisone la qualità di *atavo*, datagli nella carta più volte citata, si credesse da taluno troppo arrischiata questa mia noncuranza delle sarde cronache, rimarrebbe per ultimo appicco di conciliazione a dire che la predetta parola di *atavo* ha potuto essere adoperata non nel suo senso rigoroso, ma in quello generale di ascendente; in qual maniera può la serie dei giudici turritani accrescersi dei nomi di un altro Mariano e di Pietro Gunale, quale dal Fara fu notata. E parlo del solo Fara, perché il Vico, non avendo profittato dei lavori di quell'illustre nostro annalista, stranamente confuse l'ordine dei giudici di Torres, duplicando i nomi e scambiando i tempi, come facilmente apparirà a chiunque voglia confrontare l'una e l'altra scrittura.

697. Giacomo, di cui nella nota 691.

698. In questo tempo gli arcivescovi di Cagliari poteano venir chiamati dai sommi pontefici primati della Sardegna, perché non ancora erano stati accordati agli arcivescovi di Pisa i privilegi dei quali fra breve si darà contezza.

699. Questa lettera fu riportata da D. Papebroch, *De S. Lucifero*, cit., al giorno

20 maggio in appendice n. 123. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Calaritana*, n. 11.

700. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., agli anni 1063, 1087-88.

701. I monumenti relativi alle donazioni di Arzone e di Costantino, ed al ravvedimento di quest'ultimo, veggonsi nell'opera di E. Martène, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, Lutetiae Parisiorum, 1724-33, tomo I, colonne 523-528. Alle donazioni di quei giudici si trova unita quella di Ugone, arcivescovo di Cagliari. Ed alla colonna 658 s'incontra pure la carta di Guglielmo, successore di Ugone, il quale nel 1119 e nello stesso giorno primo d'aprile, in cui con solenne pompa ed al cospetto di Pietro, cardinale di santa chiesa e legato pontificio, e dei vescovi di Bisarcio e di S. Giusta, avea proceduto alla consagrazione della chiesa di S. Saturnino, confermò tutte le precedenti donazioni fatte a favore del monistero; la quale conferma si vede anche approvata dal giudice Mariano, ossia Torchitorio II, di cui in appresso si parlerà. Nelle donazioni suddette Costantino concede fra le altre cose la metà delle decime spettantegli sui beni del monistero (*medietatem decimae meae ex integro praefato monasterio*); come Ugone concedeva anch'egli la sua metà (*medietatem insuper decimae calaritanae dioeceseos*). Ma sulle conseguenze che si potrebbero trarre da questo cenno, in ordine al pagamento delle decime in quei tempi, presenterassi in altro luogo migliore opportunità di scrivere.

702. Questa lettera di Giovanni Monaco è riportata da E. Martène, *Veterum scriptorum*, cit., tomo I, colonna 522. A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 2, par. 4, con molta critica stabilisce che il Torgodorio di cui vi si parla era giudice di Gallura, e non già il Torchitorio di Cagliari, il quale in quel tempo non più regnava. Stabilisce eziandio contro all'opinione del Martène che il concilio si tenne nel 1092, perché non prima di quest'anno il vescovo di Pisa ottenne la qualificazione di arcivescovo, colla quale è nominato in quella lettera.

703. Notai già altrove che nel tempo delle invasioni saracene si contavano solamente nell'isola i quattro vescovadi di Cagliari, Torres, Solci e Fausania (p. 223), estinte essendosi le altre sedi, delle quali nei tempi antecedenti si ebbe contezza. Le tre prime sedi serbaronsi in piè anche nei tempi succeduti, e la sola di Fausania sembra siasi estinta nel finire del secolo IX, se già la cattedra non fu trasferita o nel vescovado d'Ampurias, od in quello di Civita, dei quali sono per indicare i più antichi monumenti. Vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Episcopatus Phausaniensis*. Dopo la metà del secolo XI si hanno le seguenti notizie di novelle chiese vescovili: verso l'anno 1050, san Giorgio, vescovo di Suelli; – anno 1089, un Vigilio, vescovo doliese, soscrive

alla fondazione del giudice Arzone, di cui testé si parlò (nota 701); – 1116, un arcivescovo di Oristano interviene alla consagrazione della chiesa di Saccargia, di cui vado a dar contezza; v'intervengono egualmente i vescovi di Ampurias (chiamato vescovo di Flumen), di Bosa, di Castro, di Ottana (chiamato di Ortilen dal prossimo villaggio di Orotelli), di Bisarcio, di Ploaghe, di Sorra; – 1119, Agostino, vescovo di S. Giusta, interviene alla consagrazione della chiesa di S. Saturnino in Cagliari (vedi nota 701); – 1138, Innocenzo II, pontefice, assoggetta in quest'anno all'autorità dell'arcivescovo Balduino di Pisa, insieme col vescovo di Civita, quello di Galtellì: P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1138; – 1144, Mariano, vescovo di Terralba, edifica quella chiesa cattedrale, come apparisce dall'inscrizione riportata da F. Vico, *Historia general*, cit., tomo 2, parte 6, cap. 81; – 1147, Pello, vescovo d'Usellus, soscrive ad una donazione del giudice d'Arborea Barisone, riportata nel tomo 3, degli Annali camaldolesi (G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo 3, in appendice, n. 286). La notizia intiera delle sedi arcivescovili e vescovili suddette fu riportata in una cronaca manoscritta riposta nella chiesa di S. Croce di Firenze, compilata, per quanto credesi, nel secolo XIII, e consultata da A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 4; e siccome contiene le indicazioni della distribuzione dei suffraganei delle tre provincie, io qui la trascrivo, accompagnandola con qualche spiegazione per quei luoghi che o furono distrutti, o cambiarono di nome. Suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari: *Sulcitanus* (Solci: la sede solcitana, della cui posizione nei primi secoli della chiesa non si può affermare veruna cosa di certo, nel secolo XIII e fino al principio del XVI, in cui si trasportò ad Iglesias, fu nel luogo ora spopolato, chiamato *Tratalias*, come risulta dai monumenti a tal uopo ragunati dal G. Aleo, *Sucessos generales de la Isla y Reyno de Sardeña*, tomo 2, cap. 69 (manoscritto); *Doliensis* (Bonavoglia, oggidì S. Pantaleo); *Suellensis* (Suelli). – Suffraganei dell'arcivescovo turritano: *Sorrensis* (Sorra: questa città, secondo il Fara, era sita nella così detta pianura di Monte Sorrano, distante 25 miglia da Sassari, ed ebbe al tempo di Eugenio IV unita alla propria la sede di Bosa, benché poscia nei tempi di guerra talmente abbattuta, che restò solo in piedi la chiesa maggiore di S. Pietro); *Plovacensis* (Ploaghe); *Ampuriensis* (Ampurias: esisteva la città d'Ampurias, anticamente Iuliola, come alla nota 414, alla sinistra del fiume Coghinas, ove ora esiste la chiesa di S. Pietro di Mare; la sede è oggi trasportata alla città di Castel Sardo); *Giraclensis vel Bisarchensis* (Bisarcio, secondo il Fara, era un'antica città, ai suoi tempi già distrutta nel principato di Anglona; oggidì la sede è trasportata nel villaggio d'Ozieri, dopo essere stata per più secoli unita a quella di Alghero); *Castrensis* (Castro, antica

città distrutta, nella regione di Monteacuto); *Ottanensis* (Ottana); *Bosanensis* (Bosa: i vescovi di Bosa risiedavano prima nell'antica città di questo nome, di cui alla nota 414; ed uno di essi, chiamato Costantino de Castro, edificò ivi la chiesa di S. Pietro, come apparisce dall'inscrizione riportata dal Fara nella sua Corografia). – Suffraganei dell'arcivescovo di Arborea (Arborea non era nome di città, ma di provincia; dopo la distruzione dell'antica Tharros, la città d'Oristano diventò la capitale del giudicato e della diocesi); *Usellensis* (Usellus); *S. Iustae* (S. Giusta); *Terralbensis* (Terralba: la sede non sempre fu in questo villaggio, ma prima dell'unione fattane nel secolo XVI alla chiesa vescovile di Usellus, risiedevano i vescovi di Terralba nel villaggio di Masullas: G. Aleo, *Sucessos generales*, cit., tomo 2, cap. 70); *Civitatensis* (Civita: questa città, assai illustre nell'antichità, cambiò per singolare vicenda più nomi; era *Olbia* al tempo dei Romani, *Phausania* ai tempi di san Gregorio, *Civita* ai tempi dei quali si parla; diventò finalmente il villaggio attuale di Terranova e perdette la sede vescovile, che fu trasportata al villaggio di Tempio. Pare anche cosa molto probabile che come città principale della provincia fosse la residenza dei giudici di Gallura); *Galtellinensis* (Galtellì: la sede è oggidì nel villaggio di Nuoro). N. B. Queste due ultime sedi furono suggette lungo tempo all'arcivescovo di Pisa. In quanto ai nomi di alcune altre chiese vescovili da qualche scrittore malamente aggiunte alle già notate, vedi A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 4. In altro luogo, aggiungendo al secolo XVI, si noteranno da me le variazioni occorse nei seggi vescovili della Sardegna.

704. *Condaghe de s'Abadia de sa SS. Trinidade de Sacargia*, Tatari, Ant. Seque, 1660 e poscia in D. Simon, *Rerum Sardoarum Scriptores*, Torino, Stamperia Reale, 1788, vol. 2.

705. Il Gemelli molto ingegnosamente si fece a dimostrare che la comunanza delle terre in Sardegna debbasi alla signoria dei Vandali ed all'invasione saracena. Tuttavia pare a me maggiore l'influenza di quest'ultima. Vedi F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, cit., tomo 1, p. 122.

706. G. F. Fara, *De chorographia Sardiniae* [si riferisce al manoscritto in quanto la prima edizione a stampa è del 1835]. F. Vico, *Historia general* cit., p. 6, colonna 77, suppone succeduta quella traslazione nel 1185; ma per dimostrar falsa questa sua narrazione, basta il rammentare che nella consagrazione della chiesa di Saccargia sovra riferita alla nota 703 l'arcivescovo d'Arborea intervenutovi si qualifica *arcivescovo d'Oristano*; locché dimostra che già nell'anno 1116 Oristano era il luogo della di lui residenza. A. F. Mattei nell'introduzione del suo capitolo *Ecclesia Arborensis*, in *Sardinia sacra*, cit., non bene seppe distrigarsi dalle difficoltà derivanti dal non aver egli avuto notizia che Arborea non era nome di città, ma di provincia; e perciò ne trattò confusamente.

707. Vedi sopra p. 243. Che i giudici di Logodoro risiedessero alternativamente anche in Torres apparisce dal *Condaghe de s'Abadia de sa SS. Trinidade de Sacargia*, sovra cit. alla nota 704, ove si dice che Costantino infermossi e morì *nel suo palazzo di Torres*. Andrea Tanca, per quanto riferisce l'altra antica cronaca, era morto ed era stato sepolto in Ardara.
708. G. F. Fara, *De chorographia Sardiniae*, cit. F. Vico, *Historia general*, cap. 12, p. 6.
709. G. F. Fara, *De chorographia Sardiniae*, cit. F. Vico, *Historia general*, cit., cap. 15, p. 4.
710. Vedi nota 414.
711. G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Pisani, Genuenses et Musactus*.
712. Che Turbino fosse fratello di Costantino si dichiara nel diploma del 1089, accennato a p. 244, nel quale Turbino, soscrivendo a quella carta, s'intitola fratello del giudice.
713. Il diploma è riportato da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazione 32, colonna 1055, all'anno 1104 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1103).
714. Questa carta e le altre appartenenti a Turbino ed al nipote suo Torgodorio trovansi menzionate ed illustrate nell'opuscolo assai pregievole del cav. L. Baille, *Sigillo II dei bassi tempi illustrato*, Torino, Benfà e Ceresola, 1800, nel quale per la prima volta si sparse tutta la luce su questo periodo di patria istoria. Egli estrasse tutte le carte che produsse dall'archivio capitolare di Genova e dall'archivio diplomatico di Firenze.
715. Questa cooperazione dei Pisani dimostra l'errore preso da G. Zurita, *Anales*, cit., lib. V, cap. 61, che il ritorno di Torgodorio al proprio regno attribuisce all'opera dei soli Genovesi. È pure errata nello stesso luogo l'annotazione del tempo. Lo scrittore U. Foglietta, *Histoire Genuensium*, cit., perciò, seguendo il Zurita, cadde anch'egli in abbaglio.
716. Questa carta di Guglielmo arcivescovo, nella quale si contiene anche l'obbligo pel capitolo di Genova di presentare in ciascun anno l'arcivescovo di Cagliari di una candela e del tenuissimo censo d'un denaro, è riportata in F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, apud S. Coleti, 1717-22, tomo 4, n. 24, colla conferma di Callisto II, pontefice, del 1121.
717. La carta di questa conferma è l'istessa di quella che L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., produsse nella suddetta dissertazione 32, colonna 1053, colla data del 1070; data che indusse quel dotto antiquario a riferire la carta non a questo, ma al Torgodorio o Torchitorio I; ed il Gazano a supporre che il Torgodorio I fosse passato a seconde nozze con Preziosa di Lacon, poiché compariva già altrove un'altra sua consorte, chiamata col nome di Vera. Il cav. Baille dimostrò con ottime ragioni esser errata quella data del Muratori e doversi perciò riferire quella carta al regno di Torgodorio II, ed a quello stesso anno, o circa, nel quale soscriveva egli le carte testé accennate a favore dei Genovesi. Resta qui da notare che nell'archivio arcivescovile di Cagliari trovansi molti diplomi senza data del giudice *Torgodorio de Unali*, contenenti alcune cospicue donazioni a S. Saturnino ed a S. Antioco di Solci. Io penso che tali carte si possano riferire allo stesso Torgodorio II di cui scrivo: 1° perché il nome *de Unali* trovasi già in altre carte dello stesso giudice, pubblicate dal cav. Baille nel suo opuscolo (vedi *Sigillo II dei bassi tempi illustrato*, cit.); 2° perché vi si trova del pari il nome conforme della moglie Preziosa e del figliuolo Costantino; 3° perché le largizioni fatte in onore di S. Antioco di Solci molto si confanno ad un principe che lunga pezza soggiornò, come si vide, col navilio dei suoi alleati nella penisola solcitana, ov'è in maggior venerazione la memoria di quel santo. M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 5), riportando il diploma di quest'ultima concessione a S. Antioco, estratto dalle opere del padre cappuccino G. Aleo, autore d'una storia manoscritta della Sardegna in due volumi (*Historia cronológica y verdadera de todos los sucessos y casos particulares sucedidos en la Isla y Reyno de Sardeña del año 1637 al año 1672*) [qui ci si riferisce però all'altro manoscritto, *Sucessos generales*, cit.], imprese con critiche osservazioni ad attenuarne il credito. Risultando a me che le carte dell'archivio arcivescovile cagliaritano, dal quale l'Aleo anch'egli trasse quel monumento, hanno tutti i caratteri di legittime ed autentiche scritture, spiegherò da qual cosa sia derivata la facilità delle obbiezioni dal Gazano e da altri gravi scrittori fatte contro alle carte dell'Aleo. Quel buon religioso non produsse quelle carte nella lingua originale in cui furono scritte, ma voltate da lui in lingua spagnuola. Nella qual traduzione non avendo saputo rimanersi del dare a molte espressioni e clausole colori adatti a tempi più recenti, fece sì che debbasi denegar fede per giuste ragioni critiche alle sue traduzioni, ma non al contenuto nelle scritture originali, delle quali io qui diedi cenno.
718. I diplomi sono riportati da E. Martène, *Veterum scriptorum*, cit., tomo 1, colonne 628-629.
719. *Cronica pisana Laurentii veronensis*, tomo 1, p. 114, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 6.
720. *Cronica pisana Laurentii veronensis*, tomo 1, p. 114, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 6.
721. Vedi p. 245.
722. G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo 8, p. 233. J. Mabillon, *Iter italicum litterarium*, cit., p. 180. Nel diploma

riportato nel primo luogo chiamasi Costantino col nome di Lacon (bocativo nomine de Lacon). A questo Costantino di Torres parrebbemi anche si possa riferire la carta riportata da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 12) ed estratta dagli annali cassinesi di E. Gattola (*Historia abbatiae Cassiniensis*, cit.) colla data del 1120, nella quale alla donazione fatta da Gonnario di Lacon ai monaci cassinesi interviene un giudice Costantino. La carta infatti fu scritta *in regno qui dicitur Ardar*, residenza questa dei giudici turritani. Se non che il nome della moglie del giudice *Maria de Arrubu* (ove non abbia indicato l'istessa persona) resterebbe in discordanza con quello della regina Marcusa sopravvissuta a Costantino, e già sua moglie nel 1116, come apparisce dalla cronaca di Saccargia (*Condaghe de s'Abadia de sa SS. Trinidade de Sacargia*, cit.) testé citata.

723. Il diploma relativo del 1130 esistente nell'archivio diplomatico di Firenze fu citato dal cav. Baille, *Sigillo II dei bassi tempi illustrato*, cit.

724. Di questa serie dei regoli di Arborea succeduti all'Orzocorre mentovato nella lettera di Gregorio VII, si avea un solo monumento nell'antico codice dal quale G. F. Fara (*De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*) trasse i loro nomi, e dal quale appariva che Torbeno era figliuolo di Nivata (moglie di esso Orzocorre), e marito di Anna di Lacon; che Orzocorre, ossia Onroco II, impalmò Maria Orvu ed ebbe per successore il suo suocero Comita Orvu; che il regno di questo fu continuato dall'altro suo genero Gennario o Gonnario, marito di Elena Orvu, padre di tre figlie, Georgia, Elena e Preziosa, e di tre figliuoli, Costantino, Comita II ed Onroco; i primi due dei quali regnarono l'uno dopo l'altro. Si possono ora produrre tre altri monumenti, i quali su questa genealogia dei regoli d'Arborea spargono maggior luce. Uno di questi è dovuto alle ricerche di L. A. Muratori, il quale nella sua dissertazione 32, più volte citata (*Antiquitates Italicae*), pubblicò una carta del re Barisone, figliuolo e successore di Comita II, in data del 1182, contenente qualche di lui largizione a favore della chiesa di S. Nicolò di Urgen e la menzione di essere stata questa chiesa edificata dall'*avo suo Costantino e dal padre suo Comita*. Questa carta conferma l'ordine della successione stabilito dal Fara, ma non l'ordine genealogico, perché, secondo i codici sardi, Costantino non era avo di Barisone, ma zio. Ove pertanto non si voglia far prevalere all'autorità del Fara quella della carta del Muratori, resterebbe per conciliazione d'ambe a dire, che qualche alterazione leggiera poté avvenire nel trascriversi quest'ultima, coll'essersi scambiata la parola sarda *Tiu* (Zio) a quella di *Au* (Avo) ivi adoperata, la quale presenta poca diversità nelle lettere. Gli altri due monumenti, dei quali è a me dato il pubblicare la prima contezza, appartengono

a Torbeno e consistono in due pergamene originali [ora in P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (d'ora in poi C.D.S.) (*Monumenta Historiae Patriae*, tomo X), Torino, Tip. Regia, 1861, sec. XII, doc. n. XLI, pp. 207-208] serbate fra le carte le più importanti del ducato di Genova, che, dopo la restituzione ottenutane dal governo di Francia, trovansi depositate in questo regio archivio di corte. In una di queste il giudice Torbeno permette alla madre sua Nibatta di disporre a suo talento delle due case di *Nurage Nigellu* e di *Massone de Capras* da essa edificate; e Nibatta stabilisce la dotazione di quelle case, delle quali vieta la vendita, volendo che rimangano perpetuamente *in potere dell'imperatore*, vale a dire di chi reggerà la provincia. Al piede di questa carta si legge anche la rinnovazione fattane dal *giudice Orzocorre di Zori, nipote di Nibatta*, il qual è manifestamente il nostro Orzocorre II. Nell'altra carta un giudice Torbeno d'Arborea, che s'intitola *di Lacon*, insieme colla consorte sua Anna de Zori, compra da Costantino Dorrubu un cavallo di pelame rossiccio e gli cede in cambio alcuni schiavi e varie terre, fra le quali si trova annoverata una terra confinante alla casa di *Nurage Nigellu* mentovata nell'altra carta, ed in questa chiamata *casa di regno* in virtù probabilmente della condizione come sovra apposta dalla regina Nibatta. Ambe le carte sono senza data precisa. Nullameno la prima manifestamente appartiene al Torbeno, figliuolo di Orzocorre I e di Nibatta. Vorrei incontrare eguale concordanza anche nella seconda carta; ma vi si oppone, oltre allo scambio dei nomi di famiglia, essendo il Torbeno della cronaca Torbeno *Zori*, e quello della carta Torbeno *di Lacon*, la difficoltà più importante del nominarsi per incidenza nella stessa carta un altro giudice *Torbeni* (*terra aratoria ante sa de patre meu, e dedimi su donnu meu iudice Torbeni*, cioè terra aratoria a fronte di quella del mio padre, e diedemi il donno mio giudice Torbeno). Le clausole di questa carta furono così sconciamente e confusamente espresse, che non si sa se questo *padre* sia quello di Torbeno; ma parrebbe che questo *giudice Torbeni* non possa esser lo stesso del contraente; se già non fosse lecito il conghietturare che in quello stranissimo e barbaro tenore di scrittura quelle parole si pongano in bocca del venditore. Rinuncio pertanto alla speranza di poterla meglio deciferare: e solamente (postoché le conghietture si appiccano facilmente l'una all'altra), dirò che anche nel caso dei due Torbeni, si potrebbe supporre il più antico dei due sia stato l'Orzocorre I, il quale, ad esempio di quanto si trovò in altri giudicati, potea avere col proprio nome anche quello di Torbeno dato al di lui figliuolo.

725. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1131. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1131.

726. Ecco le parole più importanti della carta estratta dall'archivio ducale di Genova, che credo conveniente di pubblicare perché finora non è stata da altri, per quanto io sappia, riportata. A. D. Inc. 1131, mense decembri, indizione 9 [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. n. XLI, p. 208]. *Ego Comita, iudex arborensis*, dono *ecclesiae B. Laurentii ian. et comuni civitatis Ian. ecclesiam unam et planitiem cum servis 100, cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, cum porcis et iumentis… cum aere ubi extant, cum saltu et semita et pratis, campis* ecc… *Item* dono… *medietatem montium, in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo. Item* dabo *comuni civitatis Ianuae et ecclesiae B. Laurentii,* cum acquisiero regnum Turris, *duas curias meas proprias et duas meorum consanguineorum, pro quibus iam iuraverunt. Ego* iurabo *Ianuensibus et* dabo *quartam partam montium, in quibus vena argenti invenitur in toto regno Turris… Actum in ecclesia S. Mariae de Arestano feliciter.* In un'altra carta estratta dallo stesso archivio [ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. n. XLII, pp. 208-209] e soscritta nella residenza di *Capra*, corrispondente all'odierna villa di *Cabras*, Comita abbandona la sua stessa persona e quella del figlio insieme con il regno e con tutto il suo patrimonio al comune di Genova, e per esso al console Ottone Gontario, il quale era passato nell'isola come legato della repubblica. La carta è senza data; ma nominandovisi il console Gontario, il quale lo era nel predetto anno 1131 (vedi Caffaro, *Annali genovesi* [manoscritto, 1ª ed. 1862] lib. I, all'anno 1131), e facendosi menzione della donazione precedente, si viene in chiaro che devesi riferire anche quest'atto allo stesso anno. Vedi anche A. Giustiniani, *Castigatissimi annali, con la copiosa tavola, della eccelsa et illustrissima Republica di Genoa*, Genoa, per Bellono, 1537, lib. II.

727. A. Manrique, *Cistercesium seu verius ecclesiasticorum annalium a conditio Cistercio*, Lugduni, Boissat, 1642-49, in appendice a A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., cap. 2, par. 2, n. 8. Vedi P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1145. L'errore puramente tipografico del Mattei, che scrisse 1136 invece dell'anno 1146, servì di norma al Gazano nel rammentare tal fatto.

728. San Bernado di Chiaravalle, *Opera omnia*, Parisiis, 1667, a cura di J. Mabillon, *Iter italicum litterarium*, cit., epistola 245, tomo 1, colonna 243, in A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., in appendice.

729. Non sarà qui inopportuno il rammentare con brevi parole la storia dei dritti degli arcivescovi pisani sulla Sardegna, ad uso almeno dei lettori meno impazienti delle investigazioni di tal natura. Il primo monumento che trovasi analogo a tal materia è la bolla con cui, ad istanza della contessa Matilde, Urbano II, pontefice, concesse nell'anno 1092 a Daiberto, vescovo di Pisa, la dignità arcivescovile e gli sottopose i

vescovadi della Corsica. F. Ughelli che la riporta (*Italia sacra*, cit., tomo 3, colonna 369) suppone che Daiberto sia stato anche riconosciuto per legato nato della Sardegna, perché già Gregorio VII avea prima conceduto il primato di Sardegna a Landolfo, vescovo di Pisa; ma siccome scrivendo alcune pagine avanti di Landolfo, l'Ughelli non produsse verun monumento della legazione o del primato, resta affatto arbitraria quella supposizione. La bolla inoltre di Urbano II non contiene il nome della Sardegna; onde la menzione fatta poscia da Innocenzo II della legazione di Sardegna conceduta da Urbano deve riferirsi ad altro titolo ignoto. Venendo ora a questa disposizione d'Innocenzo II del 1138, la quale è il primo monumento conosciuto della giurisdizione accordata agli arcivescovi di Pisa nella Sardegna, e che fu riportata dall'Ughelli (*Italia sacra*, cit., tomo 3, colonna 389), io trovo solamente in questa bolla il provvedimento istesso riportato da P. Tronci (*Memorie istoriche*, cit., all'anno 1136); in vigor del quale il papa, in compenso delle diocesi assoggettate per l'addietro in Corsica al vescovado di Pisa, per le quali gravi discordie e fatti d'arme erano già stati fra i Pisani ed i Genovesi, sottopose a Baldovino, arcivescovo di Pisa, le due chiese episcopali di Galtellì e di Civita in Sardegna, attribuendogli ad un tempo il dritto di primate nella diocesi turritana e la legazione su tutta la Sardegna, supposta già concessa da Urbano. E anche in questo luogo l'Ughelli, a fronte delle diverse espressioni della bolla da lui riferita, confonde col primato di una parte dell'isola e colla legazione il primato dell'isola intiera; quando avrebbe dovuto trarre da quelle facoltà limitatamente concesse un argomento per conoscere che ai successori di Landolfo, da lui creduto primate della Sardegna, non bene conveniva la grazia del primato di una sola porzione dell'isola. Seguono quindi le altre disposizioni pontificie che l'Ughelli trasse dal Barbosa, difensore del primato pisano, e sono: un indulto di Eugenio III del 1146 ed un altro di Adriano IV del 1156; i quali, contenendo la sola conferma generica delle concessioni d'Innocenzo II, non esigono verun cenno. Si concedette finalmente il primato sull'isola intiera da Alessandro III nel 1176; la qual cosa si confermò da Lucio III nel 1181, da Urbano III nel 1186, da Celestino III nel 1191, e da Innocenzo III nel 1198. L'Ughelli riporta quest'ultima bolla, ma sia in questa, che nella prima riferita dal Barbosa, e di cui si legge anche il tenore in A. Machin, *Defensio sanctitatis beati Luciferi*, cit., cap. 35; l'espressione adoperatavi dinota non una novella concessione del primato, ma la conferma di quello *già dato* sulle provincie di Cagliari e di Arborea, oltre ai dritti più antichi sulla turritana e sulle chiese di Galtellì e di Civita. Ebbe ragione pertanto quel dotto arcivescovo di osservare che se non mai fu data

in principio tale qualificazione e diritto di primato, cadono tutte le posteriori concessioni, perché appoggiate in una falsa supposizione. E questa sola considerazione può bastare per dimostrare quanto suggetta a dubbietà sia la disamina del primato pisano; nella quale chi ami d'internarsi maggiormente può consultare l'opera citata del Machin, ove fra le vane verbosità scolastiche molte sode e critiche ragioni pur s'incontrano (vedi A. Machin, *Defensio sanctitatis beati Luciferi*, cit., cap. 36 e seguenti). Nel secolo posteriore i Pisani, avendo demeritato presso alla Santa Sede per le parti seguite di Corradino, nipote di Federigo imperatore, contro alla chiesa romana, furono privati quelli arcivescovi del diritto di metropolitani fino a quando Gregorio X (la cui bolla è riportata da F. Ughelli, *Italia sacra*, colonna 442) restituì loro l'antica dignità nell'anno 1272. Esercitarono poscia gli arcivescovi di Pisa atti analoghi di giurisdizione (F. Ughelli, *Italia sacra*, colonna 443); ma incorsero di nuovo i Pisani in disgrazia della Santa Sede nel 1327 per aver seguito le parti di Lodovico imperatore e dell'antipapa Nicolò V contra Giovanni XXII; e più tardi nel 1512 privati furono da Giulio II nel concilio lateranese XIX di tutte le dignità e privilegi ecclesiastici in seguito al noto conciliabolo pisano di quell'età; come colla produzione degli opportuni monumenti dimostrò il nostro arcivescovo Machin, intento a comprovare la rivocazione seguita delle antiche concessioni. La rivocazione maggiore è per me, come scrissi, quella della concessione dell'isola ai sovrani aragonesi. Il primato degli arcivescovi pisani in Sardegna, abbenché fosse certo in origine, non poté dipendere da altra causa che dalla contemporanea signoria della repubblica. Siccome pertanto seguì le vicende del favore o del disfavore in cui trovossi la repubblica, così dovette seguire la massima delle vicende disfavorevoli a quel comune, vale a dire la perdita intiera del dominio; la quale, lasciando il dritto nell'antica dubbiezza e dando ai fatti novello indirizzamento, fece sì che la questione oggidì o sia fuori del novero delle quistioni trattabili, od almeno fra quelle che comportano solamente un tocco fuggitivo ed una opinione non inclinante a verun estremo.

730. Vedi p. 227.

731. Vedi G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo 3, lib. XXIX, n. 32, e in appendice n. 286, in A. F. Mattei, *Sardinia sacra*, cit., nell'articolo *Ecclesia Turritana*, n. 12. Il diploma è anche riportato da M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 7), il quale dimostra l'errore preso dal Vico nel supporre seguita la consagrazione della chiesa di Bonarcado nel 1263.

732. Vedi p. 242.

733. Vedi p. 227.

734. Nella Cronaca di Pietro Diacono, continuatore degli Annali di Leone Ostiense (L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 4), si legge nel lib. IV, cap. 67, che «governandosi il monistero cassinese dall'abate Girardo, Gonnario, nobilissimo fra i Sardi, seguendo l'esempio di Barisone e di Torchitorio, offrì a S. Benedetto la chiesa di S. Pietro in Nurchi, e quelle di S. Niccolò, S. Giovanni, S. Pietro in Nugulbi e S. Elia, e S. Giovanni in Settin per le spese delle vestimenta dei monaci». Questa donazione, a mio credere, deve riportarsi all'anno 1123 circa, perché nel seguente cap. 28, dicesi confermata dal pontefice Callisto II mentre soggiornava in Benevento; quale soggiorno accadette appunto in quell'anno (vedi L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, cit., all'anno 1123). Soggiunge inoltre la Cronaca che lo stesso pontefice ebbe a scrivere una lettera di commendazione a Gonnario ed alla sua moglie. Ora se nel principio del regno di Gonnario, cioè nel 1127, avea egli anni 17 circa, come sta scritto nella Cronaca sarda, nel 1123 era egli appena per giungere alla pubertà; e si conosce perciò, per mezzo delle relazioni cassinesi, che egli in età assai tenera era già donatore e marito; e che la donazione di Gonnario fu trattata nella casa di quello stesso Ebriando, nella quale avea egli avuto l'educazione e la moglie. Da quel capitolo 67 della Cronaca si raccolgono altre cospicue donazioni fatte al monistero di Monte Cassino da varii altri Sardi che seguirono l'esempio dei loro regoli, e sono questi: Forato di Gytil donò la chiesa di S. Nicolò in Solio e di S. Maria coi poderi annessi; Comita, che si chiama *nobilissimo* (del quale non posso affermare se sia lo stesso del giudice d'Arborea non ha guari nominato), la chiesa di S. Michele in Ferrucesi; Mariano de Zori la chiesa di S. Giorgio in Bonarcado; Muscinnionia la sua casa coi servi, ancelle e tutte le cose sue; Susanna la sua casa in Iscano, in Mulana, in Cortina, in Mirra, in Coghina, in Amendula con tutte le attinenze; Vera, figliuola di Gonnario de Thori, la sua casa in Coghina; Costantino de Carvia la chiesa di S. Pietro in Simbrano. Ed ecco le donazioni che ebbero luogo in Sardegna a pro di Monte Cassino durante il solo governo dell'abate Girardo. Affine di compiere questo ragguaglio delle notizie rimaste sul regno di Gonnario II di Torres, conviene che qui dia cenno d'una carta pisana del 1131, esistente per copia presso al lodato cav. Baille, colla quale quel giudice donava alla chiesa di S. Maria di Pisa due corti, una chiamata Castello ed Erio, e l'altra di Bosa. Al cospetto delle tante donazioni di terre sarde fatte fra le altre a quella chiesa pisana, avrebbesi il diritto d'interrogare: quanti bei monumenti religiosi, se religiose volevano essere le intenzioni di quei donatori, sarebbonsi innalzati nell'isola con quei soli mezzi?

735. L'atto di donazione è riportato in Marqués de Coscojuela, *Memorial de los estados que le pertenecen en el Reyno de Cerdeña*, s. n. t. [ma Madrid, 1712], per dimostrare i suoi diritti al marchesato d'Oristano, n. 39. La data è del 31 ottobre 1157 (stile pisano, corrispondente al precedente anno 1156).
736. Vedi sopra p. 250. Di questo Costantino II, dopo l'atto ivi citato del 1130, restò solamente il ricordo per l'approvazione da lui accordata nel 1163 ad una carta di convenzione con cui l'arcivescovo di Cagliari, Bonito, ed i monaci cassinesi mal sofferenti l'occupazione dall'altro fatta di alcuni poderi loro spettanti, erano calati ad un amichevole accordo. È menzionata da E. Martène, *Veterum scriptorum*, cit., tomo 1, colonna 658. Nelle note e fra le soscrizioni apposte si legge anche la seguente: *Constantinus iudex calaritanus*.
737. La successione di questo Pietro di Torres nel giudicato cagliaritano apparisce dalla Cronaca [E. Besta, *Il Liber Judicum Turritanorum, con altri documenti logudoresi*, Palermo, Tip. New York, 1906], o *Condaghe sardo* (*Contague sardo dell'Archivio di Corte di Torino*, manoscritto), di cui a p. 242. F. Vico errò indicandone l'epoca nel 1160 (*Historia general*, cit., tomo 1, parte 4, cap. 35), mentreché tre anni dopo si hanno le prove, come si vide nella nota precedente, del continuato regno di Costantino. Fra questi due regni di Costantino e di Pietro forse si potrebbe collocare il governo di un giudice cagliaritano, nominato Salucio di Lacon, il nome del quale si trova in alcune carte originali serbate nell'archivio arcivescovile cagliaritano e non aventi data di tempo. G. Aleo nella sua storia manoscritta (*Sucessos generales*, cit.), tomo 2, cap. 14, riportò alcuni di tali atti, e ad uno di essi appose la data del 1218. Ma per conoscere qual fede meritino le citazioni di tale scrittore basterà l'accennare che alcune pagine innanzi avea egli già prodotto una carta di donazione fatta dalla figliuola di questo stesso Salucio nel 1215, donazione fatta, come ivi si dice, per refrigerio dell'anima del padre, il quale in tal maniera comparisce aver fatto il suo testamento tre anni dopo morto. L'errore del padre Aleo derivò dall'aver egli creduto che Benedetta, giudicessa di Cagliari (di cui si parlerà nel secolo seguente), fosse figliuola del giudice Salucio; nel mentreché è una cosa fuori di dubbiezza che dessa era figliuola di Guglielmo, marchese di Massa, come a suo luogo si vedrà. Partendo dunque da tal errore, il padre Aleo confuse stranamente le carte ed i nomi di questi due giudici, in modo che il miglior espediente per spargere qualche lume sull'età di Salucio è per me quello di non stare a bada con le carte registrate dall'Aleo e di considerare solamente ciò che mi risultò dalle predette scritture senza data, delle quali ebbi sott'occhio le parti principali. Ecco pertanto come seguitando tali indicazioni mi parve di poter conghietturare non solamente

che il governo di Salucio possa riferirsi a questi tempi, ma ancora ch'egli sia stato fratello di Costantino II, e zio perciò della consorte di Pietro. 1° Salucio si chiama in queste carte Salucio *di Lacon*, come nella carta del 1108 sopra riferita a p. 248, Torgodorio II (il quale nella mia supposizione fu il suo padre) chiamavasi *ego iudex Torchitor de Lacono*. 2° Salucio nomina in una di quelle carte *la moglie Georgia e la madre sua Preziosa di Lacon*, ed in un'altra *la madre sua Preziosa de Zori*. Forse la parola *sua* della prima carta si potrebbe riferire a *Georgia*, ed in tal modo il vero nome della madre di Salucio sarebbe quello della seconda carta. Ad ogni modo, anche opinandosi diversamente, ambi i nomi possono concorrere nella stessa persona, perché Gonnario d'Arborea, il quale regnò nei tempi del Torgodorio II ed il quale avea fra le altre una figliuola chiamata Preziosa, (vedi nota 724), portava ambi i nomi *di Lacon* e *di Zori* (G. F. Fara, *De rebus Sardois*, cit., lib. II, cap. *Arborenses iudices*). Or Torgodorio II avea una moglie chiamata *Preziosa di Lacon* (vedi nota 717), la quale perciò poté ben essere l'istessa della figliuola di Gonnario e della madre di Salucio. 3° Salucio nomina in una di quelle carte il suo zio Arzocco; e fra li zii del Torgodorio II e fratelli di Costantino I, nominati nella carta del 1089 (pp. 201, 202), eravi un Arzocco. 4° Questo stesso atto del 1089 giova eziandio a convalidare le fatte conghietture; perché siccome in questo si trovano i nomi del suddetto Arzocco e di Cerchis, Gonnario, Pietro, Turbino, Mariano e Trocatore col titolo di *fratelli del giudice* Costantino I, così negli atti di Salucio s'incontrano eguali nomi; cioè in uno quelli di Turbino e di Zerchis; ed in un altro quelli di Zerchis, Turbino, Torgodorio de Zori e Arzocco di Lacon. Mentre mosso da queste considerazioni inclino a credere che il regno del Salucio si possa riferire a questi tempi, non dissimulo la difficoltà che nasce dalla poca probabilità dell'esistenza contemporanea di questi zii del padre di Salucio, tutti per lo meno ottuagenarii; ed il dubbio derivante dalla circostanza del comparire il giudice in quelle carte marito di tre distinte mogli chiamate Sardinia, Adelasia e Georgia; circostanza questa poco conciliabile col breve tempo che frammezza le ultime notizie si hanno del regno di Costantino II e le prime del regno di Pietro. Nullameno anche qualora non si voglia reputare questo nostro giudice precipitato nello stringere il secondo ed il terzo nodo, resta ad osservare che il regno di Pietro fu, come ora vedremo, turbato nel principio da un emolo potente, il quale non poté esser cacciato prima della riunione delle forze del giudice di Torres, fratello di Pietro. Quest'emolo chiamasi è vero, nella Cronaca pisana, Barisone, figlio di Bubbino; ma non potrebbe esser occorso in quella Cronaca un errore di nome? od essere stato il vero emolo il nostro Salucio, il quale potea far valere, a preferenza dei diritti dell'unica figlia di Costantino II, impalmata da Pietro, i diritti

propri, come unico agnato della famiglia? Nel dar termine a questa discussione, credo conveniente di dichiarare che io non altro valore attribuisco ai fatti rilievi che quello può derivare dalle conghietture; giacché purtroppo a questa nostra storia dei giudicati manca quasi sempre non solamente quell'interesse che deriva per tutti dall'importanza, ma quello ancora che può per alcuni derivare dalla certezza dei fatti.

738. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165. I fatti in quest'anno descritti in questo Breviario appartengono all'anno precedente dell'era volgare.
739. Vedi nota 737.
740. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, cit., *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165.
741. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, cit., *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165.
742. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., all'anno 1162, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 6.
743. C. Sigonio, *Historiarum de Regno Italiae*, cit., lib. XII. F. Ughelli, *Italia sacra*, cit., tomo 3, colonna 399. Da quest'ultimo autore è riportato il diploma di questo Guelfo, duca di Spoleto, di una concessione a favore dei canonici di Pisa, nel quale egli s'intitola *princeps Sardiniae*. La concessione di Federigo a Guelfo è del 1152.
744. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1164.
745. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165.
746. L'annalista A. Giustiniani (*Castigatissimi annali*, cit., lib. II, all'anno 1164) scrisse che quella corona fu lavorata espressamente in Genova e che l'imperatore, per far maggior onore a Barisone, escì in quel giorno pubblicamente colla corona in capo.
747. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1164.
748. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1164. Quest'autore raccolse le notizie precedute e le seguenti nella cronaca di Uberto cancellario, continuatore del Caffaro, riportata da L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., tomo 6. È faceto nella sua semplicità il ragguaglio che questo cronichista ne lasciò del dialogo fra Federigo e Barisone dopo la partenza degli ambasciadori pisani dalla corte; ed io non so rimanermi del comunicarlo qui voltato in volgare ai miei lettori; ai quali ben di rado presentasi in questa Storia l'occasione di festivi racconti. Eccolo: Federigo: La bisogna è già compiuta; a te sta ora lo sciorre la parola datami e pagare li promessimi quattromila marchi d'argento. Barisone: Non niego, o signore, le mie profferte; ma in questo momento mi trovo a qualche stretta, e mancami il denaio: io anderò pertanto in Sardegna, e quivi senza indugio soddisfarò al mio debito.

Federico: Io sono già per pigliare le mosse, ed ho, come si suol dire, il piè nella staffa; tanto vale ciò che tu mi di', quanto se dicessimi: non vo' pagare. Un uomo quale tu sei, che guadagnossi un regno e che ricevette sul suo capo una corona, dovria non istare in sul tirato, ma piuttosto sopravanzare col pagamento le prime offerte; impertanto, bando alle parole, e vegniamo ai fatti. Barisone: Signor mio, se mai tu dubitassi di mia buona fede, io troverò modo a giustificarmene. Segnami solamente un termine entro al quale io possa essere di ritorno dai miei stati, ed allora non interporrò difficoltà a soddisfarti ancora al di là di quanto ho profferto. Federico: Lasciamo le baie, o Barisone, e non voler ingarbugliarmi di nuovo con le larghe parole, delle quali io già toccai con mano la vanità. Tu puoi avere qui in terraferma i mezzi come uscir di debito, e da questo punto io non ti concederò altro colloquio meco fuoriché col contante fra le mani. Barisone: Per mia fé, io ne manco affatto affatto; ma industrierommi, ricorrerò ai miei ospiti, consiglierò con essi e con gli altri miei amici onde sciogliermi dall'obbligo. Federico: Così sia. *Cronica pisana Laurentii veronensis*, lib. II, in L. A. Muratori, cit.

749. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1164.
750. Le notizie di queste convenzioni sono estratte dall'archivio ducale di Genova: la data è del 16 settembre 1164, ed una delle medesime fu anche riportata da F. Ughelli (*Italia sacra*, cit., tomo 4, in *Archiepiscopus Ianuense*, n. 27). La regina Algaburga, la quale, come apparisce in tali convenzioni, tenne compagnia al suo consorte in quella pomposa sua gita, promise di far giurare quel figliuolo ch'era per succedere nel regno *prima che pigliasse possesso del regno di Gallura*. Non si ha da me notizia che questo possesso siasi avverato.
751. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., lib. II, cronaca del cancelliere Oberto.
752. Il *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165, cit., dà maggior importanza a questa comparsa delle galee pisane, perché attribuisce alle medesime l'essere stato cacciato Barisone coi Genovesi da quei mari.
753. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1164. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., lib. II, cronaca del cancelliere Oberto.
754. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1165, cit.
755. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., lib. II, cronaca del cancelliere Oberto.
756. Questa carta è riportata da P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., per intiero all'anno 1165.
757. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1165. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., per intiero all'anno 1165. A. Giustiniani, *Castigatissimi annali*, cit., all'anno 1165.

758. Il Tronci riferendo questo fatto nell'anno precedente, suppone che il giuramento sia stato prestato dal giudice di Arborea. Il Foglietta spiega espressamente che quei provinciali erano sciolti dall'autorità del giudice. Ciò dimostra che Pietro, figliuolo di Barisone, appena seguita la lontananza del padre, avea cominciato ad esercitare qualche autorità in Oristano; e che i Genovesi o non la riconoscevano, o se ne valevano soltanto in quanto loro giovava.
759. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1166. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1166.
760. Le notizie di queste convenzioni sono tratte dall'archivio ducale di Genova.
761. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1166.
762. Consistevano in uno scudo colmo di pane, ed in due vasi di vetro ripieni di pepe e due barili di vino. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1166.
763. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1166.
764. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1166.
765. Vedi U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1167. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1167.
766. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., lib. II, cronaca del cancelliere Oberto.
767. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1171.
768. Caffaro, *Annali genovesi*, cit., lib. II, cronaca del cancelliere Oberto.
769. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1171.
770. U. Foglietta, *Historiae Genuensium*, cit., all'anno 1173.
771. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1174.
772. Ecco le parole della carta soscritta da Pietro nei 28 settembre 1174, estratta dall'archivio ducale di Genova: Ego donnicellus Petrus, iudex et rex calaritanus, iuro ad S. Dei Evangelia quod ab hac hora in antea dabo mercationes mei iudicatus Ianuensibus, nec permittam aliquem Pisanorum in toto meo iudicatu negotiari…; et si forte venerint, non permittam eos stare ultra tres dies. Do quoque eisdem Ian. portum Grottae cum pertinentiis suis…, salem ex salinis ad colligendum libere quibus Ian. dare voluerint…, libras 500 per annum…, curtem de Thesaraxi cum servis, ancillis et rebus pertinentibus… Iuro salvare Ianuenses in rebus et personis bona fide… et nuntios com. Ian. iurabo tenere arborense regnum et omnes personas, donec universa debita persoluta fuerint quae arborensis iudex debet comuni Ianuae.
773. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1174.
774. *Breviarium pisanae historiae*, in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., all'anno 1175.

775. Tronci ne fa menzione nell'anno 1165.
776. Fra le carte pisane esaminate e raccolte dal cav. Baille nelle erudite ricerche da lui fatte nell'archivio diplomatico di Firenze e nella certosa di Pisa [si tratta delle carte contenute nel portafoglio IV, n. 2 e portafoglio V, n. unico, citate da P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, Timon, 1844], trovansi alcune notizie intermedie pel giudicato di Gallura, tra il giudice Torgodorio, scomunicato nel 1092 (come a p. 244), e Costantino II di Lacon, di cui si dà breve cenno. Egli mi comunicò queste e molte altre carte attenenti alla storia dei giudicati, con quella nobiltà d'animo che lo distingue e della quale mi torna qui cosa gradita il poterlo pubblicamente riconoscere; non tanto perché ne sia laude a chi è già per molti altri rispetti laudabile, quanto perché sia posto di ciò esempio contro a coloro che, veri Arpagoni della letteratura, e senza favilluzza di generosità nello spirito, o tesoreggiano, o serbano gli altrui tesori letterari ad uso di parecchie generazioni di tignuole. Mercé di tali comunicazioni, io fui in grado di rammentare fra i giudici galluresi il nome di Ottocorre, incognito agli altri scrittori della storia sarda. La più antica notizia che ai di lui tempi appartenga contiensi in una carta del 1113 (stile pisano, corrispondente all'anno dell'era volgare 1112), nella quale Padulesa di Gunale, che s'intitola vedova del defunto re di Gallura Torcotorio de Zori, dona una corte alla chiesa di S. Maria di Pisa. Se da questa carta si raccoglie che Torgodorio era già morto in quell'anno, s'inferisce del pari dalla medesima che succeduto era già allo stesso tempo nel di lui regno, e probabilmente meglio colla violenza che col diritto, Ottocorre; poiché la carta termina colle seguenti parole: *de Sardis vero propter metum iudicis Othocor, qui tunc temporis iudex erat, qui supra memoratae Padulesae valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit.* Questo giudice regnava ancora nel 1116, perché in altra carta (carte pisane 8 maggio 1117, ora in P. Tola, C.D.S., cit., sec. XII, doc. XXIII, p. 195) Thocorre, che si nomina di Gunale, dona alla chiesa suddetta le quattro chiese galluresi di Torpeia, di Toraie, di Vignolas e di Laratanos, delle quali egli dice che Padulesa aveva già avanti *giustamente e religiosamente* donato le sue porzioni a quella chiesa. La conferma della donazione di Padulesa ed il chiamarsi giusta e religiosa la di lei liberalità, e meglio ancora l'intervento in quest'atto di un Comita, che si dice *figliuolo del giudice Costantino*, fanno credere che se Ottocorre era nel 1112 nemico della famiglia degli antichi giudici (alla quale pare che almeno per agnazione egli non appartenesse, essendo il nome dell'ultimo regolo Torgodorio quello *di Zori*, ed il nome di Ottocorre quello *di Gunale*),

nel 1116 egli erasi già rappattumato con esso loro. A questi stessi tempi, ed al medesimo giudice Ottocorre, si possono riferire altre due carte pisane senza data, in una delle quali Ottocorre gallurese conferma la donazione fatta dalla fu regina di Gallura Padulesa a S. Maria di Pisa; e nell'altra Ottocorre, intitolato giudice gallurese, giura fedeltà a quella chiesa e promette di donare quattro corti *tales quales placeant misso suo*. Delle quali carte la prima, trattando manifestamente della donazione istessa sovra notata del 1112, come apparisce dal confronto di tutte le circostanze, devesi necessariamente riferire ad un tempo posteriore a quell'anno, e la seconda deesi credere soscritta prima di quella del 1116, nella quale propriamente si contiene il compimento delle promesse in quest'ultima fatte. Rimane a parlare del nome di un altro giudice gallurese, che nella stessa carta del 1116 si legge. Ottocorre conferma in questa anche la donazione della corte detta di *Vititbe* fatta alla chiesa pisana dal giudice Saltaro, il quale dalla stessa carta apparisce esser morto senza prole (*qui encus mortuus est, idest sine haeredibus*). Questo giudice, di cui nuova comparisce la menzione nella serie dei regoli di Gallura, non può meglio esser collocato che fra Costantino I (1073) ed il Torgodorio scomunicato nel 1092; e forse era figliuolo dello stesso Costantino e fratello maggiore di quel Comita nominato nella carta predetta del 1116, il quale le sue speranze al trono vide prima impedite da Torgodorio de Zori, e poscia da Ottocorre di Gunale. Se tale conghiettura non si potesse sostenere, converrebbe riferire il governo di Saltaro ai tempi che precedettero o seguirono immediatamente li due più antichi giudici, Manfredi e Baldo, dei quali si diede cenno a p. 225.

777. La carta di questa donazione di Costantino si riportò da P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1173 per incidenza, allorché riferì l'altra carta di quell'anno del figliuolo Barusone. La cosa è tanto manifesta, che la briga presa dal Gazano per far comparire la prima carta di più antica data, è per lo meno soverchia. G. Cambiagi, *Istoria del regno di Corsica*, cit., lib. IV, determina il principio e fine del regno di Costantino II nel 1165 e 1171; ma non arreca verun monumento in prova di ciò.

778. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1160.

779. Anche questa carta dell'operaio Benedetto è riportata da P. Tronci, (*Memorie istoriche*, cit., all'anno 1173), il quale la crede una donazione fatta da Barusone di alcune corti, mentreché, per quanto si può raccogliere in quello scorrettissimo ed intrigato tenore d'uno strumento, scritto, come si spiega il Tronci, *in lingua più barbara che sarda*, Barusone vi confermò solamente le offerte di Benedetto; al quale forse tenne anche compagnia nel viaggio fatto a Pisa col vescovo

Giovanni di Galtellì e con molte altre persone, per recar ad effetto le donazioni. Non sono anche alieno dal credere che questo operaio Benedetto abbia in tal carta compreso più i frutti della propria sollecitudine, che quelli della sua liberalità; parendomi probabile ch'egli con quel titolo fosse incaricato delle collette da farsi nella provincia a benefizio di quella chiesa. Del rimanente, il voler conoscere chiaro il senso della carta in quella vera barbarie e sconciatura di espressioni, «non è impresa da pigliare a gabbo», od almeno è opera superiore al grado della mia attenzione ed a quello della mia pazienza.

780. Il Tronci registrò tal carta nel luogo già citato. Nel sigillo che vi è effigiato vedesi da un lato il capo di Barusone e dall'altro l'inscrizione *Barusone rex Galluri*. La carta è priva di data. M. A. Gazano (*Storia della Sardegna*, cit., lib. III, cap. 8) credette che questo Barusone di Gallura abbia vissuto fino all'anno 1182, perché nella donazione fatta in quest'anno da Barisone di Arborea, riportata dal Muratori nella più volte citata dissertazione 32 e di cui si darà cenno in appresso, si legge fra i testimoni il nome di un *giudice Baresone de Lacon*. Ma io credo errata questa conghiettura; e penso che questo giudice chiamato di Lacon, al pari di quello di Gallura, non sia altri che lo stesso Barisone donatore, cioè il famoso Barisone d'Arborea; essendo cosa facile a certificarsi che in quei strumenti di donazione quasi sempre il primo fra i testimoni dopo Iddio ed i santi è il donatore, il quale comparisce testimonio degli stessi suoi fatti. Cade pertanto con questa sola considerazione la conghiettura del Gazano. Il Muratori fece un'altra osservazione sovra quel Barisone di Lacon, cercando il mezzo di conciliare il marito di Algaburga, in questa carta nominata, col Barisone marito di Preziosa de Orrubu, o de Florrubu, mentovata nelle due carte del 1170 e del 1153 da lui prodotte nella dissertazione già citata; nelle quali Alberto, arcivescovo di Torres, e Gonnario II, giudice della stessa provincia, fanno alcune donazioni al monistero di Monte Cassino; a qual uopo conghietturò l'illustre scrittore che Barisone di Arborea fosse passato a seconde nozze con Algaburga dopo il 1170. Non dandogli la materia che avea fra le mani lume sufficiente, cadde anch'egli in abbaglio. Il Barasone di Lacon, marito di Preziosa, non era già il re d'Arborea (il quale, come sovra si vide, non dopo il 1170, ma fin dal 1156 avea impalmato la sua Algaburga), ma il Barisone turritano suo rivale, fratello primogenito del Pietro di Cagliari e figliuolo del Gonnario II, chiamato anch'egli nella carta suddetta del 1153 *di Lacon*. E ciò più che altrove si chiarisce in questa carta medesima, in cui Gonnario affermò soscriverla *col consenso del figlio suo Barisone re e della di lui consorte Preziosa*. Si dimostra pertanto con tali dilucidazioni che non solamente esistevano al tempo stesso tre

Barisoni giudici di Torres, di Arborea e di Gallura, figliuoli di Gonnario, di Comita e di Costantino; ma che tutte queste famiglie aveano anche al tempo stesso l'eguale cognome di Lacon, o perché di eguale agnazione, o perché mescolate con cognazioni importanti l'obbligo o l'onore di quell'appellazione. Nella qual cosa non stimo di maggiormente internarmi, bastando a me il rettificare gli altrui errori, senza ricercare in sì impigliata materia l'occasione di accompagnarli coi miei.

781. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1171.
782. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1171.
783. Ottobono Scriba, continuatore degli Annali di Caffaro (*Annali genovesi*, cit., lib. III), riferisce la spedizione a tal uopo fatta in Sardegna dai Genovesi di Guglielmo Torrello.
784. P. Tronci, *Memorie istoriche*, cit., all'anno 1188. F. Dal Borgo nella sua opera intitolata *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, inserì i monumenti più interessanti di questa pace.
785. Due sono gli atti di donazione di Barisone ai Cassinesi riportati da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, cit., dissertazioni 32 e 65. Il primo contiene la cessione della chiesa *di S. Nicolò d'Urgen posta in Ficusmara* e del dritto di pesca negli stagni di S. Giusta e di Mareponte; ed è scritto in lingua sarda. Il secondo, scritto in lingua latina, contiene la concessione della chiesa di S. Nicolò *de Gurgo* e la condizione testé mentovata dell'invio dei dodici monachi. Parmi che ambe queste donazioni siansi riferite alla stessa chiesa chiamata in lingua sarda *d'Urgen* ed in latino *de Gurgo*.
786. La copia della carta contenente tale donazione è posseduta dal cav. Baille.

INDICI TEMATICI

Si raccolgono in questa sezione i Sommari *premessi ad ogni libro dell'opera originale.*

LIBRO PRIMO

Incertezza delle prime origini delle nazioni. Notizie dei tempi favolosi troppo facilmente abbracciate dagli scrittori sardi. Opinioni arrischiate di alcuni dei medesimi, che incominciar vollero la storia della Sardegna fin dai tempi prossimi al diluvio. Colonia dei Fenici in Sardegna. Colonie orientali venute coi naviganti della Fenicia. Alle colonie orientali devesi la costruzione dei così detti *noraghes*. Destinazione dei *noraghes* a sepolcri di tribù o famiglie. Vestigi durevoli del soggiorno in Sardegna di popoli usi alla vita pastorale. Colonie greche. Se verosimile sia la venuta d'Aristeo con una colonia di Greci. Colonia di Iberi venuta con Norace. Alcuni riferiscono, senza fondamento, a questa colonia l'innalzamento dei *noraghes*. Se vera sia la venuta nell'isola di una colonia celtica, guidata da Galata, figliuolo d'Olbio. Colonie di Toscani. Fole adottate dagli storici sardi sul regno di Forco e di Medusa. Popoli siculesi della Sardegna. Colonia greca di Iolao e dei Tespiadi. Qual cosa debba pensarsi dell'attribuitale fondazione di Cagliari. Si dimostra non meritar fede quanto Diodoro Siculo narra della venuta in Sardegna di Dedalo. Stranezza dello storico Vico sugli edifizi attribuiti a questo architetto. Nomi imposti all'isola dalle colonie greche. Incertezza dei più antichi. Nuovo e durevole nome di Sardegna. Colonia libica condotta da Sardo, figlio d'Ercole; statua di bronzo dai Sardi presentata, a di lui onore, al tempio di Delfo; medaglia coniata in Sardegna colla di lui effigie; illustrazione fatta della medesima da vari eruditi. Tempio eretto a Sardo. Isole e porto d'Ercole. Opinione del Vico sulla fondazione di Torres. Colonia dei Troiani; popoli iliesi ne derivarono la loro origine. Altra colonia libica. Colonia di Corsi. Leggierezza delle conghietture dello storico Fara ed altri per aumentare il novero delle colonie. Esortazione del saggio Biante agli Ioni di passare in Sardegna. Istieo di Mileto millantasi con Dario di voler conquistarla. Diversità di giudizio fra gli scrittori greci e romani nel parlar della Sardegna; causa di ciò. Leggi antiche sarde rammentate da Eliano.

LIBRO SECONDO

Presunzioni favorevoli all'antichità dell'occupazione fatta della Sardegna dai Cartaginesi. Conghietture sulla fondazione di Cagliari. Ambasciata dei Sardi ad Alessandro il Macedone. Errore dello storico Gazano, che credette l'occupazione punica posteriore ad essa ambasciata. Si dimostra quanto più remote siano le testimonianze certe del dominio cartaginese nell'isola. La Sardegna fornì di soccorso i Cartaginesi durante la guerra di Sicilia, contemporanea a quella di Serse in Grecia, e nelle successive guerre contro a Dionisio, tiranno di Siracusa. La Sardegna compresa fu nel primo trattato di pace fra Roma e Cartagine, seguita appena l'espulsione dei re. Tentativo dei Sardi di scuotere il giogo cartaginese. Motivi di loro resistenza. Leggi barbare dei Cartaginesi contro all'agricoltura: se ne disamina la verosimiglianza. Vittoria dei Sardi contro ai Cartaginesi comandati da Macheo. Nuova guerra governata da Asdrubale e da Amilcare Barca. Sommessione dei Sardi. Prima guerra punica. I Romani tentano d'impadronirsi della Sardegna. Trionfo di Lucio Cornelio Scipione. Suoi stratagemmi contro ai Sardi. Guerra rinnovata in Sardegna da C. Sulpicio consolo. Ribellione nell'isola dei soldati stipendiari di Cartagine. Vengono scacciati dai Sardi. I Romani prevalgonsi delle misavventure dei Cartaginesi per obbligarli, colla dichiarazione di nuova guerra, a ceder loro la Sardegna. I Sardi si assoggettano con ripugnanza alla dominazione romana. Tito Manlio Torquato consolo sottomette colle armi la Sardegna, la quale diventa provincia romana.

LIBRO TERZO

Prima ribellione dei Sardi contro alla repubblica di Roma. Spedisconsi a debellarli Publio Cornelio ed il consolo Spurio Carvilio. Nuovo sollevamento. Considerazioni sopra l'importanza delle fazioni guerresche che seguivano queste rivolte. Legazione romana ai Cartaginesi per accagionarli di cooperazione in tali sommosse. Passaggio in Sardegna dei consoli Marco Emilio Lepido, Marco Publicio Malleolo e Marco Pomponio Matone. Maniera singolare di quest'ultimo nel far la guerra. Quiete dell'isola dopo la spedizione del consolo C. Attilio Regolo. Seconda guerra punica: causa principale di questa, la Sardegna perduta. Tentativi dei Cartaginesi d'impadronirsene di nuovo. Prodigi annunziati ai Romani dall'isola. Strettezze d'Aulo Cornelio Mamula propretore; suo messaggio al senato; risposta dei padri; condiscendenza e liberalità delle città socie sarde verso Cornelio. Pretura di Quinto Mucio Scevola; legazione segreta dei Sardi a Cartagine; timori del senato; apprestamenti di guerra per comprimere la nuova sedizione; campagna di Tito Manlio Torquato contro ai Sardi comandati da Amsicora ed ai Cartaginesi capitanati da Asdrubale; trionfo del pretore; morte d'Amsicora dopo quella del suo figlio Iosto. Ennio, centurione nella stessa guerra; rimane in Sardegna. Pretura triennale prorogata di Scevola. Pretori che gli succedettero. Soccorsi straordinari di frumento procacciati dall'isola. Pretura memorabile di Marco Porcio Catone; sue virtù; nel partire dall'isola conduce seco in Roma Ennio. Pretori romani da Catone a Marco Pinario Posca. Insurrezione degli Iliesi. Ambasciata del pretore Ebuzio e dei Sardi al senato per chieder soccorso contro ai rivoltati. La Sardegna è dichiarata di nuovo provincia consolare in questo frangente; guerra del consolo Tiberio Sempronio Gracco; gran quantità di schiavi sardi menati nel di lui trionfo; origine e disamina del proverbio *Sardi da vendere*; ricordo di tal guerra affisso nel tempio della dea Matuta in Roma. Altri pretori rammentati da Livio. Secondo passaggio nell'isola di Tiberio

Sempronio Gracco. Questura lodevole del di lui figlio Caio; arringa di lui al popolo nel ritornar dalla Sardegna. Pretura biasimevole di Tito Albucio; sue vicende e condanna. Trionfo in Sardegna di Marco Metello proconsolo. Considerazioni sopra i motivi delle frequenti rivolte dei Sardi.

LIBRO QUARTO

Scoppio delle guerre civili. Parte seguita dai Sardi nelle discordie di Mario e di Silla. Lepido rifuggiasi in Sardegna. Guerra piratica governata da Pompeo: egli libera la Sardegna dalle incursioni dei corsali. Marco Azio Balbo pretore. Pompeo passa in Sardegna per l'approvvigionamento dell'annona di Roma. Quinto Cicerone, suo legato, vi rimane. Lettere di Marco Cicerone, suo fratello, durante tal soggiorno. Causa mossa dai Sardi contro al loro pretore Scauro. Guerra civile fra Cesare e Pompeo. La Sardegna parteggia spontanea per Cesare. Titubazioni di Cicerone sulla conservazione dell'isola. Cesare rappresenta a Pompeo la perdita della Sardegna come incitamento alla pace. Consigliasi a Pompeo di riconquistarla. Dopo la battaglia farsalica, Cesare chiede soccorsi alla Sardegna per la guerra africana. Passaggio di Cesare in Sardegna: punisce aspramente i Solcitani. Tigellio e Famea sardi, famigliari di Cesare e poscia d'Augusto. Il verseggiare cantando, all'improvviso, anche oggidì frequente nelle persone di contado della Sardegna. Carattere di Tigellio; festiva pittura fattane da Orazio. Corruccio di Cicerone con Tigellio e con Famea. Detto di Cicerone sulla sarda intemperie; osservazioni sulla medesima. Triumvirato di Ottaviano, Lepido ed Antonio. La Sardegna obbedisce ad Ottaviano. È occupata due volte da Menodoro per parte di Sesto Pompeo. Gravi turbolenze in Roma per ragione della Sardegna perduta. Il popolo obbliga violentemente Ottaviano ed Antonio a concludere per tal motivo la pace con Sesto Pompeo. Ripetuti tradimenti di Menodoro. Ottaviano imperatore. La Sardegna è annoverata fra le provincie soggette al senato. Scorrerie di ribaldi nell'isola. Esilio in Sardegna d'una frotta di Giudei sotto l'impero di Tiberio. Predicazione del Vangelo: riserva di trattarne in altro libro. Condanna di Vipsanio Lena, preside dell'isola. Confino di Aniceto e di C. Cassio in Sardegna. La Sardegna parteggia per Ottone. Nomi d'alcuni presidi sardi. Se la Sardegna dopo l'impero d'Adriano abbia cominciato ad esser annoverata fra le

provincie italiane. Nuovo stabilimento dato alle provincie da Costantino. La Sardegna dichiarata provincia presidiale e sottoposta al prefetto pretorio dell'Italia. Costantino regola in Sardegna il servizio delle pubbliche poste. Legge di Giuliano per sopprimervi le poste dei cavalli. Legge penale di Costantino contro ai Sardi rei di delitti leggieri. Leggi religiose di Costantino dirette alla Sardegna. Costantino assoggetta la Sardegna, Sicilia e Corsica ad un solo razionale. Legge di Costante per abolirsi in Sardegna il gastigo personale per causa di debito. Leggi di Valentiniano ragguardanti alla Sardegna. Legge di Teodosio pel gastigo d'un preside della Sardegna. Se la Sardegna abbia in tal tempo appartenuto all'impero d'Oriente. Nomi d'alcuni altri presidi della Sardegna.

LIBRO QUINTO

Sistema dei Romani nel ridurre le regioni conquistate a forma di provincia. Giurisprudenza delle stesse provincie. Magistrati provinciali. A qual tempo i primari governanti della Sardegna abbian cominciato ad esser qualificati presidi. Arrivo dei pretori o presidi nelle provincie. Istruzioni loro date dal giureconsulto Ulpiano. Variazioni occorse dopo la divisione delle provincie fra Ottaviano ed il senato. Perché da alcune provincie si ambisse a preferenza di esser sottoposte al comando de' cesari. Questore ed altri officiali provinciali. Prestazioni delle provincie a favore degli officiali loro. Variazioni occorse nei titoli e ne' doveri dei presidi dopo Costantino Magno. Maniere diverse di trattamento per le provincie in quanto ai tributi. Provincie stipendiarie: nella Sardegna esistevano paesi soggetti a tal trattamento. Provincie vettigali: la Sardegna nella massima parte tal era. Decime ed altre prestazioni di frumento alla metropoli e per uso dei presidi. Cosa pensassero i Romani della proprietà territoriale dei provinciali. Dritto per lo pascolo dei bestiami. Valentiniano imperatore tenea in Sardegna i suoi cavalli per venirvi addestrati. Prestazioni di bestiami in natura. Dazio per l'introduzione ed estrazione delle derrate. Dritto sulla vendita degli schiavi. Canone metallico: notizie sulle miniere d'oro e d'argento scavate nei tempi romani in Sardegna. Dritto per lo taglio delle pietre, per la vendita privativa del sale, per la ventesima nelle successioni; si estende questo, assieme a tutti gli altri, alle provincie dopoché a tutte si concede indistintamente la cittadinanza romana. Altri dritti vari, minuti e di vile condizione. Prestanze dovute dai provinciali agli edili. Omaggi speciali ai presidi. Oro coronario. Aggravio per l'alloggiamento degli eserciti e delle distinte persone. Pubblicani: inique loro riscossioni. Speciali ordinamenti di alcuni virtuosi imperatori per iscemare le pubbliche gravezze delle provincie. Città privilegiate in Sardegna: municipi di Cagliari e di Solci; colonie di Torres e di Uselli; tempo del privilegio; condizione delle città

privilegiate. Influenza del dominio romano nelle cose pubbliche della Sardegna. Culto. Popolazione; numero delle città sarde antiche; digressione sull'antica geografia e confronto coi nomi odierni dei luoghi. Opulenza. Agricoltura. Miele amaro. Erba e riso sardonico. Pastorizia. Industria. Monumenti pubblici. Strade. Commercio. Coltura dello spirito. Servizio militare de' Sardi. Lingua.

LIBRO SESTO

Antichità della predicazione del Vangelo in Sardegna. Martiri sardi nelle diverse persecuzioni sopportate dalla Chiesa. Opinioni varie sul numero maggiore di martiri venerato in Sardegna dopo la scoperta fatta nel secolo XVII di molti antichi depositi nella chiesa di S. Saturnino in Cagliari. Che cosa debbasi pensare del passaggio nell'isola degli apostoli Pietro, Giacomo e Paolo, e dell'antico vescovo Bonifacio, creduto uno dei primi vescovi di Cagliari. Antichità del seggio vescovile cagliaritano, di quello di Fausania e di Torres. Abbagli presi nell'indicare li più antichi vescovi turritani. I vescovi di Torres dipendevano direttamente dalla Santa Sede. Come debbasi considerare la quistione tanto agitata del primato ecclesiastico fra i prelati di Cagliari e di Torres. I vescovi di Cagliari prima di qualunque altro dell'isola fregiati già nel IV secolo della dignità di metropolitani. Lucifero, arcivescovo di Cagliari; illustri sue vicende e dell'altro prelato sardo contemporaneo, Eusebio, vescovo di Vercelli. Cenno delle scritture di amendue. Qual opinione debbasi portare della santità di Lucifero. Antichi anacoreti in Sardegna. Signoria dei Vandali in Sardegna; come sia stata feroce. Ilario sardo elevato al sommo pontificato; suoi fasti. L'imperator Leone riconquista la Sardegna, che poscia è di nuovo abbandonata ai Vandali. Unnerico, loro re, confina in Sardegna molti vescovi africani; chiama ad un concilio in Cartagine i vescovi sardi. Esistevano allora nell'isola, oltre alle tre sedi vescovili nominate, quelle di Solci e Foro Traiano. Regno di Gundabundo e Trasamondo. Questo rilega in Sardegna un gran numero di vescovi africani, e fra gli altri Fulgenzio, vescovo di Ruspa. Recano gli esuli seco loro in Sardegna il corpo di sant'Agostino. Simmaco sardo è eletto sommo pontefice; sue vicende; egli conforta ed aiuta i vescovi confinati in Sardegna. Giovasi la religione degli isolani della loro presenza. Fulgenzio fonda un monistero presso a Cagliari. Cessa l'esilio nel regno di Ulderico. Gli succede Gelimero. Goda, duce della Sardegna, gli si ribella dopoché

Giustiniano imperatore muove le sue armi contro ai Vandali. Zazone, fratello di Gelimero, occupa a forza Cagliari e spegne Goda. Le vittorie di Belisario in Africa allontanano Zazone dall'isola, la quale si assoggetta all'imperatore. Giustiniano ne riordina il governo; sottopone il preside della Sardegna al prefetto pretorio dell'Africa; leggi notevoli sul comando civile e militare. Popoli barbaricini inquieti nell'isola; origine di essi. Invasione nella Sardegna de' Goti. Giovanni, duce imperiale nell'Africa, tenta indarno di cacciarneli. Per le vittorie di Narsete la Sardegna passa di nuovo sotto alla dominazione di Giustiniano e de' suoi successori.

LIBRO SETTIMO

Debolezza dell'impero greco. Le provincie occidentali ricorrono all'autorità e tutela dei sommi pontefici. Lettere di san Gregorio Magno attenenti alla Sardegna. Chiarisconsi in queste: la continuazione della maniera di governo stabilita da Giustiniano; le vessazioni del duca Teodoro; l'idolatria ancora radicata in alcune parti dell'isola; la conversione alla fede dei Barbaricini e di molti altri coloni delle terre; la dipendenza di tutti i vescovi dell'isola dal metropolitano di Cagliari (conciliata con quanto altrove si narrò della dipendenza diretta del vescovo turritano dalla Santa Sede); il numero di sette sedi vescovili esistenti allora in Sardegna; il carattere degno di censura dell'arcivescovo di Cagliari Gianuario; l'incursione fatta senza successo in Sardegna dai Longobardi; la pace conchiusa fra i Longobardi e gli imperiali; con molti altri ricordi di minor importanza. Qual cosa debbasi credere dell'opinione del Cambiagi, il quale, dalla parte presa allora da san Gregorio nella difesa della Sardegna, inferì che già in quell'età vi esercitassero i romani pontefici il potere sovrano. Diodato e Giustino, arcivescovi di Cagliari, con Valentino, vescovo di Torres, intervengono al concilio romano congregato contro ai monoteliti. Chiamata dell'arcivescovo e del clero di Cagliari in Roma. Costante imperatore travaglia con inaudite vessazioni i suoi sudditi; è spento. Gli succede Costantino Pogonato. Citonato, arcivescovo di Cagliari, si riconosce da questo imperatore innocente delle dategli imputazioni. Prima notizia dell'occupazione fatta dai Saraceni della Sardegna. Riscatto che Luitprando, re dei Longobardi, fece dalle loro mani del corpo di sant'Agostino. Se i Longobardi abbiano signoreggiato in Sardegna. Se la Sardegna sia stata suggetta a Carlo Magno e compresa nella donazione fatta da questo imperatore alla sede apostolica. Errore grave del Sigonio in tal proposito. I Saraceni cacciati dai Sardi, tentano di nuovo nel principio del secolo IX di occupare l'isola. Vittorie riportate dai Sardi più volte contro agli invasori. Ambascieria dei Sardi a Ludovico Pio.

La Sardegna compresa nell'atto di donazione di Ludovico alla Chiesa romana. Come sia passata alla suggezione dei pontefici. Se sia vera l'ambascieria dei Sardi a Bernardo, re d'Italia. I Saraceni inquietano tutte le popolazioni litorali del Mediterraneo e depredano una parte di Roma. Se il rifugio accordato da Leone IV, pontefice, ai Corsi tribolati dai Mori siasi anche esteso ai Sardi. I Sardi, nel declinare del secolo IX, liberi tuttora dal giogo saraceno. Niccolò, pontefice, invia in quel tempo due suoi messaggi ai giudici dell'isola. Danni patiti dalla religione per le scorrerie dei Mori. Seggi vescovili ridotti a quattro. Notizie le più antiche sui giudici sardi. Si esamina l'opinione del sig. Mimaut sull'origine dei giudici. Questa devesi riferire ai tempi delle incursioni dei Longobardi e dei Saraceni. Museto, re saraceno, occupa nei primi anni del secolo XI la Sardegna. Spedizioni dei Pisani per cacciarnelo. Ricomparisce in Sardegna Museto. Benedetto VIII, pontefice, invita i Pisani a combatterlo. È pregato a far ciò da Ilario Cao, nobile sardo. Notizie del cardinale Benedetto Cao e di Costantino Cao, fondatore in Roma di un ospedale a benefizio dei Sardi. I Pisani uniti coi Genovesi cacciano un'altra volta Museto. Discordia fra le due repubbliche. Nuovi tentativi e scontri di Museto. I Pisani occupano di nuovo l'isola. Ultima venuta di Museto: si fa incoronare re dell'isola. È cacciato di nuovo. Dubbiezza grande ne' vari racconti di quelle fazioni. Importanza pei Pisani e pei Genovesi della conquista della Sardegna. Se a quei tempi debbasi riferire l'introduzione dello scudo d'arme dell'isola. Torchitorio, giudice di Cagliari. San Giorgio, vescovo di Suelli. Costantino, primo arcivescovo di Torres, incaricato da Gregorio VII di speciale commessione. Gregorio scrive ai quattro giudici della Sardegna, Onroco di Cagliari, Mariano di Torres, Onroco di Arborea, Costantino di Gallura. Notizie dei regoli predecessori di Mariano e delle maniere di governo in uso nella provincia di Torres. Lettera di Vittore III all'arcivescovo di Cagliari Giacomo. Trasporti in Pisa di cose sarde preziose. Arzone e Costantino, giudici di Cagliari. Male usanze dei giudici sardi. Torgodorio di Gallura scomunicato. Il numero dei seggi vescovili accresciuto; notizia distinta dei vescovadi di quel tempo. Consagrazione della chiesa di Saccargia.

Quadro dello stato dell'isola sotto la dominazione saracena. Suo risorgimento: edificazione di Oristano, del castello d'Ardara, di Alghero, di Castel Genovese e di Bosa. Danni delle soverchie liberalità dei giudici agli stranieri e delle guerre fra le due repubbliche di Genova e di Pisa. Turbino, giudice di Cagliari, usurpatore del regno. Il di lui nipote Torgodorio II lo riconquista. Turbino interviene con lode alla guerra di Maiorca con Saltaro, principe turritano. Costantino I, giudice di Torres. Costantino II, di Cagliari. Giudici d'Arborea fra l'antico Onroco, od Orzocorre, e Comita II. Carte novellamente discoperte del giudice d'Arborea Torbeno. Comita II di Arborea ha in animo d'impadronirsi del regno di Torres. È scomunicato e cacciato dal governo. Baldovino, arcivescovo di Pisa, incomincia ad esercitare nell'isola le nuove facoltà accordategli dalla Santa Sede. Del primato degli arcivescovi di Pisa in Sardegna. Barisone succede a Comita II di Arborea. Notizie di Gonnario II di Torres. Nozze di Barisone di Arborea. Sue contese con i giudici Pietro di Cagliari e Barisone II di Torres. Se Salucio, giudice di Cagliari, abbia regnato correndo quei tempi. Barisone tenta di farsi incoronare dall'imperadore Federigo re di tutta l'isola. Ottiene il suo scopo coll'aiuto dei Genovesi. Manca alle sue promesse ed è ritenuto prigioniero in Genova. Guerre fra i giudici alimentate dai Pisani. I Pisani ottengono da Federigo imperatore l'investitura della Sardegna. Guerra fra le due repubbliche. I Sardi vendicano colle armi le incursioni feroci dei Pisani. Contendesi nell'aula di Cesare fra i legati di Pisa e di Genova per la sovranità della Sardegna; inutilità di quel giudizio e guerra continuata. Barisone è condotto e ricondotto nei suoi stati. Politica fluttuante di lui e degli altri giudici. Notizie dei giudici di Gallura di quell'età e della guerra delle due repubbliche fino alla pace dell'anno 1188. Ultimi atti del regno di Barisone e sua morte.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996
presso lo stabilimento della
Tipografia Torinese, Grugliasco (TO)